PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 24

L'ARCHIVISTICA
ALLE SOGLIE DEL 2000

Atti della conferenza internazionale
Macerata, 3-8 settembre 1990

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1992

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Mastruzzi, *presidente,* Giulia Bologna, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, *direttore della divisione*, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Renato Grispo, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Moro, *segretaria.*

Il volume è stato curato da Oddo Bucci, con la collaborazione di Rosa Marisa Borraccini Verducci.

© 1992 Università degli studi di Macerata

ISBN 88 7663 123 2

PROGRAMMA

Lunedì, 3 settembre, Università, Aula Magna

Saluti delle Autorità
TEMA I – L'ARCHIVISTICA NELL'ETÀ CONTEMPORANEA: PRINCIPI, METODI, RISULTATI
Paola Carucci, Divisione Studi e Pubblicazioni, Ufficio Centrale Beni Archivistici, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma
Cornelis Dekker, Rijksarchiev in de Provincie, Utrecht
Bruno Delmas, École Nationale des Chartes, Paris
Discussione

Martedì , 4 settembre, Abbadia di Fiastra

Hermann Rumschöttel, Generaldirektion der Staatlichen Archive, Bayerns-Vorsitzender des Vereins deutscher Archivare, München
Botho Brachmann, Humboldt-Universität, Sektion Geschichte, Potsdam
Discussione
Kent M. Haworth, Public Archives of Nova Scotia, Halifax
Arnaldo D'Addario, Università degli Studi, Firenze
Discussione

Mercoledì , 5 settembre, Abbadia di Fiastra

TEMA II – LE POLITICHE CULTURALI DEGLI STATI IN MATERIA DI TUTELA DEGLI ARCHIVI
Antonia Heredia Herrera, Servicio de Archivo y Publicaciones, Diputacion Provincial, Sevilla
Richard Cox, The University of Pittsburg, Pittsburg
Discussione
Amadou Bousso, Division des Services d'Information, Unesco, Paris
Discussione

Giovedì, 6 settembre, Abbadia di Fiastra

TEMA III – LE PROBLEMATICHE RELATIVE ALL'APPLICAZIONE DELL'INFORMATICA AGLI ARCHIVI
Angelika Menne-Haritz, Archivschule Marburg, Marburg
Michael Cook, The University of Liverpool, Liverpool
Saliou Amadi Sissoko, Direction des Archives du Sénégal, Dakar
Discussione
IBM Italia: «I nuovi traguardi dell'informatica»
Marcello Morelli, Direzione Ricerca Scientifica e Tecnologica
Bruno Philippson, Centro Nazionale Dimostrazioni
Dimostrazioni su acquisizione, memorizzazione, ricerca e riproduzione del documento guidate da sistemisti IBM

Venerdì, 7 settembre, Abbadia di Fiastra

TEMA IV – GLI SVILUPPI TEORICI E I PROBLEMI GIURIDICI POSTI DAGLI ARCHIVI INFORMATICI
Charles M. Dollar, Archival Research and Evaluation Staff, National Archives and Records Administration, Washington
Renato Borruso, Corte Suprema di Cassazione, Centro elettronico di documentazione della Corte, Università di Perugia, Roma
Discussione

Tavola rotonda
Presiede *Renato Grispo*, Direttore Generale per i Beni Archivistici, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma; partecipano *Charles M. Dollar*, Assistant Director Archival Research and Evaluation Staff, National Archives and Records Administration, Washington; *Robert Garon*, Conservateur aux Archives Nationales du Québec, Québec; *Angelika Menne-Haritz*, Archivdirektorin Archivschule Marburg, Marburg; *Margarita Vasquez De Parga*, Directora de los Archivos Estatales, Ministerio de Cultura, Madrid

Sabato, 8 settembre

Visita alla città di Recanati (Palazzo Leopardi, Centro Nazionale di Studi Leopardiani e Pinacoteca comunale) e a Loreto (Basilica S. Casa e Musei)

SOMMARIO

Prefazione di Oddo Bucci 9

Introduzione

Oddo Bucci, *Il processo evolutivo dell'archivistica e il suo insegnamento nell'Università di Macerata* 15

Renato Grispo, *Identità e formazione professionale degli archivisti di Stato* 45

Tema I

Paola Carucci, *L'archivistica nell'età contemporanea. Principi, metodi, risultati* 53

Cornelis Dekker, *Che ne è stato della "Bibbia" degli archivisti olandesi* 67

Bruno Delmas, *Bilancio e prospettive dell'archivistica francese alle soglie del terzo millennio* 79

Hermann Rumschöttel, *Archivistica, teoria archivistica, dottrina archivistica. Note sullo stato della teoria e della prassi archivistica nella Repubblica Federale di Germania* 109

Botho Brachmann, *L'archivistica. Theoria cum praxi* 123

Kent M. Haworth, *La fedeltà ai principi archivistici. Il futuro della selezione documentaria, della gestione dei documenti e dell'inventariazione nel Nord America* 139

Arnaldo D'Addario, *Origini e sviluppi dell'archivistica come dottrina* 161

Tema II

Antonia Heredia Herrera, *Dall'archivologia all'archivistica. Criteri da tenere presenti in una politica archivistica* 189

Richard J. Cox, *L'interesse per gli archivi del governo federale degli Stati Uniti* 201

Amadou Bousso, *Filosofia del programma Ramp. Contributo dell'Unesco alle problematiche archivistiche del Duemila* 237

Tema III

Angelika Menne-Haritz, *L'informatica applicata agli archivi. Le esperienze tedesche* 259

Michael Cook, *Problemi derivanti dall'applicazione dell'informatica agli archivi* 267

Saliou Amadi Sissoko, *L'utilizzazione dell'informatica negli archivi dei Paesi in via di sviluppo. Il caso del Senegal* 289

Tema IV

Charles M. Dollar, *La teoria e la prassi archivistica di fronte all' informatica. Alcune considerazioni* 303

Renato Borruso, *I problemi giuridici posti dagli archivi informatici con riferimento all'ordinamento italiano* 323

Prefazione

La Conferenza internazionale dedicata a "L'Archivistica alle soglie del 2000: bilanci e prospettive", svoltasi a Macerata nella suggestiva Abbadia di Fiastra, tra il 3 e l'8 settembre 1990, per iniziativa congiunta della Università degli Studi di Macerata e del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e con il sostegno del CNR, dell'IBM, della Regione Marche e della Fondazione Giustiniani-Bandini, si iscrive a pieno titolo nel quadro delle celebrazioni del settimo centenario dalla fondazione dell'Ateneo maceratese. Ma un suo carattere particolare va subito segnalato; tra i tanti incontri internazionali in materia di archivi, questo di Macerata è il primo a portare l'attenzione sull'archivistica come disciplina scientifica, sulla sua evoluzione storica, sui suoi principi e metodi, sulle nuove tematiche che la chiamano in causa a seguito dell'introduzione delle tecnologie informatiche. Una festa di compleanno dell'Università maceratese, dunque, che diviene un'ora singolare e felice per uno spazio da lasciare alla memoria e per una occasione in cui ripensare l'archivistica, mettendo in evidenza il mutamento che l'inesorabile procedere della storia ha compiuto o sta compiendo al suo interno. Soprattutto il riferimento è a quell'area del lavoro archivistico che si incontra e si svolge con le tecnologie informatiche. L'utilizzo di queste strumentazioni, ormai diffuso, sta sovvertendo abitudini, criteri di condotta e comporta la trasgressione di principi che, da lungo tempo, governano i processi di formazione, trasmissione, conservazione e fruizione della documentazione archivistica.

È chiaro che profonde innovazioni nella prassi diventano sempre meno compatibili con il permanere di una dottrina che intenda rimanere chiusa entro le sue prospettive tradizionali. L'attuale condizione dell'archivistica può essere indicata, infatti, a partire dalle difficoltà di situare le problematiche legate alla applicazione delle nuove tecnologie nella sua intelaiatura concettuale classica. Il lettore che voglia scorrere il programma della Conferenza si renderà subito conto di queste preoccupazioni.

La Conferenza si è articolata su quattro temi di carattere generale e, all'interno di ciascuno di essi, hanno svolto relazioni studiosi provenienti da paesi diversi. Il primo tema, "L'archivistica nell'età contemporanea: principi, metodi, risultati" è volto a riconsiderare il profilo storico della disciplina per evitare che la sua attualità, priva di sfondo prospettico, possa rivelarsi muta e cieca. Su questo tema sono intervenuti per l'archivistica in Italia, Paola Carucci e Arnaldo d'Addario, la prima mettendo a fuoco, con lucido rigore, nodi essenziali della disciplina in raccordo con problematiche professionali, il secondo tracciando una pagina esemplare di storia dell'archivistica dal sec. XVI piena di suggestioni culturali; per l'archivistica dei Paesi Bassi, Cornelis Dekker ha fornito un egregio contributo sulla vicenda del Manuale di Muller, Feith e Fruin, e sull'evolversi del suo ruolo guida; per l'archivistica in Francia, Bruno Delmas, con pieno dominio della materia, ha ripercorso la storia dell'archivistica dall'età dei Lumi e della Rivoluzione francese sino a giungere ad un acuto esame dei problemi attuali; per l'archivistica in Germania, Hermann Rumschöttel e Botho Brachmann hanno posto l'accento l'uno, con ricchezza di motivi, sulla crescente necessità di una trattazione teorica dei problemi archivistici, l'altro, con spirito sistematico, sui contenuti e l'ampiezza della disciplina, auspicando il prevalere di un orientamento interdisciplinare; per l'archivistica nell'America del Nord, infine, Kent Haworth ha affrontato, con sguardo acuto e all'interno di riferimenti storici, i problemi della selezione, del records management, dell'inventariazione, con un saldo ancoraggio ai principi tradizionali dell'archivistica.

Sul secondo tema, "Le politiche culturali degli Stati in materia di tutela degli archivi", le relazioni presentate non sono entrate nel cuore dell'argomento proposto, per motivi non addebitabili ai relatori. Ha fatto eccezione lo statunitense Richard J. Cox che, con una pluralità di dati e di argomenti, si è soffermato a lungo ad illustrare i vari aspetti dell'interesse del governo federale degli Stati Uniti nei riguardi della documentazione archivistica, delle istituzioni e della professione archivistica. Antonia Heredia Herrera, interprete di una insigne tradizione di studi, ha indagato sulla transizione dall'archivologia all'archivistica, difendendo con passione l'identità dell'archivista; Amadou Bousso, a sua volta, ha svolto un'appassionato rapporto sulle attività dell' UNESCO, in favore degli archivi e dell'archivistica che si riconducono all'organizzazione di seminari, stage, allo studio di singoli casi, alla formulazione di progetti pilota, alla diffusione gratuita di studi specialistici.

Sul tema successivo, "Le problematiche relative all'applicazione del-

l'informatica agli archivi", hanno preso la parola Angelika Menne-Haritz, la quale, postasi in una prospettiva teorico-pratica, ha raccolto e ordinato gli elementi dell'esperienza e della sperimentazione in Germania e, di seguito, Michael Cook si è calato direttamente nel merito delle questioni e ha discusso puntualmente i problemi della descrizione archivistica, delle comunicazioni e dei sistemi di gestione integrata; infine, Saliou Amadi Sissoko ha fatto un primo interessante bilancio dell'informatizzazione degli archivi in Africa, con particolare riguardo all'esperienza del Senegal.

L'ultimo tema, "Gli sviluppi teorici ed i problemi giuridici posti dagli archivi informatici", già dal titolo, esprime la conclusione di un cammino. A suggellarlo, sono stati chiamati Charles M. Dollar che ha esposto il suo tentativo sistematico teso a verificare se, di fronte alle problematiche suscitate dagli archivi informatici, resistono o cadono i principi e le procedure tradizionali dell'archivistica e Renato Borruso che ha espresso, con efficacia e capacità costruttiva, il quadro dei problemi giuridici che sorgono da questa nuova dimensione dell'esperienza, con l'atteggiamento di chi cerca di risolverli all'interno della razionalità del sistema.

Queste brevi tracce hanno solo lo scopo di suscitare la curiosità del lettore; esse non rendono la complessità delle relazioni, ma pure lasciano emergere l'intendimento della Conferenza, di cui oggi appaiono gli atti, che è stato proprio quello di porre l'archivistica, in un contesto di universalità reale, alle prese con la molteplicità dei suoi ambiti tradizionali e con la problematicità del nuovo settore d'interesse. Leggendo ora questi scritti non può sfuggire la loro qualità; ciascuno di essi è frutto di una ricerca che non concede nulla alla semplificazione e si distingue per un lodevole impegno di sintesi. Le differenti sensibilità e culture degli autori sono riuscite ad integrarsi e hanno contribuito all'arricchimento della prospettiva del libro. C'è da sperare che esso contribuisca ad allargare l'orizzonte dell'archivistica, a rinnovare l'insegnamento universitario, a farne progredire la tessitura.

Il fatto che la Conferenza sia stata promossa dall'Università di Macerata e dal Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali e si sia tenuta a Macerata, non è casuale. Si è fatto cenno che la Conferenza è inclusa tra le celebrazioni del settimo centenario dalla fondazione dell'Università. Già il solo richiamo ad un evento così antico è evocativo, di per sé, delle prime radici culturali che, in questa Università hanno trovato, di tempo in tempo, le condizioni del loro sviluppo, del loro diverso articolarsi secondo il movimento storico congeniale a ciascun settore disciplinare. Ma questa Università ha anche un forte titolo di legittimità culturale, in riferimento

all'archivistica. Come si legge nel primo saggio, che precede gli atti veri e propri, questa Università, agli inizi del Novecento, ha contribuito alla promozione della disciplina ed è poi toccato ad un giovane maceratese, a conclusione dei suoi studi di giurisprudenza, mettere a punto il primo manuale dell'archivistica italiana che giungeva a coronare una prospettiva d'interesse nutrita, per tutto l'Ottocento, dalle ricerche, dai lavori archivistici, dall'organizzazione delle istituzioni archivistiche legata al quadro normativo dello Stato unitario. A fianco dell'Università si è subito posto l'Ufficio centrale per i Beni archivistici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Il sostegno all'iniziativa della Conferenza è giunto senza fatica, con la spontaneità con cui si pone mano ad un disegno proprio. Ciò mostra la sensibilità ed il dinamismo di questo settore dell'amministrazione che non si limita a registrare i cambiamenti nella vita e nella cultura degli archivi, ma vi prende parte costantemente secondo l'oggettività degli interessi e dei valori. La coerenza solidale che lega poi Università e Ministero in merito al problema della formazione degli archivisti, è testimoniata dal secondo saggio, posto prima degli atti, dovuto all'impegno di Renato Grispo.

Desidero ringraziare vivamente tutti gli Enti che hanno reso possibile la Conferenza internazionale dalla quale è nato questo libro. Ma chi si è assunto il compito di organizzarla è anche entrato in debito con un gran numero di persone. Citare tutti è impossibile, ma ad ognuno va il mio ricordo e la mia gratitudine. Arnaldo d'Addario mi è stato di aiuto nella stesura del programma scientifico; Giovanni Ferretti e Renato Grispo sono sempre venuti incontro ad ogni mia richiesta, facendomi ampiamente credito; Rolando Garbuglia ha messo pazienza e determinazione nel curare ogni aspetto della organizzazione; Maria Pia Mariani, fonte di suggerimenti e di consigli, è stata anche un riferimento essenziale per i rapporti con i relatori stranieri e Luciana Duranti si è prodigata a tenere i contatti con gli ospiti del Nord America. Dagli atti della Conferenza si è poi giunti a questo libro solo attraverso la sollecitudine dei relatori, con il contributo redazionale di Mariella Guercio e mettendo a frutto l'intelligente collaborazione di Rosa Marisa Borraccini Verducci nella rilettura e sistemazione dei testi.

ODDO BUCCI

Introduzione

ODDO BUCCI

Il processo evolutivo dell'archivistica e il suo insegnamento nell'Università di Macerata

Premessa

L'Università di Macerata ha un posto tutto particolare nella storia dell'archivistica. Questo ateneo è, infatti, un punto di riferimento sia che ci si interessi del processo di formazione dell'archivistica come disciplina autonoma, sia che ci si riferisca alla fase in cui l'archivistica si presenta come disciplina eminentemente storica. Sono due stagioni culturali profondamente diverse; la prima si svolge in un breve arco di tempo, dal 1898 al 1904, la seconda a partire dal 1905, per concludersi nel 1987.

È proprio nell'Università di Macerata che il cammino dell'archivistica verso la formalizzazione del suo statuto disciplinare ha consumato una tappa decisiva, dopo un inizio assai arduo e lento, a cavallo tra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento. Sino ad allora il sapere archivistico aveva svolto il ruolo, sul piano accademico, di una tecnica di complemento collegata all'insegnamento della paleografia e della diplomatica; non aveva ancora assunto la forma di una disciplina autonoma, con principi propri, un proprio ordine concettuale, infine una fisionomia unitaria. Ma nella sede maceratese matura un risultato, il saggio del Sebastiani[1], che si caratterizza per la sua forma sistematica; l'archivistica si presenta ora nella sua organicità, compiutamente ordinata secondo un criterio unificante. Ma una volta compiuto il processo da materia scomposta e fragile a disciplina autonoma dal carattere sistematico, l'archivistica, nella successiva evoluzione che tende a consacrarla come disciplina storica, vede di nuovo infiacchire la sua struttura disciplinare. L'Università di Macerata è testimone anche di questa seconda fase e del tentativo che viene compiuto di superarla[2]. Ebbene, questi due momenti della storia dell'archivistica, tessuti nell'Università di Macerata, evocano una lunga elaborazione teorica e una complessa cornice storica. Offrirne qui di seguito una pagina ricostruttrice è lo scopo che ci siamo proposti.

Un chiarimento concettuale e di linguaggio

Alcuni dei temi più semplici sui quali si esercita l'archivistica sono stati conosciuti molto prima che l'archivistica nascesse; i principali, tra questi temi, si ritrovano sotto una forma più o meno rudimentale presso tutti i popoli delle antiche civiltà, sin dai tempi più remoti. Ma non è dell'archivistica che questi popoli avevano conoscenza; si tratta invece di quell'esercizio del tutto spontaneo che deriva dal senso comune ma soprattutto dalle necessità concrete. A questa esperienza di lavoro archivistico, tangibile e diretta, si può dare il nome di pratica archivistica. Se, infatti, si considera che l'archivio, nella sua realtà concreta, è una cosa che appartiene alla categoria dell'utilità, si può assegnare il nome di pratica archivistica all'insieme delle operazioni che realizzano in qualche misura questa utilità. Connesso e strettamente intrecciato con la pratica archivistica è il sapere archivistico. Esso può essere definito come quell'insieme di conoscenze che si sviluppano e si organizzano in funzione del livello di consapevolezza relativo al valore dell'archivio e delle sue finalità e in funzione del mutamento degli elementi che lo definiscono e delle molteplici direzioni del suo utilizzo. Il sapere archivistico[3] è insomma conoscenza fattuale ed empirica; esso è il prodotto del mutevole storico. Nella sua fase embrionale, il sapere archivistico può essersi confuso con la pratica archivistica; ma poi lentamente se ne distacca, accresce le sue articolazioni, viene individuando i suoi principi e affinando il suo metodo, sino ad acquistare una piena capacità di direzione della stessa pratica archivistica.

D'altro lato, il sapere archivistico non si può confondere con l'archivistica; l'archivistica è, infatti, la costruzione concettuale e sistematica del sapere archivistico. Il sapere archivistico come conoscenza empirica può presentarsi in forme concettualmente non definite, senza legame logico tra le sue parti, nella forma precaria propria delle conoscenze sperimentali; esso è partecipe dell'irregolare procedere della storia. L'archivistica, invece, all'interno di un compito di elaborazione teorica, incanala, struttura, organizza con carattere sistematico, determina un ordine nella materia del sapere archivistico; quest'ultimo prelude all'archivistica, di per sé preso non è ancora archivistica. Ma non si tratta di termini destinati a non incontrarsi mai, a restare separati. Tra loro corre un rapporto dialettico. È necessario che il sapere archivistico si converta continuamente in archivistica così come si esige che l'archivistica elabori in sé il sapere archivistico. Dopo questa premessa si può avanzare sul terreno più propriamente storico.

Il ruolo strumentale del sapere archivistico

Il sapere archivistico si espande e si rinvigorisce in connessione con il formarsi dello Stato moderno sul finire del XVI secolo. Se si leggono le istruzioni di Filippo II per il governo dell'archivio di Simancas si può fare un primo bilancio del sapere archivistico dell'epoca[4]. I principi di base sono bene individuati: raccogliere, inventariare, conservare. Essi affiorano nella forma di precetti, sono criteri d'ordine prima ancora di divenire campi problematici quando il sapere archivistico avrà raggiunto un più alto grado di complessità. Si può dire che questo regolamento insieme agli altri che gli Stati d'Europa metteranno a punto man mano che la forma Stato verrà affermandosi sulle residue strutture feudali, rappresentano le fonti primarie del sapere archivistico. Ed è proprio in questo ambito di conoscenze, che pure ha carattere prevalentemente tecnico-pratico, che avrà modo di svilupparsi il concetto di archivio e in relazione ad esso si affaccerà come problema l'ordinamento dei fondi archivistici.

Ma ancor prima, a partire dal XV secolo, l'archivio è al centro di un'altra categoria di interesse. La documentazione archivistica ha attirato, in ragione del suo valore culturale, l'esplorazione da parte degli storici e dei cultori della critica filologica e testuale[5]. I documenti d'archivio divengono strumenti essenziali per il progresso e lo sviluppo delle discipline storiche e filologiche. Ma esse non si sforzano di conquistare il territorio del sapere archivistico o di attirarlo entro il proprio linguaggio. La ricerca storica utilizza i documenti d'archivio e più tardi la diplomatica ne farà l'oggetto stesso del suo studio critico così come la paleografia per i suoi studi sulla natura e sullo sviluppo della scrittura. Ma la documentazione archivistica è assunta come strumento per accrescere le forme di conoscenza relative a queste discipline; non è vista come forma di conoscenza essa stessa, nel suo insieme, come archivio. Il sapere archivistico resta all'esterno, al pari di un prodotto di minor pregio, di un mero strumento di ausilio. C'è dunque un sapere archivistico determinato e incluso nei regolamenti che gli Stati moderni sul loro nascere hanno sentito il bisogno di mettere a punto, mentre vari settori della cultura sono impegnati nella valorizzazione della documentazione archivistica. Una somma di interessi diversi si affacciano sugli archivi; estremamente difficile l'incremento del sapere archivistico, al di fuori di ogni possibilità il suo inquadramento scientifico.

Sul finire del XVI e ancora nel XVII secolo, un incontro tra visione scientifica e tematiche archivistiche c'è stato; i frutti, tuttavia, sono stati scarsi sul piano scientifico, più consistenti se si ha riguardo alla misura crescente dell'interesse per gli archivi[6]. Si è parlato, non a caso, di questi

lavori come di letteratura archivistica, di presa in considerazione di tematiche archivistiche piuttosto che di esposizione di conoscenze specializzate. Del resto, tra il sapere archivistico racchiuso nella sfera giuridico-amministrativa e l'utilizzazione della documentazione archivistica nella sfera culturale non ci sono mediazioni possibili; non può nascere una disciplina che sia distribuita tra due sfere diverse. Forse solo un punto di contatto può essere individuato tra l'una e l'altra sfera: in entrambe si respinge l'ipotesi di un archivio disordinato e frammentato, si esige e si pretende assicurato un archivio ordinato e dotato dei necessari strumenti di ricerca. Ciò vuol dire che il tema dell'ordinamento archivistico rappresenta il nesso che potrà evolvere a principio unificante e costituire la base su cui venir formando l'archivistica. Ma per questo risultato occorrerà un lungo lavoro; sarà il frutto di un faticoso processo storico. Così che quando, nel corso del Settecento, ha inizio il processo di formalizzazione dei saperi in discipline attraverso l'individuazione formale dei loro contenuti, della loro partizione logica, della loro organizzazione interna, il sapere archivistico non è pronto a tradursi in disciplina archivistica, essendo ancora incluso nella fissità della precettistica. Né a spingersi su questa strada era culturalmente preparato, nel suo insieme, il ceto professionale degli archivisti.

Un punto alto dell'interesse per il sapere archivistico può essere considerato, nella seconda metà del Settecento, il lavoro del Le Moine[7]. In quest'opera in cui si mescolano argomenti e ispirazioni diverse, risulta però evidente come il sapere archivistico venga ricompreso nella diplomatica, quale sua parte applicativa. Il merito del Le Moine è certo quello di aver dato veste culturale al sapere archivistico; l'autore rivela ancora una sensibilità metodologica, sia pure tenue, collocando al centro del suo argomentare il problema del metodo di ordinamento. E tuttavia la sua proposta di procedere all'ordinamento archivistico secondo le materie, si presenta con il carattere acerbo di una scelta empirica. Su di essa avrà avuto influenza certamente la cultura dell'epoca, così incline a classificare, a distinguere, a separare[8]; ma probabilmente vi ha avuto parte anche un difetto di senso storico riscontrabile nello scioglimento di ogni legame tra l'archivio e l'ente che l'ha prodotto. Ma non è questo il punto che ora interessa. Resta la posizione di fondo che investe il ruolo del sapere archivistico nei confronti di una disciplina come la diplomatica. L'impostazione che a questo rapporto ha dato il Le Moine si estende anche all'università.

Nell'Università di Bologna è istituita nel 1770 la cattedra "De chronologia et re diplomatica"; ebbene, all'insegnamento è connesso l'obbligo del riordinamento dell'archivio pubblico[9]. Si rinnova il legame tra l'insegna-

mento della cronologia e della diplomatica e il lavoro archivistico di ordinamento; come dire che si conferma la posizione strumentale di una capacità tecnica nei confronti di una disciplina universitaria per definizione, un sapere costituito e strutturato. E non c'è solo l'esempio di Bologna. Anche a Napoli, dove l'insegnamento della diplomatica è impartito nell'Università dal 1777, il corso è obbligatorio per gli alunni del Grande Archivio[10]; non c'è dunque incertezza nel riconoscere a quale disciplina spetti il primato culturale. E questa esperienza perdura nel corso dell'Ottocento. Quando vengono istituite le Scuole presso gli archivi di Stato, le materie, culturalmente formative della figura professionale dell'archivista, sono ancora la paleografia e la diplomatica. Di archivistica, ammette il Cencetti, non si parla neppure[11].

Ma conviene ora affrontare più da vicino questa problematica.

Agli inizi dell'Ottocento il testo del Fumagalli[12] riserva un capitolo agli archivi e alla "maniera di ben disporne e custodirne le carte". Detti i vantaggi di una ricerca condotta su documenti d'archivio ai fini dell'erudizione, l'autore traccia ampi scorci storici in cui sono descritte le condizioni degli archivi presso le più antiche nazioni civilizzate. Anche notizie su altri archivi entrano nell'interesse dell'autore, gli archivi notarili, per esempio, mentre viene sottolineata la ricchezza degli archivi ecclesiastici di cui si assume la difesa contro chi tenta di farli passare per "emporj di false merci diplomatiche"[13]. Viene infine esposto uno schema per ordinare le pergamene secondo il criterio cronologico, distinguendo tra copia e originale e affermando la necessità di segnare il titolo del loro contenuto. E qui il Fumagalli distingue. Quando si tratti di affrontare l'ordinamento degli atti d'archivio su supporto cartaceo, sarà necessario ricorrere ad altro metodo, a quello proposto dal Le Moine oppure a quelli proposti da coloro che con questo ultimo autore hanno polemizzato, il Batteney de Bonvouloir e il de Chevrières. Il Fumagalli non va oltre; egli mantiene il sapere archivistico fermo sul confine della diplomatica. Questa disciplina può favorire la storia degli archivi e prendere posizione in merito all'ordinamento delle pergamene, ma quanto al resto, al sapere archivistico, esso è solo un dominio contiguo.

Non si scosta da questa direzione di pensiero il Lupi. Archivista di professione, egli accede all'insegnamento universitario come docente di Paleografia e diplomatica. Se scorriamo il suo volume[14], un capitolo tratta "Del modo di conservare le pergamene", centrale anche in questo caso il problema del loro ordinamento. Da una serrata critica dei metodi di ordinamento proposti da autori italiani come il Fumagalli o stranieri come

lo Zahn e i francesi, viene evidenziata la grande superiorità del metodo adottato dall'archivio di Firenze, l'unico in grado di ottenere la doppia finalità della buona conservazione e del buon ordine. Nel Lupi è più evidente la preoccupazione di rimanere entro il recinto della disciplina paleografica; egli non sembra avvertire l'esigenza di una corretta inquadratura del sapere archivistico. Nell'ambito dell'impegno accademico del Lupi il sapere archivistico ha perso di peso, anzi ha cessato di esistere anche nella sua forma strumentale.

Esemplare sul piano della logica che vede gli archivi in posizione strumentale rispetto alla paleografia e alla diplomatica è infine la posizione di Cesare Paoli. L'ambiente culturale nel quale si forma e opera a livello professionale è quello della scuola archivistica toscana del Bonaini[15], del Guasti, del Bongi; è l'ambiente che ci riporta a tutto lo sviluppo del sapere archivistico nella seconda metà dell'Ottocento. Per di più egli si colloca entro la cornice in cui il positivismo svolge un'influenza e suscita il clima culturale che porta in evidenza come il sapere positivo sia tutto in relazione alla realtà empirica, direttamente constatabile e misurabile. Il ruolo della documentazione archivistica viene, in questo contesto, esaltato come base positiva dell'indagine storica. Il quadro d'insieme è dunque nell'ottica di una forte valorizzazione degli archivi e del sapere archivistico. Ma il Paoli non coglie l'occasione di recuperare le molte distanze che separano il sapere archivistico dall'archivistica; egli non si impegna nel far conseguire al sapere archivistico un livello soddisfacente di scientificità.

Legatosi a Pasquale Villari, il Paoli diviene un elemento di spicco nella strategia cultural-istituzionale che fa capo al teorico del positivismo[16]. Questi, mentre promuove un nuovo indirizzo metodologico in campo storico e propriamente nell'ambito degli studi di storia medievale, intende dare ad esso anche una base istituzionale col fondare presso l'Istituto superiore fiorentino una "Scuola di paleografia, diplomatica ed erudizione medievale". Il Paoli, proprio in ragione della sua lunga esperienza negli Archivi di Stato e in vista delle prospettive di ricerca storica patrocinati dal Villari, viene chiamato dallo stesso Villari all'Istituto superiore fiorentino come docente di Paleografia e diplomatica e su suo incarico redige anche l'ordinamento e il programma di insegnamento della Scuola. Una volta fondata, il Paoli ne diviene il direttore dal 1880. Malgrado la sua rilevante posizione accademica, dal Paoli non viene un contributo a disegnare il profilo formale dell'archivistica. Il suo testo per le lezioni[17] si sofferma sugli archivi nel capitolo finale. Il tema è la storia degli archivi, da quelli pontifici ed ecclesiastici agli archivi imperiali e regi, infine agli archivi comunali del

medioevo. L'indagine storica è qui certo condotta con l'intento scientifico, ma il capitolo è assai breve e il fine perseguito non è tanto quello di proporre i lineamenti di una nuova disciplina, quanto di far conoscere gli archivi per gli scopi della paleografia, della diplomatica, della ricerca storica. Si può dire pertanto che il suo insegnamento sia funzionale all'indirizzo culturale e alla politica istituzionale del Villari; il Paoli mostra una robusta e sicura conoscenza degli archivi, ma non sente che l'archivistica è una disciplina già viva che occorre però far nascere.

Verso forme embrionali di archivistica nelle Università di Bologna e Macerata

Il periodo in cui il sapere archivistico è rimasto esclusivamente legato a una funzione di supporto tecnico per gli studi condotti nell'ambito delle discipline paleografiche e diplomatiste volge ormai al termine. Sia l'affermarsi del metodo storico nel campo dell'ordinamento archivistico sia il patrimonio concettuale formatosi sulla base dell'esercizio e della pratica del lavoro archivistico cominciano a far emergere sempre più distintamente gli elementi di una possibile disciplina scientifica.

Alcuni segnali evidenziano questo itinerario. Già una propensione a concettualizzare troviamo nella relazione finale della Commissione Cibrario (1870) preposta a fornire suggerimenti sulla costituenda rete nazionale degli archivi di Stato; ad esempio, l'individuazione di un concetto unitario di archivio che respinge la distinzione tra archivio storico e archivio amministrativo, non solo segnerà di sé tutto lo sviluppo dell'archivistica italiana, ma è già il soddisfacimento di una condizione formale per l'esistenza di una disciplina, in quanto è linguaggio critico che corregge un difetto del linguaggio ordinario. D'altro lato la normativa (1874-1875) con la quale lo Stato unitario provvederà all'organizzazione degli archivi di Stato accoglie il principio del metodo storico nell'ordinamento archivistico. Si legge che "gli atti di ciascuna sezione sono disposti separatamente per dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione, notaio, famiglia e persona secondo l'ordine storico degli affari e degli atti"[19].

Un procedimento scientifico acquista così il vigore di una norma, trapassa da scelta culturale a obbligo giuridico. Quello che possiamo considerare il nucleo storico della disciplina è così proclamato in una norma giuridica.

Ma c'è di più. Nel prevedere l'istituzione di Scuole d'archivio, lo stesso regolamento, tra le materie d'insegnamento, introduce la "dottrina archivistica". Ciò contraddice un po' il noto detto di Heidegger che "solo quando

c'è la parola per dirla, la cosa è" perché, in realtà, è ancora prematuro parlare di dottrina archivistica prima che siano chiaramente identificate le sue credenziali scientifiche. In questo caso la norma ha il valore di una semplice indicazione, non può considerarsi attestativa della esistenza di una disciplina scientifica. Del resto, nel sottolineare l'"inadeguatezza" delle Scuole presso gli archivi di Stato, il Cencetti non ha mancato di giudicare l'insegnamento "elementare e scolastico" e gli insegnanti privi di "vero spirito scientifico"[20]. Dal versante delle Scuole presso gli archivi di Stato non matura dunque un lancio della dottrina archivistica in panni scientifici.

Invece qualche segno di vivacità e di attitudine metodologica nella direzione di un incanalamento del sapere archivistico nell'archivistica proviene dall'università. Fatta eccezione per la Scuola di Firenze in cui l'insegnamento della paleografia e diplomatica è collegato all'insegnamento di materie proprie di una Facoltà di Lettere, sul finire del XIX secolo, paleografia e diplomatica è una disciplina impartita nella Facoltà di Giurisprudenza.

Nell'Università di Bologna l'incarico dell'insegnamento è affidato dall'a.a. 1895-1896 a Carlo Malagola, libero docente della materia e direttore del locale archivio di Stato[21]. Col Malagola si comincia a delineare una linea diversa che corrisponde all'intento di impostare le coordinate dell'archivistica. Se si esaminano i suoi appunti delle lezioni[22], ci si può rendere conto che le tematiche archivistiche non vi figurano più per finalità strumentali. L'ultima parte delle sue lezioni prende proprio il titolo di "Archivistica"; nell'autore non prevale un punto di vista settoriale, egli vuole abbracciare l'intera materia. La struttura di questo breve lavoro è certo schematica.

Esso è suddiviso in due parti: la prima tratta "Degli archivi nella legislazione italiana", la seconda si occupa di "Ordinamento degli archivi e lavori di corredo". Il quadro sistematico può essere così descritto. A una breve storia degli archivi fa seguito un esame relativo alla tipologia degli archivi stessi; gli archivi di Stato, gli archivi provinciali del Mezzogiorno, gli archivi dei Comuni, gli archivi notarili, gli archivi ecclesiastici, gli archivi degli istituti ospedalieri ed educativi, infine gli archivi di famiglia. Da ultimo si sofferma sull'ordinamento archivistico, prendendo posizione a favore del metodo storico, poi si intrattiene ad illustrare gli strumenti della ricerca archivistica, gli inventari, gli indici e i repertori. Ebbene, il segno comune è per intero nella volontà di dare una prima forma alla disciplina, di dare sistemazione ai suoi tratti essenziali. Ci sono ora le basi perché l'archivistica cominci a ergersi nella sua autonomia, nella sua diversità rispetto alla paleografia e alla diplomatica. Nella pagina semplice e scarna

del Malagola troviamo dunque l'archivistica nella sua prima forma; nella storia della formalizzazione del sapere archivistico essa può figurare come un punto di avvio.

Anche nell'Università di Macerata l'insegnamento della paleografia e diplomatica viene attivato nella Facoltà di Giurisprudenza nell'a.a. 1897-1898. Esso è affidato a Lodovico Zdekauer, ordinario di Storia del diritto italiano nello stesso ateneo. Singolare figura di studioso, lo Zdekauer, originario di Praga, si dedicò al filone di studi storico-giuridici frequentando oltre l'Università di Praga, quelle di Vienna e di Monaco[23]. Torna conto segnalare che a Vienna seguì i corsi del Sickel, il quale, famoso come diplomatista, riuscì a dare un contributo alla formulazione del principio di provenienza[24]. Giunto in Italia per la prima volta nel 1880, studiò a Venezia presso la Biblioteca Marciana e l'archivio di Stato. Qui incontrò Nietzsche, ma tra i due il colloquio risultò impossibile. Troppo diverso lo Zdekauer, di mentalità positiva, abituato a costruire i suoi lavori appoggiato alla forza probatoria del documento, dal teorico della crisi della ragione tutto impegnato a sollecitare le sue capacità intuitive per afferrare i significati del reale. Spostatosi successivamente in Toscana, studiò negli archivi di Stato a Pistoia e a Firenze. La sua carriera universitaria cominciò a Siena nel 1888 quando ottenne la supplenza per l'insegnamento della filosofia del diritto e nell'anno successivo la libera docenza per la storia del diritto italiano; qualche anno più tardi fu nominato professore straordinario della stessa materia in quella Università. Giunge a Macerata nel 1896 vincitore di concorso a professore ordinario di Storia del diritto italiano.

Nell'anno successivo dà inizio al corso di Paleografia e diplomatica leggendo, secondo il costume accademico, una prolusione sull'importanza che ha la diplomatica nelle ricerche di storia del diritto italiano[25]. Qui egli traccia i capisaldi della disciplina, argomentando in modo impeccabile. Innesta la diplomatica nel solco del più generale problema della storiografia dei moderni che si qualifica tale proprio per l'utilizzazione dei documenti come fonti storiche. Di questa disciplina indica i campi d'indagine e di ricerca in "quel che fa la vita vera d'un popolo: le sue istituzioni, la sua economia pubblica e privata, le sue consuetudini urbane e rustiche, le sue aspirazioni civili..."[26].

Inserita in questo orizzonte storiografico, la diplomatica viene definita "una scienza eminentemente giuridica"[27] in quanto studia "gli atti giuridici della vita concreta" insieme ai criteri per saggiarne la validità e il valore. Dalla valorizzazione della diplomatica acquista maggior rilievo la stessa storia del diritto italiano che potrebbe diventare "come la base per una storia

della società moderna e del suo ordinamento civile"[28]. Ma in questo quadro così ricco di passaggi e prospettive culturali, non una parola richiama il tema degli archivi e dell'archivistica. Certo dietro lo schermo delle sue tesi possiamo cogliere tutta la necessità di un'attiva ricerca archivistica, essendo di continuo sottolineata l'indispensabilità dei documenti. Ma non vi sono indicazioni più esplicite, l'argomento non è trattato. Pochi anni dopo, in occasione di una nuova prolusione[29] riscontriamo una riflessione dedicata all'archivio: "Chi dice diplomatica, dice archivio; ma al contrario, chi dice archivio, purtroppo non sempre dice diplomatica..."[30]. Ma è solo una critica alla distinzione tra diplomatica e archivio che non ha riflessi e non comporta alcuna tesi sull'archivistica.

A differenza del Malagola, lo Zdekauer non ci ha lasciato alcune pagine delle sue lezioni di archivistica. Tuttavia la fisionomia di questo suo impegno può essere colta nel suo "Schema delle lezioni di paleografia e diplomatica" (a.a. 1898-1899) che, in appendice reca "Nozioni archivistiche generali"[31]. Il titolo è meno netto di quello usato dal Malagola ma come nel testo del Malagola le "Nozioni di archivistica" dello Zdekauer sono una parte separata e a sé stante del programma di paleografia e diplomatica.

Lo schema è naturalmente in stile scolastico ma gli argomenti che si succedono sono disposti secondo una sequenza determinata in modo organico. Ciò lascia supporre che anche le lezioni seguissero l'ordine logico che è conforme al profilo di una disciplina. Lo schema parte con la definizione di archivio, si ferma sulle varie specie di archivio e sul loro scopo; l'argomento che segue riguarda i criteri per il loro funzionamento e si distingue successivamente tra una parte storica e una parte amministrativa. Il testo di appoggio indicato per questo primo nucleo di temi è costituito dalle relazioni del Bonaini sugli archivi dell'Emilia. Una seconda parte ha ad oggetto "Esplorazione degli archivi italiani"; sono citati Mabillon, Bluhme, Pflugk-Harttung, Kehr. Questa parte si conclude con "Risultati generali per la storia delle istituzioni italiane nel medioevo". Segue una terza parte il cui tema centrale è rappresentato dagli archivi moderni d'Italia sia amministrativi sia giudiziari e dalla loro organizzazione. In particolare vengono presi in esame gli archivi di Stato, il loro contenuto, la storia della loro formazione, la legislazione che li disciplina; gli archivi notarili; gli archivi dei Comuni. Oggetti di studio sono anche la progettata formazione di archivi provinciali; gli archivi ecclesiastici specie quello del Vaticano; gli archivi degli Istituti (Monti, Opere, Ospedali); gli archivi delle famiglie private. A conclusione di questa parte è posto un argomento di carattere giuridico relativo ai limiti della vigilanza e dell'azione sovrana dello Stato

in materia di archivi. L'ultima parte tratta delle tematiche interne all'archivio; l'ordinamento interno degli archivi e il metodo di conservazione, specialmente delle pergamene. Infine l'attenzione è rivolta ai lavori d'inventario, alla loro natura e al loro scopo, agli "indici o repertori" e ai loro requisiti. Chiudono lo schema delle lezioni i "Cenni bibliografici"; l'unico testo segnalato per la parte riguardante gli archivi è la relazione di Nicola Vazio e Cesare Guasti sugli archivi di Stato italiani (1874-1882) pubblicato a Roma nel 1883.

Ma occorre completare questo corpo di indicazioni tematiche con un'altra e decisiva notazione, su quale fosse l'orientamento dello Zdekauer in merito al metodo di ordinamento archivistico. In un testo pubblicato negli anni successivi alla conclusione del suo insegnamento di Paleografia e diplomatica[32] si può leggere: "... chi si accinge all'ordinamento dei nostri archivi comunali... dovrebbe essere intento a ricondurre nell'ordine antico, fin dove è possibile, e ritornare all'antico stato le carte..." e più oltre sembra salire alla formulazione di un principio generale: " ... parlo con particolare riguardo agli archivi comunali; ma la stessa cosa... potrà dirsi degli archivi pubblici in genere. La divisione degli uffici deve servire da criterio per la sistemazione degli archivi e delle loro carte"[33]. Tuttavia egli non abbandona l'atteggiamento pragmatico che gli derivava da una vasta esperienza di lavoro negli archivi e che gli suggerisce di far presente la difficoltà di stabilire criteri sicuri per l'ordinamento interno degli archivi data la loro immensa varietà e diversità. Sicché la sua regola mai per intero raggiunta e posseduta è che "l'ordinamento degli atti debba essere fatto nei limiti del possibile, col preciso scopo di ricomporli nella loro antica unità organica, vuol dire a Uffici"[34].

Il metodo storico rimane dunque per lo Zdekauer l'unico metodo possibile; egli mette in guardia l'archivista che si prefigge un lavoro di ordinamento che potrebbe essere posto nella impossibilità di adottarlo. Qui lo Zdekauer parla da professionista del lavoro archivistico, non veste l'abito del metodologo; il professionista si immerge nell'osservazione e nella descrizione; il metodologo formula i principi e si esprime per concetti. Il primo è consapevole della molteplicità dei fenomeni; il secondo punta alla sintesi e alla fissazione delle regole. Tra l'uno e l'altro c'è un rapporto dialettico, non ci può essere contraddizione. Ma i punti di vista sono e restano diversi. Nel processo di formalizzazione dell'archivistica come disciplina, pertanto, la figura dello Zdekauer rimane nella logica dei primi passi; egli ha segnalato la separatezza dell'archivistica dalla paleografia e dalla diplomatica ma non ne ha affermato l'autonomia, per lui il metodo

storico di ordinamento è ancora un indice tendenziale che non ha sentito il bisogno di formalizzare come principio.

Il primo testo organico in materia di archivi di Stato: una tesi di laurea nell'Università di Macerata

Corrisponde alle intenzioni di dare forma al sapere archivistico la tesi di laurea in Giurisprudenza di Ezio Sebastiani presso l'Università di Macerata. Conseguita nel 1898 la licenza liceale a Macerata, iscrittosi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo locale, il Sebastiani si laurea nella sessione estiva dell'a.a. 1901-1902 presentando una tesi dal titolo "Genesi, concetto e natura giuridica degli archivi di Stato in Italia". Rivista e aggiornata con la normativa del nuovo regolamento degli archivi di Stato (r.d. 445/1902), la tesi sarà poi pubblicata su una rivista giuridica[35]. Il suo merito principale è quello di rappresentare il superamento della soglia critica che separa un sapere pragmatico legato alla conoscenza di norme e a richiami alla prassi da un capitolo di cultura storico-giuridica in cui gli archivi di Stato emergono nella loro storicità e nella complessità delle relazioni giuridiche di cui sono al centro.

Il lavoro del Sebastiani è dunque la formalizzazione e la messa a punto di uno specialismo culturale che riflette anche un settore dell'organizzazione statale. La tesi è suddivisa in più parti. La prima parte è di carattere storico. Il Sebastiani distingue quattro periodi nella vita degli archivi di Stato[36]. Le "origini" sono fatte risalire all'epoca romana classica; la raccolta delle leggi potrebbe rappresentare l'embrione di un archivio di Stato. I "primordi", invece, vanno ricondotti al "Comune repubblicano" quando le necessità di un'amministrazione più articolata reclamano l'istituzione di un archivio di Stato, già orientato in senso moderno. Segue un periodo di "gestazione" che coincide con l'affermarsi dello Stato assoluto che, "incosciamente", prepara e facilita "l'attuazione piena" dell'archivio di Stato. Infine nell'ultimo periodo, quando al suddito si è sostituito il cittadino, si registra la "completa attuazione" degli archivi di Stato; essi "crescono e si incamminano – conclude il Sebastiani – a vita sempre più rigogliosa".

La seconda parte si sofferma sul "concetto degli archivi di Stato", cominciando col distinguere gli archivi pubblici dai privati sulla base dell'adozione del criterio "subbiettivo", si sottolinea poi la necessità della loro esigenza anche in vista del raggiungimento dei fini etici dello Stato per concludere che "l'archivio di Stato... è la storia più genuina e autentica dello Stato stesso nelle sue più varie istituzioni"[37]. Viene poi a trattare degli elementi costituitivi dell'archivio di Stato distinguendo i "necessari" dai

"contingenti", includendo nei primi la "specie dei documenti" e l'"ordinamento" e tra i secondi il tema della "pubblicità": parlando della natura dei documenti che possono trovare posto nell'archivio di Stato, il Sebastiani ne elenca i tipi e ne dichiara l'interesse dello Stato non solo per fini pratici di amministrazione, ma anche di cultura; passando poi all'ordinamento, si astiene da un esame critico dei vari sistemi di ordinamento "esorbitando un tale studio dal campo di ricerca"[38] che si era prefisso ma raccomanda che le carte "non debbono essere in alcun modo scomposte dall'ordine con cui vengono mandate all'archivio di Stato dalle varie amministrazioni e dai vari uffici" e che l'ordinamento, da attuarsi nei singoli archivi, debba essere "il più possibilmente uniforme, certo però senza andar contro alla storia civile e politica di ogni regione"[39]. Dopo altri riferimenti di carattere storico-giuridico giunge, infine, a definire l'archivio di Stato: "una raccolta ordinata di originali e autentici, emanati dallo Stato o a questo destinati e che si conservano nell'interesse tanto pubblico che privato"[40].

La terza parte del lavoro si propone di studiare "la natura giuridica degli archivi di Stato" mettendo a fuoco, in primo luogo, il rapporto giuridico che intercorre tra lo Stato e le sue carte; esso viene individuato nel diritto di proprietà, un diritto che, però, non concede la facoltà di disporre del bene per un dovere di conservazione che non può venir meno in quanto collegato all'interesse dei cittadini nei confronti del patrimonio nazionale. In secondo luogo, l'attenzione è portata sulla natura giuridica del rapporto che corre tra i cittadini e le carte dello Stato; la conclusione è che il cittadino ha sulle carte, contenute negli archivi di Stato, un diritto pubblico soggettivo che può assumere la figura dell'interesse legittimo o del diritto soggettivo in senso stretto "secondo che si tratti di atti le cui copie devono essere rilasciate in virtù di legge o di atti messi a disposizione dei consociati da una semplice dichiarazione di volontà dell'autorità amministrativa"[41]; per quanto riguarda gli altri documenti non dichiarati pubblici, il cittadino vanta una pretesa nei confronti della pubblica amministrazione che assume la figura dell'interesse semplice, cioè giuridicamente non protetto.

Altra questione che viene affrontata è quella relativa all'appartenenza dell'archivio di Stato alla categoria dei beni patrimoniali oppure alla sua inclusione nel demanio pubblico; dopo un ampio e approfondito argomentare e sulla base di citazioni della dottrina e del diritto positivo, l'autore dimostra come l'archivio di Stato, "per essere composto di tanti documenti separati o uniti in fascicoli, volumi e buste non connessi fra loro che per gli scaffali su cui sono ordinati, costituisca un'unità demaniale pubblica"[42]. Quest'ultima parte del lavoro si dilunga poi a indicare i limiti dell'azione

dello Stato verso gli archivi degli altri enti pubblici e verso quelli privati. Il Sebastiani non illustra solo la normativa in vigore, ma si spinge a ipotizzare il trasporto degli archivi degli enti pubblici negli archivi di Stato quando sia contestato il libero accesso degli studiosi.

Per quel che concerne gli archivi privati, viene riscontrata l'insufficienza della normativa in vigore e si ipotizza, "dopo aver tentato in via amichevole tutti i mezzi che in certi casi può la prudenza consentire", il sequestro delle carte "che con manifesto danno della storia, siano per essere distrutte per qualsiasi motivo"[43]. Non viene tralasciata la questione delle carte contenute negli archivi vaticani e viene sottolineato l'interesse dello Stato al recupero di quelle che fanno riferimento all'esercizio del potere temporale della Chiesa sui suoi ex Stati; l'autore sostiene il carattere pubblico di quelle carte e la loro appartenenza di diritto allo Stato italiano, "il governo deve ritenersi come politicamente responsabile di fronte alla nazione se ancora non sono state assicurate agli archivi di Stato"[44].

L'ultimo tema trattato verte sulla possibilità di stabilire criteri per gli scarti negli archivi di Stato; vengono considerate le varie tipologie di documenti e vagliata la loro importanza in relazione alla storia; da un punto di vista operativo, viene auspicata una Commissione, scelta tra i cultori di materie storiche, giuridiche, diplomatiche e archivistiche, che giudichi tenendo presente il grado di cultura cui è giunta la nazione e l'utilità delle carte per le scienze storiche e politiche. Inoltre, prima che gli scarti siano eseguiti, il Sebastiani suggerisce che ne sia dato avviso alla collettività con bandi pubblici o altre forme al fine di consentire interventi motivati da parte dei cittadini diretti alla conservazione[45]. Questo sguardo di sintesi sul lavoro del Sebastiani pare ora sufficiente a orientare sulle idee, i valori e i concetti del suo mondo culturale.

Si tratta del primo testo italiano di valore scientifico che sviluppi un discorso sugli archivi di Stato. Se lo poniamo a confronto con altri che, in quegli stessi anni, si sono occupati di tematiche similari, viene in evidenza il solco profondo che distingue un'opera sistematica da lavori senza unità di metodo e di principi, distratti piuttosto da finalità di ordine pratico[46]. Nel merito, poi, lo studio del Sebastiani è costruito sul vincolo tra la cultura storico-istituzionale che assume a suo oggetto gli archivi di Stato e le problematiche più propriamente archivistiche; è una presenza quest'ultima ricompresa entro il discorso storico-giuridico che è, a sua volta, parte di una più generale cultura dello Stato. E qui non si può fare a meno di segnalare le influenze culturali che percorrono le pagine del Sebastiani. Certo in esse si ritrova la lezione dello Zdekauer, la sua guida lungo gli itinerari che

attraversano il diritto romano, il diritto comune e la storia medievale; e allo stesso Zdekauer può farsi risalire quella professione del metodo storico nell'ordinamento archivistico non serrata entro la formula di un principio teorico. Ma il debito più consistente è verso la cultura giuridica che fa capo alla scuola nazionale di diritto pubblico fondata da Orlando[47]. Il Sebastiani ha respirato quel clima culturale. Al centro della sua trattazione vi è la concezione giuridica dello Stato elaborata dalla scuola orlandiana insieme ad accenti di chiara provenienza liberal-democratica. È questo concetto di Stato che gli fornisce il criterio logico-giuridico per inquadrare la sua materia e fame progredire l'analisi: esso si basa sulle nozioni cardine della personalità giuridica e della sovranità. Sono questi caratteri a dare fondamento all'affermazione della superiorità dello Stato che risolve in se stesso l'antitesi con la società, secondo i canoni della filosofia idealista. Di qui un forte impulso deriva all'intervento dello Stato che si realizza nelle forme del diritto; lo stesso Sebastiani considera dovere dello Stato "mettere in opera tutti i mezzi di cui può disporre - nessuno escluso - per poter raggiungere nella società il fine della cultura" e, sulla scorta di questa suggestione, vede ricompresa nella sfera delle attribuzioni statali "il compito di sollevare sulle sue braccia la nazione intera verso il supremo ideale democratico"[48].

Il Sebastiani dunque si pone entro il filone culturale per il quale lo Stato va considerato come l'ordinamento giuridico supremo, il punto di coagulo dell'unità del popolo, sotto il duplice profilo politico e giuridico; come persona giuridica è dotato di una propria forza di volontà; come titolare della sovranità può esercitare un diritto di imperio capace di scuotere persino l'argine delle garanzie private. È sul fondamento di questo ruolo di preminenza dello Stato che il Sebastiani studia le relazioni tra gli archivi di Stato e lo Stato, consentendo così al tema degli archivi di entrare nel circolo vitale della cultura giuridica al livello della posizione ivi occupata dallo Stato stesso.

Nell'Università di Macerata alcuni docenti hanno apertamente condiviso la svolta di Orlando diffondendone gli insegnamenti, attraverso la mediazione del loro personale contributo. Il riferimento è a Giovanni Vacchelli, Oreste Ranelletti, Gaetano Arangio Ruiz[49]. Il Vacchelli aveva già lasciato l'Università di Macerata negli anni in cui era frequentata dal Sebastiani; non di meno alcuni suoi lavori sono citati nella sua tesi. Gaetano Arangio Ruiz, a sua volta, giunge a Macerata come ordinario di Diritto costituzionale nell'a.a. 1901-1902, troppo tardi dunque per poter far risalire al suo insegnamento l'adesione del Sebastiani al nuovo indirizzo del Diritto pubblico.

Più sicura e diretta l'influenza del Ranelletti. Di estrazione romanistica, discepolo di Vittorio Scialoja, il Ranelletti trova ben presto ragioni di convergenza e di collaborazione con il nuovo indirizzo orlandiano "sulla base del comune riferimento metodico, rappresentato dalle tecniche e dalle nozioni della dogmatica pandettistica"[50]. È una figura in ascesa, nell'Università di Macerata, tra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento: nell'a.a. 1898-1899 è incaricato sia di Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione, sia di Diritto internazionale; nell'a.a. successivo è ordinario di Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione e conserva l'incarico di Diritto internazionale; oltre a queste due materie, nell'a.a. 1900-1901 insegna per incarico anche Diritto costituzionale; infine, nell'a.a. 1901-1902 durante il quale si laurea il Sebastiani, il Ranelletti diviene Rettore dell'Università e in aggiunta alla sua materia insegna per incarico Diritto ecclesiastico[51]. Del fatto che il Sebastiani sia rimasto conquistato dalla lezione metodologica del Ranelletti, una traccia consistente è il titolo stesso della sua tesi, "Genesi, concetto e natura giuridica degli archivi di Stato in Italia" che sembra il calco di un lavoro del Ranelletti, "Concetto, natura e limiti del demanio pubblico" uscito negli anni 1897-1899[52]. Il Sebastiani ha sicuramente studiato questo testo e in esso ha trovato le premesse teorico-giuridiche per concludere circa l'appartenenza al demanio dei beni archivistici. Nel distinguere tra i beni che possono o no essere demaniali, il Ranelletti iscrive in questa categoria tutte le cose immobili, siano tali o per natura o per destinazione, come voleva la dottrina già consolidata[53]; per quanto riguarda invece le cose mobili, se considerate come tali non possono mai essere classificate come demaniali, mentre possono diventarlo "quando siano poste in tali condizioni sopra o in una cosa immobile da poter essere oggetto di un uso pubblico, diretto e immediato, pur restando esse beni mobili"[54]. Ricorrendo a un esempio, il Ranelletti sostiene che "le raccolte artistiche e scientifiche che siano poste in un edificio per formare un museo, una pinacoteca, una biblioteca saranno beni demaniali..."[55]. L'inclusione pertanto dei beni archivistici nella categoria dei beni demaniali fatta dal Sebastiani, si pone sulla linea dell'insegnamento del Ranelletti.

Si può dunque concludere che la tesi del Sebastiani sia debitrice della cultura giuridica professata nell'Università di Macerata con riguardo soprattutto al concetto di Stato, alla demanialità dei beni archivistici e all'utilizzo del metodo sistematico.

Dalla teoria dello Stato alla teoria della società: cambia il supporto teorico dell'archivistica

Al Sebastiani è stato possibile dare un assetto sistematico al sapere archivistico e quindi tracciare il profilo dell'archivistica sulla base dell'assunzione della teoria idealistica dello Stato come perno della sua costruzione. Così le definizioni, i principi, i concetti, la trama storica, le relazioni giuridiche che si erano accumulate come sapere archivistico, hanno finito col trovare una collocazione organica e un legame logico nell'alveo di quella teoria dello Stato che, agli inizi del secolo, era divenuta egemone nel campo degli studi giuridici. Nella concezione del Sebastiani, la figura dello Stato non solo scandisce, nel suo evolversi, la storia stessa degli archivi, ma è anche posta al centro del sistema archivistico, rappresentato dagli archivi di Stato, dagli archivi degli enti pubblici, dagli archivi privati e dagli archivi ecclesiastici. Tutti insieme guardano allo Stato, sono in relazione giuridica con lo Stato secondo un grado diverso di intensità, assolvono a finalità che lo Stato sente come proprie e di cui predispone la tutela. È questo concetto di Stato, dunque, che consente la costruzione organica e unitaria dell'archivistica e nei confronti di questa disciplina svolge anche un chiaro ruolo di legittimazione. Ne risulta un'archivistica che per un verso è intimamente sorretta dalla teoria dello Stato mentre, per l'altro, vede il suo significato poggiare sui valori di cui lo Stato stesso è portatore.

Tuttavia la metodologia del Sebastiani non ha gettato profonde radici nella cultura archivistica. La sua è, piuttosto, una posizione isolata; nessun altro ha saputo cogliere la sua intuizione più felice che consiste nell'aver collegato la composizione unitaria della disciplina col metodo sistematico a una giustificazione speculativa ab extra. Non di meno si può dire che il Sebastiani apre la storia dell'archivistica in Italia; anche se il suo disegno ordinatore non avrà seguaci, rimarrà però, nel prosieguo della storia della disciplina, una tensione critica verso l'obiettivo che egli aveva così brillantemente conseguito. Benché non sia questa l'occasione più adatta per analizzare in modo compiuto il percorso storico dell'archivistica, pure può giovare qualche cenno sugli approdi successivi.

L'equilibrio raggiunto dal Sebastiani tra teoria dello Stato e archivistica verrà ben presto non tanto travolto quanto ignorato. Prevale il convincimento che l'assetto dell'archivistica sia da ricercare entro il suo stesso orizzonte. L'archivistica potrebbe conquistare la sua piena autonomia operando all'interno di un sistema autoreferenziale, orientandosi su se stessa e ritirandosi in se stessa. Fatta così cadere la matrice idealistica, veniva però a mancare la teoria che aveva consentito di erigere l'archivistica come disciplina

strutturata in modo unitario e sistematico. Ma evidentemente non era considerata una perdita; non c'era bisogno di imputare allo Stato la visione globale dell'archivistica; l'archivistica sarebbe stata in grado di offrire una concezione complessiva di se stessa. Alla fine degli anni Venti è il Casanova a compiere una così ardita operazione. Archivista di Stato di sicura e profonda consuetudine sia con il lavoro archivistico sia con la produzione storica, primo docente di Archivistica nell'Università, il Casanova fonda e pensa l'archivistica come scienza autonoma[56]. Egli conferisce alla disciplina un'indole empirica, la costruisce come sapere descrittivo, la colloca sotto l'imperativo della storiografia positivistica che punta all'accumulazione dei fatti, piuttosto che all'elaborazione dei concetti e all'impiego del metodo sistematico. Con il Casanova, che pure nella sua opera riesce a salvaguardare l'intero orizzonte delle tematiche archivistiche, l'archivistica è avviata verso una definizione come disciplina storica. Era il prezzo da pagare per il superamento della necessità di una teoria capace di padroneggiare e di dare ordine alla materia nella sua interezza.

La nuova qualificazione dell'archivistica maturerà poi negli anni Sessanta e Settanta[57], ma la radice di questo processo si trova nel Casanova; il suo testo per lunghi anni è stato il libro canonico della disciplina. Così sulla spinta di questo nuovo orientamento, nell'archivistica per prima cosa, comincia a smobilitare il carattere dell'unitarietà. Mentre al Sebastiani, col ricorso alla figura dello Stato che da un lato tutela l'ordine giuridico e dall'altro persegue fini culturali, era riuscito di conservare un legame tra i temi relativi agli archivi correnti e agli archivi storici dell'amministrazione statale, successivamente l'interesse si sposta in modo deciso verso quelle parti dell'archivistica il cui oggetto è costituito dagli archivi storici. Questo scivolamento può sembrare singolare, ma si tratta di un tipico caso di eterogenesi dei fini. Se il problema del nuovo assetto dell'archivistica era quello di prescindere da una teoria capace, dall'esterno, di sostenere la struttura unitaria della disciplina, ora ci si ritrova nella necessità, perché la disciplina continui ad esistere, di dover fare i conti con una tipica questione di metodo, quella di trovare il criterio in grado di saldare i suoi diversi rami.

A questo punto viene meno il carattere unitario della disciplina. Con un danno grave. Discioltasi, infatti, dal vincolo della trattazione ed elaborazione delle tematiche proprie degli archivi correnti delle amministrazioni pubbliche e private, l'archivistica finisce col divorziare dalla vita reale, si priva di un fattore essenziale di dinamicità, perde il contatto con l'esperienza del cambiamento. Ma anche se si accettasse la conversione dell'archivistica in disciplina storica, ben difficilmente sarebbe possibile reintegrare il

modello di una disciplina unitaria. Se la ricerca storica diviene la sua cura principale, l'archivistica rischia la dispersione nella particolarità del lavoro archivistico, nelle sue molteplici espressioni.

La storia è stata definita la "scienza dell'individuale"[58], cioè la scienza che studia il singolo fenomeno e l'evento concreto; forse che anche l'archivistica dovrà divenire la scienza che si occupa della singola ricerca d'archivio e lasciar cadere, in modo definitivo, la possibilità di un suo profilo unitario? Nella coscienza archivistica attuale sembra non si operi una distinzione tra archivistica e lavoro archivistico[59]. Certo il lavoro archivistico sia esso l'inventario di un archivio o la storia dell'istituzione che l'ha prodotto, o il regesto di documenti antichi o un'indice, o, infine, una guida, ha spessore culturale e scientifico quando è condotto con rigore storico e logico e in aderenza ai principi e metodi individuati, elaborati, sottolineati dall'archivistica.

Ebbene, l'archivistica non può coincidere con nessun risultato del lavoro archivistico. L'archivistica ha carattere teorico, è sintesi ordinatrice, è elaborazione e formulazione di principi e concetti, è infine procedere definitorio con riferimento al compito di raccogliere ed esporre tutta la problematica densa e complessa degli archivi. È chiaro dunque che le ragioni di vita dell'archivistica non sono salvaguardate soltanto dal lavoro archivistico. Occorre un nuovo tentativo di riannodare l'archivistica a una teoria onde superare il suo andamento empirico. L'archivistica non è in grado di sussistere in sé e per sé; costituita da una molteplicità di settori, ha bisogno di una forza di coesione che solo una teoria può offrire. Essa deve diventare il motore che ne anima il processo costitutivo in modo unitario e sistematico e sia capace di dare valore e significato a tutto quanto questa disciplina si trova ad abbracciare. Occorre, infine, che l'archivistica esca dalla solitudine e si apra alla società e chieda a una teoria della società quella garanzia di unità che la teoria dello Stato non è più in grado di prestare. Nella cultura attuale è cancellata la teoria dello Stato che si sopraeleva sulla società, o meglio la include nella sua sfera; oggi persino l'individuo stenta a riconoscersi nello Stato. Questa strada non può essere più battuta. Il Sebastiani è il risultato storico di un'altra cultura. Invece una teoria della società può essere in grado di apprestare le categorie unitarie entro cui si possa agevolmente collocare l'insieme delle problematiche archivistiche. C'è una convergenza oggettiva di fatti, di situazioni, un contesto di pensiero e di comportamento che danno senso a questa prospettiva. Il tema degli archivi si è reso più vicino ai problemi e ai valori della società, quali l'organizzazione e l'efficienza nella conduzione dei compiti di amministrazione. Proprio la valorizzazione

degli archivi, il loro utilizzo più intenso, ha condotto all'incontro con le tecnologie informatiche.

Un nuovo capitolo si apre per l'archivistica. La società poi si trova di fronte al problema dell'informazione, essa è occupata dal problema della diffusione delle conoscenze e queste per di più non tengono conto dei confini statali. Nuovi compiti incombono sugli archivi e nuove responsabilità investono l'archivistica; occorre dare una risposta alle domande e alle questioni che in materia di archivi provengono dalla società. L'ultimo tema dell'archivistica è questo; ma da qui si può partire per ricostruire il profilo unitario della disciplina.

Cenni sull'insegnamento dell'archivistica nell'Università di Macerata dal 1970 al 1987

Negli anni Sessanta l'Università di Macerata è entrata in un'ottica di crescita e di sviluppo. Nel 1965 viene istituita, accanto all'antichissima Facoltà di Giurisprudenza, la Facoltà di Lettere e Filosofia. Nella nuova Facoltà è attivato ben presto l'insegnamento della paleografia e diplomatica che, dall'a.a. 1967-1968, è affidato a Giulio Battelli. Figura di grande rilievo in questo campo di studi, il Battelli poteva vantare anche una conoscenza approfondita dell'archivistica, avendo insegnato questa disciplina nella Pontificia Scuola Vaticana per molti anni, a cominciare dal 1932[60]. Spetta così a lui il merito di aver fatto inserire l'archivistica nello Statuto della Facoltà appena nata, essendo questo il presupposto per una possibile attivazione dell'insegnamento. Una circostanza che non tarderà a verificarsi. Nel 1970 l'insegnamento dell'archivistica viene affidato per incarico a Elio Lodolini, che lo conserva sino all'a.a. 1976-1977. Dall'a.a. successivo, l'incarico è assunto da Pio Cartechini, il cui insegnamento si protrae sino all'a.a. 1985-1986. L'insegnamento torna ancora a Lodolini, come professore ordinario, il quale conclude la sua lunga permanenza nell'ateneo maceratese nell'a.a. 1986-1987. Per quasi vent'anni, dunque, l'insegnamento dell'archivistica è tenuto vivo da Elio Lodolini e Pio Cartechini. Essi si collocano entro la tradizione che vuole la provenienza dei docenti universitari di archivistica dall'amministrazione degli archivi di Stato[61]. Per una disciplina giovane come l'archivistica, questo collegamento è risultato indispensabile; la ricerca scientifica in ambito archivistico non poteva, infatti, che svilupparsi su base professionale come è accaduto per tutte le discipline che sono in relazione con un impegno operativo.

Ma la personalità dei due studiosi è diversa come diverso è il contributo che essi hanno saputo dare dalla cattedra maceratese.

Il Lodolini è interamente radicato al terreno su cui la sua vasta cultura archivistica l'ha preparato a muoversi a suo agio. Dire che nei suoi scritti propriamente rivolti alla disciplina si avverta una qualche influenza culturale di tipo filosofico o giuridico o di carattere storiografico, sarebbe come negare il loro orizzonte tutto interno ed entro i confini dell'archivistica[62]. Il Lodolini ha vissuto e vive la sua esperienza di studioso con l'animo del militante che sente ancora minacciata e non compiutamente conquistata l'identità della disciplina professata. Sicché la sua attenzione si è indirizzata soprattutto verso due poli: il tradizionale lavoro archivistico e l'organizzazione della disciplina. Il suo impegno pertanto non si è esaurito in ricerche riguardanti singoli aspetti dell'archivistica o in scritti legati all'immediatezza delle occasioni in cui si fa attento descrittore di ciò che avviene nel mondo degli archivi, ma si è indirizzato verso questioni di teoria e di formulazione concettuale[63]. Ma qui occorre precisare. Egli ha la consapevolezza dei problemi teorici sottostanti alla fisionomia del fare archivistico ma non spinge mai la sua analisi sino a dare ad essi forma definita e, rispetto ad essi, prendere una posizione decisa.

Nei limiti in cui può valere un confronto sul versante delle collocazioni culturali, si può dire che il Lodolini si trovi tra il Casanova e il Cencetti, tra l'atteggiamento intriso di positivismo del primo, preoccupato di allineare fatti e classificare dati e l'inclinazione del secondo, a dare basi teoriche alla disciplina, nel quadro di una cultura fortemente influenzata dall'idealismo crociano. Il Lodolini sa di doversi allontanare dal Casanova per dirigersi verso la sponda del Cencetti, così essenziale e così capace di sottigliezze concettuali[64]. Il valore complessivo della sua opera sta nella continua tensione verso la promozione dell'archivistica come disciplina scientifica. Spetta a lui aver disposto la messa in gruppo di temi simili all'interno di una visione globale dell'archivistica; una prospettiva, questa, maturata proprio durante gli anni dell'insegnamento maceratese e che si è realizzata nei due volumi *Archivistica. Principi e problemi* e *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*[65]. Specie il primo di questi due testi può essere considerato l'espressione più rappresentativa della fase attuale dell'archivistica tradizionale[66], dell'archivistica, cioè, il cui referente unico è la documentazione su supporto cartaceo. Di questa archivistica, il Lodolini è l'intransigente custode; il nuovo, rappresentato dal sapere archivistico che si viene costituendo in relazione alla documentazione su supporto magnetico, per il Lodolini, o riesce a star dentro le antiche mura o non appartiene al discorso disciplinare. Con l'altro saggio il diritto archivistico si viene configurando come una successione di norme che reggono il corso della storia al cui centro

è l'organizzazione archivistica statale. In questo lavoro la figura del giurista interprete cede di fronte a quella dello storico; il Lodolini non si accosta alle norme con volontà analitica, ma preferisce seguirne il prodursi lungo le rotture e le discontinuità della storia.

Numerosi sono i temi su cui si è appuntata l'indagine e la riflessione del Cartechini. Il profilo di questo impegno va colto nel suo rapporto con l'archivio di Stato di Macerata nel senso che i suoi saggi si collocano per lo più nel quadro della documentazione ivi conservata[67]. Non stupisce che nello scenario dei temi trattati sia lasciata in ombra la disciplina come sistema concettuale e di principi. Egli non ha la vocazione del teorico. Tuttavia nei suoi studi si dirige in prevalenza verso la messa a fuoco dei rapporti tra i fondi archivistici e le istituzioni che li hanno prodotti, verificando in essi la stabilità del metodo storico e quindi fornendo un'indiretta garanzia all'unità della disciplina. Nell'ambito della cultura archivistica egli può prendere posto lungo la linea ideale che collega il Bonaini al Cencetti proprio in ragione del fatto che ha incrementato gli studi intorno al nesso archivio-istituzione che quei maestri hanno consegnato alla tradizione degli studi archivistici. Il suo indirizzo di studio domanda un sempre attento conoscere storico ed esige ricostruzioni documentate e puntuali. In base a questa esperienza, il Cartechini ha sovente oltrepassato il confine che divide il lavoro archivistico dal lavoro dello storico[68]. Ma sui lavori di carattere storico finisce poi con il pesare la *forma mentis* dell'archivista e allora ciò che ne risulta è piuttosto un resoconto storico in cui non sempre emerge con nettezza la prospettiva globale del processo considerato. Dalla cattedra maceratese il Cartechini ha dato un forte impulso alla storia delle istituzioni marchigiane, alla conoscenza delle fonti, allo studio dei relativi archivi; le sue pagine rivelano sempre probità di pensiero, lucidità di analisi, rigore nella ricerca[69].

Note

[1] E. SEBASTIANI, *Genesi, concetto e natura giuridica degli archivi di Stato in Italia,* in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 37 (1904), pp. 1-121 e 299-402.

[2] Il riferimento è ai testi di E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi,* Milano 1990[5], e *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1989[4].

[3] Il termine "sapere" è per lo più usato come equivalente di "teoria". Una nozione di "sapere" che si scosta, come in questo testo, da quella astratta di "teoria", è rinvenibile in M. FOUCAULT, *Difendere la società*, Firenze 1990.

[4] Cfr. *Instrucción para el gobierno del Archivo de Simancas (Año 1588)*, estudio por J.L. Rodriguez de Diego, Madrid 1989.

[5] Cfr. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, I, Napoli 1943; F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Bari 1969.

[6] Il riferimento è ad autori come J. Ramminingen, B. Bonifacio, A. Barisone, N. Giussani e altri. Sulle loro opere si vedano A. BRENNEKE, *Archivistica*, Milano 1968; L. SANDRI, *Il "De archivis" di Baldassarre Bonifacio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 10 (1950), pp. 95-111; ID., *Nicolò Giussani e il suo "Methodus archivorum seu Modus eadem texendi ac disponendi"*, in «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», n.s., 2-3 (1956-57), parte II, pp. 329-342; ID., *La letteratura archivistica avanti il Muratori*, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena 1951, pp. 511-523.

[7] Cfr. P.C. LE MOINE, *Diplomatique pratique ou Traité de l'arrangement des archives et trésors des chartes*, Metz 1765.

[8] È la visione scientifica diffusa dagli enciclopedisti e applicata ai diversi saperi.

[9] Cfr. G. CENCETTI, *Scuole d'archivio e preparazione dell'archivista*, in *Scritti archivistici*, Roma 1970, p. 79.

[10] *Ibid*., p. 80.

[11] *Ibid*., p. 83. È poi sorprendente constatare come nel «Giornale storico degli archivi toscani», fondato e diretto da F. Bonaini e pubblicato dal 1857 al 1863, non compaiono articoli aventi ad oggetto la struttura formale dell'archivistica come disciplina.

[12] Cfr. A. FUMAGALLI, *Delle istituzioni diplomatiche*, Milano 1802.

[13] *Ibid*., p. 447.

[14] C. LUPI, *Manuale di paleografia delle carte*, Firenze 1875.

[15] F. Bonaini è la figura più rappresentativa della scuola archivistica toscana: professore di Storia del diritto italiano nell'Università di Pisa dal 1840, ebbe l'incarico di bibliotecario dell'Università e dal 1856 fu Soprintendente generale agli archivi toscani. Su F. Bonaini si segnalano gli scritti di A. PANELLA, *F. Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno*, ora in A. PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. 193-213; ID., *L'ordinamento storico e la formazione di un archivio generale in una relazione inedita di F. Bonaini, ibid.,* pp. 215-218; ID., *Archivisti italiani: F. Bonaini, ibid*., pp. 243-248; ID., *F. Bonaini,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», 17 (1957), pp. 181-202.

[16] Sulle origini del positivismo italiano e sui suoi protagonisti: G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, vol. II, (vol. XXXII delle *Opere*), Firenze 1957. Sulla storiografia del positivismo: B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1976[11]. In particolare su P. Villari cfr. C. BARBAGALLO, *L'opera del prof. Villari quale filosofo e teorico della storia e quale storiografo*, Catania 1901. Sul rapporto P. Villari-C. Paoli cfr. E. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla "Scuola economico-giuridica",* in *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano 1985, pp. 283-298.

[17] Cfr. C. PAOLI, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, Firenze 1898.

[18] Il testo della relazione si trova in «Archivio storico italiano», 12 (1870), parte II, pp. 210-222.

[19] Cfr. art. 7 del r.d. 27 maggio 1875, n. 2552.
[20] Cfr. G. CENCETTI, *Scuole d'archivio...*, cit., p. 88.
[21] Sulla figura e l'opera del Malagola cfr. F. S. GATTA, *Ricordo di Carlo Malagola*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 13 (1953), pp. 25-30.
[22] Cfr. C. MALAGOLA, *Appunti delle lezioni del corso ufficiale di paleografia e diplomatica*, Bologna 1898.
[23] Su L. Zdekauer si veda la necrologia scritta da L. Chiappelli e pubblicata in «Archivio storico italiano», 82 (1924), pp. 159-167. Sull'insegnamento maceratese dello Zdekauer cfr. E. LODOLINI, *La Scuola archivistica maceratese tra la fine del secolo XIX e gli inizi del secolo XX. Un maestro e un allievo: Lodovico Zdekauer ed Ezio Sebastiani*, in «Studi Maceratesi», 10 (1974), pp. 32-64.
[24] Cfr. A. BRENNEKE, *Archivistica*, cit., p. 91.
[25] *Sull'importanza che ha la diplomatica nelle ricerche di storia del diritto italiano*, il testo, letto il 7 novembre 1897, fu pubblicato l'anno dopo a Macerata, pp. 5-32.
[26] *Ibid.*, p. 13.
[27] *Ibid.*, p. 9.
[28] *Ibid.*, p. 27.
[29] Cfr. L. ZDEKAUER, *Sulla compilazione di un Codice diplomatico della Marca d'Ancona*, in «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», 1903, pp. 7-24.
[30] *Ibid.*, p. 14.
[31] Cfr. L. ZDEKAUER, *Schema delle lezioni di paleografia e diplomatica*, Macerata 1898.
[32] Cfr. L. ZDEKAUER, *Sull'ordinamento degli archivi marchigiani,* Ancona 1907.
[33] *Ibid.*, p. 5.
[34] *Ibid.*, p. 7.
[35] Cfr. nota 1.
[36] Cfr. E. SEBASTIANI, *Genesi...*, cit., pp. 67-68.
[37] *Ibid.*, p. 98.
[38] *Ibid.*, p. 107.
[39] *Ibid.*, p. 109.
[40] *Ibid.*, p. 120.
[41] *Ibid.*, pp. 323-324.
[42] *Ibid.*, pp. 339-340.
[43] *Ibid.*, p. 358.
[44] *Ibid.*, p. 376.
[45] *Ibid.*, p. 392.
[46] Si vedano, ad esempio, R. GALLI, *Per gli archivi di Stato*, in «Nuova Antologia» 15 luglio 1895; C. LUPI, *Pensiamo agli archivi*, in «Rassegna Nazionale», 16 ottobre 1897; A. MANZONE, *Degli archivi di Stato*, Roma 1898; G. SCIARRETTA, *Degli archivi*, Napoli, 1898; C. BERNARDINI, *Riordinamento degli archivi di Stato e degli archivi notarili*, Napoli 1901.
[47] Le radici culturali di questa scuola si possono ritrovare nel concetto di Stato dell'

hegeliano Bertrando Spaventa, nelle elaborazioni della Scuola storica, nel pensiero di O. Gerber e di F.K. Savigny. Su Vittorio Emanuele Orlando e sulla sua scuola cfr. C. CIANFEROTTI, *Il pensiero di V.E. Orlando e la giuspubblicistica italiana tra Otto e Novecento*, Milano 1980.

[48] Cfr. E. SEBASTIANI, *Genesi...*, cit., p. 98.

[49] Cfr. C. CIANFEROTTI, *Il pensiero di V.E. Orlando...*, cit., pp. 177, 195, 203.

[50] *Ibid.*, p. 205.

[51] Le notizie sono tratte dal fascicolo personale del prof. Ranelletti, consultato nell'archivio dell'Università.

[52] Cfr. O. RANELLETTI, *Concetto, natura e imiti del demanio pubblico*, Torino 1897-99.

[53] Cfr. art. 427 del primo codice civile post-unitario.

[54] Cfr. O. RANELLETTI, *Concetto, natura...*, cit. p. 31.

[55] *Ibidem.*

[56] Sulla figura e l'opera di E. Casanova cfr. A. LODOLINI, *Pensiero e stile di Eugenio Casanova*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 13(1953), pp. 8-15; ID., *Un sessantennio di archivistica nell'opera di Eugenio Casanova*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 17 (1957), pp. 334-341; E. LODOLINI, *Eugenio Casanova e l'inizio dell'insegnamento dell'archivistica nell'Università di Roma*, in *Paleographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, II, Roma 1979, pp. 651-661. Il testo in cui l'archivistica è valutata al pari di "una nuova scienza" è il notissimo libro di E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928 (rist. anast. Torino 1979).

[57] Per rendersene conto si vedano R. MOSCATI, *Archivistica*, in «Clio», 3 (1967), pp. 554-565 e L. SANDRI, *L'archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 27 (1967), pp. 411-426.

[58] Cfr. A. JA. GUREVIC, *Lezioni romane*, Torino 1991, p. 18.

[59] Sembra proprio che i temi concreti del lavoro archivistico siano divenuti i contenuti formali della disciplina.

[60] La notizia è tratta dal fascicolo personale del prof. Battelli, consultato nell'archivio dell'Università.

[61] Elio Lodolini è entrato nell'amministrazione degli archivi di Stato nel 1950 come funzionario nella Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche; successivamente direttore dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, dell'Archivio di Stato di Ancona, direttore della Divisione affari archivistici e culturali del Ministero degli interni, infine direttore dell'Archivio di Stato di Roma dal 1976 al 1985. Pio Cartechini ha iniziato il servizio presso l'Archivio di Stato di Macerata nel 1960 e, subito dopo, nel 1963, ne ha assunto la direzione per incarico. Nel prosieguo la carriera del Cartechini, ricca di compiti e di riconoscimenti, resta legata alla direzione dell'Archivio di Stato di Macerata.

[62] Autore infaticabile, il Lodolini ha al suo attivo circa centoquaranta lavori tra volumi, monografie scientifiche e pubblicazioni minori.

[63] Si vedano, ad esempio, E. LODOLINI, *Sul concetto di archivio*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 18 (1958), pp. 308-321; ID., *Questioni di base dell'archivistica*, *ibid.*, 30 (1970), pp. 325-361; ID., *Archivio: un concetto controverso nella dottrina e nelle leggi*, *ibid.*, 40 (1980), pp. 9-45.

[64] Il riferimento è ai noti saggi di G. CENCETTI, *Sull'archivio come "universitas rerum"*, in «Archivi», s. 2., 4 (1937), pp. 7-13; ID., *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, *ibid*., 6 (1939), pp. 7-13; ID., *Inventario bibliografico e inventario archivistico,* in «L'Archiginnasio», 34 (1939), pp. 106-117. Questi saggi si trovano ora in G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, cit.

[65] Cfr. nota 2. Il Lodolini ha ora pubblicato un terzo volume, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991.

[66] Nel settembre 1990 il Comitato internazionale sulla formazione degli archivisti (costituito in seno all'Organizzazione internazionale degli Archivi) ha compreso questo tra gli otto trattati di archivistica particolarmente validi tra quelli pubblicati in ogni paese negli ultimi cento anni.

[67] Si vedano ad esempio P. CARTECHINI, *La miscellanea notarile dell'Archivio di Stato di Macerata*, in «Studi Maceratesi», 3 (1967), pp. 83-102; ID., *L'Archivio della Rota maceratese*, *ibid*., 10 (1974), pp. 319-410; ID., *Registri di enti pubblici e di privati nell'Archivio della Curia generale della Marca, ibid*., 11 (1975), pp. 240-280; ID., *L'Archivio della Curia generale della Marca d'Ancona,* in *Paleographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, II, cit, pp. 541-573; ID., *Alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Macerata relativi a vescovi, clero secolare e regolare*, in «Studia Picena», 52-53 (1988), pp. 261-294.

[68] Il riferimento è soprattutto a P. CARTECHINI, *Organi ed uffici dell' amministrazione napoleonica a Macerata*, in «Studi Maceratesi», 8 (1972), pp. 324-499; ID., *Note sulla soppressione napoleonica dei Silvestrini nel maceratese (1808-1810)*, in *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*, II, Fabriano 1982, pp. 947-1008.

[69] A conclusione di queste pagine sull'insegnamento dell'archivistica nell'Università di Macerata si riporta, qui di seguito, l'elenco degli studenti che si sono laureati con una tesi in archivistica: Relatore Elio Lodolini: G. ANCIDEI, *Le fonti per la storia del 1849 (Repubblica Romana e restaurazione pontificia) nel Fondo delegatizio dell'Archivio di Stato di Macerata*, a.a. 1970-71, 2 v., pp. 578; M.L. SENTINELLI, *Il Titolo V, Istruzione pubblica, dell'Archivio Comunale di Fabriano durante il periodo napoleonico,* a.a. 1975-76, pp. 236. Relatore Pio Cartechini: C. ROCCHI, *Inventario del Titolo XIII, Istruzione pubblica, dell'archivio della Prefettura del Dipartimento del Musone nell'Archivio di Stato di Macerata*, a.a. 1977-78, pp. 215; E. GIANNETTI, *Inventario analitico del Titolo primo, Amministrazione governativa provinciale e comunale, dell'Archivio della Delegazione apostolica di Macerata per gli anni 1857-1860*, a.a. 1978-79, pp. 937; F. PRENNA, *Il Titolo XVI, Sanità, dell'archivio della Delegazione apostolica di Macerata per gli anni 1857-1860: inventario analitico*, a.a. 1979-80, pp. 463; M. ATZENI, *Le carte relative alla pubblica istruzione nell'Archivio delegatizio di Ancona: un tentativo di ordinamento e inventariazione*, a.a. 1982-83, 2 v., pp. 608; M.A. RE, *Documenti dei Legati della Marca nell'Archivio priorale di Macerata,* a.a. 1983-84, pp. 242; M.A. LANA, *Fonti per la storia della pubblica istruzione dal 1808 al 1815 nell'Archivio comunale di Belforte del Chienti,* a.a. 1984-85, pp. LVII, 94; M. PELLEGRINI, *La polizia stradale, sanitaria e amministrativa a Fabriano durante l'amministrazione napoleonica dal*

1808 al 1815: inventario del Titolo VIII dell'Archivio comunale di Fabriano, a.a. 1984-85, 2 v., pp. 571. Sull'argomento si veda anche il recente lavoro di R.M. BORRACCINI VERDUCCI, L. VERDUCCI, *Una Facoltà allo specchio. Le tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Macerata (1964-65/1988-89)*, Firenze 1991.

RENATO GRISPO

Identità e formazione professionale degli archivisti di Stato

La ricerca di una propria identità professionale, ha, per gli archivisti italiani radici antiche nella difficile coesistenza di un duplice impegno, storico e giuridico-amministrativo, di gestione e di ricerca. Ma essa significa oggi, di fronte alle numerose problematiche ed alle nuove tecnologie, anche la risposta ad una serie di interrogativi e considerazioni preliminari circa l'immagine professionale dell'archivista, la sua formazione culturale, il tipo di specializzazione da richiedere, i compiti primari e secondari della sua attività, i criteri di selezione e di preparazione dei dirigenti. Senza pretendere di esaurire qui una problematica così densa e già ricca di una bibliografia per più versi rispettabile, appare opportuno comunque fissare i nodi centrali di un discorso che dovrà essere approfondito in altra sede, in dibattiti aperti e senza preclusioni di sorta; perché dalle risposte che verranno dipende la linea di politica culturale che si dovrà dare l'amministrazione, il successo o meno di quella svolta culturale che ha significato per gli archivi l'ingresso nel Ministero per i Beni Culturali e Ambientali a dignità pari con gli altri settori, più noti e pubblicizzati, dei beni culturali.

Per la verità, già un secolo fa, all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, il problema dell'unificazione delle competenze sugli archivi suscitò discussioni e prese di posizione interminabili che non avevano potuto fare a meno di sottolineare accanto al fine giuridico, politico e sociale a tutti evidente, l'importante funzione culturale degli archivi, come fonti storiche, come strumenti di ricerca, come portatori di una esigenza di documentazione scientifica, proiettata nel tempo. Anche in seno alla Commissione Cibrario, che il governo aveva chiamato nel 1870 a preparare un progetto di riordinamento generale del servizio archivistico, la presenza delle istanze culturali su ricordate appare indubbia nelle ipotesi di ristrutturazione avanzate. Ed è certo significativo che la Relazione finale della stessa Commissione affermasse tra l'altro testualmente: «Il documento che passa in archivio entra già nel dominio della storia. Ponendo a capo degli archivi uomini forniti di molti studi, volendo nella maggior parte degli archivisti

una larga cultura, e mantenendo presso gli archivi uno speciale insegnamento affinché di là escano, se non opere storiche, lavori che sono di grande sussidio agli studi storici, gli archivi assumono forme e natura di istituti scientifici». Un'immagine professionale già abbastanza precisa – come si vede – in cui appariva sin dall'inizio privilegiato il momento scientifico e culturale nei confronti del pur importante e non trascurabile momento amministrativo. E tali lineamenti sarebbero rimasti costanti a distanza di un secolo, attraverso dibattiti più o meno accesi sull'organizzazione e sulle strutture, sulla preparazione professionale, sui criteri di selezione e di avanzamento. Si discuterà dei rapporti degli archivi con il mondo delle accademie, delle società di storia patria, delle università; si avvicinerà, o meno, la figura dell'archivista a quella del docente universitario; si polemizzerà sulle discipline che dovranno contribuire alla sua formazione di base. Ma non si metterà più in dubbio il carattere atipico di questo funzionario rispetto agli altri impiegati, la sua dimensione fondamentale scientifica e culturale.

Non è un caso che, proprio alla vigilia dell'organizzazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, sia stato lo stesso ministro Spadolini nel discorso inaugurale del XVII Congresso archivistico nazionale ad Agrigento, nell'ottobre del 1975, a sottolineare l'impegno di "privilegiare" nel nuovo ministero il momento scientifico "che nasce dall'interno di ognuna delle tre grandi categorie che ne costituiscono l'ossatura", richiamando come "anticipazione esatta e puntuale" di tale impegno e di tale sforzo, la frase sopra ricordata, con cui la Commissione Cibrario aveva concluso i suoi lavori per il riordinamento degli archivi ("Il documento che passa in archivio entra già nel dominio della storia. Ponendo a capo degli archivi uomini forniti di molti studi... gli archivi assumono forme e natura di istituti scientifici").

Questa insistenza su una certa immagine professionale dell'archivista non deve sembrare superflua, ove soltanto si pensi all'ampiezza dell'impegno che per esso oggi si è venuto delinenado, come uomo di cultura e di scienza, esperto delle tecniche di ricerca, curatore di inventari, editore di testi e spesso esso stesso storico, ma anche aperto all'utilizzazione delle nuove tecnologie e in grado di fornire, nell'ambito dei propri compiti istituzionali, gli strumenti per una effettiva valorizzazione del patrimonio documentario del nostro paese. Tanto più, quindi, ogni discorso sullo sviluppo di una valida politica culturale degli archivi di Stato evidenzia come nodo centrale il problema della formazione e del perfezionamento professionale, della preparazione, cioè, di base e della successiva specializzazione, in un contesto che esige risposte precise alle domande che più volte

ci siamo posti. Le attuali strutture amministrative e dell'insegnamento offrono ancora oggi limitate alternative di formazione professionale. Esistono, è vero, cattedre universitarie di paleografia, diplomatica, archivistica, storia delle istituzioni, etc. nelle Facoltà di Lettere, Giurisprudenza, Scienze politiche. Esiste una Scuola speciale per archivisti e bibliotecari presso l'Università di Roma, cui si può accedere dopo il superamento del primo biennio delle Facoltà di Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, Scienze politiche e Magistero, destinata per altro a trasformarsi nel quadro del nuovo ordinamento universitario. Negli ultimi anni poi sono stati istituiti corsi di laurea e facoltà espressamente finalizzati alla formazione di conservatori dei beni culturali secondo il modello già approvato per l'Università statale di Udine con il D.P.R. 6 marzo 1978, n. 102 (e successive modificazioni), e in parte riproposto per l'Università della Tuscia (Viterbo) con legge 3 aprile 1979, n. 122, ed autorizzato quindi per ogni altra sede universitaria con i D.P.R. 3.10.1979 n. 586 e 22.7.1983 n. 484, che hanno previsto, accanto a quelle già esistenti, la laurea in conservazione dei beni culturali. La creazione di corsi di laurea per conservatori di beni culturali sollecita ora d'altra parte l'interesse per l'ipotesi di scuole di specializzazione di livello superiore, da istituirsi presso le università accanto – o meglio in luogo – dei corsi di laurea in discussione, e tali da offrire agli "utenti" un complesso di discipline specifiche e di carattere decisamente professionale. Esistono infine le scuole di archivistica, paleografia e diplomatica degli Archivi di Stato.

Come si vede la normativa è molto disparata e la stessa dottrina è stata ed è tutt'altro che concorde circa le diverse ipotesi di preparazione preventiva e successiva (rispetto al concorso d'ammissione in servizio) degli archivisti storici, e così pure in merito all'arco delle discipline fondamentali e alle nozioni specifiche da richiedersi ad essi. Che si tratti di formazione preventiva o successiva il problema non è comunque di facile soluzione, ognuna delle ipotesi (corsi di laurea universitari, scuole post-universitarie, scuole d'archivio) presentando troppi elementi contraddittori e risultati assai dubbi alla prova dei fatti.

Questo vale anzitutto proprio per le scuole d'archivio, verso le quali già da tempo si sono rivolte critiche precise e circostanziate. In origine poco numerose e destinate alla preparazione del personale, le scuole d'archivio si sono infatti venute moltiplicando nel tempo, trasformandosi anche nei compiti, con l'ammissione di allievi estranei all'amministrazione archivistica (purché provvisti di un diploma di scuola media superiore) o addirittura lontani da ogni interesse archivistico. Con sede presso 17 Archivi di Stato

in base alla legge sugli archivi (D.P.R. 30.9.1963 n. 1409), ma in gran parte di origine più antica, ed alcune risalenti addirittura agli Stati preunitari, le scuole d'archivio hanno svolto in verità in passato una funzione fondamentale nella preparazione scientifica del personale direttivo degli Archivi di Stato. Ma esse sono rette ancora, in sostanza, dalle norme del regolamento del 1911 che prevede corsi biennali aperti a tutti coloro che abbiano compiuti gli studi liceali, e obbligatori per i funzionari della carriera direttiva degli archivi, con un dettagliato programma di insegnamento nelle tre discipline fondamentali e nozioni di discipline ausiliarie (metrologia, numismatica, araldica) e con docenti nominati di concerto con il Ministero della Pubblica Istruzione. A oltre settant'anni di distanza, quei programmi e l'impostazione stessa delle scuole appaiono in parte superati e non sempre idonei ad assicurare la formazione professionale degli archivisti. Questo ha portato ad interrogarsi sulla validità e sulla funzionalità delle scuole d'archivio, come strumento di formazione culturale e professionale, non solo nei confronti degli archivisti di Stato, ma di tutti coloro che sono chiamati ad operare negli archivi, nel settore pubblico e nel privato.

Anche sulle scuole speciali e sui corsi universitari di specializzazione, d'altra parte, non sono mancate le riserve, soprattutto per la impossibilità di concepire una scuola di preparazione archivistica senza quelle esercitazioni pratiche per cui è indispensabile poter disporre delle strutture e della documentazione di un grande archivio di Stato.

Riserve non sono mancate infine, per diversi motivi, nei confronti dei recentissimi progetti di corsi di laurea in conservazione dei beni culturali: in particolare circa la logica della creazione di un titolo di studio (la laurea in conservazione dei beni culturali) che – riferendosi ad una particolare ed unica funzione d'ufficio e non, invece, ad un settore disciplinare, sia pure limitato e professionale, tale da aprire la via ad una pluralità di funzioni – importerebbe una seria limitazione degli sbocchi professionali e delle possibilità di impiego, in gravissimo contrasto con l'esigenza sociale dell'occupazione dei giovani. E questo senza tenere conto del fatto che l'attuale laurea in lettere, con piani di studio specificamente orientati nei settori archeologico, storico-artistico, archivistico e bibliotecario, apre già la strada alla pubblica amministrazione di tutela dei beni culturali (nell'amministrazione statale e locale) ma anche alla carriera di ricercatore ed all'insegnamento medio ed universitario.

Nessuna delle ricordate soluzioni appare dunque del tutto soddisfacente. E tuttavia c'è in ognuna di esse qualcosa di valido, tale forse da poter servire, con un po' d'immaginazione, alla costruzione di strutture più moderne e

funzionali per la preparazione del personale destinato ad operare per la tutela e la valorizzazione della documentazione archivistica. In questo senso appare più seria l'ipotesi di una, o poche scuole centrali di specializzazione e di formazione professionale a livello post-universitario (sul modello dell'École des Chartes) da servire per il perfezionamento dei funzionari di prima nomina, ma anche per la selezione degli aspiranti archivisti di Stato, secondo il sistema del corso-concorso già in vigore presso la Scuola superiore della Pubblica Amministrazione.

Questo era, del resto, già il voto del III Congresso dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (Palermo 1951), che auspicava, accanto alla conservazione delle scuole interne d'archivio (per la diffusione della conoscenza dei problemi archivistici e delle particolari istituzioni di ciascuna regione, e per la preparazione degli elementi da preporre agli archivi locali civili ed ecclesiastici), la istituzione, anche attraverso intese con altri ministeri interessati, di una scuola nazionale degli archivi di Stato che – diceva testualmente – "rimanendo inquadrata nell'ordinamento universitario, rivesta anche il carattere di organo dell'amministrazione centrale archivistica, precipuamente deputato alla formazione e alla selezione del personale destinato ad assumere funzioni direttive negli archivi di Stato".

La scelta delle discipline d'insegnamento dovrebbe venire incontro alle esigenze sia di una rigorosa impostazione storica, sia d'una apertura culturale interdisciplinare in grado di preparare alla gestione ed alla conservazione dei beni culturali nel senso più ampio di valorizzazione e di tutela, tenuto conto soprattutto dell'impegno crescente imposto dall'attività di sorveglianza sugli archivi dell'amministrazione attiva. Appare quindi necessario ampliare l'arco delle materie, dando particolare rilievo a quelle che abbiano attinenza col materiale documentario moderno ed agli insegnamenti storico-giuridici (soprattutto la storia dell'amministrazione), e in un quadro per altro che includa una dimensione internazionale della politica dei beni culturali, specialmente con riguardo ai rapporti nel seno della Comunità europea. Ma soprattutto sarà necessario adeguare la preparazione professionale del personale degli archivi agli sviluppi delle moderne tecnologie, per il molteplice impatto che l'informatica dimostra già di avere nei confronti della documentazione d'archivio; che si tratti di archivi storici, per la creazione di strumenti di corredo e per la ricerca automatizzata, o di archivi contemporanei, per l'applicazione delle nuove tecniche alla gestione, o che si tratti infine di archivi nati già su supporti non cartacei, per i quali si pone una complessa problematica di conservazione e di utilizzazione futura.

In questo quadro, le vecchie scuole d'archivio, opportunamente ristrut-

turate e ridotte di numero, limitate ai soli archivi con sede nelle più importanti ex capitali di Stato, conserverebbero tuttavia una funzione fondamentale in vista di una indispensabile specializzazione successiva dei funzionari per aree storico-regionali, con insegnamento quindi di paleografia, diplomatica, archivistica speciale, storia delle istituzioni della regione interessata. I corsi dovrebbero essere di durata annuale per i funzionari direttivi dell'amministrazione archivistica e biennali per gli archivisti di altre istituzioni, per i dipendenti delle Regioni e degli enti locali e per i privati in possesso del necessario titolo di studio, scoraggiandosi tuttavia con ogni mezzo – anche con il numero chiuso o programmato – le iscrizioni in massa che avrebbero come principale conseguenza un sovraccarico insopportabile delle strutture e quindi l'inevitabile scadimento del livello scientifico stesso delle scuole.

Una tale riorganizzazione del sistema di preparazione professionale avrebbe tra l'altro il vantaggio di sottolineare l'importanza di una specializzazione regionale dei funzionari, secondo quanto è richiesto dal carattere stesso della storia e della realtà socio-culturale del nostro paese e quindi dalla necessità che l'ordinamento e la valorizzazione delle diverse serie del patrimonio archivistico nazionale risponda alla problematica storiografica dell'area storico-culturale che ciascuna di esse rappresenta. In questo difficile momento di riconsiderazione e di verifica della nostra identità culturale e professionale, ogni sforzo per realizzare una migliore preparazione tecnica e scientifica degli archivisti va visto d'altra parte nella prospettiva di un effettivo potenziamento della struttura dell'amministrazione archivistica e di un rilancio dell'iniziativa culturale dei nostri istituti che investa la programmazione degli ordinamenti e della ricerca, della inventariazione e delle pubblicazioni di fonti, ma anche di quelle molteplici iniziative collaterali (servizio didattico, mostre documentarie, manifestazioni interdisciplinari, programmi comuni con le università e con gli istituti culturali) che tutte possono contribuire a sottolineare una precisa presenza culturale degli archivi di Stato nel quadro culturale del nostro paese.

Perché non va dimenticato che una più completa formazione trova la sua verifica nell'iniziativa culturale, nella fertilità dell'immaginazione, nella capacità in particolare di collaborare con il mondo della ricerca, con le università e gli istituti specializzati, ai quali, in fase di crisi e di trasformazione, gli archivi di Stato hanno la possibilità di offrire una serie di strutture valide, ponendosi come poli complementari di una politica culturale che investe un campo sempre più vasto di interessi per una sempre più ampia valorizzazione del patrimonio documentario del nostro paese.

Tema I

L'archivistica nell'età contemporanea

principi, metodi, risultati

PAOLA CARUCCI

L'archivistica nell'età contemporanea. Principi, metodi, risultati

Premessa

Per una riflessione sull'archivistica nell'età contemporanea credo si debba tener conto delle molte e varie funzioni svolte dall'archivista nella gestione amministrativa e scientifica delle fonti documentarie, nel suo rapporto con l'università e con altri centri di ricerca, con l'amministrazione attiva e in generale con gli enti pubblici e privati produttori delle carte, con i vari organismi politico-amministrativi che hanno competenza sui beni culturali.

Come rilevava acutamente V. Stella in un saggio del 1972 su "La storiografia e l'archivistica"[1], non vi è piena coincidenza tra le funzioni dell'archivista e l'archivistica: infatti è "evidente l'ampiezza dell'area comune, ma non [è] meno evidente che mentre alcuni compiti dell'archivista non sono archivistica, certi problemi dell'archivistica non sono di esclusiva competenza dell'archivista". E qui si riferiva alle implicazioni storiografiche del riodinamento cui si collegano problemi metodologici comuni a chiunque svolga attività di ricerca.

È tuttavia importante tener conto del fatto che le accresciute funzioni dell'archivista, determinate in certa misura da un mutato rapporto tra società e istituzioni, possono influire sul suo atteggiamento verso la disciplina che costituisce l'oggetto principale del suo lavoro. Nel corso degli ultimi due decenni abbiamo assistito, almeno in Italia, a un progressivo inserimento dell'archivista in attività esterne – seminari, convegni, mostre, didattica – rispetto ai tradizionali compiti di ordinamento e inventariazione e di assistenza alla ricerca scientifica che avevano favorito il formarsi di un'immagine retorica di erudito immerso nel passato, poco incline a confrontarsi con il fluire degli eventi contemporanei. Mancano seri studi sui nostri predecessori più eminenti per verificare se quell'immagine corrisponde effettivamente al vero.

Se pensiamo al dibattito che nel primo decennio dopo l'Unità portò

all'unificazione degli archivi sotto il Ministero dell'interno, notiamo una percezione chiara dell'importanza dell'archivio corrente ai fini della costituzione corretta della futura fonte per la storia che, invero, mi sembra espressione di una concezione profondamente civile dell'esigenza di conservare le fonti, concezione che ritroviamo sovente negli scritti e nelle parole della classe politica colta, laddove all'epoca la domanda dei ricercatori era effettivamente volta più al passato che alla storia contemporanea.

Nel corso del secolo XIX, in reazione ai massicci ordinamenti per materia effettuati in alcuni istituti archivistici nei primi decenni del secolo e al diffuso collezionismo che portò alla costituzione di serie artificiose come i diplomatici o le raccolte di autografi e di mappe e disegni, si venne elaborando quel principio del metodo storico – ancora oggi alla base della nostra teoria archivistica – che ebbe importanti riflessi in un'intensa inventariazione attenta soprattutto alla storia istituzionale così complessa e articolata nel nostro paese. E negli anni a cavallo del secolo possiamo constatare come all'impegno nell'inventariazione – si pensi al progetto solo in parte realizzato dal Mazzatinti – si accompagni l'elaborazione di un ottimo regolamento per la gestione degli archivi correnti dei ministeri e del titolario per gli archivi dei comuni, entrambi ancora non abrogati né purtroppo revisionati in relazione alle mutate esigenze dell'amministrazione. Una stimolante impostazione dei problemi di politica culturale emerge dal dibattito – rivelatosi purtroppo miope alla luce degli eventi successivi – che negli anni Sessanta e primi anni Settanta mirò a realizzare una più moderna e funzionale gestione dei beni culturali, nella prospettiva di una sburocratizzazione dei servizi e di un incisivo potenziamento dell'impegno scientifico.

Alla conservazione degli archivi si lega a partire dall'Unità – ma in termini diversi si era posta anche in passato – un'interessante questione giuridica inerente al recupero degli archivi che l'Austria portò nella propria capitale quando lasciò i territori italiani, alla ripartizione tra Stato e Chiesa degli archivi dello Stato Pontificio, all'attribuzione degli archivi in seguito ai trattati di pace della prima e della seconda guerra mondiale, al recupero degli archivi degli organi centrali dello Stato trasferiti al nord dal governo fascista: vicende politiche e di diritto che coinvolgono sia le carte recenti che quelle antiche. Del resto anche i rivolgimenti nell'Europa dell'est hanno portato spesso gli archivi di quei paesi sulle prime pagine dei quotidiani in questi ultimi mesi.

L'accenno a questi temi intende sottolineare il fatto che gli archivi, in relazione al loro processo di formazione e alle implicazioni politiche e

culturali connesse alla loro gestione sono per natura destinati a un confronto con l'evoluzione politica e amministrativa di ogni Stato, con le tendenze storiografiche e con le trasformazioni tecniche che condizionano il sistema delle comunicazioni. E pertanto, accanto ai problemi teorici – siano essi giuridici, storiografici o più strettamente archivistici – esiste la necessità di verificare se nell'ambito della pubblica amministrazione vengano predisposte misure e strutture adeguate per svolgere quel complesso di funzioni, inevitabilmente eterogenee, che caratterizzano la nostra professione. Per contro è necessario verificare se noi stessi siamo consapevoli delle finalità che dobbiamo perseguire e se abbiamo un'effettiva possibilità di incidere sulle trasformazioni in atto. Tra queste, almeno in questo momento, la più rilevante è certamente l'introduzione dell'informatica, soprattutto perché rivoluziona – in relazione agli archivi correnti – il concetto di documento e quindi di archivio. Non credo però che si debba sottovalutare il rilievo che tendono ad assumere, ai fini della ricerca storica, le fonti sonore, le fotografie, il cinema, la televisione.

Né soprattutto dobbiamo sottovalutare le questioni che dobbiamo affrontare per rispondere adeguatamente a una domanda da parte degli utenti che verrà sempre più condizionata dall'esigenza di più rapidi strumenti di consultazione: è anzi questo il tema che a me interessa di più perché è quello che più direttamente si collega all'ordinamento e all'inventariazione, cioè ai due momenti essenziali dell'archivistica. Mentre sul piano teorico la qualità dei problemi di archivistica è comune a tutti i paesi, sul piano delle realizzazioni concrete dobbiamo invece fare i conti con la situazione effettiva nella quale siamo chiamati a operare, con la nostra tradizione culturale, con i mezzi finanziari di cui disponiamo, con la sensibilità della classe politica e dei sindacati ai problemi della ricerca.

Le funzioni dell'archivista

Credo non ci siano dubbi sul carattere di ricerca scientifica e non meramente compilatoria del lavoro di riordinamento e di inventariazione delle fonti. Ma è necessario tenere presente un suo carattere peculiare: la nostra attività di ricerca scientifica non è libera, ma, a differenza di quanto avviene nelle università o in altri enti di ricerca, è vincolata ai nostri fini istituzionali, deve cioè essere connessa alle carte – e quindi alla storia delle istituzioni che quelle carte hanno prodotto – conservate o tutelate dai nostri istituti, deve essere soprattutto finalizzata ad allargare e a rendere più agevole l'uso delle fonti agli utenti e pertanto deve tradursi in risultati concreti, vale a dire in guide, inventari, edizioni di fonti, repertori, indici.

L'archivista svolge un servizio pubblico e quindi nella scelta dei campi di indagine è condizionato in primo luogo dall'istituto in cui presta servizio e in secondo luogo da esigenze di priorità connesse allo stato di conservazione e di consultazione delle carte e alla domanda da parte dei ricercatori. Sono fattori questi che limitano la sua possibilità di scelta, la quale deve (o dovrebbe) essere inserita in un progetto globale di riordinamento e di inventariazione dei fondi su cui l'istituto – sia esso Archivio o Sovrintendenza – esercita la propria giurisdizione.

Un altro aspetto collegato alla nostra funzione tecnico-scientifica, indubbiamente stimolante, è il confronto con l'università o, se preferiamo, con specialisti in diverse discipline di ricerca storica sia in ordine a ricerche in comune sia in ordine alla formazione professionale; anche in questo caso credo che il confronto vada svolto nel nostro ruolo di conservatori delle fonti, cioè di specialisti per quanto attiene alla formazione, alla conservazione e all'uso delle fonti.

Non meno impegnativo, anche se si tratta di una funzione non solamente scientifica, è il confronto che noi archivisti abbiamo costantemente con l'amministrazione attiva quando esercitiamo le nostre attribuzioni in materia di sorveglianza e di vigilanza: dobbiamo imparare a conoscere le istituzioni contemporanee e, soprattutto, le procedure amministrative e le varie tecniche della classificazione. Le commissioni di sorveglianza sono state e sono tuttora utili per recuperare fondi archivistici giacenti presso vari uffici dell'amministrazione pubblica, ma certamente non hanno potere sufficiente per incidere sulla tenuta degli archivi correnti. Se gli strumenti giuridici per operare sugli archivi correnti non sono adeguati, il passaggio dal Ministero dell'interno a quello per i beni culturali certamente non ha contribuito ad aumentare il nostro peso politico nelle commissioni. E questo è grave in una fase come quella attuale in cui tende a generalizzarsi l'introduzione dell'informatica e si vanno emanando importanti norme per la disciplina tecnica e giuridica del nuovo tipo di documentazione, le quali sembrano ignorare non soltanto la legge sugli archivi, ma perfino in certi casi l'esistenza di un Ufficio centrale per i beni archivistici che ha tra le sue funzioni quella di esercitare la sorveglianza sugli archivi correnti; ultimo esempio il decreto che disciplina il diritto di accesso ai documenti dell'amministrazione attiva.

Dobbiamo inoltre confrontarci con le Regioni e con gli altri enti locali che hanno assunto un ruolo via via più rilevante nella valorizzazione dei beni culturali; si tratta di un rapporto che si presenta ancora fortemente differenziato e richiede agli archivisti di Stato interventi diversi, variando le

situazioni concrete in cui essi si trovano a operare. Sarebbe tuttavia un errore sottovalutare le esperienze che si vanno maturando in alcuni di questi enti, le cui realizzazioni, destinate in una prima fase quasi esclusivamente a risultati effimeri, vanno ora assumendo in molti casi una dignità scientifica che non ha molto da invidiare ai nostri prodotti più seri. Questo insieme di interrelazioni tra gli archivisti e altri soggetti dell'amministrazione e del mondo della ricerca aiuta a inquadrare, non già a definire, l'ambito disciplinare dell'archivistica, i cui confini sfumano variamente con la storia delle istituzioni, con la storia della storiografia, con la scienza della comunicazione. È certo tuttavia che ad essa appartengono il riordinamento e l'elaborazione degli strumenti di ricerca, la storia degli archivi e, a mio avviso, vi rientra a pieno titolo la problematica inerente agli archivi correnti, dalla compilazione di titolari, rubriche e repertori, ai massimari di scarto, alla valutazione delle fonti da destinare alla conservazione permanente.

La formazione professionale

All'esercizio delle funzioni cui si è fatto cenno si collega il tema della formazione professionale. Secondo alcuni, specie se impegnati in archivi non statali, nelle nostre scuole si darebbe troppo spazio alla paleografia e alla diplomatica e troppo poco agli archivi contemporanei. Penso che di questa osservazione sia valida la seconda parte e non la prima. Una cospicua quantità della documentazione conservata negli archivi di Stato è medievale e moderna e pertanto è necessario garantire un alto livello di preparazione agli archivisti che di quella documentazione dovranno occuparsi. Peraltro, anche se non ne conosciamo con certezza l'entità, esiste anche una grande quantità di archivi antichi non appartenenti allo Stato, basti pensare agli archivi comunali, agli archivi familiari, agli archivi ecclesiastici o a quelli delle confraternite e delle opere pie. È opportuno riflettere su un fatto: talora l'insegnamento della paleografia e della diplomatica si svolge nelle nostre scuole più a livello pratico che teorico, mentre è evidente che un'adeguata formazione non possa prescindere dalla fusione di questi due aspetti. Non è accettabile l'ipotesi da qualche parte avanzata che del livello teorico debbono occuparsi i docenti universitari e di quello pratico gli archivisti. È dunque necessario che – al di là di eventuali interessi corporativi – i nostri istituti siano in grado di formare docenti di valore che partecipino anche al dibattito teorico, utilizzando al massimo l'esperienza pratica che la consuetudine quotidiana con le carte consente.

Quanto all'insegnamento relativo alle fonti contemporanee, credo si possa obiettivamente sostenere che ad esso è riconosciuto un troppo angusto

spazio. Noi siamo chiamati istituzionalmente a fornire la nostra consulenza in ordine agli archivi in formazione e in ordine al problema vitale dello scarto. A tutt'oggi la corretta gestione di un archivio corrente richiede l'elaborazione di un titolario chiaro e funzionale che consenta, attraverso un insieme di voci ben definite, di individuare gli elementi essenziali per reperire le singole unità. Ciò richiede non soltanto la conoscenza delle funzioni e dell'organizzazione di un ente, ma soprattutto la conoscenza dell'iter burocratico delle pratiche. Il titolario infatti deve essere adeguato alle funzioni effettivamente svolte con riferimento specifico alle modalità di procedura e ciò evidentemente richiede una stretta collaborazione dell'archivista con diversi funzionari dell'ente. Alla presenza di un buon titolario si collega la possibilità di compilare un funzionale massimario di scarto. Se si è chiamati a collaborare alla costituzione di un archivio informatico ci si trova a dover affrontare problemi di logica organizzativa non dissimili nella sostanza da quelli propri degli archivi tradizionali, ma per le soluzioni tecniche si rende necessaria la collaborazione di esperti di informatica. È tuttavia necessario che l'archivista affronti nella pratica questi problemi con un bagaglio di informazione adeguata nell'ambito del diritto amministrativo, delle tecniche di classificazione, dell'informatica. A proposito di questa materia, non esistono testi adatti alle nostre esigenze.

Un altro settore trascurato dalle nostre scuole è quello delle nuove fonti. Gran parte dell'informazione passa oggi attraverso l'immagine, attraverso le fonti sonore, attraverso la telematica: son compiti nei quali non è ancora ben certo quale debba essere il ruolo dell'archivista. Sicuramente anche queste fonti presentano problemi di conservazione, di inventariazione, di accesso sui quali l'esperienza degli archivisti può fornire un apporto rilevante. Non a caso l'ultimo convegno internazionale degli archivi aveva per tema proprio "I nuovi archivi", vale a dire fonti sonore, fotografiche, cinematografiche, informatiche.

È opportuno segnalare infine fra i temi che richiedono una più approfondita riflessione e una ridefinizione anche ai fini dell'insegnamento, quello della normalizzazione delle descrizioni in archivistica. Prevale ancora l'idea dell'unicità di ciascun archivio – peraltro giusta sotto certi aspetti – e quindi dell'unicità di ciascun inventario che determina ancora una certa resistenza all'idea che si possano definire delle norme generali di descrizione. È evidente che non si può pensare per gli archivi a qualcosa di analogo alle norme per la schedatura dei libri e anzi a un'ipotesi del genere si potrebbero opporre serie obiezioni. Tuttavia il confronto tra i vari modi di inventariazione e lo studio comparato di guide e inventari, italiani e stranieri,

editi e non, per enucleare criteri più omogenei mi pare ormai improrogabile. E ciò è tanto più necessario in quanto oggi si è allargata la fascia di persone estranee all'amministrazione degli archivi di Stato che si occupano di fonti archivistiche.

Credo che in tutte le nostre scuole si insegni a fare il regesto di atti solenni emessi da autorità civili ed ecclesiastiche del medioevo o di atti notarili, mentre sono poche quelle che insegnano a schedare filze miscellanee, serie articolate in fascicoli non omogenei o ancora serie derivanti da un complesso quadro di categorie. Non mi sembra che venga ovunque insegnato come si fa l'edizione critica delle fonti o come si compila una bibliografia né, più semplicemente, come si fa una citazione archivistica o bibliografica, la didascalia di un'illustrazione o la descrizione di un documento per il catalogo di una mostra. Né mi sembra che si insegni come si compila un indice, mentre il campo dell'indicizzazione è quello destinato in futuro a trovare una sempre più ampia utilizzazione, grazie anche alla prevedibile diffusione dell'uso dell'informatica.

La validità della tradizione archivistica

Nel ripercorrere le tappe essenziali della storia degli archivi, Leopoldo Sandri, in un saggio del 1958[2], poneva l'attenzione sullo "sbandamento" dell'archivista di quei decenni tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, durante i quali si pose in maniera pressante e generale il problema dell'ordinamento da dare alle carte in vista "di necessità nuove" , di uso distinto da quello determinato dalla funzionalità degli archivi correnti: sbandamento da cui, attraverso una serie di errori e di ripensamenti, si arrivò all'elaborazione del metodo storico. Per Sandri si può comprendere l'evoluzione del rapporto tra istituzioni e archivi, tra società e archivi solo alla luce delle dottrine politiche e giuridiche dominanti nelle varie epoche, dottrine che evidentemente si legano alle vicende storiche e culturali di ogni Stato; "la tecnica stessa della conservazione delle carte è dominata da queste dottrine e dalla funzione che queste danno all'archivio": di qui la necessità di analizzare sia i criteri di classificazione sia le singole vicende occorse agli archivi nel corso del tempo nel "quadro del sentire dell'epoca". Ma – sottolineava ancora l'autore – se da un lato è vero che fare storia degli archivi è fare storia dell'interessamento che altri hanno avuto per gli archivi, è vero altresì che lo Stato, l'ente pubblico o il privato, nel quadro delle rispettive organizzazioni, hanno curato l'archivio per loro, per i loro fini e come tali li hanno conservati. È questo aspetto dell'archivio considerato in primo luogo come testimonianza dell'attività dell'ente, come fonte per la storia dello stesso

ente e delle sue interrelazioni con altri soggetti che tende oggi a passare in seconda linea: siamo in una fase in cui le trasformazioni operate dalla tecnica, le potenzialità aperte dall'uso dell'informatica stanno operando una sorta di nuovo "sbandamento".

Al rapporto tra l'esigenza della certezza del diritto e l'esigenza della cultura storica si collega ovviamente la necessità di conservare gli archivi, ma anche il "riconoscimento che l'archivio storico nasce e si difende nell'archivio corrente" – sono ancora parole di Sandri –; "nonché il riconoscimento del concetto della tecnica come mezzo nello svolgimento dei fini dello Stato, accolto gradatamente un po' in tutte le branche dell'attività pubblica", giungendo infine agli archivi, il quale contribuisce a delineare il lavoro dell'archivista "come tecnico con conoscenze proprie e specifiche". Riflesso questo che va a incidere sia sul lavoro degli archivi correnti, sia su quello degli archivi storici, tendendo a far cadere quelle distinzioni che si erano "fittiziamente innalzate tra i due".

È forse in queste osservazioni del Sandri che vanno ricercati i motivi che oggi spingono a entusiasmarsi per l'informatica (talora recepita in maniera un po' acritica da paesi che meno del nostro, almeno a quanto risulta dalla pubblicistica di cui disponiamo, hanno dedicato attenzione alle implicazioni storiografiche connesse al riordinamento degli archivi), a fare propria l'esigenza di standardizzazione dei dati, indispensabile per l'uso del computer laddove ogni tentativo di normalizzazione nella redazione degli strumenti di ricerca realizzati in maniera tradizionale ha trovato diffuse e persistenti resistenze. Il rischio dello sbandamento attuale è nella tendenza a ripudiare una tradizione, nella sostanza ancora feconda, per privilegiare un atteggiamento diretto prevalentemente ai problemi del rapido reperimento delle informazioni che sembra però trascurare il rilievo che il riordinamento dell'archivio assume ai fini della corretta valutazione delle fonti.

Probabilmente sull'evoluzione dell'archivistica, caratterizzata nella tradizione italiana da un'acuta riflessione sul rapporto tra ordinamento e storia degli archivi, hanno influito sia l'originalità e la ricchezza delle forme di governo e delle strutture istituzionali, molte ancor oggi da studiare, sia il fatto che gli archivisti, fino alla recente soppressione delle prove scritte di latino e di diritto per l'accesso in carriera, potevano vantare una formazione storico-giuridica che favoriva la sensibilità verso i problemi istituzionali che emergono in sede di riordinamento e di storia degli archivi. Credo sia opportuno mantenere viva questa tradizione e cercare invece di individuare e sviluppare quei nessi di complementarietà che esistono tra il lavoro di riordinamento e la realizzazione via via più diffusa di mezzi di ricerca

caratterizzati da una sempre più estesa opera di indicizzazione. Direi anzi che quanto più si estende l'uso di indicizzare, favorito evidentemente, ma non inventato, dall'informatica, tanto più diventa essenziale il corretto riordinamento delle carte, la ricostruzione del quadro delle serie e dei raggruppamenti di serie, la combinazione tra inventari sommari e rubriche analitiche automatizzate, le quali, in considerazione dei costi e dell'enorme lavoro che comportano, vanno riservate – almeno in prima istanza – alle serie più rilevanti e tali comunque che si prestino effettivamente a un tal tipo di intervento.

Il problema della periodizzazione e dei raggruppamenti delle serie

Dalla riflessione teorica sull'ordinamento discende che nella redazione dell'inventario acquisti un particolare rilievo l'introduzione nella quale si dà conto dei risultati emersi dallo studio delle carte in ordine all'organizzazione e al funzionamento dell'ente e alla formazione delle serie. In questa prospettiva risulta particolarmente chiara e incisiva la riflessione di E. Lodolini sull'esigenza di riordinare, ripristinare l'ordine originario, cosa che lo stesso autore considera tutt'altro che facile.

Dalla teoria del "rispecchiamento" dell'istituto nell'archivio, che lo stesso Cencetti corresse in termini di maggior problematicità, all'ordinamento strutturale quale emerge dalle osservazioni di Valenti e di Pavone, che partono dalla constatazione dello sfalsamento tra la storia dell'ente e la storia dell'archivio, i problemi dell'interpretazione del metodo storico si sono evidenziati in maniera via via più evidente. Il dibattito teorico si è arricchito di nuovi contributi e, lungi dal considerarsi esaurito, pone ulteriori domande per una più articolata riflessione sulla non coincidenza dell'ordinamento politico-amministrativo e dell'organizzazione delle singole istituzioni, dei criteri di classificazione adottati nelle varie epoche dagli archivi correnti, della storia stessa di ciascun archivio sopravvissuto all'ente.

Non si tratta di questioni meramente astratte o solo finalizzate all'indagine storica nell'evoluzione dell'ente: hanno un riflesso diretto sul modo di procedere nel riordinamento delle carte e nella predisposizione degli strumenti di ricerca, in quanto ad esse si collega sia il problema della periodizzazione sia quello dei raggruppamenti delle serie.

Il problema della periodizzazione è stato uno dei più complessi tra quelli affrontati dalla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*[3]. Ovviamente non tutte le soluzioni adottate sono ugualmente valide, alcune anzi sono state criticate, quantunque nei limiti del possibile si sia cercato di salvaguardare, attraverso una rete di rinvii, l'individuazione dei dati globali relativi

a ciascuna magistratura, anche se di fatto l'archivio era confluito in tutto o in parte in quello di un'altra magistratura. Del resto la *Guida* non si proponeva di imporre il riordinamento effettivo dei fondi secondo il quadro di sistemazione organica adottato per la descrizione degli archivi delle varie migliaia di magistrature identificate.

La questione del raggruppamento delle serie – organici o funzionali o per affinità di materia, quando non sia possibile individuare collegamenti originari o predeterminati da un quadro di classificazione adottato dall'ente produttore – ben illustrata da alcuni archivisti spagnoli in un recente convegno tenuto a San Sebastian, non risulta in effetti molto studiata nel nostro paese. Anche con tale questione la *Guida generale* ha dovuto fare i conti rilevandone la portata ma intervenendo solo parzialmente. Tuttavia i lavori per la *Guida generale* hanno costituito uno stimolo sufficientemente diffuso per segnalare le disposizioni che, nei vari Stati preunitari e poi in quello italiano, erano stabilite dai governanti per l'organizzazione degli archivi correnti, almeno nel caso delle magistrature più importanti. In precedenza, disposizioni di questo tipo erano state sporadicamente individuate nell'elaborazione di qualche guida particolare o nel riordinamento di singole fonti. Per le magistrature singole – segreterie di Stato e ministeri, organismi centrali o anche locali, ecc. – i raggruppamenti per serie derivano dallo studio di ciascuna di esse e semmai pongono problemi solo in relazione ai mutamenti avvenuti nel tempo; mentre per le magistrature uniformi – come gli organi periferici di uno Stato, o anche autonomi, come le parrocchie o i comuni – la questione dei raggruppamenti delle serie si pone in termini diversi qualora si intenda riordinare tutti gli archivi di uno stesso tipo secondo uno stesso criterio di interrelazioni interne delle varie serie, ovvero si intenda rispettare la struttura assunta nel tempo da ogni singolo ente.

Credo che la soluzione alle questioni della periodizzazione e dei raggruppamenti per serie vada ricercata nell'elaborazione di strumenti di ricerca complementari, guide, inventari particolari, indici, prospetti riassuntivi che consentano una diversa presentazione delle stesse unità. Si può evidentemente compilare uno strumento di ricerca che riconduca a unità "sulla carta" (e non "sulle carte") o tramite il computer nuclei di documentazione confluiti in altri fondi o conservati in altre sedi; si possono evidentemente descrivere le singole unità secondo l'ordine ripristinato e fornire contestualmente una tavola sintetica in cui le stesse unità sono presentate secondo un ordine diverso o viceversa.

Gli strumenti di ricerca

Se mi sembra fortemente riduttiva una concezione dell'archivistica finalizzata meramente al rapido e acritico reperimento delle informazioni, è pur vero che la predisposizione di guide, inventari, repertori, indici, di strumenti cioè che consentano la più ampia fruizione dei documenti è uno degli obiettivi prioritari del lavoro dell'archivista.

Il fatto che nella nostra tradizione archivistica si sia conferito un forte rilievo alla storia dell'istituzione e al complesso rapporto istituzione-archivio non soltanto nella prospettiva così feconda dello studio della storia dell'amministrazione e della valutazione critica delle fonti, quanto anche nella prospettiva di fornire in tal modo il miglior strumento di ricerca, credo abbia contribuito a favorire una stimolante riflessione teorica sul lavoro d'archivio e un originale apporto degli archivisti nella storia delle istituzioni. D'altra parte però ha lasciato in ombra gli aspetti più tecnici della disciplina, meno appassionanti – almeno in apparenza – inerenti alla presentazione dei dati, ai criteri redazionali, all'esercizio di sintesi e chiarezza indispensabili per trasmettere informazioni corrette, al rigore formale richiesto da ogni elemento, coevo o critico, che compone la descrizione di ciascuna unità.

Le difficoltà per determinare i limiti e i criteri, una giusta misura, in sostanza, per una descrizione più rappresentativa del contenuto dei documenti si collegano sia alla scelta del livello di analiticità, sia all'individuazione dei dati che risultano effettivamente significativi, sia alla scelta del sistema per descrivere più diffusamente l'oggetto. Oggi la questione si pone in termini più difficili, ma a mio avviso molto stimolanti perché l'introduzione dell'informatica sembra indurre a un diverso modo di procedere gli archivisti filoinformatici e gli archivisti tradizionali. In realtà, se trattiamo di informatica usando il linguaggio proprio degli archivisti e non quello un po' esoterico degli informatici, i quali peraltro hanno mutuato vari concetti e varie parole dell'archivistica, vediamo che la contrapposizione o la distanza tra chi usa il computer e chi usa invece la penna e le schede tende a ridursi.

In realtà se l'archivista lavora in maniera razionale e coerente si pone una serie di questioni logiche e formali per la cui soluzione l'adozione dell'informatica diventa un fatto meramente strumentale che evidentemente facilita e potenzia la gestione dei dati, può fornire ulteriori stimoli, può facilitare la verifica di certe ipotesi, ma certamente non risolve nessun problema se l'archivista non ha ben chiari gli obiettivi che vuole raggiungere. L'accresciuta necessità di disporre di varie chiavi di accesso, indotta

anche da una più differenziata ed esigente domanda degli utenti, rende oggi più che mai urgente chiarire le finalità e le caratteristiche di ciascun tipo di mezzo di ricerca, sia che si tratti di uno strumento scritto ad uso interno o pubblicato, sia nel caso di uno strumento che consenta l'indagine al terminale.

Converrebbe peraltro definire le caratteristiche di base, differenziando i vari tipi di strumenti di corredo non solo in relazione al grado di analiticità, ma anche in relazione alla loro corrispondenza diretta con l'ordine delle carte – inventari, elenchi di versamento, repertori dei fascicoli, ecc. – o invece alla loro natura di rubriche, schedari, indici, in aggiunta – o talora in alternativa – all'inventario che riflette l'ordinamento. Anche inventari sommari di fondi riordinati o rubriche e indici – onomastici o per soggetto – se correttamente impostati ed eseguiti rispettando precise regole formali – possono essere, a mio avviso, pubblicati purché ne risultino chiari i limiti e le finalità. Si tratta dunque di proiettare nel passato la logica dell'archivio corrente. L'operazione è corretta se non prescinde nella rilevazione dei dati dalla logica sottesa alla formazione dell'archivio quale si è costituito nel passato e se da strumento di ricerca non si trasforma in ricerca finalizzata. Evidentemente la descrizione delle unità di un fondo, corredata di un più o meno complesso e articolato sistema di indici, effettuata col computer – quando risulti correttamente impostata e realizzata con rigore formale – entra a far parte a pieno titolo degli strumenti di ricerca. Mi riferisco all' uso del computer finalizzato alla ricerca automatica, non già all'uso del computer finalizzato alla redazione di uno strumento scritto sulla cui utilità non credo sussistano dubbi.

Del resto la documentazione dei secoli XIX e XX – ma si rileva anche dalla documentazione più antica – mostra come proprio negli archivi correnti meglio organizzati le serie costituiscano con le loro rubriche e i loro schedari un sistema simultaneo: da un lato le serie formate sulla base di un titolario o in sequenze cronologico-numeriche o – come negli archivi giudiziari – da un sistema di registrazioni; dall'altro le rubriche e gli schedari, onomastici e per soggetto, che costituiscono le diverse chiavi di accesso ai documenti e che, quando esistono, si rivelano strumenti di ricerca particolarmente funzionali perché connaturati al sistema stesso di formazione delle serie. Evidentemente oggi le registrazioni, le rubriche e gli indici possono essere realizzati col computer, ma l'archivio corrente ha fini specifici e costituisce i suoi indici in funzione delle proprie finalità istituzionali. Le rubriche o gli indici per soggetto elaborati *a posteriori* ai fini della ricerca storica presentano problemi più difficili perché non avendo finalità

definite rischiano di essere troppo generici o inutilmente analitici. Si tratta di difficoltà concettuali, non tecniche. Chiunque abbia elaborato un indice per materie o per cose notevoli sa quanto sia soggettiva ogni scelta, quanto pesi il bagaglio culturale di chi legge e interpreta il documento. E pertanto, oltre ai problemi connessi alla definizione della griglia delle voci e delle relazioni tra le voci subordinate e le voci di rinvio, si pone anche un problema di collegamento intelligente tra le voci individuate e le unità descritte o direttamente esaminate.

Un'altra questione importante nel lavoro di rilevazione è rappresentata dal fatto che l'archivista si basa essenzialmente su parametri connessi ai caratteri formali dei documenti non necessariamente coincidenti con i parametri adottati in sede di indagine storica. La rilevazione archivistica infatti si riferisce alle informazioni raccolte in epoche diverse dall'ente produttore, le quali possono anche risultare storicamente erronee: l'obiettività della rilevazione archivistica si fonda sul rispetto delle valutazioni compiute all'epoca dall'ente produttore e rientra nell'esigenza di fornire una descrizione filologicamente corretta delle unità. Ove l'archivista ritenga indispensabile intervenire criticamente, deve rendere chiaramente riconoscibili i suoi interventi. Spetta invece allo storico l'uso critico delle informazioni contenute nei documenti. Proprio l'esperienza diretta di ricerche effettuate su rubriche coeve di fondi dei secoli XIX e XX mostra che l'accesso alle fonti mediante indici e parole chiave è molto utile come primo approccio ai documenti, mentre via via che avanziamo nella nostra indagine ci rendiamo conto della necessità di poter scorrere l'elenco di tutte le unità prodotte da un ente in un certo periodo, perché la ricerca storica, a differenza della ricerca che si fa solitamente nell'archivio corrente, non è diretta al recupero di una singola pratica, bensì all'individuazione di una pluralità di documenti direttamente o indirettamente connessi a un tema. Gli indici infatti funzionano certamente per le informazioni cui ci rinviano, mentre non sappiamo quanta parte dell'informazione sfugga ad essi.

Di qui l'esigenza di predisporre strumenti di ricerca differenziati anche in ordine allo stesso fondo: strumenti scritti più o meno analitici, corredati degli indici che solitamente si richiedono per un testo a stampa, indici più articolati con dati recuperabili secondo sequenze virtuali, da utilizzarsi solo mediante il computer. Non credo infatti abbia senso cristallizzare nella forma scritta tutte le possibili combinazioni che in tempi molto brevi sono ricavabili al terminale, tanto più che la conservazione di indici in memoria consente la progressiva aggregazione di ulteriori indici via via che si procede a nuovi lavori. Credo invece che non sia opportuno – neanche in una

prospettiva futura – affidare esclusivamente al computer gli strumenti di ricerca. Le incertezze che inevitabilmente abbiamo sulla durata degli archivi informatici verrebbero a coinvolgere anche le chiavi di accesso alla documentazione antica, con il rischio di sottrarre ai ricercatori la possibilità di indagare e a noi archivisti la consolazione che il prodotto delle nostre fatiche perduri nei secoli.

Note

[1] V. STELLA, *La storiografia e l'archivistica, il lavoro d'archivio e l'archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 32 (1972), pp. 269-284.

[2] L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 18 (1958), pp. 109-134.

[3] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, I, 1981; II, 1983; III, 1986.

CORNELIS DEKKER

Che ne è stato della "Bibbia" degli archivisti olandesi

Mi sembra evidente che, invitando un archivista olandese a presentare una conferenza sul tema in programma per oggi, gli organizzatori di questo congresso avevano in mente l'illustre trio Muller, Feith e Fruin, ai quali va l'onore di aver formulato in modo originale e con lucidità i principi e il metodo dell'ordinamento d'archivio. Ciò non significa, tuttavia, che le loro idee fossero nuove, giacché in Francia, in Germania e in altri paesi, compresi gli stessi Paesi Bassi, il principio fondamentale e universale del rispetto dei fondi – il *Provenienzprinzip*, l'*herkomstbeginsel* – si era già sviluppato da mezzo secolo quando il trio suddetto cominciò a far parlare di sé, quasi cent'anni orsono. Il loro *Manuale per l'ordinamento e l'inventario degli archivi*[1] eccelleva soprattutto per la chiarezza dell'esposizione, per la sinteticità e la concisione della costruzione, per il coraggio con il quale gli autori osavano enunciare non solo i principi, ma anche la loro elaborazione avanzata con forza quasi imperiosa, coercitiva e ineluttabile. È stato necessario attendere Muller, Feith e Fruin perché quei principi, già esistenti ma confusi, emergessero, grazie soprattutto all'influenza che il *Manuale* avrebbe esercitato molto al di là delle frontiere olandesi. Permettetemi tuttavia di non prendere in esame la loro influenza all'estero, dal momento che i rappresentanti degli altri paesi sono più qualificati di me per trattare questo argomento. Io mi limiterò alla diffusione del *Manuale* nel suo paese d'origine: i Paesi Bassi.

L'ascendente del *Manuale* sugli archivisti olandesi si è rivelato profondo. Come i Dieci Comandamenti rappresentano la quintessenza dell'Antico Testamento, così i cento comandamenti di Muller, Feith e Fruin hanno costituito la base della dottrina archivistica olandese almeno per la prima metà del XX secolo. Esegeti accaniti li hanno commentati e interpretati, ideologi sapienti li hanno riadattati solo in minima parte e inquisitori impietosi, recensendo inventari, hanno condannato tutti coloro che osavano difendere piccole, eretiche deviazioni dalla dottrina canonica. Nonostante il

loro zelo, i discepoli di Muller, Feith e Fruin non sono riusciti a trovare una risposta ai quesiti che si presentavano nel corso dell'ordinamento dei fondi archivistici speciali. Il *Manuale* si rivelò insufficiente a rendere accessibili tutti gli archivi. Emersero col tempo alcuni difetti piuttosto gravi e l'archivistica olandese, anziché irrigidirsi o sclerotizzarsi, poté risolvere quei problemi grazie alla sua inventiva e grazie anche agli esempi analoghi o simili che provenivano dall'estero. Il fatto è che, ricorrendo a tale soluzione, era necessario comparare, valutare e pesare il pro e il contro, tenendo come criterio di base lo spirito del *Manuale*. In altre parole, per studiare l'evoluzione archivistica nei Paesi Bassi durante la prima metà del XX secolo e anche oltre, bisogna cominciare dal *Manuale* come punto di partenza.

Non è difficile intravedere negli articoli del *Manuale* tre sottoinsiemi, vale a dire il concetto di archivio, l'ordinamento dei fondi e la descrizione dei documenti. Si tende a credere che la definizione di archivio che si basa sul rispetto dei fondi e lo preconizza sia stata soggetta solo a critiche o a modificazioni di lieve entità. Ma un adattamento essenziale della teoria del *Manuale* che si impose quasi subito riguardava lo stesso concetto di archivio. Secondo Muller e i suoi compagni, solo i documenti custoditi in vista della loro conservazione erano degni di essere considerati documenti d'archivio; per di più era necessario che fossero stati prodotti all'interno di un'amministrazione pubblica. Per quanto concerne il primo punto, l'importanza delle minute, dei duplicati, delle bozze e dei documenti nati per caso e senza rapporto apparente coi fondi in questione era stata trascurata, anche se nella pratica gli autori avevano trasgredito al dogma, poiché non avevano scartato i duplicati e avevano conservato anche i documenti che non si trovavano ancora nello stadio definitivo, pur se formalmente compiuti. Più tardi si è stati costretti anche a modificare la definizione in funzione di un fenomeno moderno: la necessità di eliminare dei documenti. L'idea di distruggere i documenti sprovvisti di utilità amministrativa o archivistica era completamente estranea agli autori del *Manuale* e ai loro contemporanei, ma per noi quest'idea è il corollario obbligato di una buona gestione archivistica. Nel concetto di archivio la frase "i documenti custoditi in vista della loro conservazione" non era dunque più accettabile in tutte le sue conseguenze giacché, mentre l'amministrazione destinava certi documenti alla conservazione, essi diventavano suscettibili di distruzione in conformità con i nuovi regolamenti. In base a questa constatazione si è quindi modificata la regola che, attualmente, considera come documenti d'archivio quelli che, seguendo la normativa in vigore, sono presi in considerazione per essere conservati.

Una seconda modifica alla definizione di Muller, Feith e Fruin riguarda i documenti emanati da un'amministrazione pubblica o da essa ricevuti, definizione che nega totalmente dal punto di vista dottrinale l'esistenza della nozione di archivi privati, con tutte le conseguenze che ne derivano. In questo caso la pratica non si è mostrata più forte della dottrina. Muller stesso, uno dei miei predecessori quale archivista capo all'archivio di Stato di Utrecht, ha trasferito e smembrato alcuni fondi archivistici familiari per distribuirli a biblioteche, centri di documentazione e altre istituzioni indipendenti dagli archivi. La selezione veniva effettuata sulla base del contenuto e Muller, che pure aveva predicato il rispetto dell'ordine originale, non esitò un attimo a strappare le pagine di un volume o i fogli di un codice per destinarli, secondo la materia trattata, a diverse istituzioni o addirittura a persone private. Gli unici documenti che ha conservato sono quelli emessi o ricevuti da un membro della famiglia nella sua qualità di pubblico funzionario, che dispose in ordine cronologico, in una collezione di manoscritti diversi.

Senza dubbio il comportamento adottato da Muller fu in parte dovuto al fatto che all'epoca gli archivi pubblici conservavano solo sporadicamente fondi privati. D'altra parte Muller, fedele alla sua dottrina, ha rifiutato di accettare fondi privati offerti in donazione allo Stato. Eppure c'erano a quel tempo nei nostri archivi dei fondi ecclesiastici confiscati, in quanto cattolici, dal governo protestante del XVI secolo. Agli occhi di Muller, il trasferimento di proprietà per confisca era apparentemente diverso dal trasferimento per donazione. Ben presto questo orientamento non poté più essere sostenuto nei Paesi Bassi, così come in nessun altro luogo, e gli archivi privati si trovarono inseriti nel concetto di archivio. Ciò non significa, peraltro, che il trattamento al quale vengono sottoposti sia sempre lo stesso. Attualmente nei Paesi Bassi il fondo archivistico di una persona o di un organismo privato non è sottoposto alla legge sugli archivi. Gli archivi di istituzioni o imprese parastatali come le ferrovie sono ritenuti pubblici, ma quelli delle istituzioni sovvenzionate al cento per cento dallo Stato, come le scuole protestanti e cattoliche e l'organizzazione sanitaria cristiana, sono considerati privati. Il dettato della legge non è applicabile a questi ultimi. Le imprese nazionalizzate non esistono da noi, ma da una decina di anni alcune imprese, un tempo pubbliche, sono diventate private. I loro archivi sono sottoposti alla legge fino al momento della privatizzazione. Infine, per quanto concerne le carte di provenienza pubblica conservate negli archivi privati, la legge vigente non le rivendica, ma obbliga i detentori ad accettare che vengano riprodotte fotograficamente.

Da tempo esiste la possibilità che una persona o un organismo privato trasferisca i suoi archivi sotto la custodia di un servizio archivistico. In genere l'ingresso di fondi privati negli archivi pubblici conferisce loro il carattere di carte pubbliche, con tutte le conseguenze giuridiche che ne derivano. Sono soggetti alla legge sugli archivi, benché il proprietario possa esigere qualche limitazione alla consultabilità dei documenti più recenti. L'offerta di questo servizio da parte degli archivi pubblici non è tuttavia illimitata. Non si tratta di fornire agli imprenditori o alle associazioni, facilmente, la possibilità di depositare a buon mercato le loro scartoffie moderne. Ciò non sarebbe conforme agli obiettivi dello Stato, cioè la protezione generale dei beni culturali e scientifici. Gli archivi privati recenti sono dunque esclusi dal deposito? Niente affatto, perché l'archivista, preoccupato com'è di soddisfare i desideri degli storici futuri, comprende molto bene che per formarsi l'immagine della nostra epoca, si riveleranno indispensabili alcuni archivi privati della seconda metà del XX secolo. Dato che spetta a lui accettare o rifiutare il deposito, ci si può chiedere se lo spirito di Muller ossessioni ancora gli archivi. Eppure è chiara la differenza tra quell'archivista del XIX secolo e l'archivista contemporaneo. Quest'ultimo non si lascia guidare da una dottrina superata, ma dalla consapevolezza che si impone una selezione. Per ottenere un'adeguata rappresentazione degli archivi di organismi privati contemporanei, l'archivista non soltanto seleziona le offerte, ma, attuando una politica di acquisizione attiva e quasi aggressiva, si adopera per riunire quei fondi esemplificativi che gli sono mancati fino a quel momento.

Il *Manuale* di Muller, Feith e Fruin non ha tratto alcun esempio esplicativo dagli archivi moderni. Gli autori hanno passato completamente sotto silenzio gli archivi del XIX secolo. Si potrebbe dire che è stato un caso, ma con altrettanto fondamento lo si può considerare un difetto. Certamente non si tratta qui di una questione di dottrina. Il *Manuale* non pone un limite cronologico alla nozione di archivio, ma è chiaro che gli autori prendono in considerazione come veri archivi e oggetto del lavoro dell'archivista soltanto gli archivi dell'Ancien Régime, o tutt'al più quelli che arrivano alla fine del periodo napoleonico.

Questa lacuna avrà alcune conseguenze sull' ordinamento, di cui tratteremo fra breve. Da quanto esposto consegue che, consultando il *Manuale*, non possiamo aspettarci di trovare delle regole valide specificamente per gli archivi posteriori al 1813. Gli archivisti olandesi, accingendosi ad applicare il *Manuale* a quel tipo di archivi, si sono trovati – com'era prevedibile – in difficoltà.

Per elaborare il principio generale di provenienza, il trio ha formulato il paragrafo 16 del *Manuale* come segue: "il sistema di ordinamento si deve fondare sull'organizzazione originaria dell'archivio, la quale, nella sostanza, concorda con la costituzione dell'autorità dalla quale deriva"[2], e di conseguenza hanno messo l'accento sull'ordine originale. Questo precetto, che ha generato alcuni corollari come quello del rispetto della struttura archivistica originaria, quello della destinazione e quello della ricostruzione, è diventato in seguito una vera ossessione per gli archivisti olandesi.

All'epoca del *Manuale*, oggetto di ordinamento erano soprattutto i grandi fondi degli organismi di governo ed ecclesiastici dell'Ancien Régime, dotati di obiettivi espliciti, di ordinamento evidente e di segreteria rigorosa, mentre solo più tardi ci si è applicati a fondi senza "spina dorsale". Ricostruire l'ordine originale sembra molto facile quando si tratta dei grandi archivi dei principi, delle corti di giustizia, delle camere dei conti, degli Stati Generali o Provinciali, così come quelli dei vescovi, delle abbazie, dei Capitoli e perfino degli archivi delle grandi compagnie coloniali di commercio. Ma è possibile allo stesso modo ricostruire quell'ordine nei piccoli fondi di commissioni provvisorie, di amministrazioni primitive e maldestre dei villaggi e – importantissime nei Paesi Bassi – delle organizzazioni per la gestione delle acque? Per non parlare delle carte personali e familiari. Spesso, in certi archivi, l'ordine originario non può essere ristabilito perché non esiste, dal momento che fin dall'inizio quegli archivi non hanno conosciuto che il disordine.

Come togliersi d'impaccio, come destreggiarsi con la "Bibbia" archivistica che si dimostra insufficiente? Per risolvere il problema si ricorre al principio della competenza dell'istituzione che ha prodotto il fondo in esame. Sono stati creati ad uso dell'archivista degli schemi di classificazione col proposito di dare ordine ad archivi di categorie diverse, partendo dal concetto di analogia. Prendendo come esempio i fondi di una grande istituzione, se ne possono applicare i risultati a piccole istituzioni similari. Oggi esistono dei piani per l'ordinamento degli archivi delle organizzazioni per la gestione delle acque, dei comuni, delle parrocchie cattoliche, delle comunità locali protestanti, delle famiglie e anche – ma in generale – delle imprese. Nella pratica funzionano bene, soprattutto adesso che l'introduzione del computer rende necessaria tale schematizzazione. Tuttavia i principianti in archivistica mostrano sempre l'irritante tendenza a recuperare la totalità dei sotto-insiemi dello schema, il che dà origine a un inventario in cui le descrizioni sono quasi tutte precedute da un'intestazione.

Negli archivi di una piccola istituzione l'antico ordine è spesso introvabile. D'altra parte si può rilevare un fenomeno analogo, seppure derivante da circostanze non comparabili, negli archivi delle grandi istituzioni, come ad esempio gli archivi dei ministeri. All'interno di un ministero una quantità di organismi come servizi, segreterie, direzioni, ispettorati, commissioni, comitati e così via – senza i quali la burocrazia si trova nell'impossibilità di lavorare – dà origine a suoi propri archivi. Soprattutto in conseguenza dei cambiamenti e dei trasferimenti di mansioni, gli archivi sono stati completamente sconvolti e rimescolati fino a livello di documenti isolati. Si incontrano molto raramente gli archivi cosiddetti "puri", che non hanno subìto alcun rimaneggiamento. Spesso si è aggiunta una quantità di documenti di origine estranea all'organismo in questione, ma con tutta evidenza da esso utilizzati. Spesso inoltre, pur essendo certa la loro esistenza, risultano mancanti parti o frammenti di archivio che nel corso degli anni sono stati scorporati o disseminati. Cercare l'ordine originario in un insieme di carte tanto irregolare sarebbe senza dubbio più laborioso che cercare il proverbiale ago nel pagliaio. Occuparsi di un simile fondo misto esige una conoscenza profonda dell'istituzione, del suo management e di tutti gli interventi operati sulla sua struttura, ma anche una buona dose di equilibrio. Un prodotto finito che consiste in un inventario diviso in più parti non deve urtare l'archivista, giacché tale divisione è per l'appunto il riflesso fedele del funzionamento dell'organismo in esame.

In genere una consolazione può mitigare la complessità dell'ordinamento: la facilità di inventariazione dei pezzi. Nel XIX secolo i grandi archivi governativi sono composti da lunghe serie, le quali a volte sono divise in rubriche il cui nome ci viene fornito dall'amministrazione stessa. Nel XX secolo il fascicolo prende il sopravvento e resta invincibile fino all'introduzione dell'automazione. Per quanto riguarda la descrizione dei documenti, secondo il *Manuale* bisogna dare la precedenza alla serie, al volume, all'unità composta in origine da carte sciolte e in seguito descrivere per ultimi i documenti che rimangono sciolti. In un inventario il documento sciolto è veramente favorito. Se io fossi un pezzo archivistico non vorrei far parte di una filza, di un volume o di un altro pezzo; preferirei invece essere un documento isolato perché allora potrei assaporare la gioia di essere descritto. Per l'archivista che redige l'inventario, il documento isolato rappresenta il piatto forte, perché in genere la descrizione delle serie, dei tomi, dei fascicoli e di altri pezzi è molto facile. Questa circostanza, da noi, ha spostato l'accento in favore del documento isolato. L'insegnamento archivistico è avvezzo da tempo a cominciare col documento isolato per

passare in seguito ai pezzi. Nella pratica si è sviluppato un sistema complicato ma standardizzato di descrizione, seguìto con rigore perfino eccessivo. Molti archivisti si sono rotti la testa per soddisfare il precetto non scritto secondo il quale bisogna comprimere la descrizione in una sola frase. Gli archivisti inoltre sono tanto abituati a descrivere un documento isolato che rischiano di sviluppare la tendenza a non formare unità più grandi. Si tratta di un sistema forse meno gravido di conseguenze per il periodo medievale che per il XIX e XX secolo – epoche in cui il documento sciolto è piuttosto eccezionale – ma, in ogni caso, una simile attitudine da parte dell'archivista non può essere che funesta di fronte alla massa di carte del nostro tempo.

Fra breve la legge archivistica dei Paesi Bassi modificherà il termine di versamento degli archivi pubblici. Tutti i documenti che abbiano più di vent'anni saranno versati a blocchi di dieci anni. Ciò significa che in tempi molto brevi tutti gli archivi – cioè quelli che precedono l'introduzione del computer – si troveranno sottoposti al servizio archivistico. La legge farà obbligo alle stesse amministrazioni di selezionare ed eliminare tutte le carte suscettibili di distruzione in base al vigente regolamento, cioè circa il novanta per cento. Liberato dalle carte superflue, ciò che resta degli archivi dovrà essere ordinato e inventariato prima del versamento. Evidentemente la legge avrà un bel dire a questo riguardo, tutto dipende da ciò che si intende per ordinamento e inventariazione.

I documenti dovranno essere reperibili, consultabili e accessibili, ma fino a che punto accessibili? Impossibile pensare che le amministrazioni – anche facendo ricorso a un ufficio già esistente specializzato nello scarto e nell'ordinamento degli archivi recenti – possano considerare il complesso inventario, che noi consideriamo classico, come un esempio da seguire. Una prima accessione non sembra poter andare oltre una descrizione globale delle unità, un estratto dei fascicoli e del loro contenuto o semplicemente un ordinamento a livello di titolo, aggiungendo ogni volta una nota contenente l'elencazione sintetica di ciò che ci si può attendere nei fascicoli riuniti sotto uno stesso titolo. La soluzione adottata dipenderà anche dall'ampiezza del fondo e dall'interesse manifestato dai ricercatori. Il fatto è che un metodo simile presuppone l'esistenza di un ordine attribuito dall'amministrazione dell'attività corrente, con una nomenclatura sperimentata e abituale. Ciò si verifica in parte anche in certi archivi privati, ad esempio quelli di imprese dotate di un'efficiente organizzazione. In quei casi un'amministrazione che funzioni bene e una gestione archivistica competente, che non indietreggi di fronte allo scarto e che vigili affinché i depositi non trabocchino, potranno facilitare il versamento, se del caso.

Ma si incontrano anche esempi opposti. La seconda metà del XX secolo, e specialmente gli anni Sessanta e Settanta, hanno dato origine a diverse organizzazioni, associazioni, commissioni, gruppi di studio, gruppi di lavoro, gruppi d'azione e di pressione dalle finalità piuttosto vaghe e talvolta mutevoli. Questi organismi, in maggioranza privati ma in parte anche pubblici, si collocano nel periodo e nello spirito della democratizzazione, della contestazione, della critica alla società dei consumi, del nascente femminismo, della presa di coscienza delle gravi minacce ambientali, della solidarietà con la lotta al razzismo, ecc. Talvolta si tratta di associazioni a prevalente carattere religioso che, a causa del diminuito interesse nei confronti delle tematiche religiose, si vedono costrette a trasformarsi in gruppi d'azione. In questo caso l'amministrazione potrà modificarsi e, anziché ridursi, continuerà ad esistere sotto altra forma senza dover ricominciare da zero. Capita anche – e per l'archivista è molto peggio – che manchi ai dirigenti responsabili ogni esperienza amministrativa. Dunque si parla, si parla, e si produce una quantità notevole di carte. Si formano degli archivi, ma naturalmente senza "spina dorsale", senza serie, con molti pezzi di tipo documentario piuttosto che amministrativo, e tutto in quantità preoccupante. L'archivista che rifletta sull'eventuale valore di un simile fondo per lo storico del futuro e decida di prenderlo in consegna, si trova poi davanti a una massa pressoché incalcolabile e inaccessibile di scartoffie. Da un lato, lo stesso archivista apprezza l'importanza che la recente tradizione olandese attribuisce al documento sciolto, ma dall'altro rischia il fallimento se non è in grado di costruire delle unità. Sarà costretto a studiare non già i vaghi obiettivi dell'associazione o del gruppo, ma piuttosto l'andirivieni dei capigruppo, le attività e gli insuccessi dei membri, in breve l'essenza dell'attività motrice. Per l'ordinamento, l'archivista dovrà pensare al raggruppamento di unità archivistiche, ad esempio riguardo ad avvenimenti quali manifestazioni, proteste e perfino risse e tafferugli.

Riconoscere carattere di scientificità all'opera dell'archivista che si metta al corrente delle peripezie di un gruppo, corrisponde al mio punto di vista. Ma allora devo anche ammettere che questo è l'unico aspetto scientifico che io riconosco al compito che grava sulle spalle dell'archivista moderno e soprattutto futuro. Non si trasforma forse questo archivista in un semplice amministratore o, se si preferisce, in un amministratore specializzato? L'accesso primario che si preconizza per il futuro, ma che fin da ora potrebbe giustamente essere elevato a criterio per la maggior parte degli archivi della seconda metà del XX secolo, esige da parte dell'archivista una conoscenza specializzata.

Nei Paesi Bassi esistono da tempo due categorie di archivisti, differenziate in base alla loro formazione scientifica. La scuola d'archivio rilascia due diversi diplomi al termine di due diversi corsi: uno per i laureati (in storia e in diritto) e l'altro per i diplomati nella scuola secondaria. Dal momento che il livello scientifico universitario è da noi generalmente scaduto, anche in conseguenza dell'abolizione del latino come materia obbligatoria nelle scuole superiori, le due categorie non differiscono più come un tempo. Il livellamento è stato tanto progressivo che attualmente si va diffondendo l'idea di abolire la distinzione fra le due categorie. Questo recherà indubbiamente pregiudizio a una di esse, quella universitaria, che già conta solo un quarto dei posti nella professione. È chiaro che il livellamento dei due tipi di archivisti è strettamente legato alla semplificazione dell'ordinamento e dell'inventariazione degli archivi recenti. Tuttavia non bisogna affatto rammaricarsi se d'ora in poi l'amministrazione stessa e il futuro archivista, che agirà da amministratore, si dedicheranno agli archivi recenti, purché gli altri compiti non rischino di perdere interesse.

In seguito alla riduzione del termine di versamento, i ministeri sono in procinto di sbarazzarsi di un'enorme quantità di carte. Sono pronti a pagare per questo, che si configura come un avvenimento prioritario nel mondo archivistico. Ma chi potrà adeguatamente beneficiare del versamento e dell'ordinamento di fondi così recenti? Certo, gli storici contemporanei mostreranno un sicuro interesse per questi fondi, soprattutto per quelli di importanza nazionale. Ma la stragrande maggioranza dei frequentatori d'archivio ha obiettivi diversi, che spesso non possono essere soddisfatti da un archivista sinonimo di amministratore, sia pure specializzato. È questa la ragione per cui, verosimilmente, il futuro avrà ugualmente bisogno di due categorie di archivisti, non più corrispondenti a quelle esistenti finora: l'archivista per i fondi recenti e quello per i fondi più antichi. Per non complicare inutilmente il problema, tralascio qui di esaminare la differenza fra chi è in possesso di laurea e chi ne è sprovvisto, così come non solleverò la questione della linea di demarcazione fra gli archivi cosiddetti antichi e quelli cosiddetti recenti, benché io ritenga che essa si collochi in qualche punto del XX secolo. Rimane indubbiamente molto lavoro per l'archivista tradizionale e penso in particolare ai fondi antichi non ordinati secondo i criteri consolidati, il numero dei quali – soprattutto fondi municipali – è insospettabile. Per questo compito, il *Manuale* di Muller, Feith e Fruin, purché adattato a criteri più attuali, può fare ancora da guida.

Torniamo al ricercatore, al "cliente" degli archivi e ai suoi desideri. Egli vuole senza dubbio che gli si aprano le grandi serie dei registri composti nel

corso dei secoli per assolvere a diverse funzioni, così come le serie di corrispondenza in arrivo del XIX secolo. Queste ultime serie, rilegate per anno, per mese o per settimana secondo la consistenza e provviste di un libro giornale, contengono quasi tutti i documenti che in un modo o nell'altro possono essere considerati come atti ricevuti in seno a un'amministrazione, quindi anche rapporti, inchieste e perfino conti. Procedere a una enumerazione dei pezzi condurrebbe l'archivista troppo lontano, tuttavia un'esposizione più o meno dettagliata di ciò che ci si può aspettare si impone davvero. È indispensabile perciò uno studio approfondito dell'amministrazione in questione, cosa che, accanto all'ordinamento d'archivio propriamente detto, fa parte integrante del lavoro archivistico e delle competenze dell'archivista.

Bisogna ammettere che da noi, negli ultimi decenni, è stato applicato e ha fatto progressi l'ordinamento puro, a scapito delle ricerche storiche. Il funzionamento degli organismi, la loro ragione d'essere e le loro competenze e ancor più la storia delle istituzioni politiche, giudiziarie, ecclesiastiche e sindacali sono state trascurate. Un gruppo di archivisti olandesi ha fatto di recente un viaggio di studio in Italia e ha visitato diversi archivi. Ciò che ha colpito maggiormente questi visitatori è stata l'esposizione da parte dei colleghi italiani del loro lavoro, che compenetra la disciplina archivistica con la scienza storica. Un elemento essenziale di questo lavoro consiste nel fare ricerca storica da archivisti, o per lo meno nell'indicare ad altri ricercatori le fonti archivistiche interessanti. È una tendenza che corrisponde a quella esistente nei Paesi Bassi durante la prima metà del XX secolo. Allora erano numerose le edizioni di fonti e i saggi di storia istituzionale che uscivano dalle penne degli archivisti. Ma al giorno d'oggi il lavoro storico è considerato da alcuni di noi come un disdicevole hobby. Al ritorno dal viaggio in Italia, i miei colleghi hanno dichiarato che gli archivisti italiani si dedicano a lavori molto interessanti e utili, ma quasi mai all'ordinamento. Ponendo in primo piano l'ordinamento tecnico, l'archivista olandese non rischia per caso di isolarsi dai suoi colleghi stranieri? Personalmente sono convinto che la situazione non è poi tanto grave. Ma è innegabile che la tendenza generale è quella di considerare l'ordinamento non tanto come mezzo, ma come fine. È chiaro che oggi l'accento si è spostato sul rapporto dell'archivista con l'amministrazione, piuttosto che con la storia. Il fatto che la maggioranza degli archivisti non è costituita da storici può aver contribuito a questa situazione.

Facciamo il punto. L'archivista olandese, che in passato si è guadagnato i suoi galloni, continua il suo lavoro sulla base dell'opera di Muller, Feith

e Fruin. Elimina molte aggiunte tardive come un bagaglio superfluo. Osa trovare soluzioni ai problemi attuali che possono dare origine a nuove regole, interpretate oggi più liberamente di una volta. Il management è diventato per lui un aspetto essenziale della sua funzione. Dirige un'organizzazione destinata ad acquisire gli archivi, a renderli consultabili e a promuoverne l'utilizzazione su grande scala attraverso un servizio di informazione – fra breve automatizzato – e a volte tramite un servizio educativo. Procede all'ispezione degli archivi in formazione e si propone come consigliere nei confronti delle varie amministrazioni. Di conseguenza desidera assumere una funzione precisa nei confronti dell'intera amministrazione pubblica e intrattiene rapporti con i detentori di archivi privati. Gli preme far sentire la sua presenza al di fuori degli archivi e opera con la consapevolezza che l'immagine dell'archivista all'interno della società, e soprattutto negli ambienti di coloro che forniscono il denaro, non si fonda sempre su imprese storico-scientifiche, ma piuttosto sulla possibilità e sulla volontà di sbarazzare le autorità amministrative delle loro carte superflue.

Note

[1] S. MULLER, J. FEITH, R. FRUIN, *Handleiding voor het ordenen en heschrijven van archiven*, Groningen 1898, trad. it. *Ordinamento e inventario degli archivi,* a cura di G. Bonelli e G. Vittani, Torino 1908.

[2] Si riporta la traduzione italiana, cit., p. 24 (N.d.T.).

(Traduzione dal francese di Marina Raffaeli)

BRUNO DELMAS

Bilancio e prospettive dell'archivistica francese alle soglie del terzo millennio

Premessa

Archivistica: il termine è recente. È apparso in Francia negli anni Trenta per indicare l'insieme dei principi, metodi e tecniche che sovrintendono alla riunione, alla conservazione, al trattamento e all'utilizzazione degli archivi. La sua comparsa segna una tappa nell'evoluzione della nostra disciplina. Al pari di molte altre, essa ha conosciuto, durante i due secoli che stanno per terminare, dei grandi mutamenti. Sono fenomeni che derivano, naturalmente, da trasformazioni politiche e istituzionali, economiche e tecniche e infine culturali che la società ha vissuto in questo periodo. Questi cambiamenti hanno modificato radicalmente sia le condizioni di produzione e di conservazione, sia di trattamento e di utilizzazione degli archivi. Essi conferiscono dimensione e consistenza nuove all'archivistica, la cui autonomia rispetto a ogni altra disciplina è stata preconizzata dal professor Lodolini. Oggi è possibile definirla come la scienza che studia i principi e i procedimenti metodologici impiegati nella conservazione dei documenti d'archivio, che permettono di assicurare la salvaguardia dei diritti, degli interessi, delle capacità e della memoria di persone fisiche e giuridiche.

Le modificazioni sono quelle dell'epoca dei Lumi, della Rivoluzione francese, del romanticismo, della società industriale e della società dell'informazione. Darò uno spazio progressivamente più ampio a ognuna di queste epoche, perché mi avete chiesto un bilancio, ma anche delle prospettive sulla legge fondamentale di questo settore della conoscenza: l'archivistica è una scienza o un'arte? Questo è il nocciolo del problema.

L'archivistica dell'età dei Lumi e della Rivoluzione francese

Fin dal XVIII secolo, l'arte di ordinare, conservare, utilizzare gli archivi e i titoli giuridici è stata oggetto, in Francia, di manuali metodologici che contengono i primi elementi di ciò che si chiama archivistica[1]. Vi possiamo trovare accennata la formulazione di una conoscenza teorica e pratica che, in quanto scritta, si può trasmettere. Tuttavia, la formazione di un'archivi-

stica pratica si realizza nell'ottica di utilità per la diplomatica. Viene interrotta dalla Rivoluzione francese, che sopprime tutti quei diritti sui quali si fondava tale attività. A questa prima frattura, la Rivoluzione francese ne aggiunge un'altra: crea per i documenti dei depositi imponenti per l'epoca, conferisce loro lo stato giuridico di archivi pubblici, un'organizzazione amministrativa e una funzione. La creazione di un servizio archivistico deriva da un susseguirsi di provvedimenti: nazionalizzazione dei beni del clero e degli ordini religiosi, confisca dei beni degli emigrati, devoluzione delle carte delle istituzioni soppresse, creazione degli archivi nazionali e dei depositi nei dipartimenti e nei distretti. Queste decisioni approdano alla legge del 7 messidoro anno II, la cui struttura sarà alla base dello sviluppo legislativo in materia di archivi fino al 1978. In effetti, alle nazionalizzazioni consegue il raggruppamento materiale di molte migliaia di fondi dispersi presso le nuove istituzioni dello Stato, cioè in un piccolo numero di depositi di documenti (circa duecento). Depositi sono costituiti negli Archivi dell'Assemblea nazionale, presso le amministrazioni centrali e le nuove istituzioni dipartimentali e giudiziarie. In questo modo la conservazione dei documenti è integrata nelle nuove strutture amministrative.

Inoltre, la funzione e l'utilità attribuita alle carte pubbliche così riunite è puramente strumentale: assicurare il funzionamento dei pubblici servizi e la vendita dei beni nazionali e, in tal modo, favorire l'instaurazione del nuovo ordine e permettere ai cittadini di far valere i diritti che ne derivano. Di conseguenza i documenti, fondamento e riflesso dell'antico ordinamento, sono epurati e selezionati e quelli ritenuti inutili al nuovo vengono distrutti. Tutto ciò che non concorre a questo scopo è eliminato, tranne qualche raro "monumento", conservato per la scienza e depositato nelle biblioteche. Durante questo periodo, gli archivi sono oggetto di distruzioni e subiscono pesantemente le conseguenze delle decisioni politiche e della riorganizzazione amministrativa (si parla comunemente di un cinquanta per cento di eliminazioni). In nessun caso queste decisioni sono ispirate alla riflessione sui principi e i metodi propri degli archivi. Si fa riferimento solo a criteri di utilità giuridica (diritti e titoli giuridici) e amministrativa, solo talvolta intellettuale ("monumenti" storici). La riflessione archivistica è assente. Ma una volta ristabilito l'ordine, la nuova situazione che si è venuta a creare offre terreno su cui esercitarsi. In effetti, per la prima volta su vasta scala, dei servizi archivistici sono costituiti da complessi artificiali, la cui formazione manca di organicità. Così, quando si esce dalla logica rivoluzionaria, l'archivistica è costretta a rendere esplicito ciò che nella pratica tradizionale era usuale e ad adattare i suoi metodi alla nuova condizione di conservazione degli archivi, nel contesto del movimento romantico.

L'archivistica nel periodo del Romanticismo

Il secondo cambiamento è una conseguenza del movimento romantico, che percorre l'Europa nella prima metà del XIX secolo. Oltre ai ben noti aspetti politici, letterari e artistici, esso è caratterizzato da un rinnovato interesse per i monumenti archeologici e per la storia. Questo interesse per la storia autentica attrae gli storici verso gli archivi. Partendo dalla realtà di fatto e reinterpretando il quadro giuridico ereditato dalla Rivoluzione francese, si va sviluppando una nuova archivistica dalle finalità storiche. In tal modo prendono forma le cosiddette scienze storiche. Durante questo periodo si moltiplicano le grandi imprese storiche, dalla pubblicazione di fonti (Augustin Thierry), alla storia generale (Michelet, Guizot, Mignet), alla storia focalizzata su avvenimenti recenti (Lamartine, Thiers). La massa di documenti concentrata negli archivi nazionali e dipartimentali acquista improvvisamente nuovo valore e diverso interesse. Per rispondere alle nascenti esigenze della storia, si adottano nuove disposizioni: creazione di una Commissione superiore degli archivi (1841); apertura della prima sala di lettura per gli storici negli archivi nazionali, cinquant'anni dopo la legge di messidoro (1847); ampliamento dei locali degli archivi nazionali. Niente può illustrare meglio questo cambiamento dell'École des chartes, nata nel 1821 nel solco della tradizione dell'erudizione diplomatica del XVIII secolo e riorganizzata nel 1846 come scuola di erudizione storica.

Dove nasce il problema? Si tratta di rendere utilizzabili i depositi archivistici esistenti da parte di eruditi e storici. Numerosi princìpi, metodi essenziali e fondamenti dell'archivistica francese sono enunciati e definiti fra il 1841 e il 1842. Sono prescrizioni indispensabili perché, per la prima volta, si tratta di gestire dei depositi di archivio pubblici che non si identificano con un solo fondo archivistico. Essendo la Francia uno stato centralizzato e organizzato uniformemente, le decisioni adottate al centro per le strutture locali sono imposte a tutti e, per natura e di fatto, sono normative. In che cosa consistono? Tutto comincia da un tipo di strumento di ricerca, l'inventario analitico, imposto a tutti gli archivisti pubblici (1839). Ma la realizzazione di questo inventario, concepito come un tradizionale regesto, pone a monte il problema dell'ordinamento. Un decreto del 1841 prescrive come metodo di lavoro a tutti gli archivi dipartimentali (1841) e municipali (1842) il principio fondamentale dell'archivistica, cioè il principio di provenienza e lo schema di classificazione, regola empirica non ancora formulata ma applicata dovunque. Sono decisioni che derivano dalla situazione creata dalla Rivoluzione francese. Enunciare il principio di provenienza quando ogni istituzione conserva i suoi

documenti, organizzati in funzione delle sue attività e dell'utilizzazione prevista, equivale a prescrivere ciò che avviene naturalmente. La questione cambia completamente quando si tratta di conservare dieci, venti o trenta fondi di origine diversa ma spesso similare, depositati nello stesso locale, per lo più in disordine a causa di ripetuti trasferimenti e a volte mutilati da scarti più o meno severi. Perciò stesso, è una necessità stabilire uno schema di classificazione per distinguere questi fondi fra loro e dai versamenti delle nuove amministrazioni per venime a capo, per sottoporli a trattamento e per fare gli inventari. È la molteplicità dei fondi da conservare che impone di formulare una regola. Contemporaneamente, l'archivistica acquista un orientamento e una consistenza intellettuale nuova: impone di impadronirsi di un bagaglio di conoscenze storiche e istituzionali senza confronto con quelle applicabili alla gestione dei fondi di un'unica istituzione. Si emancipa dalla diplomatica, della quale fino a quel momento costituiva solo l'aspetto pratico: sistemazione e descrizione dei titoli di una certa istituzione per ritrovarli in caso di necessità. Deve inoltre definirsi in rapporto ai vincoli imposti dalla ricerca storica. Ormai, e per quasi un secolo, l'archivistica si forma al servizio della storia, come sua scienza ausiliaria. Perciò è istituito presso gli archivi nazionali il museo della storia di Francia e non, notate bene, il museo degli archivi (1869). Questo è il motivo per cui l'archivistica che si sviluppa allora, sia teorica sia pratica, è essenzialmente un'archivistica descrittiva:

– perfezionamento degli strumenti di ricerca: inventario analitico (1839), inventario sommario (1854, 1862), guida;

– ordinamento delle antiche serie archivistiche consultabili;

– diplomatico, inventari di sigilli, ecc. (nella tradizione diplomatica).

La forza di questa politica, normalizzatrice ante litteram, deriva dal fatto che le sue disposizioni si impongono a tutti gli archivisti, oltre che dalla formazione in scienze ausiliarie ricevuta all'École des chartes e che comprende espressamente un corso di "ordinamento degli archivi". Lo sviluppo dell'archivistica francese presenta un'altra caratteristica: si tratta di un'archivistica degli archivi pubblici che, a causa della struttura fortemente centralizzata dello Stato, promana da un servizio ministeriale – l'ufficio degli archivi dipartimentali del Ministero dell'Interno – e dall'azione degli ispettori generali.

L'archivistica dell'epoca industriale

L'integrazione amministrativa e metodologica dei servizi archivistici si costruisce lungo il XIX secolo e giunge a compimento negli anni 1890-1920 con una serie di provvedimenti: creazione della Direzione degli Archivi di Francia, che riunisce sotto una stessa autorità gli archivi nazionali, gli archivi dipartimentali, gli archivi comunali e gli archivi ospedalieri nel 1897; statalizzazione degli archivisti dipartimentali in un unico corpo, presto riunito con quello degli archivisti degli archivi nazionali (1921); normalizzazione dello scarto dei documenti (regolamento degli archivi dipartimentali del 1921 e 1929). Ma l'equilibrio fra storia e amministrazione si è incrinato a favore della storia.

In effetti, avendo Napoleone fissato a quarant'anni la durata di utilità amministrativa degli archivi, il valore primario degli archivi è rimasto a lungo appannaggio delle amministrazioni. I problemi di versamento cominciano a presentarsi solo verso la metà del secolo e soprattutto alle amministrazioni di Parigi. In conseguenza di ciò, confinata essenzialmente agli archivi storici e sollevata da ogni responsabilità relativa all'utilità amministrativa, l'archivistica pratica progredisce poco. Bisogna aspettare la fine del secolo (1895) per veder trasformare all'École des chartes il titolo del corso "ordinamento degli archivi" in quello di "servizi d'archivio", vale a dire l'introduzione, a fianco dell'archivistica descrittiva, del trattamento e della gestione dei servizi archivistici che rappresenta, in parte, la rinascita e lo sviluppo dell'archivistica pratica del XVIII secolo.

All'inizio, negli uffici, non si fa distinzione fra le diverse categorie di archivi. È la crescita della massa dei documenti che porta a introdurre una distinzione fra le varie età degli archivi e fra le persone incaricate di custodirli. Le carte correnti sono conservate e gestite negli uffici senza che questo ponga alcun problema, vista la loro ridotta quantità, mentre gli archivisti si rivolgono e si consacrano alla conservazione degli archivi storici. L'aumento del volume dei documenti trattati negli uffici nel XVIII e poi nel XIX secolo provoca la nomina, a fianco degli addetti alla contabilità, di funzionari d'ordine, persone esperte incaricate dell'ordinamento delle carte semi-correnti. Questi antenati dei gestori di documenti assicurano l'ordine dei fascicoli. Ma quando la prima guerra mondiale riduce gli effettivi delle amministrazioni, le organizzazioni messe in piedi si sfasciano. In Francia, per gli archivi nazionali, la conseguenza è evidente: il periodo 1870-1914 è quello del XIX e XX secolo, per il quale abbiamo relativamente meno documenti. Di fronte alle carenze dell'amministrazione, un decreto del 1936 spinge gli Archivi Nazionali, che si occupavano essenzialmente di archivi storici, a uscire dai palazzi privati di *rue des*

Francs-Bourgeois e a programmare delle ispezioni annuali presso gli archivi dei ministeri.

Ci sono dei settori nei quali l'archivistica pratica è stata più vivace di un tempo. La marina, gli affari esteri nel XIX secolo e l'oltremare nel XX sono il terreno e il crogiolo dei tentativi e degli esperimenti attraverso i quali si è preparato il rinnovamento della teoria e delle metodiche archivistiche francesi. Le circostanze sono favorevoli: si tratta di dare forma a un'organizzazione degli archivi in parallelo con un'amministrazione nuova i cui quadri, a differenza delle amministrazioni metropolitane, si rinnovano rapidamente. È necessario che il sistema di archiviazione assicuri alle istituzioni quella stabilità che la mobilità degli uomini non garantisce più.

Certo, in Algeria (1861), in Tunisia (1881), nell'Africa occidentale francese (1913), in Indocina (1918), in Marocco (1926), nell'Africa equatoriale francese (1947), ecc., si costruiscono dei servizi archivistici ispirati ai metodi in uso nella capitale: schemi di classificazione, inventari in particolare. Ma ci si preoccupa anche dell'aspetto amministrativo e pratico degli archivi. Nello stesso tempo si apportano delle innovazioni, perché la centralizzazione è meno pesante e le particolarità locali lo impongono. Si possono segnalare alcune realizzazioni originali: la marina rinnova il sistema di selezione fin dalla metà del XIX secolo; in Algeria il sistema di organizzazione degli archivi locali, messo a punto per quelli degli uffici arabi a metà del XIX secolo con uno schema di classificazione stabilito, e in seguito adattato alle carte dell'amministrazione dell'A.O.F. e dell'A.E.F., si configura come una forma elaborata di organizzazione, se non di gestione dei documenti; in compenso, in Indocina, lo schema di classificazione degli archivi del governo generale, opera di Paul Boudet, tenta verso il 1930 di adattare il sistema di classificazione decimale all'ordinamento e alla ricerca dei documenti. Questo sistema documentario, inadatto al trattamento degli archivi, non poté essere applicato a lungo e dovette essere abbandonato dopo aver prodotto un enorme schedario. Nell'A.O.F. il decreto del 1953 definisce le prime procedure moderne di archiviazione. Sono esempi che dimostrano lo sforzo di rinnovamento dei metodi nelle amministrazioni d'oltremare.

Tuttavia la stabilità istituzionale della Terza Repubblica, che segue all'instabilità dei primi tre quarti del XIX secolo, favorisce l'accumulazione degli archivi negli uffici. La riduzione dell'organico degli impiegati durante la prima guerra mondiale, poi la crisi economica degli anni Trenta e la progressiva accelerazione della crescita della massa delle carte, hanno provocato nel contempo la disorganizzazione dell'ordinamento negli uffici e numerose perdite e sparizioni nelle amministrazioni centrali dello Stato. Con il decreto del 1936 e lo sviluppo delle missioni archivistiche a partire

dal 1947, gli Archivi nazionali reinseriscono nella loro sfera di competenza l'aspetto utilitario degli archivi. Questo si accompagna a un ritorno alla teoria e ai metodi archivistici (politica dei versamenti, massimari di conservazione, ripresa nel 1965 dello schema di classificazione del 1841 per gli archivi dipartimentali e modernizzazione nel senso del principio di provenienza).

Durante questo periodo, l'abbinamento archivi-storia è fecondo: i fondi si arricchiscono, gli archivi nazionali passano dai tredici chilometri lineari del 1836 a sessantatré nel 1896 e a centoventi nel 1929, il numero degli inventari pubblicati degli archivi dipartimentali e comunali cresce nel 1921 rispettivamente a cinquecentoquaranta e a duecentosettantatré. Si tratta di una collana di pubblicazioni omogenee che facilitano le ricerche storiche in tutta la Francia. L'archivistica descrittiva è al suo apogeo. Presso l'École des chartes, il corso di archivistica si divide fra la storia degli archivi, la descrizione dei fondi e dei relativi strumenti di ricerca in occasione della presentazione degli schemi di classificazione. La piccola sala di lettura degli archivi nazionali lascia il posto, nel 1902, a una sala da cinquantadue posti che accoglie trenta lettori al giorno. La scuola storica francese produce opere mature (Michelet, Lavisse).

Tuttavia se l'archivistica francese si definisce e si sviluppa in rapporto alla storia – donde la sua collocazione fra le scienze ausiliarie della storia – la sua efficacia incide fortemente sullo sviluppo di quest'ultima. Giacché la storia si definisce e si sviluppa anche in funzione e in relazione alle sue scienze ausiliarie. L'archivistica descrittiva, insieme alle altre, impone un tipo di storia che si qualifica come storia positivista. Eppure, alla fine del XIX secolo, l'abbinamento archivi-storia entra in crisi nel momento del loro apogeo. La statistica, poi il progresso della sociologia con Durkheim, quello dell'economia e delle scienze umane attirano ora gli storici verso un altro tipo di documenti, di fatti storici e di problematiche. La storia, con la scuola delle *Annales* di Marc Bloch e Lucien Febvre, prende l'iniziativa di una rottura all'indomani della prima guerra mondiale che, sul fronte degli archivi, va accelerando la comparsa della società dell'informazione. La storia non si definirà più né si svilupperà esclusivamente nel prolungamento delle sue scienze ausiliarie canoniche. È l'inizio di una crisi d'identità dell'archivistica, come dimostra già il dibattito sorto nel 1904 intorno al progetto di trasformare l'École des chartes in scuola professionale.

Per riassumere, l'archivistica pratica elaborata nel XVIII secolo si sviluppa poco in questo periodo, tranne che nella periferia dell'amministrazione francese, a differenza dell'archivistica descrittiva, trascinata dalla corrente della storia. La parte essenziale dello sforzo e dell'attività degli

archivisti mira a rispondere alle esigenze della ricerca storica. Ma la società si evolve, nuove necessità si fanno strada. La storia si emancipa dalle sue fonti. L'archivistica deve adattarsi ancora una volta e ristabilire l'equilibrio spezzato con l'amministrazione. Questa evoluzione, in realtà, sarà accelerata in connessione con fattori nuovi legati alla costituzione della società dell'informazione; essi dipendono sia dall'oggetto, sia dalle finalità dell'azione degli archivisti.

L'archivistica contemporanea di fronte alla trasformazione

L'ultima mutazione dell'archivistica è in corso, ma questa volta i cambiamenti sono di tutt'altra ampiezza, perché colpiscono non solo i metodi dell'attività degli archivisti, ma soprattutto l'oggetto stesso della loro disciplina, gli archivi, i documenti. Questa situazione impone all'archivistica di diventare maggiorenne, cioè di esistere in maniera autonoma per servire meglio gli altri. È per questo che ho parlato di crisi. Vera e propria crisi di identità: l'archivistica dovrà ormai determinarsi e svilupparsi in rapporto al proprio oggetto o in rapporto ad altre scienze? Bisogna che si affermi integralmente, come scienza autonoma, di fronte a partner numerosi e diversificati. Questa riconversione è legata all'avvento della società dell'informazione. Bisogna che l'archivistica si emancipi dalla storia, senza tuttavia cadere sotto la protezione delle scienze dell'informazione. L'informatica genera una nuova archivistica, che definirei funzionale. Non si è ancora formata, ma si sta formando.

I. Il cambiamento nei documenti

L'oggetto dell'attività degli archivisti sono i documenti, i complessi organici di documenti, i fondi archivistici. Tale oggetto è sconvolto dalle tecniche e dall'industria. Le modalità di scrittura e di registrazione sono moltiplicate per il testo, la cifra, il suono, l'immagine grafica, fotografica, magnetica, ottica. I supporti si diversificano e si rinnovano. La lavorazione a catena sconvolge le modalità di trasmissione dei testi. La diversità delle forme materiali, delle condizioni di produzione e di utilizzazione dei documenti (carta, film, microfilm, microfiche, nastro magnetico, cartuccia, dischetto, disco magnetico e ottico, ecc.) indeboliscono il carattere di autenticità e il valore di prova dei documenti. La natura dei supporti tende a imporre logiche di raggruppamento diverse dalla forma organica e rende impalpabile e astratta la nozione di fondo, perché si applica a un oggetto materialmente e necessariamente disperso.

La crisi dell'oggetto degli archivi si manifesta anche nella terminologia. Dalla fine degli anni Settanta si incontra sempre più spesso il termine "l'archivio". Fiorisce non solo nei discorsi, ma anche negli scritti. È

necessario interrogarsi sul significato dell'uso al singolare di questa parola, usata sempre al femminile plurale (*les archives*, N.d.C.), tanto più che il plurale ha un significato profondo: definisce, con un termine generico, tutti i documenti, titoli giuridici o atti ricevuti o prodotti e conservati da una persona o da un'istituzione nell'esercizio della sua attività, perché gli sono utili come prova o come memoria. Prove e memorie che, essendo legate alla vita stessa di quelle persone, non possiedono esistenza propria e, di norma, non sono conservate sotto forma di documenti isolati, ma di complessi riuniti per la medesima finalità. Ecco la ragion d'essere del plurale, che esprime la particolarità dei documenti in rapporto con tutti gli altri. Che significato ha l'impiego del singolare? Ci si può chiedere se la variazione ortografica non rifletta una banalizzazione dei documenti, ovvero delle prove, delle fonti della memoria. In altri termini, il passaggio dal plurale al singolare potrebbe forse mettere in luce la trasformazione in corso della nostra memoria collettiva positivista, strutturata sulla base degli archivi, in una memoria di tipo nuovo, fondata sull'abbondanza e la varietà dei documenti contemporanei, nella quale gli archivi non sono più soli e la parola "archivi" non si identifica più con l'espressione "atto autentico". La banalizzazione del termine attraverso la perdita della sua peculiarità segue la dissacrazione dell'oggetto. Ma, al contrario, il singolare potrebbe segnalare la nascita di una nuova memoria, costituita da qualsiasi traccia scritta o registrata – e perciò stesso più globale – che attingerebbe così alla condizione di memoria sociale totale. Ecco un altro interrogativo che si pone e che spiega la crisi di identità degli archivisti, costretti a mettere in discussione la nozione di documento e il carattere del valore di prova.

II. Il cambiamento nella natura dell'attività

I segnali di riequilibrio a favore dell'aspetto applicativo degli archivi si trovano anche nell'introduzione di termini di cui la disciplina era totalmente sprovvista fino a quel momento: "archivistique", che consacrava l'esistenza della disciplina come un insieme di metodi e tecniche, compare negli anni Trenta e dà il cambio a "service des archives". Il vocabolo viene preferito ad "archivologie" e ad "archivéconomie" (Y. Pérotin, 1966). Quanto al termine "archivage", che denota la comparsa, negli anni Sessanta, di una nuova funzione, è preferito nell'uso in luogo di "archivation", proposto da Aimès (1952). È l'inizio della presa di coscienza che gli archivi assicurano ormai una funzione globale, che tende a prendere in carico la vita dei documenti dalla loro nascita fino alla decisione di conservarli o di distruggerli. A partire dagli anni Cinquanta si moltiplicano le pubblicazioni che cercano di collocare gli archivi in rapporto con l'amministrazione e con la documentazione. La nuova realtà che si impone solleva, dalla metà degli

anni Sessanta, un dibattito ininterrotto sui rapporti fra l'archivistica e la storia e sul mestiere dell'archivista (Bautier, 1970; Duchein, 1973; Chomel, 1975; Krakovitch, 1977). Nel frattempo, come sempre accade, la teoria va consacrando e precisando ciò che la pratica ha via via risolto. Così, nel 1961, Yves Pérotin formula la teoria delle tre età degli archivi che offre agli archivisti contemporanei la chiave di applicazione del principio del rispetto dei fondi e consacra l'avvento della funzione-archivio, donde la comparsa del termine "archivage". I tentativi per trarne tutte le conseguenze cambiano tuttavia direzione. Negli anni Sessanta il Servizio tecnico della direzione degli archivi di Francia si avvicina al Servizio centrale di organizzazione e metodi (Scom) del Ministero delle Finanze, ma l'impostazione troppo tecnica ed efficientista di quest'ultimo non permette, al pari di quella delle tecniche documentarie che sono in pieno sviluppo e cominciano ad affermarsi, di procedere oltre nei contatti. Anche se, bisogna riconoscerlo, è proprio sotto l'egida dello Scom che è stato pubblicato uno dei migliori manuali di archiviazione comparsi negli ultimi anni. Il principale artefice di questo incontro è oggi professore di storia medievale.

III. Il cambiamento nell'archiviazione

Alla frattura e alla scomparsa della relativa unità e uniformità materiale dei documenti, si aggiunge una produzione tanto massiccia da portare alla constatazione che si sono prodotti più documenti in Francia dopo il 1950 che non dalle origini fino a questa data. I servizi amministrativi, soprattutto a partire dal 1950, si sono accresciuti, moltiplicati, diversificati e specializzati in maniera considerevole. Essi generano e utilizzano delle procedure, degli strumenti e dei documenti funzionali alla loro attività. Ma si aspettano che gli archivisti diano consigli per l'organizzazione dei documenti; pareri sulla scelta dei supporti, in funzione delle modalità di utilizzazione nonché della durata d'uso dei documenti; aiuto per determinare il periodo di utilità amministrativa costante e saltuaria, e per procedere alla scelta dei fascicoli che è opportuno, per essi e per la collettività, conservare. Una volta messi a punto questi meccanismi, si aspettano che gli archivisti provvedano ad adattarli e a correggerli in funzione dell'evolversi delle necessità, delle procedure e delle modalità di produzione ("bureautique" e telematica). Contribuendo così alla gestione dell'informazione e della conservazione dei documenti utili, l'archivistica si pone come garante dell'efficienza e della produttività amministrativa. Quelli relativi all'archiviazione sono diventati oggi fra i più importanti problemi delle amministrazioni e delle società moderne. Una parte rilevante della ricerca industriale è rivolta ai problemi di archiviazione, che si presentano, oggi, come un settore di punta del mercato. Questo contribuisce a offrire degli archivi un'immagine estrema-

mente moderna. Gli archivisti ne traggono vantaggio. Così, al corso del SICOB dell'aprile 1987, la giornata di studio che avevo organizzato sul software per la gestione degli archivi ha richiamato diverse centinaia di ascoltatori. Il Club informatico delle grandi imprese francesi (CIGREF) ha aggregato numerosi archivisti per lo studio della concezione dei sistemi elettronici di archiviazione e per lo scambio elettronico dei documenti (1989). Le nuove tecnologie costringono gli archivisti a rimettere in discussione o a ripensare, in un contesto più ampio e in condizioni di maggior rigore, i loro metodi, i loro mezzi, i loro modi di gestione. Anche in questo campo gli archivisti sono già presenti con molte realizzazioni: l'informatica è stata oggetto dei lavori dell'Associazione degli archivisti francesi fin dal 1967, il suo insegnamento è iniziato all'École des chartes nel 1969, presso gli archivi nazionali è stato istituito un ufficio nel 1971.

IV. Il cambiamento della domanda sociale

In una società sempre più socializzata che, per prendersi cura, proteggere, educare e gestire ogni individuo dalla nascita alla morte, accumula su di esso innumerevoli informazioni, dalle più futili alle più personali e intime, la difesa degli individui dipende dalla tutela della loro vita privata, dalla conoscenza dei propri diritti, dall'accesso agli schedari che li riguardano. L'accesso agli archivi è una necessità e un diritto dell'uomo, una condizione per la sua libertà. Gli archivi sono il fulcro di questa posta in gioco, come dimostrano le leggi del 1978 sull'informatica, gli schedari e le libertà e quella sull'accesso ai documenti amministrativi.

In una società in cui tutto tende alla normalizzazione, alla standardizzazione e all'uniformità a favore del progresso della tecnica e dell'industria, dello sviluppo delle telecomunicazioni e dei media, dei trattati internazionali e degli scambi su scala mondiale, gli archivi non sono più soltanto la fonte della storia nazionale o locale. Si manifesta ovunque un bisogno di differenziazione e di identità, oltre che di cultura. La storia è anche storia degli individui, delle famiglie, delle imprese e delle istituzioni. La storia, il passato, la cultura, ecco ciò che dà un senso agli esseri, alle cose e ai luoghi. Così cresce e si diversifica il bisogno di "consumo" degli archivi, non più soltanto sotto forma di edizione di testi e di libri di storia, già confezionati, ma anche sotto forma degli stessi documenti, di esposizioni, di immagini e di suoni, per un uso individuale o collettivo.

La domanda sociale e la natura della società dell'informazione sono un elemento molto dinamico. Cambiano le finalità e la funzione storica degli archivi e degli archivisti. A una storia nazionale o locale legata al territorio, ai suoi edifici e ai suoi uomini, si sovrappongono ora storie diverse e bisogni nuovi di conoscenza: conoscenza delle istituzioni e del loro funzionamento,

offerta di informazioni e di dati più numerosi e più necessari di prima al funzionamento delle amministrazioni come delle imprese. E ancora, domanda culturale: quella sulle famiglie, su tutte le famiglie, non solo su quelle più importanti; quella sulle collettività, non più viste attraverso gli avvenimenti rilevanti, ma attraverso la loro vita quotidiana; quella sulle industrie, con la loro cultura, la loro tradizione, i loro uomini. Qualche cifra permetterà di mettere in evidenza il fenomeno. Dal 1950 al 1989 il numero dei lettori negli archivi nazionali e dipartimentali è passato da 14.000 a 132.000 e il numero dei titoli consultati da 291.000 a 2.756.000. Nel 1969, negli archivi dipartimentali, i genealogisti rappresentavano il 3% dei lettori, nel 1987 erano passati a oltre il 50%; nel 1969 gli storici tradizionali rappresentavano il 62% dei lettori, nel 1987 erano il 34% . Nel giro di qualche anno, la domanda sociale verso gli archivi è perciò considerevolmente aumentata e trasformata.

V. Le costanti nel mestiere dell'archivista

Malgrado tutte queste trasformazioni, appare chiaro che il mestiere dell'archivista non si è dissolto in altre attività, che egli deve più che mai garantire la funzione di formazione – per selezione, organizzazione e gestione – della memoria collettiva delle istituzioni pubbliche e private. Ciò implica la conoscenza delle nuove tecnologie che stanno all'origine dei documenti e che sono strumenti di trattamento e di conservazione. Ma ciò implica, anche, più che mai, una cultura storica veramente profonda, ampia e solida, a base istituzionale e amministrativa.

L'evoluzione che abbiamo or ora tracciato, le trasformazioni in corso che abbiamo ricordato rendono ormai l'archiviazione un'attività complessa. I metodi empirici, con tutta evidenza, non sono più sufficienti. Questa attività è diventata un vero e proprio mestiere. Nella molteplicità dei suoi aspetti, esso ha bisogno di mobilitare una quantità considerevole di conoscenze, di organizzarle e di elaborarle. Ma per raggiungere questo obiettivo è necessario superare alcuni punti deboli ed elaborare qualche risposta.

Le fragilità strutturali della professione dell'archivista

Lo sviluppo dell'archivistica si deve confrontare con cinque punti deboli: sono ristretti il campo d'azione della professione, la sua organizzazione, la sua immagine, i suoi effettivi e, infine, il quadro tradizionale della sua funzione che va rimesso in discussione.

In Francia, la professione dell'archivista, riconosciuta in quanto tale, è ancora essenzialmente confinata nel settore della pubblica amministrazione. È molto poco inserita nelle imprese pubbliche o private. La situazione

tuttavia, dopo un lento esordio, sta cambiando rapidamente: ingresso di un archivista alla Saint-Gobain-Pont-à-Mousson nel 1972 e creazione di un servizio archivistico presso la Compagnie française des pétroles nel 1981. Le assunzioni si intensificano dopo il 1985: Electricité de France, Elf Aquitaine, Institut Pasteur, Caisse des dépôts et consignations, Chambre de commerce et d'industrie di Parigi, Société nationale des chemins de fer français (SNCF), Régie autonome des transports parisiens (RATP), tutti hanno fatto ricorso ad archivisti-paleografi per organizzare dei moderni servizi archivistici. Nello stesso tempo, molte altre imprese hanno avviato sforzi notevoli per attivare dei servizi con personale qualificato: Aéroport de Paris, Air France, Banque de France, Société des autoroutes du Sud de la France, ecc. È altrettanto vero che parecchie imprese tentano ancora di risolvere il problema dei documenti con impiegati interni all'impresa, senza alcuna formazione specifica. A dispetto dello scarso riconoscimento della funzione degli archivi che questo comportamento rivela, esso testimonia la comparsa, se non di un interesse, almeno di una concreta necessità delle imprese, oggi universalmente diffusa. Si manifesta sempre più spesso la volontà di affrontare in modo serio il problema degli archivi, considerandolo tale e affidandolo ad archivisti professionisti. In ciò sono racchiuse, per l'avvenire, delle possibilità di sviluppo della funzione-archivio.

La seconda fragilità consiste nel fatto che la professione, considerata rispetto al numero delle persone che hanno ricevuto una formazione professionale e la esercitano, è ancora estremamente ridotta. Da un lato esistono le figure professionali dei bibliotecari e dei documentalisti, ad esempio, le cui associazioni professionali sono forti ognuna di circa quattromila membri, e che si giovano di una formazione a diversi livelli (più di millecinquecento diplomati l'anno), anche se, per certi versi, attraversano una crisi di sovradimensionamento. Dall'altra parte, la penuria degli archivisti specializzati produce una situazione pericolosa e malsana. Fino a tempi molto recenti, la formazione degli archivisti si identificava con quella offerta dall'École des chartes e il loro settore operativo era solo quello pubblico. Ma ora le crescenti esigenze di archiviazione suscitano una forte domanda di questo tipo di qualificazione.

Il terzo fattore di debolezza sta nella confusione, diffusa a livello generale, fra il mestiere dell'archivista e quello del bibliotecario e del documentalista. I datori di lavoro sono portati a rivolgere le assunzioni verso le qualifiche di bibliotecario e di documentalista, che appaiono loro simili. Se molti si adattano e si danno una formazione dopo essere entrati in servizio, queste scelte immettono tuttavia persone non qualificate e talvolta demotivate. Ne derivano un'immagine errata, una terminologia inadeguata,

delle ambiguità che emergono dalle definizioni delle funzioni e dal testo delle offerte di impiego. Così, il termine "documentalista" abbraccia le funzioni documentarie *stricto sensu* e, al tempo stesso, quelle di archivista. Al contrario, in una parte del settore pubblico, gli statuti, che oggi cominciano ad essere datati, prescrivono di reclutare i documentalisti con la qualifica di archivisti. Questa situazione alimenta la confusione presso molti di coloro che devono prendere le decisioni, i quali non operano una distinzione precisa fra mestieri che appaiono tutti come specialisti del documento. Tale confusione rappresenta un reale pericolo per la funzione-archivio: pericolo di ignoranza dei princìpi, delle tecniche e dei metodi che conduce, attraverso la perdita della dottrina e delle conoscenze peculiari, alla perdita di efficienza professionale.

Altro punto debole: i professionisti non sono molto numerosi (duemila persone circa). Non sono neanche sufficientemente organizzati. Relegati essenzialmente nel settore pubblico, sono inoltre dispersi in molti raggruppamenti: la direzione degli archivi di Francia riunisce duecentocinquanta conservatori e duecentocinquanta archivisti-documentalisti; bisogna aggiungere il personale dei Ministeri degli Esteri e della Difesa, due o trecento archivisti municipali, quelli degli ospedali, della Giustizia (cancellieri), del settore dei media, gli archivisti delle imprese, delle Chiese e molte altre figure non identificate. Grazie a nuovi statuti, gli archivisti pubblici saranno presto aggregati. Nel campo delle associazioni professionali, inoltre, la situazione non è molto più soddisfacente. L'Associazione degli archivisti francesi, che aspira a rappresentare il punto di coesione più vasto, conta circa settecento membri. Non è ancora riuscita ad attrarre in maniera consistente gli archivisti delle imprese e ad aprirsi al di fuori del settore pubblico. Malgrado ciò, le sue pubblicazioni (*La gazette des archives*) e i suoi congressi sono i luoghi in cui si forma e si diffonde la dottrina archivistica. Altra associazione importante è quella degli archivisti della Chiesa francese.

Ultima difficoltà: abbiamo detto che la professione dell'archivista è essenzialmente amministrativa. La sua forma, la sua coesione, la sua efficienza riposavano in parte, o beneficiavano, dell'organizzazione amministrativa dello Stato che, essendo centralizzata, poteva imporre norme per l'organizzazione, per il reclutamento del personale, per la dottrina e per il metodo di lavoro. Il decentramento in corso dal 1982 ha accresciuto i poteri delle collettività locali (comuni, dipartimenti, regioni). La responsabilità degli archivi dipartimentali, struttura portante territoriale degli archivi pubblici, è stata affidata, nel 1986, ai dipartimenti. La conseguenza di tutto ciò sarà una maggiore autonomia di quegli archivi, con un certo numero di ostacoli da evitare: soprattutto il disordine derivante dall'abbandono delle

norme di trattamento degli archivi o la balcanizzazione provocata dal frazionamento degli archivi dipartimentali in un servizio locale di Stato e un servizio dipartimentale. Gli archivisti dovranno vigilare affinché le istituzioni locali conservino ai servizi archivistici, ormai affidati alla loro gestione, non solo l'elevata collocazione di cui hanno sempre goduto presso le amministrazioni dipartimentali, ma evitino anche che tale funzione sia trascurata, privilegiando solo le comunicazioni e le animazioni culturali o che, a dispetto del decreto del 1988 sul controllo tecnico dello Stato, si perda l'unitarietà dei metodi di lavoro, tanto propizia in passato. La partecipazione di questi servizi alla conservazione degli archivi locali dello Stato è, o può essere, un fattore di protezione contro cedimenti pericolosi. Si può prevedere che i finanziamenti dei servizi archivistici continuino ad essere assicurati in modo soddisfacente. Bisognerà anche badare a imporre delle regole affinché la scelta del personale destinato a questi servizi sia fatta in base ad esigenze uguali dovunque, imponendo la nomina di professionisti che abbiano ricevuto una formazione specifica, senza di che vedremmo regredire la funzione e mettere in pericolo il patrimonio scritto.

Le risposte dell'archivistica del duemila

Le risposte a queste trasformazioni sono di ordine legislativo e istituzionale, regolamentare, educativo, materiale e, infine, epistemologico.

I. Le risposte legislative e istituzionali

A livello generale, la Francia si è data una nuova legislazione sugli archivi: legge del 3 gennaio 1979 e decreti applicativi del 3 dicembre dello stesso anno. Questa legislazione non si impegna tanto a definire l'organizzazione pratica dei servizi d'archivio, quanto a chiarire le funzioni principali che tutti i servizi archivistici devono assolvere e a riconoscere la loro necessità amministrativa. Il modello proposto dallo Stato si colloca su un certo piano di generalità e si attaglia bene alla situazione attuale, il che ne facilita l'applicazione da parte di coloro che devono utilizzarlo. Per di più è un modello che sortisce un importante effetto di attrazione sugli archivi municipali, che si sono notevolmente sviluppati negli ultimi dieci anni e hanno assunto numerosi archivisti addestrati nei nuovi corsi universitari. Quasi trecento archivi inviano oggi (1989) il loro rapporto annuale alla direzione degli archivi di Francia, quindici anni fa non se ne otteneva neanche la decima parte. La pubblicazione del codice degli archivi *Recueil des lois et règlements relatifs aux archives (1958-1988)* nel 1988[2] è, insieme alla costituzione della base informatica Codice degli archivi di Francia (CAF) consultabile tramite Minitel, un'altra importante componente della risposta legislativa.

Dopo la seconda guerra mondiale, le missioni ispettive annuali create nel 1936 negli archivi nazionali, lasciano il posto a missioni permanenti presso i Ministeri. Dirette da un conservatore, si sono progressivamente insediate a partire dal 1947. Oggi ne sono dotati pressoché tutti i Ministeri. Le missioni hanno il compito di prendere in carico i documenti alla fonte, dal momento in cui cessano di essere utili al lavoro quotidiano degli uffici, di controllarne la distruzione o la selezione e di organizzarne il trasferimento al Centro degli archivi contemporanei. La struttura delle missioni è stata di fatto completata alla fine degli anni Sessanta con la creazione, a Fontainebleau, di una vasta succursale degli Archivi nazionali, specializzata nella conservazione dei documenti contemporanei.

Quanto alle comunità locali, c'è una duplice legislazione che permette di assicurare la conservazione degli archivi. Nel 1972 una legge ha prescritto il deposito presso gli archivi dipartimentali degli archivi centennali dei comuni con meno di duemila abitanti. Questa disposizione riguarda trentaquattromila e cinquecento comuni. Riguardo al resto (quattromila comuni, novantasei dipartimenti, ventidue regioni), la legge del 1982 sul decentramento concede maggiore autonomia e il decreto del 28 luglio 1988 assicura il controllo tecnico dello Stato. Si può pertanto prevedere che queste istituzioni continueranno a svilupparsi. Resta in effetti molto da fare, specie a livello regionale, dove le istituzioni archivistiche non hanno ancora potuto raggiungere lo sviluppo al quale, comunque, sono chiamate.

Dal punto di vista metodologico, con la legge sugli archivi del 1979 è confermato il principio del rispetto dei fondi, si è esteso il concetto di archivi pubblici (art. 3), è entrata fra le competenze degli archivi pubblici la salvaguardia degli archivi privati e non viene più esclusa, ad esempio, la raccolta delle testimonianze orali. I metodi e le procedure vengono progressivamente normalizzati, sia nel caso del versamento dopo venticinque anni (cfr. elenchi di versamento, descrizioni, acquisizione in tempo reale degli elenchi di versamento nelle missioni, contratti di deposito), ma soprattutto nel caso di versamenti decennali, sono elaborati sistematicamente fra archivi e grandi amministrazioni dei massimari di conservazione; infine la costituzione di un numero sempre più rilevante di banche dati favorisce la normalizzazione della registrazione. Bisogna evitare che scompaiano le regole comuni di lavoro di fronte alle più eterogenee tecnologie. Il già citato decreto del 28 luglio 1988, relativo al controllo scientifico e tecnico dello Stato sugli archivi delle comunità locali, offre garanzie su questo punto, mentre l'evoluzione tecnica permette di configurare il superamento delle incompatibilità di origine.

Nelle imprese fanno la loro comparsa nuove forme di gestione degli

archivi. Da vent'anni a questa parte, la funzione-archivio e il passaggio alla conservazione in tutti i suoi aspetti hanno dato origine a società di servizi che, sorte dapprima a Parigi, si stanno ora sviluppando in tutte le grandi città della Francia. Esse arrivano a gestire diverse centinaia, anzi migliaia di chilometri di fascicoli, che rappresentano alcune centinaia di clienti. Accanto a questo sub-trattamento dell'archiviazione, assistiamo anche alla comparsa, nei grandi gruppi industriali, di un sub-trattamento interno. Questo ha preso la forma di un raggruppamento di interessi economici (Groupements d'intérêts économiques: GIE), costituiti quali filiali di servizio come, ad esempio, alla Saint-Gobain. Dobbiamo guardare con attenzione a questa innovazione del settore privato. Può darsi che, fra qualche anno, l'evoluzione del decentramento ci porti a mantenere la formula dell'istituto pubblico se vorremo evitare, a livello dipartimentale e regionale, la scissione fra i fondi locali dello Stato e quelli della relativa comunità. Inoltre questa formula permetterebbe di associare ai sempre più pesanti oneri di gestione altri partner locali: comuni, Consigli notarili distrettuali, ecc.

II. Le risposte di ordine regolamentare

Impercettibilmente, soprattutto col favore del decreto del 1936, la professione di archivista storico, che era quella dei conservatori degli archivi nazionali, si è evoluta per rispondere ai nuovi problemi degli archivi, ha saputo adattarsi ed estendere la sua attenzione alla necessaria gestione dei documenti contemporanei, pur conservando la sua unità. Con un ritardo di circa vent'anni, il fenomeno si è sviluppato analogamente negli archivi dipartimentali. Grazie a ciò, oggi la formazione degli archivisti francesi si fonda su una visione d'insieme del mestiere di archivista. È un'ottima cosa perché, essendo la nozione di fondo archivistico un concetto globale, la gestione degli archivi deve essere globale, sebbene diversificata per essere del tutto efficiente. I professionisti devono dominare questa unità e questa diversità. È merito di tale concezione dell'archivistica se è possibile salvaguardare l'unità della professione.

Da qualche mese un nuovo statuto assicura la rivalutazione delle carriere degli archivisti di Stato, restituendo loro uno statuto paragonabile a quello che avevano anteriormente alla prima guerra mondiale. Questa circostanza non è importante solo moralmente, in quanto dà agli archivisti possibilità di carriera analoghe a quelle offerte all'insegnamento superiore, ma anche perché permette di attrarre e di conservare nella professione il maggior numero possibile delle persone di valore. Da ultimo, questa riqualificazione non sarà priva di conseguenze sullo statuto degli archivisti delle comunità locali, in corso di revisione, e sulla situazione degli archivisti del settore privato.

III. Le risposte dell'insegnamento e della formazione

Dal punto di vista dell'insegnamento, farò un esempio che mostrerà l'ampiezza delle trasformazioni che si sono dovute affrontare. Negli anni Sessanta il mio professore di archivistica all'École des chartes aveva seguito i corsi della scuola negli anni Venti: allora erano consultabili solo i documenti anteriori al 1870 conservati nelle istituzioni archivistiche, ad esempio una minima parte degli archivi notarili anteriori al 1800. Stando così le cose, la ricerca era orientata in sostanza sulle epoche precedenti al 1830. L'archivistica era descrittiva e si interessava essenzialmente all'età medievale e moderna, dato che i documenti del XIX secolo erano ancora molto poco numerosi. Negli anni Sessanta erano consultabili i documenti fino alla prima guerra mondiale e l'archivistica restava principalmente descrittiva, anche se cominciava ad aprirsi ai metodi di trattamento. Oggi un gran numero di documenti sono immediatamente consultabili e, in massima parte, fino al 1960. La quantità di documenti posteriori al 1950 pareggia quella dei documenti antichi: l'archivistica non può più essere soltanto descrittiva. L'insegnamento dell'archivistica si è dovuto evolvere profondamente per assicurare la presa in carico dell'incremento della massa documentaria e della sua utilizzazione, così come della dipendenza dai nuovi supporti e dalle nuove tecnologie.

Per questi motivi, l'École des chartes si è adeguata in tre tempi:

– durante il periodo 1950-1977 abbiamo assistito al prolungamento dei programmi per coprire sempre meglio l'età contemporanea (istituzioni, archivistica), e alla creazione di nuovi corsi per completare la cultura storica (storia economica e sociale) e metodologica (informatica, scienza dell'informazione) degli archivisti-paleografi;

– nel 1977, dopo che questa evoluzione naturale aveva esaurito le sue potenzialità, si è passati a una riforma più profonda. C'erano tre cattedre: di diplomatica, di storia delle istituzioni e di archivistica, quest'ultima confusa con quella di bibliografia, il che era significativo dell'orientamento verso la ricerca storica dell'insegnamento. Da queste cattedre venivano impartiti dei corsi diacronici (medioevo, età moderna ed età contemporanea). Esse furono raggruppate e suddivise secondo i tre periodi cronologici: diplomatica medievale (istituzioni e archivi) il cui insegnamento consiste nel presentare, attraverso gli atti e i documenti medievali, le istituzioni e i loro fondi; istituzioni moderne (diplomatica e archivi) che studiano, attraverso la formazione delle istituzioni, i loro atti e la composizione dei loro fondi; archivistica contemporanea (istituzioni e diplomatica) che ormai è in grado di offrire ai problemi contemporanei tutti gli sviluppi necessari: una presentazione sintetica della storia delle amministrazioni contemporanee e delle

istituzioni costantemente in movimento (scienza amministrativa), sviluppo di una diplomatica contemporanea e, più che la descrizione dei fondi, spiegazione della logica sottesa alla loro formazione organica, alla luce degli apporti delle scienze dell'informazione e della comunicazione e dei problemi di fondo posti dall'informatica;

– il terzo cambiamento è ancora in corso. A partire dal 1991 due indirizzi di accesso sostituiscono il concorso unico: indirizzo del medioevo-età moderna (fino al 1815) e indirizzo moderno e contemporaneo (dal 1500 ai nostri giorni). Questi due indirizzi fanno capo a due opzioni con un forte tronco comune per salvaguardare l'unità della formazione e del diploma. Il medio evo resta una base, mentre l'età contemporanea diventa anch'essa un'altra base. In questo modo si potranno ampliare i corsi riservati ai problemi attuali e aumentare in un triennio la frequenza da una ventina a circa cinquanta allievi, incrementandoli negli anni seguenti. Da una decina d'anni a questa parte, per soddisfare la domanda di formazione di tecnici superiori degli archivi sono state istituite presso l'università di Mulhouse (1979) e la Jean-Moulin di Lione delle lauree in tecniche d'archivio e in documentazione, che licenziano sessanta laureati l'anno. È un risultato che permette di rispondere alle numerose richieste da parte dei comuni e delle imprese. Inoltre, dagli anni Settanta, si sono sviluppati degli stage di formazione continua per il perfezionamento e l'aggiornamento degli archivisti in ruolo, che contribuiscono alla modernizzazione dei metodi di lavoro. Si offre così una risposta qualitativa e quantitativa alla domanda degli archivisti che hanno seguito degli studi di base specialistici.

IV. Le risposte di ordine materiale

Di fronte alla comparsa di nuove esigenze e di nuovi problemi, il procedimento più diffuso consiste nell'aumentare le risorse, cosa che permette una risposta parziale e temporanea. L'aumento è al tempo stesso quantitativo e qualitativo. Giudicate voi stessi: in trent'anni i fondi degli archivi dipartimentali sono passati da 1.200 a 1.587 chilometri lineari. Il personale degli archivi è raddoppiato. È stato realizzato uno sforzo senza precedenti nella costruzione di edifici: in una generazione tutti i depositi sono stati rimodernati e oltre cento sono stati costruiti, ricostruiti o ampliati. In venti anni (1966-1989), la capienza dei depositi è passata da 1.317 a 2.069 chilometri lineari.

Ma c'è di più. Per la prima volta in un progetto di costruzione, nel Centro degli archivi del mondo del lavoro, si è adottata la soluzione di riservare al pubblico e all'utilizzazione dei documenti un'area pari a quella dei locali di conservazione in senso lato. Questa scelta, a mio parere, riflette non tanto un'evoluzione nella costruzione degli edifici, quanto il cambiamento della

natura dei servizi scientifici, educativi e culturali offerti dagli archivi. Il suo significato equivale a quello che ha rappresentato, nel 1847, l'apertura della prima sala di lettura degli archivi nazionali. Qualitativamente, le condizioni di sicurezza (incendio, temperatura, umidità, ecc.) sono enormemente migliorate. Sono stati allestiti sessanta laboratori per microfilm e quindici di restauro. Da una decina di anni si stanno progressivamente installando sale speciali e attrezzature per la conservazione dei documenti informatici, visivi e sonori. Presso gli archivi nazionali è stata messa a punto una metodologia per la conservazione degli schedari informatici (CONSTANCE) e si stanno effettuando delle prove per utilizzare il disco ottico numerico come supporto sostitutivo per la conservazione a lungo termine. Sono in fase di sviluppo le attrezzature e le realizzazioni informatiche per il trattamento e la gestione dei versamenti e dei fondi. Presso gli archivi nazionali le applicazioni sono iniziate vent'anni fa. Dopo le prime esperienze nello spoglio e nella produzione di inventari analitici tradizionali, sono in funzione più di sessanta applicazioni. Indichiamo soprattutto la gestione informatica del Centro degli archivi contemporanei (dalla fine degli anni Settanta); la rete telematica che, dal 1990, collega tutte le missioni (ARAMIS); la creazione del Centro di accoglienza e di ricerche degli archivi nazionali (CARAN) nel 1988, che ha offerto l'occasione di attivare un sistema integrato di gestione informatica della comunicazione, comprendente la possibilità offerta ai ricercatori di prenotare a qualunque ora, dal loro domicilio ovunque si trovi in Francia e per il giorno desiderato, i documenti di cui hanno bisogno.

I due terzi dei servizi archivistici dipartimentali hanno allestito e sviluppano diverse applicazioni. Sono quasi tutte connesse da una rete di collegamento (LYNX) e da tre anni a questa parte assistiamo al moltiplicarsi delle realizzazioni in questo campo. Sono in fase di sviluppo le banche dati relative agli archivi antichi, e soprattutto a quelli contemporanei. Sono messe in funzione delle banche dati di interesse generale e sono già attivate applicazioni complete. Gli archivi di Seine-et-Marne hanno realizzato un software (GAIA) che lavora su minicomputer, adottato da una mezza dozzina di servizi. Anche gli archivi della regione dell'Ile-de-France hanno concepito un software (IDA) per microcomputer. Il moltiplicarsi di queste esperienze, sempre meglio conformate, rappresenta un buon tirocinio, consente la formazione di reti e prepara con modalità empiriche la necessaria armonizzazione, che è preludio a un'auspicabile normalizzazione.

V. Le risposte di ordine epistemologico: una scienza per gli archivi?

I problemi, le sfide e le soluzioni che oggi si presentano ai temi d'archivio e di conservazione, richiamano in primo piano una rinnovata riflessione di

tipo epistemologico sulla natura degli archivi, sul campo d'azione dell'archivistica, sui suoi metodi e le sue tecniche. Lo sviluppo dell'informazione e l'industrializzazione della sua produzione e del suo trattamento, prodotta dall'informatica, hanno assunto una tale rilevanza nella società odierna da costringerci a riesaminare i tre poli fondamentali di riflessione, disciplinare e metodologica, alla luce dei rivolgimenti che l'informatica vi ha introdotto o può introdurvi. C'è, naturalmente, il *Manuel d'archivistique* dell'Associazione degli archivisti francesi, pubblicato nel 1970, che è d'altronde soprattutto un trattato descrittivo, un compendio di principi e regole che rappresenta un punto fermo[3]. Tuttavia, essendo stato concepito negli anni Sessanta, chiude l'epoca precedente piuttosto che aprire quella attuale. Oggi possiamo considerare il *Recueil des lois et réglements relatifs aux archives (1958-1988)*, codice degli archivi francesi, come la sua vera continuazione. È stato completato da un'abbondante letteratura e noi ora cercheremo di delineare i risultati di questo lavoro.

a) La natura degli archivi (teoria, definizioni, legislazione, storia e archivistica speciale)

Il punto di partenza resta, naturalmente, il documento d'archivio. Quale significato dare oggi a questa nozione, in un'epoca in cui la forma elettronica tende a diventare la forma più comune del documento; in cui tale smaterializzazione gli fa perdere ai nostri occhi la possibilità di un'immediata identificazione; in cui diventa più che mai indispensabile conoscerlo per poterci riconoscere in esso, all'interno della sempre crescente produzione del nostro tempo? Da più di dieci anni un importante lavoro di inventario, di definizione e di classificazione dei documenti contemporanei è condotto nel quadro dei corsi e della ricerca assicurata dall'École des chartes. Questo tipo di lavoro è apparso prioritario e necessario, perché i documenti d'archivio sono il prolungamento delle istituzioni e, in qualche misura, istituzioni essi stessi. Nelle attuali trasformazioni delle procedure amministrative è importante che coloro che producono i documenti li conoscano bene, in particolare laddove tutto viene destrutturato dalla "bureautique" e dalle basi dati numeriche; è indispensabile che gli archivisti li identifichino con precisione, per assicurare un procedimento scientifico di riunione, selezione e inventario, in particolare laddove le banche dati si moltiplicano; infine si rende necessario che i ricercatori individuino opportunamente le fonti, soprattutto laddove si devono aprire nuove strade di ricerca. Si sta elaborando una diplomatica contemporanea, scienza fondamentale e ausiliaria dell'archivistica contemporanea. Questa ricerca ha dato origine nel 1986 alla pubblicazione di un *Vocabulaire des archives: archivistique et diplomatique contemporaines*[4]. Nel 1991 uscirà un *Dictionnaire des archi-*

ves, che censisce circa duemila vocaboli indicativi di pratiche istituzionali e di procedure, dai quali derivano circa mille definizioni di documenti[5]. A questo proposito possiamo citare i lavori di Robert-Henri Bautier, *Les archives* in *L'histoire et ses méthodes* [6]; e, nel *Manuel d'archivistique*, il capitolo "Définitions générales et problèmes juridiques des archives" . Nel campo della riflessione teorica sulla natura degli archivi e la loro funzione sociale, Claude Lévi-Strauss ha fatto un importante accenno in *Tristes tropiques* (1955) e Bruno Delmas in *Communication écrite et gestion des archives au XIX et XX siècles* (1985), mentre Michel Melot ha scritto *L'archive comme substance hallucinogène* ("Traverse", 1986) o ancora A. Ophir, *Des ordres dans l'archive* ("Annales", 1990).

Analogamente, altri problemi sono sollevati dai documenti prodotti dalle macchine e da quelli nati dall'attività dei media. La questione del valore di prova è ancora un altro problema, già affrontato da molti anni per quanto riguarda il microfilm. Fra gli altri, citiamo George Weill, *La valeur probante des microformes* [7]. Uno studio più ampio è condotto dai giuristi in *Nouvelles technologies de l'information et droit de la preuve* (1990), sotto la direzione di Françoise Gallouédec-Genuys[8].

Infine, non ci si può più sottrarre oggi a una riflessione sulla validità e le modalità di formazione delle testimonianze e delle fonti da parte degli archivi e degli archivisti, dal momento che esse ormai non sono sempre assicurate in maniera naturale e soddisfacente dalle istituzioni produttrici dei documenti (cfr. Hervé l'Huillier, *Archives, témoignages oraux et histoire des entreprises*, in "La gazette des archives"; B. Delmas, *Les archives orales, problème de définition*, in *Les Nouvelles archives*, 1988).

Il concetto di fondo archivistico è molto forte e intensamente avvertito dagli archivisti. Esso comporta un approccio globale del trattamento di ogni fondo d'archivio. Ma nel corso degli anni Sessanta, in conseguenza del contemporaneo fenomeno di inflazione documentaria, è apparso a molti come un tormento inutile, in quanto difficile da applicare nel trattamento dei fondi aperti, mentre si era avvezzi a utilizzarlo per il trattamento dei fondi chiusi. Allora fu grande la tentazione di abbandonare quel principio. Abbiamo visto che Yves Pérotin, formulando ne *L'administration et les trois âges des archives* (1961) la teoria omonima, ha permesso di considerare compatibile con gestioni diverse, in epoche diverse e per usi diversi dei documenti, il rispetto di questa unità fondamentale. Egli interpretava in modo nuovo, per la nostra epoca, il vecchio principio di gestione dei fondi. Ricordiamo altri contributi su questo argomento. Lo strutturalismo ispira a Carlo Laroche, *Que signifie le respect des fonds? Esquisse d'une archivistique structurale* (1971); l'articolo di Michel Duchein, *Le respect des fonds*

en archivistique (1977) o ancora quello di Dominique Perrin sull'utilità degli archivi (1981).

Oggi la mobilità delle strutture e delle funzioni amministrative, che si aggiunge agli effetti delle nuove tecnologie, spinge ancora qualcuno ad affermare che quel principio è decaduto, quindi inutile. Eppure, i vincoli che ci impone sono la nostra forza, senza precluderci un adeguamento: e noi ci adeguiamo. Tutti i lavori che si vanno elaborando in questo momento sugli uffici senza carta e sull'archiviazione elettronica, prendono in considerazione o riscoprono il principio fondamentale dell'archivistica[9].

La storia degli archivi, soprattutto per l'epoca moderna e contemporanea, offre un vasto campo, pressoché vergine ma essenziale, di esplorazione. Risulta già ampiamente conosciuta nel *Manuel des archives*, nelle guide degli archivi dipartimentali e negli inventari e repertori di ogni fondo. Tuttavia, oltre all'articolo di R.-H. Bautier in "Archivum", *La phase cruciale des archives* (1968), si nota un ritorno alla storia degli archivi, come nel numero speciale de "La gazette des archives" del 1984 sui fondi storici degli archivi nazionali[10], o anche negli atti del congresso "Archives et révolution, création ou destruction" del 1988. In linea generale, sulla storia della diplomatica "materiale" vedi B. Delmas, *Révolution industrielle et mutations administratives, l'innovation dans l'administration française au XIX siècle*, in "Histoire, économie, société" (1985), o anche il capitolo "Au delà de l'écrit" del libro di Henri-Jean Martin, *Histoire et pouvoir de l'écrit* (1988). Bisogna ricordare inoltre B. Barret-Kriegel, *Les historiens et la monarchie* (1988).

Anche per quanto riguarda la legislazione, gli studi sono ancora troppo pochi. Citiamo per il diritto internazionale R.-H. Bautier negli *Atti della Tavola rotonda degli archivi* (1961), quindi i rapporti di Christian Gut (1977) e di Charles Kesckéméti (1981). Come abbiamo detto, la legislazione francese è stata profondamente rinnovata dalla legge sugli archivi del 1979 con i relativi decreti applicativi e dal decreto del 1988 sul controllo tecnico degli archivi. Mancano invece, ad esempio, gli studi comparati come quello di Carol Couture e Marcel Lajeunesse, *La legislation archivistique, problématique et état de la question*, in "Archives" (1990).

Nel campo dell'archivistica speciale, si nota la tendenza a ridurre le introduzioni storiche degli inventari, il che è negativo, e in compenso a pubblicare articoli che illustrano le istituzioni, i loro archivi e l'organizzazione dei servizi e delle procedure di formazione dell'archivio, in riviste specialistiche riguardanti le istituzioni in questione, cosa che assicura un altro tipo di diffusione.

Possiamo infine rammaricarci che siano tanto rari gli studi di carattere economico sui costi dell'archiviazione. Sarà senza dubbio uno dei temi che

avranno grande sviluppo. Delineano già questo tipo di lavoro gli studi comparati sui nuovi supporti di conservazione.

b) La definizione del campo dell'archivistica e il suo territorio

La definizione del campo dell'archivistica e del territorio dell'archiviazione è un problema fondamentale che ricorre di continuo. La soluzione dipende dall'interpretazione che si dà alla definizione di archivio. L'archivio è l'insieme dei documenti – di qualunque data, forma o supporto – riuniti (emessi o ricevuti) da una persona fisica o giuridica nell'esercizio della sua attività, organizzati in funzione di essa e conservati in vista di una possibile utilizzazione. Si può ritenere che questo insieme comprenda ciò che si è convenuto di chiamare le tre età dell'archivio: archivio corrente, intermedio e permanente. In tal caso il campo dell'archivistica e dell'archiviazione si occupa dei documenti fin dalla loro formazione. Se, al contrario, si concepisce tale definizione solo in relazione ai documenti storici, allora sono solo i documenti della terza età che interessano gli archivisti. In quest'ultimo caso l'archivistica si configura esclusivamente come scienza ausiliare della storia. A quest'accezione storica dell'archivistica si contrappone quindi l'accezione che io definisco diplomatica, poiché la diplomatica studia la genesi, la forma e la tradizione dei documenti. Paradossalmente, è la diplomatica che conferisce dimensione scientifica all'archivistica, mentre il servizio esclusivo a favore della storia la riduce al rango di tecnica dell'informazione.

Questo è il motivo per cui, secondo noi, la definizione dell'archivistica deve essere formulata nel senso di scienza che studia i principi e i procedimenti di metodo usati per la conservazione dei documenti testuali o non testuali, permettendo così di assicurare la difesa dei diritti, degli interessi, delle capacità, e per la formazione della memoria delle persone fisiche o giuridiche. L'archiviazione è l'aspetto pratico della funzione-archivio, cioè l'insieme delle attività di organizzazione, conservazione, gestione e utilizzazione dei documenti d'archivio, nel corso delle loro tre età.

D'altra parte, si tratta di una questione scientificamente e professionalmente basilare, perché in un caso conduce a un'unica professione e nell'altro, viceversa, a due professioni distinte: quella di gestore dei documenti e quella di archivista, come avviene nell'America del nord. Il dibattito fra gli archivisti francesi, da quarant'anni a questa parte, affronta la questione attraverso problemi più specifici o di attualità. La pratica in uso negli archivi nazionali fino al 1936, come abbiamo detto, coincideva piuttosto con l'accezione ristretta. Fin dal 1952 Paul Aimès, nel suo *Avant-projet d'une théorie archivistique moderne*, invitava a riflettere sul rinnovamento dei metodi dell'archivistica pratica di fronte ai cambiamenti della società. Dal

punto di vista più teorico, citiamo naturalmente il rapporto di Yves Pérotin, *Le concept d'archives et les frontières de l'archivistique*, negli *Atti della Tavola rotonda degli archivi* (1963).

Nel corso di questi anni, gli archivisti sono mobilitati da alcuni grandi temi, ai quali "La gazette des archives" fa da tribuna: l'archivista e il suo servizio (1959, 1966, 1967), il personale e la sua formazione (1961, 1969, 1970), gli archivi contemporanei (1963, 1968), la regionalizzazione (1964, 1965). Ma soprattutto, nel 1963, Henri Blaquière scrive *L'avenir des archives*. Un dibattito scaturisce dall'articolo di Y. Pérotin *Le grenier de l'histoire et les récoltes excédentaires* (1965), al quale risponde Marcel Baudot, *En quoi innover* (1966) e che dà origine al contributo di Pierre Boisard, *Pour une politique des éliminations* (1967). Il dibattito prosegue poi sul ruolo degli archivisti con Y. Pérotin, *Les archivistes et le mépris* (1970), R.-H. Bautier, *La mission des archives et les taches des archivistes* (1972) e M. Duchein, *La révolution archivistique, le défi des archives modernes à l'archiviste* (1973). Il tema dominante negli anni Settanta riguarda la relazione fra archivisti e utenti degli archivi, in conseguenza della diversificazione dei ricercatori e soprattutto dell'affluenza dei genealogisti. La legislazione del 1979 risponde a una parte di questi problemi.

Alla fine degli anni Ottanta il dibattito si sposta focalizzandosi sui problemi della formazione. Essi stimolano una riflessione sul contenuto dell'archivistica, la natura dell'insegnamento, la ridefinizione del campo d'azione degli archivi (cfr. Pierre Boisard, *La formation des archivistes et le préarchivage*). Citiamo anche B. Delmas, *L'armonisation des programmes de formation des archivistes* (1979), nel momento in cui si tratta di riflettere sul rinnovamento dei programmi; *Origine et développement de l'enseignement de l'archivistique*, in "Archivum" (1988), che traccia una storia della disciplina; *Trente ans d'enseignement de l'archivistique en France* (1988) e infine *La structure des programmes de formation des archivistes, un modèle d'analyse et d'organisation-type de cours d'archivistique?* (1989), comunicazione alla prima conferenza internazionale dei professori d'archivistica, svoltasi a Parigi nel 1988, con la quale si tenta di definire un approccio teorico all'archivistica, anziché lo studio di uno solo dei suoi aspetti.

c) I metodi e le tecniche archivistiche

Non si tratta di entrare nel dettaglio di ognuna delle tecniche archivistiche: non è questo il nostro intento e, oltretutto, sarebbe inopportuno. In questo campo, a ben vedere, la sola e vera posta in gioco, che ci è attribuita contemporaneamente dalle tecnologie e dall'economia moderna, è quella della normalizzazione. Essa ci si presenta sotto due aspetti. C'è da un lato

l'adeguamento delle norme tecniche usate in altri settori professionali (le costruzioni, ad esempio, per quanto riguarda la resistenza dei materiali) o anche i test ai quali possiamo sottoporre diversi supporti, che corrispondono pur sempre a normative industriali (fotografia). In secondo luogo c'è l'elaborazione di norme proprie dell'attività degli archivisti. Queste ultime non possono più procedere con un'andatura giacobina, ma devono essere il risultato di un ampio lavoro di elaborazione su scala nazionale e internazionale. Su questo punto c'è da realizzare un lavoro considerevole, che è una delle condizioni per modernizzare e adeguare la professione.

Quanto alla terminologia, abbiamo citato il *Dictionnaire des archives*. Vi accenno ancora solo per sottolinearne l'importanza metodologica, ai fini dell'elaborazione degli strumenti di ricerca e della costituzione di banche dati. Per l'analisi, segnaliamo i due articoli di G. Naud che sono fondamentali. Occorre sottolineare che l'informatizzazione da un lato e la presa in carico sempre più massiccia di documenti su nuovi supporti dall'altro, alimentano in questo momento la riflessione degli archivisti: vedi, ad esempio, Brigitte Blanc e Daniel Poivre, *Inventaire des documents sonores et audiovisuels* (1990).

L'ordinamento è stato oggetto di uno studio fondamentale di Régis Le Saulnier de Saint-Jouan (1985). Ma, naturalmente, ciò che ha suscitato le maggiori discussioni sono i metodi (André Scherer, René Gandilhon), insieme agli schemi di classificazione e la loro revisione (H. Blaquière, 1953; Y. Pérotin nel *Manuel d'archivistique tropicale* e Y. Pérotin e Jean Rigault nel *Manuel d'archivistique*, 1970, ecc.).

Discendenti dell'archivistica descrittiva, gli strumenti di ricerca sono oggetto di riflessione continua, con un'attenzione particolare per le guide a partire dalla metà degli anni Cinquanta. Se ne sono avuti gli effetti sulle tavole sistematiche di versamento (1965), quindi sull'inventario degli inventari e sugli indici alla fine degli anni Settanta e infine, dopo qualche anno, sui thesaurus.

Lo scarto è certamente un altro tema capitale, che fa la sua comparsa fin dagli inizi degli anni Cinquanta, stimolato soprattutto da una produzione regolamentare di documenti, considerevole dalla metà degli anni Ottanta. Peraltro, le missioni presso i ministeri così come il deposito intermedio – e per quest'ultimo soprattutto negli anni 1960-1970 – suscitano molte riflessioni.

Non parlerò dei versamenti (Henri Charnier, 1959), della consultazione e dell'azione specifica in questo campo da parte dell'Associazione degli archivisti francesi in diversi congressi (1984). Resta tuttavia ancora molto da fare a questo proposito riguardo alle condizioni pratiche di accesso e di

diffusione dei documenti (sorveglianza, usura e salvaguardia materiale, ma anche strumenti moderni di diffusione sia dei nuovi che dei tradizionali supporti). Anche le nuove tecnologie, fin dagli anni Cinquanta, stimolano numerose pubblicazioni riguardo al microfilm, al restauro e alla costruzione di edifici. C'è su questo argomento un interesse sempre riconfermato. Quanto all'informatica, essa fa la sua comparsa nel 1970, ispirando subito una quantità di pubblicazioni. Si è ingaggiata una specie di gara all'inseguimento fra le innovazioni dei supporti e dei problemi di conservazione e la messa a punto delle tecniche o dei procedimenti che consentano la conservazione.

Potrei proseguire questa rassegna ma, per concludere, mi sembra più interessante sottolineare un ultimo aspetto che condiziona tutti gli altri: lo sviluppo delle attività di ricerca. Non ci può essere scienza se non c'è ricerca. Per molto tempo essa è stata riservata all'École des chartes per quanto riguarda lo studio di base dei documenti e dei fondi, e per quanto attiene allo sviluppo dei metodi e delle tecniche, al servizio tecnico della direzione degli archivi di Francia, erede dell'ufficio degli archivi dipartimentali creato nel 1841 presso il Ministero dell'Interno. Poi è apparso, da trent'anni, un laboratorio del Centro nazionale della ricerca scientifica presso il Museo nazionale di storia naturale, destinato alla conservazione e al restauro dei documenti testuali, il quale, a fianco dei laboratori degli Archivi nazionali o della Biblioteca nazionale, realizzava una ricerca più approfondita sui supporti dei documenti. Altre sedi di riflessione e di ricerca applicata, se non di ricerca pura, si sono formate o sviluppate, quali soprattutto l'Associazione degli archivisti francesi, con i suoi congressi e le sue pubblicazioni, e il servizio della ricerca del Ministero della cultura. Da qualche anno, l'École des chartes ha rinvigorito la sua attività di ricerca di base con dei gruppi specifici (diplomatica).

Non si può infine tacere l'importanza della riflessione che, nel quadro del Consiglio internazionale degli archivi, si sviluppa nei congressi, nelle commissioni e nei comitati speciali, né dimenticare l'apporto dell'Unesco, ad esempio gli studi Ramp). Si tratta in questo caso di strutture nuove, indispensabili allo sviluppo di una politica di ricerca, sempre più necessaria allo sviluppo dell'archivistica.

Conclusione

Mi avete chiesto di parlare della Francia, ma uno sguardo alla situazione internazionale avrebbe portato a identiche considerazioni. Qualunque sia il campo archivistico o l'aspetto dell'archivistica preso in esame, constatiamo sempre che il mondo degli archivi cambia di dimensione, di scala. Sebbene

gli archivi siano antichi quanto e più della scrittura, l'archivistica è una disciplina ancora giovane. L'archivistica è una scienza? A questa domanda rispondo: gli archivi, oggi, hanno bisogno di una vera scienza.

Sul limitare del Duemila, possiamo dire che l'archivistica sta vivendo la metamorfosi più importante della sua storia. Sono in corso di elaborazione i concetti, i metodi, i mezzi. Tutti questi elementi formano un gigantesco puzzle in fase di assemblaggio, testimonianza dell'importante riflessione in atto nel campo dell'archivistica, che richiede l'impegno tanto degli archivisti quanto delle istituzioni. Ma l'ultima parola deve essere lasciata all'uomo. Il mestiere dell'archivista si trasforma profondamente. Il dibattito che da quarant'anni agita i suoi membri a proposito delle sue finalità non è che la lenta, e spesso dolorosa, gestazione del suo mutamento. In che cosa consiste? Con fatica si è affrancato e si è formato, ed ecco che ora deve diversificarsi in funzione dell'epoca dei fondi, dell'età dei documenti, del tipo di istituzione. La presa d'atto di questa varietà è stata causa di sbandamento e di dispersione, che speriamo transitori, poiché l'unità profonda della funzione e dei procedimenti è costante per tutti. Essa implica l'assimilazione di conoscenze e di tecniche nuove, fondate in questa storia che, per ogni società, è la manifestazione della sua memoria.

Note

[1] Cfr. P. C. Le Moine, *Diplomatique pratique ou Traité de l'arrangément des archives et trésor des chartes*, Paris 1765.

[2] France. Direction des archives, *Recueil des lois et règlements relatifs aux archives: 1958/1988*, Paris 1988.

[3] Association des Archivistes Français, *Manuel d'archivistique. Théorie et pratique des archives publiques en Frances,* Paris 1970.

[4] Association Française de Normalisation (Afnor), *Vocabulaire des archives: archivistique et diplomatique contemporaines*, Courbevoie 1986.

[5] Ecole nationale des chartes, *Dictionnaire des archives français-anglais-allemand: de l'archivage aux systèmes d'information*, Paris 1991.

[6] R. H. Bautier, *Les archives*, in *L'histoire et ses méthodes*, Paris 1961, pp. 1120-1166.

[7] G. Weill, *La valeur probante des microformes*: *une étude Ramp*, Paris 1981 (Pgi-81 WS/25).

[8] France. Observatoire juridique des technologies de l'information, *Une société sans papier?: Nouvelles technologies de l'information et droit de la preuve*, réd. par Françoise Gallouédec-Genuys, Paris 1990.

[9] Cfr. Club Informatique des Grandes Entreprises Françaises (Cigref), *Concep-*

tion des systèmes d'archivage dans les grandes entreprises: utilisation pertinente du disque optique numérique et du vidéodisque, Paris 1989.

[10] R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIe-début du XIXe siècle)*, in «Archivum», 18 (1968), pp. 139-149; *Les archives historiques: archives d'hier, histoire de demain*, in «La gazette des archives», n.s., 1984, n. 125-126, pp. 115-281.

(Traduzione dal francese di Marina Raffaeli).

HERMANN RUMSCHÖTTEL

Archivistica, teoria archivistica, dottrina archivistica. Note sullo stato della teoria e della prassi archivistica nella Repubblica Federale di Germania

Con questo intervento non intendo delineare un'esauriente analisi complessiva dello sviluppo, dello stato attuale e delle prospettive future della teoria e della prassi archivistica nella Repubblica federale di Germania. Mi limiterò pertanto a sottolineare alcuni momenti importanti, a discutere qualche problema fondamentale e a delineare le essenziali linee di sviluppo. Dopo alcune brevi riflessioni generali sull'archivistica parlerò innanzi tutto dei fattori che condizionano la teoria e la prassi archivistica in Germania. Passerò poi ad affrontare alcune questioni nodali dell'archivistica teorica e pratica e le "sfide" che abbiamo oggi di fronte. Menzionerò infine le lacune che ancora si registrano in questo campo.

Teoria archivistica e archivistica applicata

Il titolo del mio intervento vuole in primo luogo sottolineare una molteplicità terminologica in ambito linguistico tedesco connessa con i problemi di definizione. Non ha troppa rilevanza il modo in cui ci si pone di fronte a questi concetti, se con un atteggiamento teorico o pragmatico. Dunque archivistica – o forse in senso più stretto e più ampio – teoria archivistica, dottrina archivistica, gestione degli archivi, ma anche studio dei fondi; si può a lungo e proficuamente discutere se tutte queste discipline si limitino a raccogliere dalla prassi criteri pragmatici e un know how tecnico, per trasporli su un piano d'astrazione più elevato, se dunque manchi ad esse un carattere scientifico, ovvero se procedano in modo esatto e verificabile secondo norme, metodi, principi teorici che possono essere tradotti in pratica. Su questo si è discusso e si continua a discutere[1]. Gli argomenti e i risultati del dibattito sulla posizione, la scientificità e i contenuti delle sunnominate discipline hanno sempre contribuito a una più precisa definizione dell'archivio e del lavoro archivistico nel quadro complessivo delle scienze informative e documentarie, culturali e amministrative.

Non è qui possibile seguire le fasi di questa discussione perché una tale angolazione storico-scientifica non consente di cogliere l'attuale stato della teoria e della prassi archivistica nella Repubblica federale di Germania. Le riviste specialistiche, i manuali, i convegni e i congressi degli ultimi decenni permettono di affermare che esistono nella Repubblica federale di Germania una teoria archivistica e un'archivistica applicata con un chiaro interesse conoscitivo nei riguardi dei seguenti oggetti di indagine

– l'archivio come istituzione e organizzazione;
– l'archivio come complesso documentario e informativo;
– l'archiviazione come attività dell'archivista.

Caratteri distintivi di questi studi archivistici sono innanzi tutto uno stretto connubio tra la teoria e la prassi, in secondo luogo una programmata e metodica ricerca di conoscenze oggettive e pertinenti e infine una loro comunicazione orientata alla prassi. Considerati da questo punto di vista, gli studi archivistici assumono un carattere spiccatamente finalistico, che non va però confuso con la strumentalizzazione, la politicizzazione e la moralizzazione dell'archivistica secondo criteri marxisti-leninisti, per i quali "ogni distacco della [...] teoria dalla lotta politica del partito" è considerato "in ultima analisi equivalente alla rinuncia ad ogni scientificità"[2]. La critica radicale e doverosa nei confronti di questa archivistica politicizzata non esonera però dall'obbligo di esaminarne il contenuto secondo criteri obiettivi. In fondo anch'essa si è definita una scienza che "studia le norme, i principi e i metodi della conservazione, della selezione, della fruizione e utilizzazione del materiale documentario, la sua concentrazione negli archivi, lo sviluppo e la struttura di questi ultimi nelle diverse entità sociali e infine la formulazione delle cognizioni teoriche in regole di efficacia pratica"[3].

Gli studi archivistici degli ultimi decenni nella Repubblica federale di Germania evidenziano, come risulta dalle relative pubblicazioni, i seguenti principali campi di indagine: teoria archivistica generale (cioè in gran parte le basi e i fondamenti filosofici), terminologia, tipologia degli archivi e loro organizzazione, genesi e formazione del complesso documentario, selezione degli atti, conservazione, ordinamento inventariazione (accesso), studio dei fondi, consultabilità e fruizione, tecnica archivistica, legislazione archivistica, storia degli archivi, gestione degli archivi.

La posizione e il peso che hanno la teoria e la prassi nel lavoro quotidiano dell'archivista e quindi anche nella sua formazione e nel suo aggiornamento dipendono dal giudizio su questa specifica professione, dunque dall'immagine che se ne ha, dai compiti, dall'attività, dagli obblighi professionali. Il dibattito critico sull'immagine professionale diventa così esso stesso ogget-

to degli studi archivistici[4]. E non va dimenticato che in questo dibattito si affronta quasi sempre la questione se la scientificità del lavoro archivistico non debba essere soprattutto rinvenuta nella collaborazione dell'archivista agli studi di storia locale, del diritto o altro[5]. È questa una conseguenza del nesso tra lavoro archivistico e lavoro storiografico, legame divenuto quasi simbiotico nel corso del XIX secolo sotto l'influsso dello storicismo.

Il mutamento dei compiti e dei campi di attività dell'archivista avvenuto in questi ultimi decenni ha tuttavia rafforzato a tal punto l'autonomia e i contorni dell'immagine professionale da rendere oggi, a ragione, imprescindibile una teoria e prassi archivistica indipendente[6]. Nonostante l'apparente eterogeneità dell'immagine professionale ("Lo spettro delle attività professionali dell'archivista nella Repubblica federale di Germania abbraccia in misura e peso differenti fattori archivistici tradizionali, insieme ad altri documentaristici, biblioteconomici, storici, culturali, tecnico-scientifici, pedagogici e giornalistici")[7], il carattere portante è dato dall'organizzazione, conservazione e comunicazione delle informazioni. Per la realizzazione di questo fine l'archivistica fornisce, in stretto rapporto con la pratica, le basi teoriche e le metodologie.

I fattori che condizionano la teoria e la prassi archivistica

L'organizzazione archivistica della Repubblica federale di Germania è caratterizzata dal federalismo e dalla pluralità[8]. Stanno uno accanto all'altro senza sopravanzarsi reciprocamente e senza una comune base legislativa diversi "tipi" di archivi: l'Archivio federale; le amministrazioni archivistiche e gli archivi statali dei *Länder* (finora undici, ma in futuro sedici), enti dotati di autonomia culturale e amministrativa, dei quali gli archivi fanno parte integrante; gli archivi dei comuni e dei consorzi comunali che hanno nell'ambito delle loro competenze (nelle quali ricadono gli archivi) il diritto ad amministrarsi autonomamente; gli archivi di enti pubblici autonomi o parzialmente autonomi come i parlamenti, le università, gli enti televisivi e radiofonici e le camere di industria e di commercio; gli archivi ecclesiastici; gli archivi degli enti economici privati; gli archivi della nobiltà, rimasti presso le singole famiglie; gli archivi di organi privati, di partiti, di associazioni e di istituzioni scientifiche.

L'autonomia e l'indipendenza di questi "tipi" di archivi ha come conseguenza che nella teoria e prassi archivistica e nella determinazione dei limiti giuridici si possono seguire vie sostanzialmente differenti. Non ci sono leggi e ordinamenti generali per la formazione, la selezione e il versamento, per l'ordinamento e l'inventariazione, per la fruizione e la conservazione dei documenti. Non sono da sottovalutare gli svantaggi che risultano da questa

molteplicità di regole (difficoltà di mobilità regionale del personale archivistico, sovrapposizione di competenze per alcuni fondi storici e per le moderne raccolte di documenti, maggiori spese finanziarie, mancanza di uniformità, capacità scientifiche in alcuni casi troppo modeste, ecc.). Tuttavia essi sono di gran lunga riequilibrati dai vantaggi di una struttura federativa pluralistica, (flessibilità, adattabilità, governabilità, stimolo dell'iniziativa individuale e di una sana concorrenza, divisione delle responsabilità, ecc.).

Malgrado tale molteplicità, va detto che l'archivistica presenta nella Repubblica federale di Germania un'immagine fortemente unitaria e che le differenze non sono quasi avvertibili, dato che siamo in presenza di un solido sistema a struttura reticolare. Si è riusciti a raggiungere nella teoria e nella prassi, anche senza comitati direttivi e di controllo, uno standard in qualche modo comune. Fungono da meccanismi di integrazione e da fondamentali fattori di coesione e unione:

a) la formazione comune degli archivisti, almeno di quelli addetti al pubblico servizio, nelle due Scuole di archivio di Marburgo e Monaco; questa formazione comune fornisce le basi teoriche, terminologiche e metodologiche per la futura attività, e consente lo scambio reciproco di opinioni ed esperienze, rendendo possibile la collaborazione professionale fra differenti settori archivistici e fra i diversi *Länder*[9];

b) l'attività dell'Associazione degli archivisti tedeschi, fondata nel 1946-47 (Verein deutscher Archivare, VdA), un'associazione che raggruppa gli archivisti di tutti i settori per il progresso della scienza archivistica.

L'associazione con i suoi attuali milleduecento membri ha come compito principale quello di organizzare i congressi archivistici tedeschi annuali alle cui sedute di più giorni partecipano oggi di norma da cinquecento a settecento archivisti. Questi congressi consentono le comunicazioni scientifiche, lo scambio di esperienze e l'aggiornamento professionale. Di grande importanza per lo sviluppo della teoria e della prassi archivistica sono anche le riunioni delle singole Sezioni dell'Associazione degli archivisti tedeschi (vanno soprattutto qui ricordate le riunioni annuali della Sezione 7 che raggruppa gli archivisti che lavorano in archivi di giornali, radiotelevisivi e cinematografici). Oltre alle riviste specializzate e alle iniziative comuni prese nelle conferenze archivistiche annuali, il lavoro delle singole Sezioni si caratterizza per una valenza innovativa e stimolante che va molto al di là dei rispettivi ambiti. Affianca la Sezione 6 dell'Associazione degli archivisti tedeschi (che riunisce gli addetti agli archivi economici) l'Associazione degli archivisti di impresa (Vereinigung deutscher Wirtschaftsarchivare, VdW) che si è assunta il compito di valorizzare gli archivi economici, di

sostenere gli studi archivistici in questo specifico campo e in quello della storia delle imprese e di predisporre misure per la formazione e l'aggiornamento professionale degli operatori del settore;

c) la funzione di coordinamento svolta fin dal 1952 dalla Conferenza dei direttori delle amministrazioni archivistiche del *Bund* e dei *Länder*. Compito di questo organo che si riunisce per lo più due volte all'anno è lo scambio reciproco di informazioni ed esperienze al di là dei rispettivi ambiti geografici, la programmazione delle attività archivistiche e l'adozione di un atteggiamento comune e concordato di fronte alle sfide attuali. Per preparare le sue decisioni, la Conferenza ha costituito comitati importanti anche per gli studi archivistici nel settore dell'informatica, della fototecnica e del restauro[10]. Funzioni analoghe a quelle svolte in ambito statale dalla Conferenza dei direttori d'archivio sono assolte dalle associazioni degli archivisti ecclesiastici e, più di recente, dalla Conferenza federale degli archivi comunali al Congresso dei comuni tedeschi;

d) un certo numero di riunioni e tavole rotonde regionali e settoriali (ad esempio il lavoro collettivo degli archivisti comunali della Bassa Sassonia e degli archivisti distrettuali in seno alla riunione dei distretti del Baden-Württemberg, il congresso degli archivisti della Germania sud-meridionale);

e) una serie di riviste specialistiche che promuovono e riflettono la teoria e la prassi archivistica, a cominciare dall'"Archivalische Zeitschrift", fondata a Monaco nel 1876 (che dopo una pausa piuttosto lunga riprenderà fra breve le sue pubblicazioni) e – dal 1946 – "Der Archivar", rivista promossa fra l'altro dall'Associazione degli archivisti tedeschi. Sono inoltre da menzionare "Archiv und Wirtschaft" (nel 1990 è apparsa l'annata XXIII), "Info 7. Information und Dokumentation in Archiven, Mediotheken, Datenbanken" (arrivata nel 1990 al suo quinto anno di vita), "ABI-Technik. Zeitschrift für Automation, Bau, Technik im Archiv-, Bibliotheks- und Informationswesen" (nel 1990 è uscita l'annata X) e "Mitteilungen für die Archivpflege in Bayern" (XXXI volume nel 1989) e infine la rivista "Archivpflege in Westfalen und Lippe" (quaderno 31 nell'aprile 1990). Ma dobbiamo qui menzionare, e non solo per dovere di completezza, anche la rivista pubblicata dall'Amministrazione archivistica della Repubblica democratica tedesca, "Archivmitteilungen" (arrivata nel 1990 ai quarant'anni di vita), che nonostante il suo spiccato carattere marxista-leninista può essere considerata un organo importante per la teoria e la prassi archivistica. Ovviamente interromperà la sua pubblicazione nella forma attuale alla fine del corrente anno.

Importante premessa perché le funzioni fondamentali archivistiche si realizzino nel miglior modo possibile è la coincidenza fra la struttura archivistica e quella politico-amministrativa. L'organizzazione degli archivi deve seguire quella degli organi produttori delle carte. Nei sistemi non centralistici, ovvero federativi, si può ottenere una notevole uniformità, pur nell'auspicabile varietà, con la costituzione di una rete di rapporti reciproci. Questo vale in egual misura sia per la teoria che per la prassi archivistica. Nella Repubblica federale di Germania non esiste un "centro per la ricerca archivistica", anche se gli studi relativi sono strettamente collegati alle scuole di archivio. La sezione della Scuola di Marburgo, destinata alla formazione degli archivisti di grado elevato, si chiama esplicitamente "Istituto di archivistica". Ma non è un istituto di ricerca nel vero senso della parola, si presenta piuttosto, al pari dell'ex Istituto prussiano di archivistica e specializzazione storica di Berlino-Dahlem (1930-1945) e della Scuola bavarese di archivio a Monaco, come un organo statale di istruzione post-universitaria senza libera immatricolazione. Nelle due Scuole di archivio lavorano, senza eccezioni a Monaco, in gran parte a Marburgo, docenti che hanno altri incarichi oltre quelli didattici. Se ciò comporta alcuni svantaggi, rafforza però notevolmente in ambito tecnico-didattico l'auspicabile legame tra teoria e prassi.

A differenza di quanto avviene nella Repubblica democratica tedesca, non esistono nelle università della Repubblica federale di Germania cattedre specificamente destinate all'archivistica. Ma l'archivistica è rappresentata con buona frequenza da docenti incaricati e professori onorari che di norma provengono dal mondo degli archivi. L'esame dei programmi rende evidente come l'insegnamento verta soprattutto sullo studio dei fondi e in misura minore sulla storia degli archivi. Una rassegna bibliografica, articolata per settori, sulle pubblicazioni tedesche di teoria e prassi archivistica è edita come supplemento alla rivista "Der Archivar" (l'ultima rassegna riguarda gli anni 1985-1987)[11].

Dipende certamente dalla struttura pluralistica federativa degli archivi della Repubblica federale di Germania il fatto che manchi a tutt'oggi un manuale di archivistica moderno e complessivo, sul tipo del francese *Manuel d'archivistique*. L'Associazione degli archivisti tedeschi intraprenderà nei prossimi anni il tentativo di colmare questa vistosa lacuna. Offre peraltro un ottimo ausilio la *Einfühlrung in die Archivkunde* di Eckhart G. Franz, di recente apparsa in terza edizione radicalmente riveduta[12]. Una posizione centrale nello sviluppo della scienza archivistica tedesca spetta alle opere di Brennecke-Leesch, *Archivkunde*[13] e Johannes Papritz, *Archivwissenschaft*[14]. I due compendi sono nati da lezioni tenute in Scuole

d'archivio e rappresentano pertanto una testimonianza dello stretto legame tra dottrina archivistica e insegnamento in Germania. A differenza di quanto si è verificato nella Repubblica federale di Germania, gli archivisti della Repubblica democratica tedesca hanno redatto alcuni manuali generali in cui però i fondamentali cardini archivistici soffrono – in misura diversa – di deformazioni ideologiche. Ciò limita la validità teorica e l'utilità pratica di queste pubblicazioni, in parte di notevole respiro[15]. Ha considerevole importanza anche dal punto di vista teorico-archivistico il volume di Heinrich Otto Meisner *Archivalienkunde vom 16. Jahrhundert bis 1918*[16], la cui parte generale è stata a ragione definita un quadro dei "problemi fondamentali della dottrina archivistica"[17].

In conclusione si può dire che la struttura archivistica della Repubblica federale di Germania offre ampie e sufficienti possibilità di contatti reciproci (riviste specialistiche, collane di pubblicazioni, congressi, riunioni, ecc.). La mancanza di un centro di studi archivistici incrementa più il lavoro scientifico puntuale e calato nell'esperienza concreta che la trattazione di problemi teorici generali e la pubblicazione di compendi. Il progresso della teoria e della pratica archivistica segue dunque più un percorso reticolare che monolineare.

Le questioni attuali della teoria e prassi archivistica[18]

L'accresciuto interesse verso gli archivi che oggi si registra dipende soprattutto dal fatto che in molte sedi si riflette sulla natura giuridica degli archivi e si lavora a leggi archivistiche. Dentro e fuori gli archivi si dibattono dal punto di vista scientifico, amministrativo-giuridico e pratico le questioni della "legislazione archivistica". Dalla fine degli anni Settanta la legislazione archivistica è diventata un problema non più differibile[19]. Il vero impulso è stato dato non dall'annoso desiderio degli archivisti di una migliore tutela dei fondi o da quello degli utenti di una norma certa per la consultabilità dei documenti d'archivio, ma dalle leggi per la protezione delle banche dati e dalla sensibilizzazione dell'opinione pubblica ai problemi generali dei diritti della persona. Nelle leggi archivistiche – già in vigore nel *Bund*, e nei *Länder* Baden-Württemberg, Baviera, Assia e Renania-Vestfalia, mentre negli altri sono ancora in preparazione[20] – si è dovuto o si deve trovare un accettabile compromesso tra gli interessi degli organi produttori di carte, gli archivi, il mondo della ricerca e i cittadini interessati.

Sebbene nel dibattito parlamentare sui progetti di legge archivistica non si possa tenere pienamente conto di tutte le esigenze degli archivi, queste norme rappresentano per il lavoro archivistico un essenziale progresso non solo a livello pratico, ma anche teorico. Basterà qui ricordare la precisa

descrizione dei compiti archivistici, la normalizzazione dell'obbligo di versamento da parte degli uffici produttori, la soluzione dei cosiddetti problemi di diffusione di dati protetti e il diritto di consultabilità degli archivi. È oggi di norma possibile a certe condizioni esaminare gli atti prima dei termini fissati per legge. Ma più importante di una consultazione il più possibile immediata risulta per ragioni non solo scientifiche, bensì anche giuridiche e amministrative, la conservazione integrale e permanente della documentazione. Negli opposti interessi della ricerca e dell'amministrazione, della riservatezza personale e della libertà scientifica, l'archivista deve saper mantenere oggi più che mai una posizione adeguatamente indipendente. Solo così potrà preservare anche per il domani le funzioni proprie dell'archivio.

Ma nonostante le leggi archivistiche, i problemi giuridici connessi con gli archivi sono ben lungi dall'essere tutti risolti. Al contrario: la continua discussione ha reso gli archivisti più consapevoli di alcune difficoltà. Oltre ad occuparsi in modo più attento e scientifico di problemi archivistico-giuridici (diritto d'autore, responsabilità degli archivi, ecc.) è stato necessario elaborare direttive pratiche di comportamento per i rapporti quotidiani con gli utenti, dato che di norma non esistono "uffici giuridici" per l'esame di casi dubbi. Un'altra questione nodale che deve oggi affrontare l'archivistica è costituita dai problemi connessi con i molteplici mutamenti avvenuti nel cosiddetto "ambito prearchivistico". L'impiego dell'informatica e di altre innovazioni tecniche negli uffici non garantisce più oggi la conservazione permanente di informazioni importanti per il passato. Gli archivisti si confrontano oggi con archivi di nuovo tipo, caratterizzati o da materiali di supporto non tradizionali o da una certa fluidità. Nell'ordinamento e nella memorizzazione delle informazioni può andar perduto il tradizionale e ben noto principio di provenienza. A ragione Hermann Bannasch ha recentemente affermato che gli archivi hanno più domande che risposte, "se si tengono presenti le conseguenze che l'introduzione dell'informatica negli uffici ha sull'acquisizione delle nuove serie archivistiche"[21].

Il dibattito intorno a questi problemi ha reso evidente che l'archivista deve tornare ad occuparsi sia a livello teorico che pratico della gestione dei documenti prodotti dall'amministrazione attiva e riavvicinarsi di più a quegli "archivi correnti" da cui si era andato man mano allontanando nel corso del XIX secolo. In presenza di questi mutamenti tecnici, giuridici e organizzativi, l'archivista può ottenere che le informazioni rimangano fisse per il giusto tempo e nel giusto contesto solo se i nuovi gestori della documentazione vedono in lui un interlocutore competente. Dovrebbe quindi dare voce senza remore alle proprie esperienze con altri sistemi di

ordinamento ed esprimere i suoi giudizi di valore. Gli archivisti non hanno alcuna ragione di astenersi dal fornire consigli ben fondati sulla base di riflessioni metodologiche. Nella formazione della "tradizione documentaria", i mutamenti avvenuti nei moderni mezzi di comunicazione non hanno solo riflessi sugli archivi speciali, ma pongono anche gli archivi tradizionali di fronte a compiti nuovi e crescenti. Dato l'inestimabile valore di fonte, la documentazione prodotta dai moderni mezzi di comunicazione e la sua corretta archiviazione sono diventate imprescindibili per la comprensione politico-culturale della nostra società. Alle questioni dell'inventariazione, consultazione, conservazione e accessibilità di questo "nuovo materiale archivistico", audiovisivo o di altro tipo, è perciò attribuita a ragione dalla moderna archivistica un rilievo particolare. Anche il problema della selezione del materiale viene a porsi con maggior forza. Qui – come peraltro nel caso degli archivi tradizionali – l'archivista non è soltanto il custode della tradizione documentaria, ma ne è anche il creatore. L'attuale evoluzione politica in Germania porterà certamente ad approfondire vieppiù la discussione sulla selezione, tornata in questi ultimi tempi di nuovo alla ribalta[22]. Si avverte un crescente scetticismo verso le regole astratte di selezione del materiale, mentre si cercano in modo più pragmatico norme di comportamento metodologiche e formali che facilitino il quotidiano obbligo di scelta dell'archivista e al tempo stesso lo oggettivizzino, garantendone una chiara applicabilità[23]. La possibilità di conservare, grazie ai moderni supporti, grandi quantità di dati in poco spazio non deve indurre gli archivisti a rinunciare alla selezione e dunque alla vera formazione della tradizione documentaria. "Anche in futuro, ancor più che in passato, il nostro compito sarà non già la miniaturizzazione, ma la riduzione delle informazioni nel segno di una concentrazione qualitativa"[24].

A causa dell'unicità del bene culturale conservato dagli archivi, i problemi della conservazione fisica dei fondi archivistici hanno assunto una particolare urgenza. I pericoli dovuti a un uso intensivo del materiale, i rischi apportati dalla pasta di legno e dagli acidi ai documenti del XIX e XX secolo, la più scadente qualità della carta nella nostra epoca, la minore durata degli altri supporti, gli effetti dell'inquinamento atmosferico: tutto questo impone sforzi cumulativi e sistematici, sia a livello teorico che pratico, da parte degli archivi, delle biblioteche, dell'industria e non da ultimo dall'amministrazione finanziaria. Appare più che mai urgente sviluppare le già avviate tecniche per il restauro e la conservazione di grandi quantità di documentazione. Gli studi tecnico-archivistici devono dal canto loro contribuire al perfezionamento delle norme sulla qualità dei materiali di supporto e al miglioramento delle condizioni dei depositi dei diversi tipi di archivi. L'edilizia e l'attrez-

zatura archivistica hanno senza dubbio raggiunto nella Repubblica federale di Germania un livello molto alto. La costruzione di nuovi edifici adatti a soddisfare le esigenze archivistiche e il riuscito riadattamento di palazzi storici non possono tuttavia far dimenticare che in molti archivi minori la sistemazione del materiale ha assoluto bisogno di un sostanziale miglioramento.

Va infine menzionato un ultimo punto importante per la teoria e la prassi archivistica degli anni passati: la questione del riordinamento e dell'inventariazione, in una parola delle operazioni che consentono l'accesso a un archivio. Dal punto di vista tecnico-metodologico è fuor di dubbio che il mantenimento o la ricostruzione del nesso originario rappresenti il primo, fondamentale gradino per l'accesso ai fondi. Il mantenimento e l'individuazione del nesso originario esistente fra le carte è il presupposto non solo per l'interpretazione e l'utilizzazione degli archivi tradizionali, ma anche per la conservazione di tutti gli aspetti significativi di quel complesso documentario. Il principio di provenienza è la valida base che consente l'accesso sicuro a un fondo e la sua valutazione storico-critica.

Quando si aggiungono ai tradizionali sistemi di accesso ai fondi, cioè al riordinamento e all'inventariazione, l'impiego dei descrittori, l'uso del thesaurus e l'indicizzazione, si possono adoperare con vantaggio anche i metodi e le pratiche proprie delle scienze dell'informazione e della documentazione.

Soprattutto in Baviera si sono ottenuti nei due ultimi decenni grandi progressi nella cosiddetta "correzione secondo il principio di provenienza", apportata a fondi archivistici che specie nel XIX secolo erano stati ordinati secondo il metodo per materia (principio di pertinenza). Ha dato ottimi risultati la combinazione degli studi storico-archivistici con le considerazioni metodologiche sull'accesso ai fondi. La ricostruzione secondo criteri scientifici di fondi scompaginati in epoca piuttosto recente è stata tra l'altro la premessa per un decentramento di queste carte, inoppugnabile in sede dottrinale (loro spostamento dall'archivio centrale agli archivi regionali), operazione che ha avuto un posto di rilievo nel quadro delle attività politico-culturali della Baviera.

Affronterò altri punti nodali dell'attuale dibattito archivistico nell'ultima parte di questo intervento, in cui mi soffermerò soprattutto sulle problematiche rimaste aperte, sui *desiderata* e sulle lacune che ancora si registrano.

Speciali desiderata *della teoria e prassi archivistica*

Il "nuovo archivio", la tecnicizzazione del lavoro archivistico, e anche il raggio di attività degli archivi parlamentari e audiovisivi rendono evidente che sono diventati fluttuanti i confini tra le diverse professioni nel settore dell'informazione e della documentazione[25]. Se le principali sfere di attività degli archivi, delle biblioteche, dei centri di documentazione continuano come in passato a presentare fra loro notevoli differenze, una larga parte di quella crescita di competenze che si è andata registrando negli ultimi decenni ha dato vita a "sovrapposizioni" che rendono proficuo e opportuno il coordinamento e la cooperazione dei diversi settori. Nonostante le innegabili comunanze nelle rispettive attività collaterali non si registra oggi, tuttavia, una cooperazione e un coordinamento maggiore di quindici o vent'anni fa.

Il coordinamento appare irrinunciabile per ragioni scientifiche ed economiche, soprattutto per i centri di documentazione e di raccolta dati e per i vasti campi di attività degli archivi speciali. Sarebbe quanto mai auspicabile una cooperazione per i problemi della conservazione e del restauro, nonché per quelli posti dai nuovi archivi correnti e dalle innovazioni tecniche che si registrano negli uffici. Ad una siffatta cooperazione gli archivi potrebbero partecipare con le loro ricche esperienze maturate in seno alle metodologie per l'accesso e la selezione dei documenti.

Un altro *desideratum* riguarda gli studi archivistici in sé. Anche se in linea di principio si è d'accordo con il già descritto carattere a rete dell'organizzazione archivistica tedesca, sarebbe di sicura utilità una parziale sistematizzazione e un approfondimento dell'archivistica teorica e pratica. Si potrà ancora discutere a lungo se ciò possa avvenire con la creazione di un "istituto archivistico tedesco", con cattedre di archivistica all'università, con le scuole di archivio, con l'Associazione archivistica o con il coordinamento e la divisione dei compiti nel quadro della cooperazione federale. Ma non si può dimenticare che per alcuni settori, soprattutto per i problemi della conservazione fisica dei documenti, il tempo stringe.

Mi sia infine concesso di menzionare un tema che nella Repubblica federale di Germania occupa intensamente da diverso tempo i teorici e gli operatori del settore. Se stanno mutando le competenze degli archivi a questo devono adeguarsi la formazione e l'aggiornamento degli archivisti. Non si può tuttavia negare che la formazione classica dell'archivista non sia ancora riuscita a conformarsi in modo soddisfacente alla nuova immagine professionale che si va delineando e che gli archivisti di formazione non tradizionale, come quelli che operano nei mezzi di comunicazione, negli enti economici o nei partiti politici, abbiano problemi di qualificazione

professionale; occorre altresì migliorare le possibilità di aggiornamento per queste due distinte figure. Dato che l'attuale situazione si caratterizza per molteplici proposte e iniziative di riforma, sarà possibile nei prossimi anni avvicinarsi alla soluzione di tali problemi. La storia della formazione dell'archivista dimostra che la categoria professionale ha sempre saputo trovare le risposte adeguate alle "sfide" che si sono avvicendate nel corso del tempo. E certo anche questo sarà un argomento con cui confrontarsi fra breve con i numerosi colleghi e colleghe della Repubblica democratica tedesca che hanno finora lavorato o dovuto lavorare non solo in un altro sistema politico-sociale, ma anche in un'organizzazione archivistica del tutto diversa.

Come sempre – e per ragioni attuali pongo tale affermazione a conclusione del mio intervento – i cambiamenti politici in Germania daranno un notevole impulso all'archivistica teorica e pratica, agli studi e agli scambi di esperienze in questo settore. Sarà nostra cura badare che la felice collaborazione archivistica a livello internazionale non solo resti preservata in tutta la sua ampiezza, ma trovi anzi uno stimolo e un rafforzamento.

Note

[1] Basterà qui citare il seguente saggio (con bibliografia fino a circa il 1975) di W. GOLDINGER, *Der Standort der Archivwissenschaft,* in «Archivalische Zeitschrift», 76 (1980), pp. 1-16. Cfr. inoltre J. PAPRITZ, *Archivwissenschaft*, 2. ed., Marburg 1983, vol. IV, parte I, capitolo A; B. BRACHMANN et al., *Archivwesen der Deutschen Demokratischen Republik. Theorie und Praxis*, Berlin 1984, specie pp. 135 sgg.

[2] B. BRACHMANN et al., *Archivwesen...*, cit., p. 163; citazione da H. HÖRNIG, *Die Aufgaben der Wirtschaftswissenschaften in der Gegenwart*, in «Einheit», 27 (1972), pp. 620 sgg.

[3] STAATLICHE ARCHIVVERWALTUNG DES MINISTERIUMS DES INNERN DER DDR (a cura di), *Lexikon Archivwesen der Ddr,* Berlin 1978, p. 64.

[4] B.OTTNAD, *Das Berufsbild des Archivars vom 16. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, in G. RICHTER (a cura di), *Aus der Arbeit des Archivars. Festschrift für Eberhard Gönner*, Stuttgart 1986, pp. 1-22 (Veröffentlichungen der staatlichen Archivverwaltung Baden-Württemberg, 44); H. DAHM, *50 Deutsche Archivtage und ihre Bedeutung für das Berufsbild des deutschen Archivars*, in «Der Archivar», 29 (1976), pp. 5-18; B. BRACHMANN, *Kontinuität und Wandel im Berufsbild des Archivars,* in F.P. KAHLENBERG (a cura di), *Aus der Arbeit der Archive. Beiträge zum Archivwesen, zur Quellenkunde und zur Geschichte. Festschrift für Hans Booms*, Boppard am Rhein 1989, pp. 178-186 (Schriften des Bundesarchivs, 36); H. RUMSCHÖTTEL, *Zur Aus- und Weiterbildung der Archivare in der Bundesrepublik Deutschland,* in F.P. KAHLENBERG (a cura di), *Aus der Arbeit...*, cit., pp. 187-200.

[5] W. JANSSEN, *Archive und Landesgeschichte. Anmerkungen aus nordrhein-westfalischer Sicht*, in «Der Archivar», 36 (1983), pp. 17-24; O. DASCHER, *Archivar und Historiker. Zum Standort eines Berufes im Wandel von historischen Interessen und Methoden*, *ibid.*, pp. 25-34; H. BOOMS, *Archive im Spannungsfeld zwischen Verwaltung, Forschung und Politik*, *ibid.*, 33 (1980), pp. 15-28; E.G. FRANZ, *Zwischen Tradition und Innovation. Die Arbeit des Archivars heute... und morgen*, *ibid.*, 39 (1986), pp. 19-26, trad. it. in «Rassegna degli Archivi di Stato», 46 (1986), pp. 27-35.

[6] A. MENNE-HARITZ, *40 Jahre Archivschule Marburg. Perspektiven der Archivarsausbildung*, in «Der Archivar», 42 (1989), pp. 165-176, specie pp. 168 sgg.

[7] H. RUMSCHÖTTEL, *Archiv-Bibliothek-Dokumentation. Tradierte Grezen und neue Perspektiven. Die Sicht der Archive*, *ibid.*, p. 537.

[8] Un quadro complessivo è offerto da «Der Archivar», 37 (1984), n. 3, p. 319 sgg.; qui fra gli altri E.G. FRANZ, *Föderalismus und Pluralität. Die "Archivlandschaft" der Bundesrepublik Deutschland*, pp. 321-324; ID., *Fédéralisme, centralisation et décentralisation dans les archives en République fédérale d'Allemagne*, in «La gazette des archives», 121-122 (1983), pp. 119-130.

[9] A. MENNE-HARITZ (a cura di), *Überlieferung gestalten. Der Archivschule Marburg zum 40. Jahrestag ihrer Gründung*, Marburg 1989 (Veröffentlichungen der Archivschule Marburg. Institut für Archivwissenschaft, 15); ID., *40. Jahre...*, cit.; H. RUMSCHÖTTEL, *Bayerische Archivschule in München*, in «Der Archivar», 37 (1984), pp. 383-388.

[10] H.W. HERRMANN, *Konferenz der Leiter der Archivverwaltungen des Bundes und der Länder*, *ibid.*, pp. 377-379.

[11] In «Der Archivar», 43 (1990), suppl. al 2. fasc.

[12] E.G. FRANZ, *Einführung in die Archivkunde*, 3. ed., Darmstadt 1990.

[13] A. BRENNEKE, *Archivkunde. Ein Beitrag zur Theorie und Geschichte des europäischen Archivwesens*, a cura di W. Leesch, Leipzig 1953 (ultima ristampa München 1988), trad. it. *Archivistica. Contributo alla teoria e alla storia archivistica europea*, Milano 1968.

[14] J. PAPRITZ, *Archivwissenschaft...*, cit.

[15] G. ENDERS, *Archivverwaltungslehre*, Berlin 1968, 3. ed. (Schriften des Instituts für Archivwissenschaft der Humboldt-Universität zu Berlin, 1); STAATLICHE ARCHIVVERWALTUNG DES MINISTERIUMS DES INNERN DER DDR (a cura di), *Taschenbuch Archivwesen der Ddr*, Berlin 1971; ID., *Lexikon Archivwesen...*, cit.; B. BRACHMANN et al., *Archivwesen...*, cit.; STAATLICHE ARCHIVVERWALTUNG DES MINISTERIUMS DES INNERN DER DDR (a cura di), *Leitfaden für Archivare. Ratgeber für die praktische Arbeit in Verwaltungs, Kreis-und Stadtarchiven*, Berlin 1988.

[16] H.O. MEISNER, *Archivalienkunde vom 16. Jahrhundert bis 1918*, Leipzig-Göttingen 1969.

[17] G. SCHMID, Recensione al volume di H.O. MEISNER, *Archivalienkunde...*, cit., in «Archivmitteilungen», 20 (1970), pp. 159-160.

[18] Cfr. a tale proposito H. RUMSCHÖTTEL, *Die Archive an der Schwelle zu den 90er*

Jahren. Ein Lagebericht, in «Der Archivar», 43 (1990), pp. 29-38. A questa relazione tenuta nel 1989 a Lubecca per l'apertura del LX convegno degli archivi tedeschi si ispira il presente saggio.

[19] K. OLDENHAGE, *Archivrecht. Überlegungen zu den rechtlichen Grundlagen des Archivwesens in der Bundesrepublik Deutschland*, in H. BOBERACH, H. BOOMS (a cura di), *Aus der Arbeit des Bundesarchivs. Beiträge zum Archivwesen, zur Quellenkunde und Zeitgeschichte*, Boppard am Rhein 1977, pp. 187-207 (Schriften des Bundesarchivs, 25); R. HEYDENREUTER, *Die rechtlichen Grundlagen des Archivwesens*, in «Der Archivar», 32 (1979), pp. 157-170; H. RUMSCHÖTTEL, *Archivische ragen des Persönlichkeitsrechts unter Berücksichtigung der Wirtschaftsarchive,* in «Archiv und Wirtschaft», 20 (1987), pp. 5-14; H. SCHMITZ, *Archive zwischen Wissenschaftsfreiheit und Persönlichkeitsschutz. Anmerkungen zur Archivgesetzgebung in der Bundesrepublik Deutschland unter besonderer Berücksichtigung der Archivalienbenutzung*, in F.P. KAHLENBERG (a cura di), *Aus der Arbeit...*, cit., pp. 95-112; A.F.J. PREYS, *Das Recht der Nutzung und des Unterhalts von Archiven*, Baden-Baden 1979.

[20] G. RICHTER, *Die parlamentarische Behandlung des baden-württembergischen Archivgesetzes vom 27. Juli 1987*, in F.P. KAHLENBERG (a cura di), *Aus der Arbeit...*, cit., pp. 113-129; ID., *Das baden-württembergische Landesarchivgesetz vom 27. Juli 1987. Einführung und Textabdruck*, in «Der Archivar», 41 (1988), pp. 385-389; K. OLDENHAGE, *Bemerkungen zum Bundesarchivgesetz*, *ibid*., pp. 477-498; H. SCHMITZ, *Archivgesetz Nordrhein-Westfalen. Einführung und Textabdruck*, *ibid*., 43 (1990), pp. 227-242; W.A. KROPAT, *Das hessische Archivgesetz. Einführung und Textabdruck*, *ibid.,* pp. 359-374.

[21] H. BANNASCH, *Dokumentenverantwortung – aktuelle Aspekte aus der Sicht der Archive*, in «Nachrichten für Dokumentation», 39 (1988), pp. 145-150. Cfr. anche A. MENNE-HARITZ, *Büroautomation und Schriftgutverwaltung. Der Stand der Entwicklung und Überlegungen zu den Konsequenzen für die Archive*, in «Der Archivar», 41 (1988), pp. 365-386 e 43 (1990), pp. 89-95.

[22] H. BOOMS, *Gesellschaftsordnung und Überlieferungsbildung. Zur Problematik archivarischer Quellenbewertung*, in «Archivalische Zeitschrift», 68 (1972), pp. 3-40; B. UHL, *Der Wandel der archivischen Bewertungsdiskussion*, in «Der Archivar», 43 (1990), pp. 529-538.

[23] Cfr. O. MERKER, *Zur Bildung archivischer Überlieferung. Unvorgreifliche praktische Gedanken aus Landessicht*, in F.P. KAHLENBERG (a cura di), *Aus der Arbeit...*, cit., pp. 142-152.

[24] B. UHL, *Der Wandel...*, cit.

[25] Cfr. le mie affermazioni in H. RUMSCHÖTTEL, *Archiv-Bibliothek-Dokumentation...*, cit., pp. 537-544; ripeto qui una parte delle mie deduzioni, pp. 543-5

(Traduzione dal tedesco di Mauro Tosti-Croce)

BOTHO BRACHMANN

L'archivistica. Theoria cum praxi

Il convegno internazionale "L'archivistica alle soglie del Duemila: bilanci e prospettive", al quale hanno dato la loro adesione come relatori e inviati un considerevole numero di colleghi di molti paesi, avviene in una terra ricca di oltre duemila anni di tradizioni storiche romane e italiane che non manca mai di esercitare su archivisti e storici un fascino particolare e uno stimolo intellettuale. Questo incontro si inserisce felicemente negli sforzi, compiuti da altri convegni, da seminari di scuole d'archivio e da studiosi, di arrivare, a livello internazionale, a un proficuo scambio di idee. Probabilmente si realizzeranno le aspettative degli organizzatori che sperano in un interessante dibattito, destinato a dare in futuro alla riunione di Macerata un posto rilevante nella storia internazionale degli archivi.

Theoria cum praxi, questo motto dell'attuale Accademia delle scienze di Berlino, fondata da Gottfried Wilhelm Leibnitz nel 1700, dovrebbe valere anche per l'archivistica. Bisogna anche chiedersi che contributo possa dare la nostra disciplina all'azione delle autorità statali ed economiche, e in genere dei possessori di archivi. Mi sia consentito di rispondere a una tale domanda con alcune considerazioni desunte dalla concreta situazione tedesca.

L'archivistica della Repubblica federale di Germania (RFG), inclusi i *Länder* dell'ex Repubblica democratica tedesca (RDT), dovrà affrontare a partire dal 1991 una sfida di complessità mai vista in questo secolo. Quando nel X Congresso internazionale degli archivi tenutosi a Bonn nel 1984 l'allora vicepresidente del Consiglio internazionale degli archivi Hans Booms sottolineò con ricchezza di particolari nel suo discorso di saluto come la professione di archivista avrebbe dovuto confrontarsi con una quantità sempre crescente di compiti, e affermò che sarebbe stata necessaria non solo una maggiore tecnica e una maggiore capacità gestionale, ma anche più personale per affrontare le nuove esigenze, le sue parole furono recepite come un importante avvertimento, ancora però in gran parte di là da venire[1].

Ma adesso l'attuale situazione ci obbliga all'improvviso a confrontarci

con una crisi gestionale di proporzioni drammatiche. *Hic Rhodos, hic salta!* L'ora dell'inventariazione, scoccata per l'archivistica tedesca nel periodo tra l'ottobre-novembre 1989 e il dicembre 1990, in concomitanza con la rivoluzione pacifica verificatasi, come un evento inevitabile, nella Germania orientale, riguardava fino al 18 marzo 1990 lo scioglimento di oltre quaranta ministeri e dopo quella data di altri venti. Ad essi vanno aggiunti oltre cento istituti statali centrali, nonché centoquarantotto *kombinat* a guida centrale e altri centoventi a guida distrettuale operanti nell'industria e nell'edilizia insieme a circa quattromila aziende statali che attendono con i loro archivi di essere messi in liquidazione, cioè a disposizione degli archivisti.

L'archivio federale di Coblenza con le nuove filiali, delle quali farà parte anche l'archivio centrale di Potsdam, e gli archivi di Stato dei nuovi *Länder* hanno l'obbligo di accogliere, conservare e rendere fruibile e consultabile una quantità enorme di carte non più di competenza dei nuovi organi istituiti, quando lo sono, al posto dei precedenti.

Se già prima si parlava in molti *Länder* di una "crisi dell'archivistica" per l'enorme quantità di carte accumulatesi negli ultimi decenni, c'è adesso l'assoluta esigenza, dal mio punto di vista di insegnante universitario, di costruire in tempi relativamente brevi su tutto il territorio dell'ormai ampliata RFG archivi intermedi per più di duecentomila metri lineari. Ciò significa che batte alle porte degli archivi, compressa in un anno, la stessa massa documentaria che si è accumulata in mille anni di storia tedesca, situazione per la quale non esistono paralleli nella nostra storia archivistica. Per tale ragione occorre far ricorso all'ausilio dell'archivistica. Una delle prime considerazioni è che la conservazione e il versamento di fondi archivistici che in epoca non rivoluzionaria sarebbero avvenuti in modo programmato e graduale dopo trenta o cinquant'anni, dunque dopo decenni, hanno ora bisogno di un'immediata regolamentazione, dal punto di vista sia del materiale che del personale. L'unicità e straordinarietà di questo evento negli archivi spiegano anche la differenza con le biblioteche e i musei che non si trovano di fronte a una simile crescita improvvisa. Per ovviare al grave pericolo che vadano perdute testimonianze storiche, l'Associazione degli archivisti della RDT e l'Associazione degli archivisti tedeschi della RFG hanno rivendicato la necessità che venga emanato per legge o per regolamento il divieto di distruggere in modo illegale la documentazione. Si mettono così a profitto gli insegnamenti offerti dalla storia degli archivi che si traggono dalle date del 1789, 1917 e 1945.

Pur mancando l'usuale e tradizionale distacco nei confronti della storia,

va garantito da parte degli archivi l'accesso e l'utilizzazione dei nuovi documenti. Le questioni di legislazione archivistica, inclusa l'attenzione ai diritti individuali e alla riservatezza dei dati, acquistano così importanza tanto per la riabilitazione delle persone quanto per l'uso che ne può fare l'indagine storiografica. Si rendono necessarie rapide varianti rispetto alle soluzioni tradizionali. Occorre sensibilizzare a questa spinta dinamica le autorità politiche a livello federale e regionale, avvertendo che non si può usare lo stesso metro burocratico-tradizionale con cui si opera in tempi normali. I Ministeri delle finanze e della cultura devono considerare questa sfida una realtà concreta e trovare soluzioni adeguate.

Con queste considerazioni ci siamo avvicinati inavvertitamente all'oggetto specifico dell'archivistica. Per una discussione sistematica dovremmo però cercare di circoscrivere il campo. Negli studi al riguardo, pur entro certi limiti, c'è, mi sembra, un vasto consenso sui contenuti della teoria archivistica. Avanzo come proposta di dibattito la seguente definizione certamente incompleta: l'archivistica è una disciplina documentaria con orientamento storico che si distingue dalle altre scienze documentarie (ad esempio la biblioteconomia, la scienza dell'informazione e della documentazione) per la specificità del suo oggetto, ma anche per il metodo di lavoro dell'archivista. A causa del vincolo storico che lega il complesso documentario, l'archivistica è in un rapporto particolarmente stretto con le discipline storiche, soprattutto con la storiografia, ma anche con numerose altre materie umanistiche e naturalistiche. Il condizionamento che esercitano sugli archivi l'organizzazione politica della società e il diverso ordinamento statale e giuridico determina inoltre stretti rapporti con le scienze politiche e con la giurisprudenza, nonché con lo studio delle fonti.

Questa proposta di definizione sottolinea da un lato l'elemento interdisciplinare e dall'altro la componente storica. Quest'ultima è il sostrato delle fonti archivistiche, dei processi storici che si riflettono, delle strutture, dell'attività dei singoli protagonisti. È quindi chiara l'autonomia della nostra disciplina rispetto alle scienze documentarie in generale e biblioteconomiche in particolare, come anche rispetto alle tradizionali scienze storiche ausiliarie che per decenni ci hanno considerato, indipendentemente una dall'altra, loro appendice e ramo. Tutto questo appartiene ormai al passato. L'archivistica va progredendo in tutto il mondo grazie alla somma di molte piccole conoscenze parziali, perché il suo oggetto, l'archivio, è un concetto internazionalmente noto. È diverso il contributo dei vari paesi, in quanto esso dipende dalla tradizione storica, dallo sviluppo dell'archivistica e dall'interesse teorico dei colleghi. Voglio sottolineare in modo particolare

l'impegno e l'eccellente base teorica dei nostri colleghi italiani e porli al primo posto anche in considerazione dell'alto potenziale informativo dei loro archivi. Eugenio Casanova ci ha lasciato un'opera[2] che può essere sempre consultata con profitto e come termine di confronto. I nostri stimati colleghi Serafino Pistolese[3], Elio Lodolini[4], Renato Grispo, Renato Borruso, Paola Carucci, Arnaldo d'Addario si sono espressi in diverse occasioni sull'oggetto dell'archivistica, sui suoi principi, sui metodi e sui risultati, con lo sguardo sempre rivolto alla comunità internazionale dei colleghi. Senza voler stabilire un ordine gerarchico o di valore, considero un continuo arricchimento per l'insegnamento universitario della materia le riflessioni teoriche dei nostri colleghi olandesi[5], francesi[6], inglesi[7] e di altri paesi europei con le loro secolari tradizioni storiche. Elementi importanti nella teoria e nella prassi archivistica hanno aggiunto l'Unione Sovietica[8], gli Stati Uniti e il Canada[9], la lontana Australia e i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America centrale e meridionale.

Ma alcuni contributi aspettano ancora di essere divulgati, perché un settore così sensibile come quello degli archivi, con tante differenze complessive e regionali, riflette innanzi tutto i legami con le tradizioni nazionali e con le identità culturali, e i progressi sulla via della conoscenza, condizionati come sono dalle barriere linguistiche, diventano di dominio pubblico solo tardi. La ricchezza concettuale di ciò che la teoria archivistica trae dalla prassi è però maggiore di quanto può aver finora trovato eco nei manuali e nei testi. Mi sia permesso di ricordare a questo punto che anche gli archivisti e gli storici tedeschi hanno compiuto sforzi concettuali dal XVI-XVII secolo ad oggi per elevare l'archivistica a disciplina accademica[10]. Non manca mai di affascinarmi il contributo che più di trecento anni fa G.W. Leibnitz ha dato all'archivistica con le sue deduzioni. Alcune delle sue idee dovevano restare allora utopiche e trovare solo oggi una loro realizzazione tecnica[11].

L'XI Congresso internazionale archivistico di Parigi ha segnato, a mio avviso, tanto nei particolari, quanto anche nei principi generali, un considerevole progresso e avanzamento, dato che i diversi relatori hanno fornito basi teoriche all'uso dei nuovi mezzi negli archivi. Mi trovo particolarmente d'accordo con l'intervento della nostra collega americana T.H. Peterson[12], che costituisce un buon esempio del rapporto tra lavoro pratico-induttivo e astrazione deduttivo-teorica e che andrebbe tenuto nel debito conto nella formazione degli archivisti. Alla domanda: "I nuovi materiali archivistici comportano cambiamenti nelle tradizionali teorie archivistiche?" la collega risponde nel modo seguente:

«... la teoria archivistica dà agli archivisti una struttura di base per l'analisi dell'universo archivistico... O per dirla in altri termini, una teoria che si è dimostrata adatta agli archivi di

un ente o di un organo è una teoria puramente basata su documentazione cartacea? Questa documentazione cartacea indica che i principi fondamentali archivistici si applicano ad archivi creati con l'uso di tecnologie informatiche... . Gestire archivi informatici non significa comunque dover creare un nuovo universo di teoria archivistica. I principi archivistici tradizionali – valore probante e informativo, principio di provenienza, criteri di ordinamento e descrizione – continuano a sorreggere la pratica archivistica. Questa pratica crescerà e cambierà, ma i principi che ne sono a fondamento rimarranno»[13].

Colgo inoltre l'occasione per sottolineare i molteplici contributi dei nostri colleghi sovietici che hanno affrontato con molto impegno anche la questione dello sviluppo dell'archivistica[14]. In particolare occorre menzionare fra i tanti studiosi V.N. Avtokratov che in questi ultimi due decenni ha preso più volte la parola[15]. Al suo si possono aggiungere altri nomi della generazione a lui precedente[16]. La comune impostazione teorico-archivistica risulta fra l'altro da una conferenza di F.M. Vaganov, tenuta nel 1985 davanti agli studenti delle Scuole di archivio di Marburgo e Monaco. In essa egli sottolineava la centralità del metodo storico e vedeva nel "principio di provenienza, in base a cui si formano gli archivi e i complessi documentari il principio... della conformità fra gli archivi statali dell'Unione Sovietica e il principio dell'articolazione amministrativo-territoriale e della struttura nazionale del paese"[17].

Per facilitare il parallelo con altre discipline da noi si è fatto riferimento, nel dibattito sulla definizione dell'archivistica, a questo argomento: "Condizionata dal suo oggetto, l'archivistica rientra fra le discipline di carattere normativo, ovvero fra le scienze storico-sistematiche... per tale ragione essa formula i suoi assunti nella veste di norme, regole, direttive che hanno un fondamento non solo logico, ma anche storico"[18]. È dunque indispensabile avanzare proposte che precisino i contorni dell'archivistica. Uno dei suoi ambiti più importanti, senza il quale non può esistere nessuna disciplina, è rappresentato dalla terminologia che ha visto negli ultimi decenni un considerevole impulso nelle diverse lingue nazionali, e anche in settori specifici come l'informatica, la cinematografia e la televisione, e si è tradotto per gli archivi tradizionali nella stesura di vocabolari, dizionari commentati, lessici, eccetera. La terminologia archivistica ha fornito per la sistematizzazione teorica della nostra disciplina un contributo da non sottovalutare. Ciò si coglie non da ultimo nei concetti fondamentali di archivio e complesso documentario. Mentre gli archivi possono trovarsi in istituti statali e non statali[19], nonché come settori specifici in biblioteche, musei, cineteche, videoteche, ecc., per il termine "complesso documentario" abbiamo la seguente, moderna definizione:

«Documenti tradizionali come atti, carte, piante, schizzi, disegni, nonché mezzi moderni quali fotografie, microfilm, documentari, lungometraggi, video, incisioni discografiche, manifesti, ecc. che sono riuniti e custoditi in archivi (speciali o tradizionali) per una loro stabile conservazione e suscettibili di consultazione, riproduzione tecnica, trasformazione e restauro. Tale complesso documentario può servire ai fini interni del proprietario dell'archivio, ma anche ai fini giuridici, scientifici, economici, culturali, politici, ecc. di utenti esterni. Il complesso nasce da documenti posti in essere secondo criteri archivistici nelle fasi dell'archivio corrente e di deposito. Include documenti su supporti di tipo diversissimo, e comprende in sostanza due classi di informazioni, le cosiddette descrizioni e i meri dati. Con questi ultimi si realizzano indici tradizionali e moderni, mentre le descrizioni, combinate con i dati, determinano le aggregazioni degli atti, dei documenti, eccetera. Con la sua appartenenza ai beni culturali il complesso documentario incarna sempre – e non solo nel caso degli archivi letterari, radiofonici, cinematografici e televisivi – notevoli valori ideali e materiali».

Si potrebbe arricchire la definizione con ulteriori elementi. Altri importanti fattori provengono dalla definizione del principio di provenienza e dalla categoria di fondo archivistico. La formazione di un archivio unitario o molteplice (cioè costituito da più fondi) richiede chiare precisazioni su come tale complesso documentario si costituisce e si delimita. Esse si possono riassumere nel principio di provenienza come principio di derivazione storica. Nell'accezione degli archivisti della RDT non si tratta di un principio di ordinamento interno dei fondi, per il quale si possono utilizzare altri metodi. La categoria di fondo archivistico si distingue tanto dalla collezione documentaria, in cui la provenienza è diventata irrilevante o non è più individuabile, quanto dalle raccolte delle biblioteche e dei musei. Possono bastare questi esempi per evidenziare la specificità della terminologia archivistica rispetto ad altre scienze vicine per metodologia e contenuto.

Senza postulare alcuna gerarchia per i singoli casi concreti, si è rivelata una felice scelta didattica la seguente partizione delle diverse branche della materia, non da ultimo perché in essa si rispecchia la logica del concreto lavoro archivistico: 1) archivistica generale; 2) organizzazione archivistica; 3) selezione; 4) conservazione; 5) accesso; 6) fruizione; 7) storia degli archivi[20].

A completamento di questo schema si deve dire che i condizionamenti pratici (archivi dei media, software dei computer) hanno reso necessaria una maggiore attenzione specifica alla legislazione archivistica (leggi archivistiche, diritti d'autore, copyright e diritti di utilizzazione, protezione dei dati). Andrebbe altresì dato un esplicito risalto all'archiveconomia, inclusa finora nel settore della conservazione.

Dato che il tema comune di questa giornata riguarda i risultati già raggiunti, mi sia lecito aggiungere alla proposta di schema sopra formulata

alcune osservazioni per facilitare il dibattito e per meglio determinare la mia posizione. All'interno della nostra disciplina, l'archivistica generale tratta delle teorie e dei metodi ai quali l'archivista si deve attenere e "che non sono direttamente legati a un determinato compito pratico"[21]. Rientrano in essa l'applicazione degli insegnamenti filosofici, specie quelli della gnoseologia, la determinazione e l'elaborazione di principi (il principio di provenienza come principio storico, il principio della molteplicità e complessità nella valutazione delle fonti, ecc.). Dato l'intreccio esistente fra teoria e applicazione di metodologie scientifiche, si possono desumere a loro volta queste ultime dalla filosofia, dalla logica (analisi e sintesi, induzione e deduzione, ecc.), dalla storiografia, dalle scienze storiche ausiliarie e da altre discipline affini. Così le scienze dell'informazione e della documentazione offrono per l'accesso alle fonti un complesso utilizzabile di metodi sintetici sia tradizionali che moderni. Si sono rivelati strumenti proficui anche i metodi di ricalco dei processi produttivi e l'elaborazione di algoritmi da usare nell'attività quotidiana dell'archivista.

Probabilmente, nell'ambito dell'archivistica generale, dell'organizzazione degli archivi, della selezione e conservazione del materiale, occorrerà in futuro occuparsi anche di logica matematica, bisognerà cioè formulare i principi in base a cui filtrare l'archivio dalla massa dei documenti per immagazzinarlo materialmente, ovvero dare una forma efficiente al flusso delle informazioni archivistiche sia all'interno che all'esterno. I diversi modi di procedere, applicabili in modo meccanico o creativo, sono riassunti nel nostro manuale nei termini seguenti:

«I metodi usati si differenziano dal punto di vista qualitativo. Il punto più alto è rappresentato dalla combinazione dei diversi metodi in un programma. Per finalità più semplici bastano metodi semplici. La determinazione della provenienza avviene per esempio grazie a una combinazione di regole per l'analisi dei dati storico-istituzionali e di quelli documentari. La determinazione della data rappresenta un'operazione metodologica ancora più semplice...»[22].

Con l'affermazione che l'archivistica è una disciplina normativa, caratterizzata dal vincolo storico, si cerca di stabilire un certo equilibrio nel rapporto sempre conflittuale tra la teoria e l'empiria. Va al tempo stesso ricordato ancora una volta che tra la creazione di nozioni scientifiche e la loro ricezione nella prassi passa per lo più un notevole lasso di tempo.

In contrasto con il feticismo tecnico e con l'impersonalità professionale, occorre dedicare una maggiore attenzione concettuale all'analisi del rapporto soggetto-oggetto. Le questioni dell'etica professionale, della "morale" che l'archivista dovrebbe osservare in quanto mediatore di informazioni sono troppo recenti e non sufficientemente analizzate nell'archivistica

generale. Ci si è a ragione chiesti: "A quale modello, se mai ce n'è uno, si ispira di fatto il nostro lavoro quotidiano? Per essere occupati in questa professione, abbiamo anche una speciale responsabilità nella nostra attività e che cosa significa questo in concreto? La 'società dell'informazione' ci rivolge richieste a cui dobbiamo forse dare..., insieme ad altre categorie professionali, una risposta 'sociale', cioè 'politica'?"[23]

Senza essere un profeta, ritengo fondata l'aspettativa che l'archivistica generale registrerà nei decenni futuri una notevole espansione e metterà a disposizione degli altri settori una serie di considerazioni generali.

Le problematiche filosofiche e una forte impostazione teorico-concettuale sono necessarie anche nell'accesso alle fonti. La molteplice appropriazione teorica e pratica della realtà naturale e sociale da parte dell'uomo e la sua soggettiva espressione artistica, letteraria, religiosa, elaborata nella coscienza e nella sensibilità individuale e riflessa in carte e documenti di scienziati, politici, scrittori, musicisti, artisti, filosofi, teologi, ecc., richiedono maggiori conoscenze di quelle fornite dalle regole formali in uso negli archivi e nelle biblioteche. Ciononostante il campo dell'accesso alle fonti "rientra tra quelli più avanzati dell'archivistica"[24]. Regole, criteri di ordinamento e inventariazione, metodi riduttivi moderni e tradizionali per la descrizione del contenuto dei documenti (in concreto carte, atti, piante, fotografie, registrazioni televisive, ecc.) documentano nei diversi paesi il livello raggiunto. Ma nel convegno sugli archivi correnti tenutosi a Ottawa nel maggio 1989 Frank B. Evans ha sostenuto giustamente che esiste per tutta la storia degli archivi una sproporzione tra la ricchezza delle informazioni delle fonti e i mezzi di ricerca che rispecchiano e riproducono questo potenziale.

Come nella fisica atomica (Heisenberg), l'archivista deve ricordare all'utente che tra i mezzi di corredo (repertori, inventari, indici, ecc.) e l'effettivo complesso delle fonti esiste un'inevitabile "inesattezza". Già nel 1964 i criteri in vigore nella RDT sottolineavano, nella consapevolezza di questi limiti, che l'inventariazione di documenti, atti, ecc. non arriva ad analizzarne il contenuto, ma si limita solo a parafrasarlo e ad avvicinarvisi. Di più non è possibile a causa del carattere interdisciplinare a cui può essere improntato il complesso documentario. La cosa può essere evidenziata anche in termini puramente quantitativi. Oltre all'indicazione della provenienza e al titolo del fascicolo sono in media a disposizione dell'utenza, pur in presenza di note e di spiegazioni aggiuntive, non più di sei parole chiave per ogni unità archivistica. Un metro lineare include tra un milione quattrocentomila e tre milioni di parole. Anche se ridotte ai soli sostantivi e alle

parole chiave, ne resta pur sempre un considerevole numero (tra le trecentomila e le seicentomila) che non possono trovare alcun riferimento contestuale. Se si considera come termine di confronto che per i venti-sessanta fascicoli che occupano in media un metro lineare si hanno nel caso migliore tra le centoventi e le centocinquanta parole chiave, si ottiene un rapporto tra lo 0,04% e lo 0,02% rispetto all'effettivo potenziale di informazione di questi fascicoli. Ciò riguarda non solo il contenuto dei documenti, ma anche l'accesso archivistico ad aspetti del tutto nuovi dal punto di vista teorico-informativo che possono procurare all'utente nel suo lavoro scoperte e sorprese positive, ovvero al contrario numerose delusioni.

Dato che l'archivista come esperto di documentazione non può essere un "superuomo onniscente" e che le sue possibilità di fornire un accesso sono limitate in senso sia oggettivo che soggettivo[26], non ha bisogno di scusarsi di fronte all'utente delle insufficienze delle sue informazioni, allo stesso modo in cui un bibliotecario non si sente responsabile della differenza, rimarcata dal lettore, tra un catalogo di biblioteca e il titolo di un libro.

Se un archivio corrente organizzato con criteri moderni come quello del secondo canale televisivo tedesco, in cui lavora il settanta per cento degli archivisti attivi nel settore della documentazione, dispone di ottimi mezzi di corredo manuali e tecnici, questi possono essere impiegati senza modifiche anche nella fase dell'archivio storico, ammesso che l'ente in questione abbia competenze anche per questa fase.

Ne discende così per il settore dell'organizzazione archivistica un'interessante riflessione. Esiste finora consenso generale sul fatto che oggetto di questo settore siano gli archivi intermedi e gli archivi storici. Per concorde opinione tanto degli uffici produttori quanto degli archivisti non rientra fra le diverse forme di organizzazione archivistica la fase del *records management*. Ciò si rispecchia ad esempio anche nelle relazioni e nelle discussioni della prima conferenza archivistica internazionale europea di Budapest tenutasi nel 1985. Il menzionato esempio dell'archivio del secondo canale televisivo tedesco ci spinge però ad andare oltre i confini finora stabiliti e ad includere nelle nostre future riflessioni teoriche elementi empirici desunti dal campo antecedente l'archivistica vera e propria.

L'organizzazione archivistica ha come suo oggetto la diversa struttura istituzionale e amministrativa dei vari paesi, le tradizioni storiche e la legislazione relativa. Il confronto tra i diversi paesi evidenzia concordanze e differenze.

La conservazione si interessa delle "questioni teoriche della conservazione di un archivio, dei criteri e delle modalità per l'acquisizione di nuovi

fondi archivistici, nonché dei versamenti dall'ufficio produttore all'archivio storico, attraverso la fase dell'archivio intermedio"[27]. In senso più ampio, ciò sarebbe piuttosto compito della tecnologia archivistica, intesa come disciplina interessata ai problemi connessi con la costruzione degli archivi, con la funzionalità dei magazzini, con i criteri di deposito, conservazione e restauro, tanto più che anche nel lavoro quotidiano con l'informatica o nell'attività dei mass media è diventato elemento imprescindibile la tecnica per la produzione e la memorizzazione delle informazioni.

A mo' di tesi, l'esperienza storico-archivistica insegna che negli archivi si custodisce "sotto chiave" ben più di quello che è documentato e messo a disposizione dell'utenza. In ogni epoca c'è stato un "ristagno" nella fruibilità delle fonti, le cui cause sono state dibattute quando si è parlato della consultabilità. Il futuro non potrà che riconfermare questo fatto.

La selezione deve elaborare le basi teoriche, ma anche influenzare i mezzi pratici che servono a indirizzare lo sviluppo qualitativo e quantitativo degli archivi, specie in considerazione dell'enorme aumento delle carte. Massimari, indici di archivi, censimenti sono esempi concreti del modo di affrontare questo compito fondamentale dell'archivista. Punto di partenza dell'approccio metodologico è il cosiddetto principio minimo-massimo: per le molteplici esigenze informative della società va cioè privilegiato il criterio per cui con un minimo di documenti si ha un massimo di informazioni. A fronte delle dimensioni assunte nella RDT, ma anche, come risulta dagli scritti di colleghi, in altri paesi, come per esempio la Francia[28], c'è da dubitare che sia ancora affrontabile in via induttiva con i nostri mezzi e le nostre modeste cognizioni il problema dell'enorme aumento della documentazione. L'archivista che si sforza di trovare strumenti adatti e che non è ignaro del mondo circostante non può dunque che rinunciare a dominare processi non più controllabili? "La crisi dell'archivistica" ha qui di certo una delle sue radici.

La fruizione si collega ai risultati della selezione e della valutazione, nonché della consultabilità delle fonti e ha per oggetto i criteri e le modalità che l'archivista deve osservare come mediatore di informazioni. Anche qui giova ricordare in primo luogo che l'interpretazione, la discussione e l'utilizzazione delle carte ricade nella responsabilità dell'utente. L'archivista può far presente a mo' di consiglio che l'archivio è il più delle volte un complesso indeterminato, con molteplici valenze semantiche. Si possono così dare sempre nuove risposte.

Sono sempre più propenso a ritenere, ed esprimo questa opinione ai miei studenti, che è davvero fortunato l'archivista che trova la sua realizzazione

professionale soprattutto nell'essere il custode di carte dotate di valore storico. Ma la diffusa rinuncia o la limitata possibilità, ad essa connessa, di sviluppare una propria attività sulle fonti si unisce spesso a una perdita di motivazione professionale. Si sta seduti su tesori e bisogna metterli a disposizione di altri. Agiscono "sul palcoscenico" come attori attivi gli utenti più diversi, con le loro interpretazioni e creazioni si sottopongono al giudizio di un pubblico che accorda ad essi il successo o il dissenso.

Riguardo alla storiografia si ripresenta di continuo il dilemma, ben noto allo storicismo, se lo storico debba essere più letterato o più scienziato. Chi dei due ha maggiori possibilità di scoprire il vero? Se ci limitiamo agli studi attuali, nella RDT gli scrittori si rivelano a mio avviso interpreti migliori della realtà che non gli storici di professione, che nella Germania orientale non hanno fatto alcun onore alla loro categoria dando vita a pubblicazioni astratte, lacunose e contraddittorie. Sono stati invece gli scrittori e gli artisti a cogliere e a interpretare il *feeling* della società e la coscienza individuale, tanto da costituire oggi una fonte interessante. L'apertura degli archivi della RDT consentirà molto meglio di prima di constatare un tale fatto. Al tempo stesso occorre però opporsi a ogni feticismo archivistico, ad ogni sopravvalutazione del documento[29]. Senza usare gli strumenti forniti dalla critica delle fonti si avrebbe ad esempio nella documentazione relativa ai piani economici di sviluppo "socialisti" un'immagine utopica, un prodotto di fantasia rispetto alla realtà sociale. Molto di ciò che è stato considerato importante come fonte e soggetto a misure di assoluta segretezza può ormai essere scartato, perché storicamente irrilevante.

Nel campo della fruizione ricadono anche i dati relativi alle *public relations* che negli archivi debbono essere letti in confronto con quelli delle biblioteche e dei musei. Se l'archivista considera che il rapporto tra utenti dei musei, delle biblioteche e degli archivi è all'incirca di 6.000 : 1.000 : 1, come attestano le statistiche in materia, non si farà troppe illusioni sul suo posto nella pubblica opinione e tanto meno desidererà entrare in concorrenza con gli istituti affini. Al contrario, ne cercherà la cooperazione per ampliare in tal modo presso ogni tipo di società la conoscenza e l'importanza dell'archivio come bene culturale allo scopo di guadagnare appoggi e consensi.

Vanno infine menzionati come settori specifici della nostra disciplina la storia degli archivi e in futuro anche la storia dell'archivistica. Stimoli per ambedue le branche verranno dalla storia nazionale e da quella internazionale degli studi scientifici. La storia degli archivi renderà inoltre evidenti la continuità e gli elementi comuni in singoli periodi e tra diverse epoche

storiche, nonché le differenze nella struttura e nell'assetto di archivi e complessi documentari. Nella storia dell'archivistica bisognerà dare il giusto posto a importanti archivisti, alla loro attività, ma anche agli scritti in loro onore e alle pubblicazioni celebrative. La constatata emancipazione dell'archivistica è in gran parte merito – e anche questa è una valutazione storica – degli sforzi dell'UNESCO, del CIA, di altri organismi non statali come FIAF, FIAT, IASA e infine di enti professionali nazionali come le scuole di archivio. Anche le pubblicazioni apparse in riviste specialistiche hanno stimolato la comunicazione reciproca e facilitato la cooperazione.

Per concludere, possiamo fissare alcuni punti emersi dalla riflessione sulla nostra professione e sulle sue basi teorico-metodologiche, dunque dal tema della presente discussione.

1. L'attività archivistica, indifferentemente dal posto di lavoro e dalla qualifica occupata, presuppone sempre una motivazione personale, il possesso di metodi multifunzionali e un orientamento interdisciplinare per poter svolgere con professionalità i propri compiti.

2. L'archivistica è una disciplina viva e non dogmatizzabile. È un avvincente campo di attività. Ma si rivela solo a chi è anche in grado di formulare nuove domande sia a livello teorico che pratico.

3. L'archivistica ha sviluppato nel XX secolo un considerevole numero di strumenti che però, rispetto alle moderne esigenze, si rivelano insufficienti. Se va sottolineata l'unità di teoria e prassi e rifiutato un ottuso pragmatismo ateoretico, occorre d'altra parte respingere la "feticizzazione" dell'archivistica e una cieca "fede scientifica". Sappiamo molto bene dall'esempio dell'ecologia che tale disciplina non è responsabile dell'inquinamento dell'ambiente. Lo stesso si può dire per l'archivistica e la "crisi degli archivi". È perciò una palese prova di stupidità e ignoranza addossare all'archivistica la colpa di ritardi e lacune, e di una stagnazione della quale non ha alcuna responsabilità.

4. Il progresso dell'archivistica dipenderà dall'impegno teorico-pratico di molti archivisti capaci di riferire negli studi specialistici le proprie esperienze e di comunicare le nuove idee. Questo è importante per l'attività pratica di formazione e aggiornamento professionale svolta dalle scuole di archivio e per il lavoro concreto, perché ci saranno sempre lacune nei manuali e nei libri di testo.

5. È probabile che per i diversi settori dell'archivistica i risultati derivati dagli studi applicati possano essere assimilati prima di quelli forniti dall'indagine teorica. Per quest'ultima mancano in larga parte anche a livello internazionale le necessarie premesse finanziarie e materiali. La creazione di un istituto europeo di archivistica, sostenuto come per le discipline

storiche da fondazioni e da altre iniziative promozionali, potrebbe ridurre le lacune che si registrano in questo campo.

6. L'internazionalizzazione della comunicazione e l'attuale diffusione delle conoscenze scientifiche continua a far apparire opportuna la promozione di iniziative e attività nel quadro dell'Unesco, ma anche di organismi archivistici non statali.

7. Il dialogo e la cooperazione con le discipline affini della biblioteconomia e della museologia, dell'informazione e della documentazione vanno proseguiti coinvolgendo gli organi internazionali esistenti a questo scopo come l'Ifla, la Fid e l'Icom.

8. I temi dibattuti dal 1950 e dal 1954 nei congressi archivistici internazionali e nelle conferenze della *Table ronde des Archives*, nonché i problemi principali affrontati (dal 1951) da «Archivum», la rivista edita dal Consiglio internazionale degli archivi, costituiscono, accanto alle bibliografie specialistiche e agli scritti celebrativi, una miniera di stimoli che occorre integrare in modo sistematico nell'archivistica.

9. Nell'archivistica generale va dato grande rilievo all'individuazione dell'identità dell'archivista come mediatore di informazioni, e alla motivazione e all'accentuazione di una specifica etica professionale.

10. L'emancipazione dell'archivistica apre nuove possibilità di collaborazione con altre discipline umanistiche e scientifiche.

Note

[1] H. Booms, in «Archivum», 32 (1986), pp. 30-37.

[2] E. Casanova, *Archivistica*, nuova ed., Torino 1968 (2. ed. Siena 1928).

[3] S. Pistolese, *Les archives européennes du onzième siècle à nos jours,* Roma 1934, (suppl. alla *Guide international des archives*, I, *Europe*, Paris-Roma 1935).

[4] E. Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana dall'Unità d'Italia alla costituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali*, Bologna 1980; id., *L'insegnamento della teoria archivistica nella formazione degli archivisti,* in «Archivum», 34 (1988), pp. 125-166.

[5] S. Muller, J. Feith, R. Fruin, *Handleiding voor het ordenen en heschrijven van archiven*, Groningen 1898, 2. ed. 1920; ristampa 1967.

[6] *Manuel d'archivistique. Théorie et pratique des archives publiques en France,* ouvrage élaboré par l'Association des archivistes français, Paris 1970; B. Delmas, *Origine et développement de l'enseignement de l'archivistique,* in «Archivum», 34 (1988), pp. 61-73.

[7] H. Jenkinson, *A manual of archive administration*, a reissue of the rev. 2nd ed. with

an introduction and bibliography by Roger Ellis, London 1965.

[8] *Theorie und Praxis des Archivwesens in der UdSSR. Lehrbuch für Studenten im Fach Geschichte/Archivwissenschaft*, a cura di F.I. Dolgich e K.I. Rudel'son, 2. ed. rielaborata e ampliata, tradotta dal russo, Berlin 1983.

[9] T.R. SCHELLENBERG, *Modern archives. Principles and techniques*, Chicago 1956, ristampa 1975; J.P. WALLOT, *Integration of new materials into existing archival institutions or creation of specialist institutions?*, in «Archivum», 35 (1989), pp. 107-114; C. COUTURE, *La formation en archivistique. Evolution, contexte et contenu*, *ibid.*, 34 (1988), pp. 35-59; H. AUGER, C. COUTURE, *Bibliographie commentée sur la formation en archivistique*, *ibid.*, pp. 191-236.

[10] H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, 3. ed., Berlin (ovest) 1958-60, 2 v. con un vol. di indici; A. BRENNEKE, *Archivkunde. Ein Beitrag zur Theorie und Geschichte des europäischen Archivwesens*, testo redatto e integrato da W. Leesch sulla base degli appunti delle lezioni tenute dall'autore e degli scritti lasciati dal medesimo, Leipzig 1953, ristampa München 1970, trad. it. *Archivistica. Contributo alla teoria e alla storia archivistica europea*, Milano 1968; W. FLACH, *Vom Wesen der Archivwissenschaft*, in «Archivmitteilungen», 3 (1953), pp. 42 sgg.; *Archivar und Historiker. Studien zur Archiv- und Geschichtswissenschaft. Zum 65. Geburtstag von Heinrich Otto Meisner*, a cura di H. Lötzke e H. Brater, Berlin 1956 (Schriftenreihe der Staatlichen Archivverwaltung, 7); W. LEESCH, *Methodik, Gliederung und Bedeutung der Archivwissenschaft*, in *Archivar und Historiker...*, cit., pp. 13-26; G. ENDERS, *Archivverwaltungslehre*, 3. ed. riveduta, Berlin 1968 (Archivwissenschaft und historische Hilfswissenschaften. Schriftenreihe des Instituts für Archivwissenschaft der Humboldt-Universität zu Berlin, 1); E.G. FRANZ, *Einführung in die Archivkunde*, 3. ed., Darmstadt 1990; H.O. MEISNER, *Archivalienkunde vom 16. Jahrhundert bis 1918*, Leipzig-Göttingen 1969; J. PAPRITZ, *Archivwissenschaft*, a cura della Scuola di archivio di Marburgo, Istituto di archivistica, Marburg 1976-1983, voll. 4; *Beiträge zur Archivwissenschaft und Geschichtsforschung*, a cura di R. Gross e M. Kobuch, Weimar 1977 (Schriftenreihe des Staatsarchivs Dresden, 10); W. GOLDINGER, *Der Standort der Archivwissenschaft*, in «Archivalische Zeitschrift», 76 (1980), pp. 1-16; B. OTTNAD, *Das Berufs-bild des Archivars vom 16. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, in *Aus der Arbeit des Archivars. Festschrift für Eberhard Gönner*, a cura di G. Richter, Stuttgart 1986, pp. 1-22.

[11] L. KNABE, *Leibnitz' Vorschläge zum Archiv- und Registraturwesen*, in *Archivar und Historiker...*, cit., pp. 107-120.

[12] T.H. PETERSON, *Machine-readable records as archival materials*, in «Archivum», 35 (1989), pp. 83-88.

[13] *Ibid.*, pp. 83 sgg.

[14] Cfr. *Bibliograficeski ukazetel' materialov, opublikovannych v shurnale "Sovetskie archivy"*, Moskva 1989, specie pp. 15-81; *Gosudarstvennye Archivy Sssr, spravocnik*, Moskva 1989, voll. 2.

[15] Cfr. fra gli altri V.N. AVTOKRATOV, *Die allgemeine Theorie der Archivwissenschaft*, in «Archivmitteilungen», 24 (1974), n. 3, pp. 86-90.

[16] G.A. KNJAZEV, *Theorie und Technik des Archivwesens*, 1935; K.G. MITJAEV, *Theorie und Praxis des Archivwesens*, 1946.
[17] F.M. VAGANOV, *Das Archivwesen in der UdSSR*, in «Der Archivar», 39 (1986), col. 69-82, part. 72.
[18] *Archivwesen der DDR. Theorie und praxis*, Berlin 1984, pp. 167 sgg.
[19] *Taschenbuch des öffentlichen Lebens. Bundesrepublik Deutschland*, Bonn 1989-1990, p. 845.
[20] *Archivwesen der DDR...*, cit., p. 167.
[21] *Ibid.*, p. 169.
[22] *Ibid.*, pp. 174 sgg.
[23] E. LANGE, *Wir Informationsvermittler und die Informationsgesellschaft*, in «INFO 7», 5 (1990), 1, p. 16.
[24] *Archivwesen der DDR...*, cit., pp. 171-297 sgg.
[25] F.B. EVANS, *Records and administrative processes: retrospect and prospects*, in *Management of recorded information. Converging disciplines*, München-London-New York-Paris 1990, pp. 27-36.
[26] M. BUSCHER, *Erkenntnistheoretische Implikationen der Dokumentationstheorie*, in «INFO 7», 5 (1990), 1, p. 24.
[27] *Archivwesen der DDR...*, cit., p. 170.
[28] Cfr. B. DELMAS, *Origine et développement...*, cit., p. 71
[29] D. LA CAPRA, *Geschichte und Kritik*, Frankfurt a.M. 1987, pp. 83-137.

(Traduzione dal tedesco di Mauro Tosti-Croce)

KENT M. HAWORTH

La fedeltà ai principi archivistici. Il futuro della selezione documentaria, della gestione dei documenti e dell'inventariazione nel Nord America

Premessa

Nella quarta conferenza annuale degli archivisti tenutasi di concerto con l'American Historical Association nel 1912, il professor H.V. Ames, che era allora presidente della Public Archives Commission, osservò che gli archivisti negli Stati Uniti si trovavano "nel periodo infantile della scienza dell'amministrazione degli archivi". Per tale ragione, egli notò "potremmo trarre molto profitto dall'esperienza di altri paesi"[1]. La storia dello sviluppo degli archivi nell'America del Nord ha tratto certamente beneficio, nel corso degli anni, dall'esperienza di altri paesi, in modo più considerevole da quella dei paesi europei. Agli inizi di questo secolo, nel successivo incontro annuale della Public Archives Commission summenzionata, i membri che intervenivano regolarmente ebbero modo di ascoltare relazioni sulle procedure archivistiche di molti paesi europei. Ciò mi conduce al primo punto, quello introduttivo, che penso sia importante per i miei colleghi europei e che riguarda i principi archivistici contemporanei relativi alla selezione, al *records management* e all'inventariazione nell'America del Nord.

Nell'America del Nord ci sono essenzialmente tre tradizioni archivistiche, due delle quali si riscontrano negli Stati Uniti: la tradizione degli *historical manuscripts* e quella dei "Pubblici archivi". La prima ha le sue radici nella biblioteconomia, dal momento che le prime collezioni manoscritte furono acquisite da biblioteche e società storiche che erano dirette da bibliotecari. La tradizione dei "Pubblici archivi", al contrario, ha le sue origini nell'Archivio nazionale e negli archivi di Stato degli Stati Uniti ed è stata maggiormente influenzata dal pensiero europeo[2]. In Canada si è sviluppata una tradizione archivistica conosciuta generalmente come *"Total archives" tradition.* Essa si è caratterizzata come una strategia istituzionale che, diversamente da molti archivi europei e statunitensi, consente agli archivi di "acquisire attivamente sia i documenti ufficiali che una vasta gamma di materiali privati in tutti i media documentari che hanno rapporto

con la vita della loro istituzione o regione"[3]. Negli ultimi trent'anni in Canada e negli Stati Uniti si è sviluppato un particolare interesse nell'acquisire il patrimonio culturale documentario in tutte le sue forme: film, fotografie, videotape, registrazioni sonore e documenti elettronici. E la tradizione archivistica in Canada si è particolarmente arricchita per aver recepito tradizioni archivistiche sia francesi sia inglesi. Nel corso della mia relazione sulla selezione, il *records management* e l'inventariazione sarà evidente l'influenza di queste tre tradizioni.

La seconda premessa che voglio fare può sembrare ovvia, ma conviene ripeterla. Poiché i miei colleghi in Italia si preoccupano delle potenziali linee direttive per lo sviluppo di una teoria, di una politica e di una pratica archivistiche nel prossimo secolo, è importante ricordare da dove siamo venuti. "The past is prologue" è un aforisma familiare a molti archivisti del Nord America. È importante nel contesto della discussione sulle future linee direttive per una teoria archivistica che ci ricordiamo del motivo di questo assioma che, col suo tono persistente, come faceva osservare Lester J. Cappon, "proclama uno scopo perenne, una sequenza irrefutabile, sia che si tratti di una funzione di governo nel corso di un'impresa privata, sia nella vita quotidiana della persona costretta dalla necessità o dal desiderio"[4]. Se siamo interessati a conoscere dove stiamo andando dobbiamo sapere da dove siamo venuti.

Allo scopo di fornire un contesto alle mie osservazioni sulla teoria archivistica nell'America del Nord, penso sia utile capire che cosa significhi diventare ed essere un archivista in questo paese. Capire le basi di alcune affermazioni che farò è importante per comprendere il contesto archivistico canadese, se non quello nordamericano, da cui sono desunte. Con una gradualità di livelli, la formazione archivistica fino a tempi recenti è derivata dall'esperienza piuttosto che da una preparazione in scuole ufficiali di scienza archivistica[5]. Questa situazione sta cominciando a cambiare in Canada con l'istituzione di quattro programmi graduati negli studi archivistici presso le università (due nel Canada di lingua inglese e due nel Quebec) e molti archivi stanno includendo come requisito di studio per il posto di archivista il possesso del diploma in esse conseguito.

La selezione

Ho scelto di trattare tre argomenti: selezione, *records management* e inventariazione. Questi tre temi, infatti, se considerati nel contesto nord-americano, sollevano significative domande su come ci comporteremo in quanto archivisti, nel prossimo secolo. Il primo, la selezione, ha costituito una pre-

occupazione costante per gli archivisti nordamericani. Abbiamo dovuto trattare un enorme volume di documenti governativi prodotti in grandi quantità nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale e, praticamente ogni giorno, ci viene richiesto di prendere decisioni in merito a ciò che si deve conservare e a ciò che si deve scartare. In mancanza di una chiara costruzione teoretica, i criteri che abbiamo applicato alle decisioni di selezione sono stati molto pragmatici e spesso molto soggettivi. Richard Berner, archivista americano radicato nella tradizione degli *historical manuscripts*, nel 1983 definì lo sviluppo del *corpus* teorico della selezione "primitivo" e di conseguenza tale da richiedere urgente attenzione, mettendo in guardia che "se tardiamo ancora un po' saremo tutti soffocati da carta inutile e da ogni forma di documenti leggibili da macchine, incapaci di distinguere quelli degni di essere salvati da tutto il resto"[6].

Theodore Schellenberg, proveniente dalla tradizione dei "Pubblici archivi", scrisse in gran quantità sull'argomento della selezione, ma i suoi contributi erano più frequentemente una risposta pratica a problemi molto pressanti. Schellenberg fu il primo a includere l'idea di selezione nella definizione di archivio per la sua stretta connessione con il *records management*[7]. Il *records management* si sviluppò nell'Archivio nazionale degli Stati Uniti dopo la metà degli anni Trenta, soprattutto come uno strumento amministrativo per controllare lo scarto di grandi quantità di documenti e Schellenberg considerò la funzione di selezione esercitata dall'archivista come "il lato positivo del problema dello scarto documentario [e] lo scarto dei documenti come il lato negativo"[8]. Schellenberg è probabilmente più conosciuto per i termini, valore "probatorio" e "informativo" che introdusse nella terminologia archivistica, unitamente a valore "primario" e "secondario". Egli ipotizzò, infatti, che i documenti pubblici possiedono due tipi di valori. I valori primari si riferiscono all'ufficio produttore dei documenti cui compete la responsabilità, previa intesa con l'archivista, della loro identificazione nell'ambito dei propri documenti. Una volta che i documenti pubblici sono stati trasferiti agli archivi, essi assumono, con il passare del tempo, valori secondari o residui per altri uffici e per altri utenti degli archivi[9].

Schellenberg ritenne vitale il ruolo dell'archivista nel determinare i valori secondari che possono essere di due tipi: valori probatori e valori informativi. Il valore probatorio per Schellenberg sta a significare "un valore che dipende dall'importanza della cosa testimoniata, cioè dall'organizzazione e dal funzionamento dell'ufficio che ha prodotto i documenti"[10]. Possiedono valore probatorio i documenti che contengono informazioni su individui, organizzazioni, eventi, questioni e sulla varietà delle condizioni

societarie. Di conseguenza, i documenti che si considera abbiano valore informativo o di ricerca dovrebbero essere valutati per il loro contenuto. L'approccio di Schellenberg alla selezione era pragmatico e penso che si possa dire che la terminologia da lui introdotta è stata mal compresa e spesso applicata in modo improprio dagli archivisti[11]. La nostra terminologia può essere male usata, ma questo non è il solo problema con cui dobbiamo confrontarci.

Dal momento che stiamo marciando verso il ventunesimo secolo, l'esigenza della tecnologia, almeno così ci viene detto, ci obbliga a riconsiderare i nostri punti di vista tradizionali sulla selezione per il valore archivistico dell'informazione documentaria. Lo sviluppo dei dischi ottici e di audio cassette digitali (per citare solo due delle numerose tecnologie di immagazzinamento dei dati), insieme ai sistemi elettronici di dati informativi che sono con noi già da qualche tempo, portano alcuni archivisti a guardare al loro futuro con molta apprensione. E tuttavia ci si meraviglia del fatto che guardiamo al prossimo secolo con inquietudine. Mi ricordo che alla metà degli anni Settanta, quando i *word processors* stavano appena cominciando a comparire negli uffici, si discuteva molto sull'avvento della *paperless society*. Tali conversazioni a ruota libera facevano sentire alternativamente atterriti ed entusiasti molti archivisti che erano responsabili dei più tradizionali documenti testuali. Atterriti poiché pensavano che i nostri tradizionali metodi di valutare, ordinare ed inventariare i documenti sarebbero andati incontro a radicali cambiamenti; entusiasti perché non avrebbero più dovuto fronteggiare il diluvio sempre crescente di carte che ci piovono addosso.

In realtà la società senza carte deve ancora materializzarsi. La proliferazione di microcomputer e stampanti si è risolta in un aumento della quantità di carta consumata dalle burocrazie, che è paragonabile solo alla proliferazione delle fotocopiatrici a partire dagli anni Sessanta. Ciò che i profeti mancarono di comprendere in quegli inebrianti primi giorni dell'espansione del computer era che gli esseri umani che stavano intraprendendone l'uso non stavano mutando altrettanto velocemente quanto la loro tecnologia. Comunque si sia evoluta la trasformazione nell'ufficio, i cambiamenti portati dalle macchine hanno preso piede con una velocità maggiore di quella della gente che ne fa uso[12]. Rimango sempre perplesso sul fatto che questi sviluppi apparentemente nuovi, molti dei quali connessi alla tecnologia, siano causa di un'ansia così acuta tra gli archivisti[13]. In un certo senso il computer ha aiutato l'archivista nell'attività di selezione, funzionando da strumento di autoselezione prima che si intraprenda la selezione dei docu-

menti elettronici nella loro forma finale. Mentre un tempo una quantità di successive bozze appesantiva gli archivi correnti amministrativi, queste vengono ora rielaborate al punto che spesso solo la versione finale troverà il suo posto in archivio. Per di più la maggior parte della documentazione che trae origine da supporti leggibili da macchine e che necessita di convalida per scopi legali viene prodotta in una veste che può essere accettabile in un tribunale e che nella maggior parte dei casi è nella sua forma testuale. Sottolineare tutti questi nuovi sviluppi tecnologici nel campo dell'immagazzinamento di dati e/o informazioni è un atto di fede nel progresso senza fine, è un atto di fede che le nostre vite saranno rese migliori. Si richiede agli archivisti di tenere il passo con questo mondo della tecnologia dell'informazione in rapido mutamento al fine di prendere decisioni aggiornate in merito alla selezione.

I documenti elettronici presentano certo nuovi e speciali problemi per gli archivisti: il fondamento sul quale si basa l'informazione elettronica dipende dal sistema, i supporti di immagazzinamento sono estremamente fragili e la stessa informazione può facilmente venire alterata[14]. Tuttavia, nel momento stesso in cui la società può trarre beneficio da molti di questi cambiamenti, gli archivisti sono alle prese con domande spinose che sfidano le loro idee tradizionali riguardo alla selezione, all'inventariazione e alla gestione dell'informazione documentaria.

Che cos'è il documento che viene sottoposto alla selezione? Dove risiede? Chi ne è il creatore? Quando due uffici, indipendentemente o di concerto, agiscono su un database comune per realizzare i loro obiettivi programmatici, chi è responsabile della creazione dei dati? Chi è responsabile del loro ordinamento? Tutte queste domande sollevano significativi problemi per gli archivisti abituati a trattare soprattutto documenti testuali. Per quanto innovativa possa essere la nuova tecnologia nella gestione dell'informazione, gli archivisti non dovrebbero essere distratti dalla "novità" e dalla misteriosità della tecnologia. Come ci ricorda Barbara Craig in risposta alle osservazioni di Hugh Taylor sulle sfide che attendono gli archivisti nell'era del computer, "gli archivi, come la memoria, sono sempre in uno stato di divenire"[15]. Craig sottolinea "che il mutamento è una parte naturale dell'ethos archivistico. Il valore e l'utilità dell'antico devono essere sempre raffrontati alle nuove condizioni, così che anche noi stabiliamo nuovi principi per mantenere l'equilibrio della 'legge naturale' archivistica". Ella prende in esame il problema della rilevanza di principi archivistici come la provenienza e l'ordine originario per i dati generati dal computer e conclude che "l'ordine originario – il concetto stesso di originario – è privo

di significato in questo ambiente"[16]. Questa sarà la sfida intellettuale per gli archivisti del ventunesimo secolo: verificare i nostri principi rispetto ai cambiamenti rivoluzionari che si produrranno nel modo in cui l'informazione è creata, accumulata e utilizzata. Invece di cercare il nuovo, Craig ci ricorda la vecchia disciplina della diplomatica, che, secondo lei, "tornerà di nuovo alla ribalta come una delle principali, se non la principale, attività dell'archivista".

Numerosi archivisti nell'America del Nord stanno chiedendo un riesame della scienza diplomatica e la sua applicazione alla gestione dei documenti moderni, compresi i documenti elettronici[17]. Negli anni Ottanta alcuni archivisti americani hanno elaborato "strategie di documentazione" in risposta alle sfide di abbondanza di materiali archivistici prodotti dalle burocrazie, che fanno uso di tecnologie altamente sofisticate, tali da cambiare la natura e la forma dell'informazione[18]. Una strategia di documentazione, come sottolineava uno dei suoi proponenti, è un programma formulato per assicurare che la documentazione di una questione in corso, di un'attività, di un'area geografica sia ideata, promossa e in parte incrementata "... da un progressivo meccanismo che coinvolge produttori di documenti, amministratori (compresi gli archivisti) e utenti"[19]. Coloro che hanno sperimentato l'idea di una strategia della documentazione hanno messo in rilievo che, come metodologia di selezione, essa non ha mai avuto lo scopo di sostituire quella tradizionale, ma piuttosto quello di rafforzarla[20]. Mentre la stessa strategia può essere ancora ipotetica e in gran parte non sperimentata, una lettura critica della letteratura sull'argomento suscita domande sulle relazioni della strategia con i tradizionali principi archivistici. La strategia è guidata da buone intenzioni: un genuino desiderio da parte dell'archivista di salvaguardare una documentazione di valore permanente. Tuttavia i mezzi che propone sono largamente soggettivi e potenzialmente conducono a manipolazioni in quanto sono basati su

1. la scelta e la definizione dell'argomento da documentare;
2. la selezione dei consulenti e determinazione del luogo per una strategia;
3. la strutturazione dell'indagine e l'esame della forma e della sostanza della documentazione disponibile;
4. la selezione e la collocazione della documentazione[21].

La strategia della documentazione formulata dai suoi proponenti americani costituisce un'altra manifestazione della tradizione degli *historical manuscripts*. Essa deriva ancora dalle buone intenzioni degli archivisti di trovare i mezzi per far fronte alle voluminose quantità di documenti complessi che vengono generati in ogni parte della società, sviluppando

un'attiva e partecipativa strategia di acquisizione. Tanto la tradizione degli *historical manuscripts* negli Stati Uniti quanto la tradizione degli "Archivi totali" in Canada possono condurre ad eccessi. Ad esempio la tendenza all'acquisizione di molti tipi di documenti è basata sul desiderio di servire la storia e gli storici, con il risultato che in alcuni casi gli archivisti hanno cercato di creare documentazione dove non ce n'era affatto.

La strategia della documentazione sviluppata dagli archivisti americani negli anni Ottanta somiglia un po' al modello di documentazione proposto da Hans Booms nel 1971[22]. "Nella struttura pluralistica della nostra moderna società industriale, lo scopo e l'obiettivo della formazione archivistica del patrimonio documentario" argomenta Booms "può essere solo quello di documentare la totalità della vita pubblica come manifestata nelle comunità formate da comuni interessi o altri legami"; ciò comporta che "la società tutta dovrebbe contribuire allo sviluppo e all'incremento dei metodi di selezione del patrimonio documentario"[23]. Entrambi i modelli enfatizzano l'importanza di impiegare quanti più interlocutori possibili (bibliotecari, *information managers*, utilizzatori e creatori di informazioni) nell'elaborazione dei criteri che guideranno gli archivisti nel prendere le decisioni di selezione. Come Hans Booms e altri analisti della selezione archivistica hanno fatto osservare, siamo passati dall'acquisizione degli "avanzi" del secolo XIX alla selezione del ridondante nel XX secolo. Siamo passati da custodi di ciò che rimaneva del patrimonio documentario della società a selettori di una quantità molto piccola della documentazione che viene correntemente creata. Dove Booms differisce dai documentalisti americani, è nel suo appello a costituire un patrimonio documentario attraverso la partecipazione di tutta la società piuttosto che mediante una strategia formata sulle basi di un piano o di un'azione istituzionale. Seguendo la metodologia di Booms "gli archivisti non speculeranno su ciò che i futuri storici potranno volere, ma creeranno una documentazione che riflette i valori di oggi"[24]. Man mano che procediamo verso il XXI secolo non c'è dubbio che la società ci vedrà piuttosto come distruttori che come conservatori di informazioni. Nell'America del Nord gli archivisti hanno già cominciato a riprendere in esame per lo scarto i documenti e in alcuni casi a scaricare i documenti precedentemente acquisiti dai loro istituti. Mentre una volta archivisti come Schellenberg definivano gli archivi organismi costituiti da documenti degni di conservazione "permanente", ora essi stanno sempre più definendoli come insieme di documenti degni di conservazione "continuativa"[25].

Il records management

Per amministrare la sovrabbondanza documentaria del XX secolo, gli archivisti americani hanno fatto ricorso pesantemente a tecniche di *records management* al fine di acquisire i documenti di grandi enti e più particolarmente quelli governativi. Il significato degli archivi e il compito degli archivisti non sono stati in genere ben compresi nella società nordamericana. In nessun altro campo ciò è stato più evidente che nelle relazioni di amministrazione archivistica o documentaria corrente. I *records managers*, anche in tempi recenti, hanno considerato gli archivisti come ostacoli alla efficiente amministrazione del "fardello documentario". D'altro canto gli archivisti hanno considerato il *records management* solo come un mezzo per l'acquisizione dei documenti. In Canada e negli Stati Uniti gli Archivi nazionali di entrambi i paesi hanno avuto la responsabilità della gestione dei documenti correnti dei rispettivi governi federali. Di conseguenza il valore dei loro programmi archivistici è stato spesso dimostrato mediante i risparmi di costi e i tagli di spesa ottenuti attraverso il programma di *records management* dei quali essi erano responsabili. Ma nel settore privato e in alcuni settori governativi i programmi di *records management* vengono gestiti indipendentemente dai programmi archivistici. Ai *records managers* è stato affidato un ruolo guida nel ciclo di vita dei documenti (gli stadi attivi e semiattivi), mentre gli archivisti sono stati relegati nella "retroguardia" o stadio inattivo del ciclo, quando i documenti sono distrutti o trasferiti agli archivi dell'organizzazione, sempre che in precedenza ciò sia stato predeterminato. In tale situazione, l'archivista ha scarso peso nelle decisioni relative alla conservazione, è visto come un passivo tutore dei documenti che hanno valore archivistico ed ha ben poca speranza di essere qualcosa di più.

La maggior parte degli archivisti del Nord America non ha accettato volentieri un simile ruolo. Come ha sottolineato Richard Berner, il *records management* "nel suo nocciolo è un sistema di selezione documentaria"[26]. Un modulo di conservazione o scarto dei documenti è in realtà un elemento di valutazione che stabilisce non solo il lasso di tempo nel quale i documenti debbono essere conservati, ma anche quali documenti possono eventualmente essere distrutti o debbono essere conservati permanentemente. Certo, è mediante procedimenti di *records management* che gli archivisti nordamericani si sono infiltrati nelle procedure di *records management*. *Il National Archives of Canada Act*, per esempio, designa l'Archivio nazionale del Canada come "il deposito permanente dei documenti delle istituzioni governative e dei documenti ministeriali" e gli attribuisce il compito di

curare "la gestione dei documenti correnti delle istituzioni governative e dei documenti ministeriali". In realtà gli archivisti dell'Archivio nazionale del Canada e di molti altri archivi governativi hanno il ruolo e l'autorevolezza per predisporre con i settori governativi gli strumenti per la classificazione dei documenti e al tempo stesso hanno la responsabilità di determinarne i periodi di conservazione. Per trattare alcune misure efficaci, relative alla sovrabbondanza di documenti che vengono prodotti dai governi, gli archivisti si sono sforzati di essere più direttamente coinvolti in funzioni di *records management* e in alcune giurisdizioni hanno dato impulso alla progettazione di sistemi di classificazione archivistica. Questo coinvolgimento è giustificato con motivazioni di economia e di efficienza. La quantità di tempo investita nell'acquisizione/selezione e nell'inventariazione, quando i documenti saranno trasferiti, sarà sostanziamente ridotta. Ad esempio, tutti i documenti relativi a comuni funzioni amministrative, come la gestione del personale, gli edifici e la proprietà, l'attrezzatura, le forniture e l'amministrazione finanziaria possono essere categorizzate in serie documentarie uniformi. Ma se, di pari passo col crescere del volume dell'informazione registrata, non c'è una concomitante crescita delle risorse destinate agli archivi, gli archivisti dovranno adottare criteri più efficienti ed efficaci, per non dire radicali, ai fini dell'acquisizione e inventariazione dei documenti che hanno valore archivistico.

Tradizionalmente gli archivisti sono stati considerati come conservatori e custodi della documentazione, responsabili dell'accesso fisico e intellettuale ai documenti affidati alla loro cura. Piuttosto che accettare questo ruolo passivo nella gestione delle informazioni, gli archivisti dovranno cercare i modi per svolgere un ruolo più attivo. In nessun altro ambito ciò è più urgente che nell'area dei documenti elettronici. Tradizionalmente gli archivisti hanno esaminato i documenti, selezionato quelli di valore archivistico, e li hanno raccolti nei loro luoghi di deposito. I documenti elettronici, solo per la loro forma, non possono essere gestiti in questo modo e sfidano molte delle tecniche che gli archivisti hanno tradizionalmente impiegato. Di conseguenza essi stanno ora elaborando nuove strategie per gestire con efficacia e assicurare la conservazione dei documenti leggibili da macchine. Una delle strategie che sono state proposte è quella che richiede che il creatore (o i creatori) dei data base in forma leggibile da macchine sia (o siano) responsabile in prima persona della successiva integrità delle informazioni di valore archivistico. In questo particolare modello di gestione, gli archivi divengono uno strumento di verifica degli standard e un ufficio di conservazione, nel quadro di politiche amministrative che rispettino la conservazione fisica dei documenti archivistici.

Se gli archivisti hanno un mandato legislativo per gestire documenti attivi e semiattivi, perché mai essi non possono anche richiedere descrizioni uniformi per i documenti che appartengono a comuni serie documentarie? Alcuni archivisti, responsabili dell'amministrazione dei programmi governativi di *records management,* sostengono che le funzioni di descrizione possono essere svolte dagli uffici produttori, che accumulano e utilizzano i documenti. L'archivista, secondo questo modello, sarebbe allora responsabile dell'aderenza a una moltitudine di standard di gestione, tutela e descrizione dei documenti, per assicurare che i principi e gli standard archivistici vengano osservati. Fino a qualche tempo fa, il modo tradizionale di considerare il ciclo vitale dei documenti era un *continuum* basato sull'attività. Nel loro stadio attivo i documenti sono creati, immagazzinati e ritrovati. Una volta che non sono più richiesti per immediati scopi amministrativi, essi vengono rimossi dal loro costoso spazio d'ufficio e dai sistemi di immagazzinamento d'ufficio e passano a collocazioni a basso costo di deposito documentario (*records centers*). Durante questo stadio semiattivo la frequenza delle riassunzioni è ridotta finché, nel momento prescritto dal modulo di conservazione, i documenti vengono distrutti o trasferiti in un archivio.

Un modello diverso da questo tradizionale, che descrive il ciclo vitale dei documenti, è stato proposto nel 1985 dal canadese Jay Atherton. Esso si basa sul servizio piuttosto che su categorie di attività e prevede funzioni comuni a diversi specialisti di gestione dell'informazione, quali archivisti, bibliotecari, documentalisti e *records managers*. Queste funzioni comprendono: creazione e ricevimento dei documenti, loro classificazione, selezione e *scheduling*, conservazione e uso[27].

Ciò che è particolarmente interessante in questa nuova visione delle relazioni fra gestione degli archivi e gestione dei documenti correnti, è che essa fornisce uno spazio a tutti i gestori dell'informazione nelle sue fasi di creazione, uso, immagazzinamento, recupero e conservazione permanente. È un modello che fornisce un ponte fra archivisti, documentalisti e bibliotecari nel prossimo secolo, che vedrà queste professioni, un tempo separate, lavorare in modo cooperativo per rendere disponibili alla società tutte le modalità di informazione.

L'inventariazione

Il modo secondo il quale noi selezioniamo, ordiniamo e inventariamo i nostri fondi distingue gli archivisti da tutte le altre professioni[28]. Eppure anche qui si stanno predisponendo raccordi con altre professioni e discipli-

ne, in particolare con la biblioteconomia. L'ordinamento e l'inventariazione costituiscono uno dei nostri marchi distintivi, ma solo di recente gli archivisti nordamericani vi hanno posto una maggiore attenzione. La storia dello sviluppo di standard e regole per l'inventariazione dei materiali archivistici è stata paragonata a una "riforma"[29]. Lo sviluppo di standard e regole di inventariazione ha fatto pesantemente ricorso a metodologie bibliografiche, in particolare a standard internazionali per lo scambio di informazioni nel mondo delle biblioteche, e a formati di comunicazione come CANMARC, USMARC e UKMARC. Nel mutuare e adattare queste metodologie, tuttavia, gli archivisti del Nord America non hanno tenuto conto dell'esperienza della comunità bibliotecaria.

Uno dei più alti livelli nella lunga storia dello sviluppo di standard e regole per la catalogazione e la descrizione di materiali pubblicati (che comprendono alla stessa stregua dei libri, materiali cartografici, registrazioni sonore, film e videoregistrazioni, materiali grafici e *computer files*) fu un accordo internazionale fra bibliotecari su una dichiarazione di principi che, fra le altre cose, si riferiscono alle funzioni e alla struttura del catalogo[30]. Questi principi furono emanati nel 1961 a Parigi e divennero noti come i "Principi di Parigi". Molti di questi principi erano stati elaborati da Charles Ammi Cutter un secolo prima. Una volta che questi principi che governano alcuni aspetti della catalogazione bibliografica furono condivisi, i paesi poterono sviluppare una codificazione sistematica delle regole di catalogazione[31]. I primi passi verso una codificazione internazionale nell'America del Nord furono intrapresi dagli Stati Uniti e dal Canada unitamente alla Gran Bretagna; essi produssero il primo corpo delle *Anglo-American Cataloguing Rules* nel 1967 (conosciute come *AACR*). Una revisione ampliata di queste regole venne pubblicata nel 1978 (*AACR2*) e questa seconda edizione è stata da poco ulteriormente revisionata[32]. È altresì importante notare che nell'intervallo fra la pubblicazione di queste successive edizioni di codici di catalogazione per bibliotecari fu avviato il lavoro sugli *International Standards for Bibliographic Description* (*ISBD*) sotto gli auspici dell'International Federation of Library Associations. Parecchi *ISBD* sono stati pubblicati e il loro scopo è quello di

a. formare una struttura nella quale documenti provenienti da differenti fonti e paesi possano essere facilmente integrati nei cataloghi bibliografici di ogni altro paese;

b. contribuire alla comprensione dei documenti al di là delle barriere linguistiche;

c. contribuire alla conversione di documenti bibliografici in forma leggibile dalla macchina[33].

Cosi, con gli standard fissati, basati su un consenso generale conseguito sui principi, lo sviluppo di un modello di comunicazione automatizzata consentì lo scambio di informazioni attraverso network automatizzati[34]. È importante che gli archivisti ricordino che lo scopo principale dello sviluppo di standard internazionali nel mondo delle biblioteche è stato quello di migliorare lo scambio di informazioni a livello locale, nazionale e internazionale a vantaggio dei propri utenti. Mentre i bibliotecari sono stati in grado di ottenere, dopo molti anni, un consenso sugli obiettivi fondamentali per lo sviluppo di standard e regole per la descrizione dei loro fondi, gli archivisti devono ancora raggiungere un simile consenso.

Lo sviluppo di regole archivistiche e di un modello di comunicazione per condividere i dati descrittivi, che si sta delineando in Canada e negli Stati Uniti, riflette la situazione propria di ciascun paese. In Canada, fino a poco tempo fa, si è adottato il criterio di risolvere i problemi della documentazione con l'approccio tradizionale; negli Stati Uniti hanno prevalso il pragmatismo e le esigenze del momento.

Nel 1977 la Society of American Archivists istituì la National Information Systems Task Force (NISTF) per studiare le procedure descrittive esistenti e raccomandare un set minimo di elementi informativi per la descrizione archivistica[35]. Questi obiettivi furono in qualche modo modificati nel corso del mandato della Task Force e quando questa completò i lavori aveva prodotto, fra le altre cose, un vasto standard di elementi informativi, applicabile sia a sistemi manuali che automatizzati[36]. Sin dal principio, l'automazione è stata una delle forze che hanno guidato l'interesse americano nello sviluppo di descrizioni standardizzate di materiali archivistici. Due progetti concorrenti di data base, che hanno cercato l'appoggio della Society of American Archivists nel 1977, portarono la SAA ad istituire NISTF. L'elaborazione di standard descrittivi condusse allo sviluppo di un Machine Readable Catalogue for Archives an Manuscript Control (MARC-AMC), che fu approvato nel 1983 dalla Library of Congress, dalla Society of American Archivists e dalla Commissione sugli standard di catalogazione dell'American Library Association [37]. Fu così che gli archivisti degli Stati Uniti ebbero uno standard di struttura dei dati automatizzati relativo agli elementi che devono essere presenti in una descrizione archivistica. Lo standard di struttura delle informazioni aveva recato beneficio agli archivisti ma essi necessitavano ancora di standard di contenuto delle informazioni (o regole per la descrizione archivistica) che li guidassero nell'inventariazione, al fine di assicurare uniformità al modo di descrivere i materiali archivistici[38].

Mentre NISTF stava sviluppando un programma di comunicazione che avrebbe dovuto adattare gli elementi descrittivi bibliografici alle esigenze archivistiche, si andavano elaborando anche parecchi manuali di catalogazione per vari media archivistici da parte dello staff della Library of Congress, con l'assistenza finanziaria del National Endowement of the Humanities[39]. Questi manuali di catalogazione avrebbero fornito agli archivisti gli standard (le regole) di contenuto delle informazioni e una guida per la redazione delle descrizioni che sarebbero state immesse nel nuovo modello automatizzato di comunicazioni. L'accento di questi manuali era posto sulla descrizione globale articolata a livello di pezzo (item). Queste regole, che scaturivano dalla Manuscript Division della Library of Congress, erano inoltre incentrate più sulla descrizione delle *manuscripts collections* delle biblioteche di ricerca e delle società storiche, che sui documenti pubblici degli archivi governativi. Una motivazione di questo fatto era che alcune delle maggiori biblioteche di ricerca avevano istituito propri sistemi di informazione ed erano ansiose di immettere documenti descrittivi archivistici nei loro data base. Così negli Stati Uniti l'influenza della tradizione dei "Manoscritti storici", radicata com'era nella biblioteconomia, prevalse sulla tradizione dei "Pubblici archivi" nell'elaborazione di regole per la descrizione dei materiali archivistici.

Comprendere come e perché gli archivisti canadesi furono coinvolti nell'elaborazione di standard descrittivi per i materiali archivistici è istruttivo, specie se si confronta la situazione canadese con quella statunitense. All'inizio degli anni Ottanta, l'attività della professione archivistica in Canada per favorire lo sviluppo di standard per l'ordinamento e l'inventariazione di materiali archivistici ottenne una grande spinta quando il Social Sciences and Humanities Research Council concesse al Bureau of Canadian Archivists (che in Canada rappresenta la professione archivistica) 97.250 dollari per sostenere un Working Group on Archival Descriptive Standards. Mentre alcuni degli obiettivi del Gruppo di lavoro canadese sugli standard descrittivi archivistici erano simili a quelli della National Information Systems Task Force negli Stati Uniti, i risultati del suo lavoro furono piuttosto differenti[40]. A differenza del NISTF, il Gruppo di lavoro canadese ebbe solo un anno "per produrre un set di proposte da adottare da parte della comunità archivistica canadese nell'area dell'elaborazione di standard e linee guida per l'inventariazione di materiali archivistici" e riconobbe saggiamente che in un solo anno non avrebbe potuto produrre standard descrittivi e regole. Invece la sua relazione, giustamente intitolata *Toward descriptive standards* (*Verso standard descrittivi*) pose dinanzi alla profes-

sione alcune raccomandazioni che avrebbero potuto condurre alla realizzazione di standard e regole di descrizione se fosse stato reso disponibile il sostegno necessario per questa complessa operazione. Le raccomandazioni divennero alla fine l'ossatura di un progetto di sviluppo di regole per la professione archivistica intrapreso dal Bureau of Canadian Archivists con il supporto finanziario del Canadian Council on Archives.

Fu certamente casuale il fatto che, proprio quando la relazione del Canadian Working Group fu pubblicata, gli archivisti avevano sollecitato il sostegno delle autorità di governo federale, provinciale e territoriale per un sistema archivistico canadese. I loro sforzi furono ricompensati quando il ministro federale responsabile del National Archives of Canada approvò l'istituzione del Canadian Council on Archives (CCA). Il CCA convocò la sua prima assemblea nel novembre 1985 e la relazione sulla professione archivistica intitolata *Toward Descriptive Standards* venne pubblicata il mese successivo[42]. Le raccomandazioni in essa contenute furono presentate dal Bureau of Canadian Archivists al CCA (che rappresenta le istituzioni archivistiche canadesi) con la richiesta di finanziamenti per sostenere il lavoro di elaborazione di standard descrittivi. L'approvazione del *National Archives of Canada Act* (che sostituiva il *Public Archives Act* del 1912) permise all'Archivio Nazionale del Canada di "incoraggiare le attività archivistiche e la comunità archivistica". Per la prima volta il ruolo dell'Archivio Nazionale nel sostenere lo sviluppo della comunità archivistica canadese ebbe una solida base legale[43]. Con una legislazione che dava all'Archivio nazionale l'autorità di sostenere gli sforzi professionali, esso fu in grado di convogliare i fondi a sostegno dello sviluppo di standard descrittivi attraverso il Canadian Council on Archives. Il Canadian Working Group fece parecchie raccomandazioni, che comprendevano la nomina di commissioni, poi istituite come gruppi di lavoro, al fine di elaborare standard descrittivi per archivi testuali tradizionali, disegni d'architettura, materiale fotografico e altri tipi di materiale grafico, cinematografico, registrazioni sonore e archivi leggibili da macchine. Oltre a ciò il Canadian Working Group raccomandò lo sviluppo di *authority files*, l'uso delle regole AACR2 per la forma dei nomi di persona, geografici e istituzionali, e la individuazione di temi e problemi connessi con l'indicizzazione per soggetto negli archivi. Nella sua ultima riunione, gli autori della relazione sollecitarono il Bureau ad istituire uno Standards Committee per accertarsi che le loro raccomandazioni specifiche fossero accolte e per indirizzare in generale il lavoro di sviluppo di standard descrittivi a vantaggio della professione. Tra i membri dello Standards Committee c'erano due rappresentanti del-

l'Association des Archivistes du Quebec (AAQ) e due rappresentanti dell'Association of Canadian Archivists (ACA). Nella prima riunione del gennaio 1987 i membri della Commissione convennero di ampliare la partecipazione per includere il Segretario generale del Bureau e un rappresentante dell'Archivio nazionale del Canada come osservatori. Al tempo stesso la Commissione trasformò anche il suo nome in Planning Committee on Descriptive Standards (PCDS) per rispecchiare più esattamente il suo mandato come ente di programmazione e coordinamento. Sin da allora ha istituito parecchi gruppi di lavoro basati sui vari media trovati negli archivi (ad esempio materiali grafici, documenti leggibili da macchine, disegni di architettura, registrazioni sonore, materiali cinematografici) per stendere regole per la descrizione dei rispettivi media a livello di fondo, serie, sottoserie e unità archivistica. I primi due capitoli delle *Rules for Archival Description* (regole generali di descrizione e regole per la descrizione di fondi multimediali) saranno pubblicati nel prossimo autunno.

Ho speso un po' di tempo a delineare il processo di sviluppo di standard descrittivi negli Stati Uniti e in Canada per dimostrare come i diversi approcci si siano tradotti in due prodotti piuttosto differenti. Il PCDS e i suoi gruppi di lavoro hanno operato analizzando la descrizione archivistica e certi assiomi fondamentali o opinioni comuni su cui essa si basa. Uno di questi assunti è quello che la descrizione di un fondo è riflessa nel suo ordinamento e di conseguenza un fondo può essere descritto a livello di fondo, serie, file, pezzo. Gli archivisti statunitensi, d'altra parte, non hanno sviluppato completamente regole di descrizione che riflettono livelli multipli di ordinamento. Invece di essere basati sull'ordinamento, i livelli di descrizione sono basati sulla "provenienza o la forma fisica"[44].

Strutturando le nostre regole sui principi che governano la natura degli archivi, noi canadesi abbiamo seguito più da presso una struttura simile a quella messa a punto in Inghilterra da Michael Cook e da Margaret Procter[45]. Al tempo stesso, quello che è importante mettere qui in rilievo, è che noi non abbiamo compromesso i principi archivistici nel processo di elaborazione di regole per la descrizione di archivi. Quando come archivisti ci imbarchiamo in un'impresa rilevante come questa, è essenziale comprendere che cosa vogliamo intendere per descrizione archivistica. Michael Cook ha caratterizzato i sussidi di ricerca archivistici come file di rappresentazione strutturale[46]. Vorrei proporre che la descrizione archivistica rappresenti agli utenti, quanto più accuratamente possibile, quello che esiste nei nostri archivi, così che essi possano trovare, nel modo più indipendente possibile, quello che cercano. La natura degli archivi, a differenza della maggior parte dei

materiali pubblicati che si trovano nelle biblioteche, ci impedisce di fissare per sempre, o almeno fino a che il fondo non sia chiuso, una descrizione completa, ad esempio dell'estensione e delle date estreme di un fondo. Quando predisponiamo regole per la descrizione archivistica, dobbiamo tener conto della natura fluida e organica del materiale con cui abbiamo a che fare e dei principi archivistici che presiedono alle nostre procedure descrittive. Gli archivisti sono fedeli a certi assiomi che guidano il modo con il quale essi ordinano e inventariano un fondo; gli stessi che determineranno necessariamente le regole per la descrizione degli archivi.

Un assioma, spesso citato come "respect des fonds", sostiene che i documenti creati o accumulati da un produttore di documenti devono essere conservati insieme e non mescolati con i documenti di altri enti produttori. Un secondo assioma deriva dall'osservanza del "respect des fonds": i modi con cui gli archivi sono descritti dipendono dal loro ordinamento. Nel rispetto della provenienza, da parte dell'archivista, è implicito l'assunto che il modo con cui il creatore di documenti "accumula automaticamente e organicamente i documenti" influirà sul modo con il quale gli archivisti ordineranno il fondo. Un fondo non può essere descritto finché non è stato ordinato. Parimenti i livelli di ordinamento determineranno i livelli di descrizione e accurate descrizioni rappresenterebbero i relativi livelli di ordinamento, ad esempio, un fondo, una serie, un file e un pezzo. Un altro assioma, che guida la pratica di descrizione e che dovrebbe essere esaminato richiede che tutto il lavoro di inventariazione debba procedere dal generale allo specifico[47]. Per collocare la descrizione di una serie, che fa parte di un fondo, in un contesto, si deve avere una descrizione del fondo di cui la serie fa parte. Gli utenti devono conoscere il contesto nel quale i documenti che stanno consultando sono stati prodotti. È obbligatorio per gli archivisti, quindi, avere il controllo intellettuale dei loro fondi, anzitutto a livello di fondo, prima di procedere ai livelli più particolari di descrizione.

Le regole di descrizione archivistica che sono in fase di elaborazione da parte degli archivisti canadesi non definiscono né prescrivono prodotti; cioè, le regole canadesi non impongono alle istituzioni sussidi di ricerca di alcun tipo particolare. Al contrario le regole prescrivono solo i contenuti per una varietà di elementi informativi che possono essere usati nella descrizione. Non abbiamo appoggiato nessun modulo di comunicazione o standard di struttura per scambiare informazioni sui fondi archivistici come invece hanno fatto gli americani. Nondimeno sappiamo che il catalogo automatico leggibile da macchina conosciuto come MARC Format usato dai bibliotecari può certamente corrispondere ad esigenze archivistiche in quanto le regole

che noi abbiamo elaborato si basano sulle *Anglo-American Cataloguing Rules*. Sia i canadesi sia gli americani, nel processo di elaborazione di standard e di regole per la descrizione di materiali archivistici, hanno confutato "l'affermazione che gli archivi sono differenti" e che la natura eccentrica degli archivi sfida la loro descrizione in un formato standardizzato[48]. Ma i mezzi che canadesi e americani hanno scelto per conseguire gli stessi fini sono decisamente differenti[49].

Molto lavoro resta da fare, particolarmente a livello internazionale. Alcuni potrebbero argomentare che i "principi" che ho sopra discusso sono soltanto degli assunti perché finora non c'è alcuna formale unanimità fra gli archivisti sulla loro natura universale. Questo rileva la necessità di un congresso internazionale di archivisti per formulare una dichiarazione di principi come quella che furono in grado di produrre i bibliotecari a Parigi nel 1961. Parecchi paesi hanno sviluppato o stanno sviluppando sistemi nazionali per controllare e rendere disponibili le informazioni contenute negli archivi. A livello nazionale e provinciale gli archivi canadesi hanno preso consapevoli decisioni per rinviare lo sviluppo di sistemi automatici fino a che non si sia raggiunto professionalmente un consenso sulle regole per la descrizione archivistica. L'esperienza ha mostrato agli amministratori che i costi di sviluppo per i sistemi automatici sono considerevolmente ridotti se gli standard sono raggiunti prima che i sistemi automatizzati siano completati. Se guardiamo oltre il panorama canadese, c'è un crescente interesse a sviluppare a livello internazionale lo scambio delle informazioni negli archivi. Le cautele che si applicano allo sviluppo locale e nazionale di sistemi automatici collegati sono egualmente rilevanti rispetto all'arena internazionale. Io credo che un incontro internazionale degli archivisti sia necessario per discutere e giungere a un qualche consenso generale sugli scopi della descrizione archivistica e sui principi sui quali basiamo il nostro lavoro descrittivo. Questo è il primo passo essenziale di tutte le iniziative internazionali che vengono prese per lo sviluppo di standard, regole e applicazioni comuni. Il Consiglio Internazionale degli Archivi invitò a Parigi nel dicembre 1989 un gruppo consultivo "allo scopo di programmare un'azione internazionale a lungo termine per lo sviluppo di standard descrittivi per gli archivi"[50]. Questo gruppo riconobbe che, prima che abbia luogo lo sviluppo di qualsiasi tipo di standard descrittivi internazionali, dovrebbe essere redatta una dichiarazione di principi per quanto riguarda la descrizione archivistica.

Conclusione

Guardando al prossimo secolo, gli archivisti dovranno fronteggiare sfide sempre crescenti in relazione ai loro compiti più vitali: selezione, ordinamento e descrizione. Nel rispondere a queste sfide essi non dovranno mai perdere di vista i principi fondamentali che hanno guidato il loro lavoro per molti anni. Fra tutti i tentativi per far fronte a queste sfide ci sono molte idee nuove che spesso intendono risolvere vecchi problemi. I Romani, credo, si riferivano a una persona con idee nuove, cui essi erano contrari, con l'espressione "homo novus" o "uomo nuovo", un termine d'insulto più che di approvazione. La novità, come i Romani comprendevano molto bene, non garantisce la qualità[51].

Gli archivisti avranno bisogno di buone idee, non necessariamente di idee nuove per far fronte alle loro responsabilità nel ventunesimo secolo[52]. Nell'amministrare con cura il nostro patrimonio documentario, dovremmo guardare attentamente, anche in futuro, ai principi su cui si basa la nostra professione.

Note

[1] *Report of the American Historical Association*, Washington 1912, p. 250.

[2] R. BERNER, *Archival theory and practice in the United States: a historical analysis,* Seattle 1983, pp. 1-2.

[3] *Canadian Archives: report to the Social Sciences and Humanities Research Council of Canada* by the Consultative Group on Canadian Archives, Ottawa 1980, p. 63.

[4] L.J. CAPPON, *What then. Is there to theorize about?*, in «The American Archivist», 45 (1982), p. 19.

[5] Terry Eastwood, nel suo resoconto sull'evoluzione del pensiero archivistico nell'America del Nord, ha osservato che "l'approccio nordamericano, per la sua propria natura, ha raramente prodotto sintesi di idee cui, è presupposto, si deve arrivare empiricamente": *Unity and diversity in the development of archival science in North America*, saggio inedito (ora pubblicato in *Studi sull'archivistica. Atti della Giornata di studio, Roma, Archivio di Stato, 21 sett. 1989*, a cura di Elio Lodolini, Roma 1992, pp. 87-100, cit. p. 87, N.d.C.).

[6] R. BERNER, *Archival theory and practice ...*, cit., pp. 6-7.

[7] R.S. STAPLETON, *The ideas of T.R. Schellenberg on the appraisal, arrangement and description of archives*, Master of Archival Studies Thesis, University of British Columbia 1985, p. 61.

[8] *Ibid*., p. 62.

[9] T.R. SCHELLENBERG, *Modern Archives. Principles and techniques*, Chicago 1956, p. 133.

[10] *Ibid.*, p. 139. Schellenberg riteneva che documenti che possiedono valori testimoniali "sono quelli necessari a fornire una documentazione autentica e adeguata della sua organizzazione e funzionamento".

[11] R.S. STAPLETON, *The ideas...*, cit., pp. 68-69.

[12] Nella prefazione alla seconda edizione del suo saggio sull'automazione, John Diebold ha rilevato che "la nostra attuale rivoluzione elettronica s'innalza su un patrimonio di rivoluzioni tecnologiche che ci consente di adattarci al cambiamento in modo pressoché inconsapevole. È questo che ci consente di proclamare vigorosamente che c'è una rivoluzione e quindi di ignorare virtualmente le circostanze economiche commerciali e sociali che dobbiamo padroneggiare prima di poter dire che la nostra rivoluzione ha avuto successo", cfr. J. DIEBOLD, *Automation*, New York 1983, p. XVII.

[13] H. BOOMS, *Society and the formation of a documentary heritage*, in «Archivaria», 24 (summer 1987), p. 77. Booms sostiene che mentre l'automazione o la tecnologia EDP "è diventata indispensabile nell'aiutarci a catturare e rendere disponibile la documentazione trasmessa, tuttavia esse non ci aiuteranno ad abbassare il flusso di informazione. Ridurre la quantità mentre si condensa quantitativamente il materiale archivistico rimane il compito dell'archivista quale valutatore".

[14] NATIONAL HISTORICAL PUBLICATION AND RECORDS COMMISSION, *Electronic Records Issues. A report to the Commission*, in «Commission report and papers», 4 (1990), p.3.

[15] B. CRAIG, *Meeting the future by returning to the past: a commentary on Hugh Taylor's transformations*, in «Archivaria», 25 (winter 1987-88), p. 8.

[16] *Ibid.*, p. 9.

[17] *Ibid.* Si veda anche L. DURANTI, *Diplomatics: new uses for an old science*, in «Archivaria», 28 (summer 1989), p. 11.

[18] H.W. SAMUELS, *Who controls the past*, in «The American Archivist», 49 (1986), pp. 109-124.

[19] *Ibid.*, p. 115.

[20] R.J. COX, *A documentation strategy case study: Western New York*, in «The American Archivist», 52 (1989), p. 193.

[21] H.W. SAMUELS, *Who Controls...*, cit., p. 116.

[22] H. BOOMS, *Society and the formation...*, cit., pp. 69-107.

[23] *Ibid.*, pp. 106-107.

[24] N. PEACE, *Deciding what to save...*, in *Archival choices managing the historical record in an age of abundance*, a cura di N. Peace, Lexington 1984, pp. 10-11.

[25] R.S. STAPLETON, *The ideas...*, cit., p. 77.

[26] R. BERNER, *Archival theory and practice...*, cit., p. 180.

[27] J. ATHERTON, *From life cycle to continuum: some thoughts on the records management archives relationship*, in «Archivaria», 21 (winter 1985-86), pp. 43-51.

[28] Per quanto riguarda l'ordinamento e l'inventariazione, Berner osserva che "l'ordinamento e l'inventariazione sono soltanto archivistici. Essi rappresentano un corpo di procedure che sono coerenti e che derivano da un'unica prospettiva in

relazione al materiale che non è oggetto dell'attenzione di nessun'altra professione", in R. BERNER, *Archival theory and practice...*, cit., p. 5.

[29] S. HENSEN, *Squaring the circle: the reformation of archival description in AACR2*, in «Library trends», 36 (1988), pp. 539-552.

[30] INTERNATIONAL FEDERATION OF LIBRARY ASSOCIATIONS, *Statement of principles adopted at the International Conference on Cataloguing Principles*, Parigi ottobre 1961, edizione annotata con commento ed esempi da Eva Verona, London 1971.

[31] L'obiettivo dei Principi di Parigi "era quello che essi dovevano formare la base per una standardizzazione internazionale e che i futuri codici che li avrebbero assunti come loro base avrebbero dovuto conformarsi ad essi", cfr. M. GORMAN, *Yesterday's heresy – Today's orthodoxy: an essay on the changing face of descriptive cataloging,* in «College & research libraries», 1989, p. 627.

[32] *Anglo-American Cataloguing Rules* a cura di M. Gorman e P.W. Winkler, 2 ed. riveduta, Ottawa 1988.

[33] *Toward descriptive standards. Report and recommendations of the Canadian working Group on archival descriptive standards*, Ottawa 1985, pp. 20-21.

[34] M. GORMAN, *Principles, standards, rules and applications*, in *AACR2 Seminar papers*, a cura di R.W. Manning, Ottawa 1981, pp. 89-97.

[35] R.H. LYTLE, *A national information system for archives and manuscript collections*, in «The American Archivist», 43 (1980), p. 429.

[36] R.H. LYTLE, *An analysis of the work of the National Information Systems Task Force*, *ibid*., 47 (1984), pp. 362-363.

[37] *Ibid*., p. 363, e S. HENSEN, *Squaring the circle...*, cit., p. 542.

[38] D. BEARMAN, *Strategy for the development and implementation of archival description standards*, saggio presentato all'Invitational Meeting of Experts on Descriptive Standards, Ottawa 1988, p. 3. Oltre agli standard di struttura delle informazioni e di contenuto dei dati, Bearman comprende standard di valore dei dati (elenchi di terminologia, per esempio, elenchi di intestazioni per soggetto, thesauri, ecc.) come un altro tipo di standard che deve essere sviluppato per scopi di descrizione. Questa tesi è stata elaborata più dettagliatamente nella relazione del Gruppo di lavoro sugli standard per la descrizione archivistica, *Archival description standards: establishing a process for their development and implementation*, Febbraio 1990, pp. 28-31. Questa relazione e parecchi studi anteriori sono pubblicati in «The American Archivist», 52 (1989), n. 4.

[39] S. HENSEN, *Squaring the circle...*, cit., pp. 540-542. Questi manuali comprendono, oltre a S. HENSEN, *Archives, personal papers and manuscripts*, Washington D.C. 1983; E. BETZ, *Graphic materials: rules for describing original items and historical collections*, Washington D.C. 1982; W. WHITE-HENSEN, *Archival moving image materials: a cataloging manual*, Washington D.C. 1985.

[40] T. EASTWOOD, *Improving the retrieval of information in archives*, in *Archives, automation and access*, Victoria 1985, p. 49.

[41] *Toward descriptive standards...*, cit., pp. 2-3.

[42] *The Canadian archival system: a report on the national needs and priorities of*

archives, summary report, august 1989, Canadian Council of archives, Ottawa 1989, pp. 3-5.

[43] Statutes of Canada, 35-36 Elisabeth II, chpt. 1, sec. 4.

[44] S. HENSEN, *Archives, personal papers and manuscripts. A cataloging manual for archival repositories, historical societies and manuscript libraries*, 2. ed., Chicago 1989, regola 0.12, p. 5.

[45] M. COOK, *The management of information from archives*, Brookfield, Vermont 1986, fornisce le basi teoriche per M. COOK, M. PROCTER, *Manual of archival description*, 2. ed., Brookfield Vermont 1990, e il suo prontuario *MAD user guide*, Brookfield, Vermont 1989.

[46] M. COOK, *The management of information...*, cit., p. 104.

[47] Jacques Ducharme si riferisce a questo principio come al "principio di universalità, cioè che gli archivi devono essere descritti come un tutto prima che si possa intraprenderne una dettagliata descrizione delle parti", citato in C. COUTURE e J.Y. ROUSSEAU, *The life of a document*, Montreal 1987, p. 199.

[48] R. H. LYTLE, *An analysis of the work...*, cit., p. 365; *Toward descriptive standards...*, cit., p. 78.

[49] In una lettera all'autore, un'americana strettamente coinvolta nell'elaborazione di standard e regole descrittive negli Stati Uniti definì la diversità di approccio dei due paesi in questo modo: "gli americani si sono tuffati a capofitto nello stagno e solo a mezz'aria si sono resi conto che non c'era acqua", Lisa Weber a Kent Haworth, 22 giugno 1990.

[50] H. L. P. STIBBE nel *Working Party on descriptive standards*, 5 luglio 1990. Uno dei primi punti in discussione sull'agenda del Working Party sarà una discussione della bozza *Statements and principles* per lo sviluppo di standard descrittivi archivistici. L'Office of Archival Descriptive Standards dell'Archivio Nazionale del Canada ha accettato di coordinare gli sviluppi dell'elaborazione di standard descrittivi internazionali.

[51] A. TREVOR HODGE, *New blood (ugh), new ideas (shudder)*, in «The Globe & Mail», (22 marzo 1990), p. A7.

[52] Luciana Duranti ha proposto che "forse il nostro futuro è nel nostro passato, un sentimento echeggiato da Barbara Craig nella sua risposta alla critica di Hugh Taylor alla validità dei principi archivistici tradizionali se applicati ai documenti elettronici". Craig ci ricorda che "se i modi e i mezzi cambiano, non devono per questo cambiare il fondamentale obiettivo archivistico sulla diplomatica, il contesto, il significato, se noi dobbiamo essere coscienziosi custodi della documentazione elettronica": cfr. L. DURANTI, in «ARMA quarterly», ottobre 1989, p. 10; B. CRAIG, *Meeting the future...*, cit., p. 10.

(Traduzione dall'inglese di Donato Tamblé)

ARNALDO d'ADDARIO

Origini e sviluppi dell'Archivistica come dottrina

Premessa

In un saggio pubblicato or sono venti anni ma sempre ricco di stimoli per ulteriori approfondimenti Robert Henri Bautier ha proposto una quadruplice partizione della storia degli archivi e dell'archivistica, distinguendovi, fra gli altri, un periodo di circa due secoli, compreso fra il Cinquecento e gli inizi dell'Ottocento, seguito da un altro che va dai primi decenni del secolo passato ai nostri giorni[1]. Secondo il ben noto archivista francese, problematica centrale del primo periodo fu quella connessa con la considerazione – propria dell'età dell'assolutismo – degli archivi e del loro contenuto documentario come *arsenals de l'autorité*, mentre nel secondo è venuta emergendo e prendendo sempre più campo la problematica scaturente da una considerazione dei fondi documentari come *laboratoires de l'histoire*.

Le lontane origini e gli sviluppi dell'archivistica come dottrina, come elaborazione concettuale di una tematica già oggetto di diffusa esperienza fin dall'età classica, sono considerati da Bautier come un fatto culturale caratterizzante questi due periodi storici strettamente collegato con le fasi della stessa attività esplicata in campo archivistico dagli Stati, dalle istituzioni ecclesiastiche, dalle grandi casate, fondando ed organizzando grandi concentramenti di carte d'archivio e regolandone la gestione sul piano dei rapporti interni e su quello delle relazioni internazionali.

Anche il nostro Leopoldo Sandri ha esaminato con acutezza di considerazioni alcuni aspetti di questa complessa tematica storica in una serie di scritti pubblicati fra 1950 e 1971[2], mostrando come la realtà documentaria, già considerata, soprattutto – se non esclusivamente – sotto il profilo giuridico e burocratico, sia stata valutata nella prospettiva di una sua finalità storica e culturale, e come, in correlazione a questo mutamento di prospettive, l'archivistica, sulla orma di Baldassarre Bonifacio e di altri trattatisti del Seicento, abbia trovato una propria strada enucleando una propria metodologia e propri specifici contenuti.

Sono, questi, gli studiosi più recenti di cose archivistiche che, con uno sforzo di sintesi per molti aspetti fecondo di risultati e di stimoli, hanno cercato di delineare – come scrive il Bautier – *une histoire philosophique des archives*, avviando gli studi di storia degli archivi e dell'archivistica ad una rilettura critica dei tanti e tanti dati già raccolti dal Casanova[3], dal Pistolese[4], e dal Brenneke[5], nonché dalle innumerevoli, sparse notizie rintracciabili negli inventari generali e parziali, e negli studi apparsi nelle più diverse riviste che si occupano della problematica storica in generale e di quella archivistica in particolare.

La politica archivistica degli Stati moderni (sec. XVI-XVIII)

Questa *histoire philosophique* pone – sostanzialmente a ragione – le origini della dottrina archivistica nel momento in cui, nel secolo XVI, si precisa l'interesse degli Stati moderni a disciplinare la produzione, la conservazione e l'uso delle carte d'archivio considerate come uno dei più efficaci strumenti a disposizione del potere.

Già, infatti, quasi al termine del Quattrocento (1489), i re cattolici Ferdinando ed Isabella avviarono la concentrazione dei loro archivi presso la cancelleria di Valladolid[6], ripetendo ancora quel tentativo nel 1509, l'anno in cui anche Massimiliano d'Asburgo intraprendeva un'impresa simile avviando ad Innsbruck la formazione degli archivi dell'Impero[7]. Ma è in Spagna che l'idea dell'archivio centrale di uno Stato comincia a prendere concretamente corpo per l'iniziativa di Carlo V, il quale – com'è ben noto – trasferisce nel 1545 le carte del regno di Castiglia a Simancas, nel castello in cui tra 1567 e 1568 il figlio Filippo avrebbe effettuato il definitivo concentramento degli archivi, di uffici e magistrature dello Stato spagnolo, emanando più tardi (1583) un regolamento che ne avrebbe disciplinato per lungo tempo la gestione, ponendo anche un esempio valido per altri istituti archivistici compresi nell'ambito dei possedimenti di quel dinasta[8].

Sull'esempio della monarchia spagnola, altri Stati ancora dedicano una particolare cura alla gestione del loro patrimonio archivistico; come fa la Francia dove, nell'ultimo trentennio del secolo XVI, prende avvio quel sistema di conservazione della documentazione prodotta dagli organi dello Stato che sarebbe stato disciplinato più tardi dalle ordinanze emanate dal cardinale-ministro Richelieu[9]; come avviene in Inghilterra, dove la regina Elisabetta fonda lo *State Paper Office* nel 1578[10], e nell'Impero, le cui cancellerie ricevono disposizioni informate ai principî moderni della *registratur*[11]. E ciò mentre in Italia i granduchi medicei Cosimo I e Francesco I fondano gli Archivi generali dei Contratti di Firenze (1569) e di Siena

(1585-88) inaugurando quasi un *records management ante litteram* in fatto di formazione e di conservazione dei protocolli e degli originali degli atti notarili[12]. Mentre a Roma il pontefice Pio V dà inizio nel 1568 al processo formativo degli Archivi Vaticani[13] che sarebbe stato portato a compimento nel 1610 dal suo successore, il papa Paolo V, al quale è dovuta la nomina di uno dei primi archivisti generali, il *prefectus archivi sanctissimi* Michele Lonigo d'Este, compilatore di inventari e di schedari ancor oggi utilizzati per le ricerche, dopo il loro ritrovamento alla metà dell'Ottocento[14].

Se il Seicento si configura come un periodo di assestamento delle strutture archivistiche amministrative centrali che si erano venute formando nei decenni precedenti, il Settecento vedrà attuarsi una nuova fase di realizzazioni archivistiche da parte di ancor altri Stati d'Europa, ora governati con intento riformatore. Già nel 1720, infatti, Vittorio Amedeo II di Savoia riorganizza a Torino gli archivi di Casa e Stato, nell'anno medesimo in cui lo zar Pietro il Grande crea in Russia archivi centrali e ne regolamenta la gestione, preordinando, fra l'altro, forse sull'esempio danese e svedese, un sistema di versamento periodico, triennale, delle carte di recente produzione[15]. Più interessante ancora è ciò che avviene nel 1749 a Vienna, dove Maria Teresa ordina la concentrazione nell'Haus-Hof-und Staatsarchiv dei documenti già conservati negli archivi delle città capitali dei suoi dominî, quasi ad affermarne anche con un provvedimento di natura archivistica quell'unità che era stata messa drammaticamente in forse dalla guerra di successione conclusasi l'anno avanti con il trattato di Aquisgrana. Poco più di un decennio più tardi, nel 1762, il cancelliere Kaunitz avrebbe gerarchizzato questa struttura creando apposite direzioni negli istituti archivistici dei Paesi Bassi Austriaci, a Bruxelles, nel regno di Ungheria e in Croazia, ed a Mantova[16]. Imitato, nel far ciò, dal regno di Polonia, nel 1765[17], e dalla Repubblica di Venezia nel 1770[18].

Il Seicento ed il Settecento sono un'età archivisticamente produttiva anche in fatto di documentazione posseduta da enti laici ed ecclesiastici, da ospedali e da opere pie, da casate di antica origine e da operatori bancari e commerciali. Un po' dovunque anche da parte di questi detentori di archivi si cerca di disporre le carte con ricchezza di mezzi, condizionandole materialmente in modo conveniente, ai fini di una più sicura e più degna conservazione; ordinando di compilare cartulari e instrumentari dei documenti più importanti che necessità di ordine giuridico ed economico obbligano spesso a cercare ed a trarre fuori dagli armadi, esponendoli ai tanti pericoli di dispersione e di logoramento ricorrenti in quei casi. Emerge nei detentori di questi archivi la sempre più chiara coscienza di un'utilità delle

carte non più limitata al fatto di essere considerate come "memoria" di interessi e di attività pratica, bensì intuite come testimonianza di glorie passate delle quali al presente si va orgogliosi.

Il fine principale che i sovrani più potenti – ma anche i dinasti di entità politiche minori – si propongono è, tuttavia, quello di disporre di una documentazione utile per l'affermazione dei diritti delle loro corone e dei loro Stati, per l'esercizio dei loro poteri all'interno e per l'intrattenimento dei loro rapporti con l'estero. Non a caso, infatti, si conserva ordinatamente in depositi sicuri e riservati l'insieme dei documenti che stanno al fondamento della loro politica fiscale, dell'esercizio dei poteri giurisdizionali, che assicurano la continuità di un'azione amministrativa sempre più complessa nei fini perseguiti ed articolata negli strumenti creati per gestirne gli aspetti. Costituisce, fra l'altro, una delle caratteristiche più significative di questo modo moderno di gestire la realtà archivistica la cura con cui si conserva – in Italia già fin dal Quattrocento, altrove dal Cinquecento – il carteggio diplomatico, resa opportuna dall'infittirsi dei rapporti interstatuali e dalla necessità di averne sempre presente il complesso svolgimento.

Un esempio di utilizzazione della documentazione archivistica per conseguire fini politici di espansione è quello ben noto del ricorso fatto da Luigi XIV di Francia ai titoli attestanti la dipendenza dai territori assegnati al suo regno con i trattati di Vestfalia delle città e terre che quel sovrano fece rivendicare dalle Camere di Riunione fra 1679 e 1680, riuscendo ad impadronirsi, fra l'altro, della città di Strasburgo[19].

La trattatistica di argomento archivistico tra XVI e XVIII secolo

Si sviluppa, nel contempo, quasi in parallelo, una trattatistica che nel toccare l'argomento degli archivi tende, per naturale adesione a questo comportamento archivistico pubblico e privato, a pregiare piuttosto l'aspetto giuridico della tematica che prende in esame. Fin dai primi decenni del Cinquecento si occupano di questo problema principalmente trattatisti francesi e tedeschi, intenti a discutere il fondamento giuridico dell'azione politica, a cercare le origini storiche delle istituzioni, a mettere in evidenza gli strumenti utili per il perseguimento dei fini di governo da parte delle monarchie assolute.

L'esame di questa trattatistica – fatto, fra gli altri, dal Barone[20], dal Casanova[21], dal Sandri[22], dal Brenneke[23], dal Bautier[24] e da Elio Lodolini[25] – ha messo in evidenza gli aspetti originali e, insieme, i limiti inerenti alla problematica che essi dibattono.

Se Charles Dumoulin considera, infatti, agli inizi del secolo XVI, la ge-

stione dell'archivio come momento centrale dell'attività cancelleresca[26], il tedesco Jacob von Rammingen, nel 1571, riserva all'archiviazione un posto di rilievo nell'ambito di quegli uffici e indica modi di ordinamento e di conservazione degli atti funzionali alla posizione assegnata all'esercizio di quelle funzioni nell'organigramma degli ordinamenti statali, proponendo una suddivisione delle carte in *causae domini* (del sovrano territoriale), *causae subditorum* (affari interni), *causae extraneorum* (rapporti con l'estero); categorie, queste, a loro volta distinte in *regalia* e *personalia* secondo che la documentazione si riferisca agli affari generali oppure alla trattazione degli interessi di singoli enti o persone[27].

Nel Seicento, l'archivio vien definito "locus ubi scripturae publicae ad perpetuam memoriam asservantur" – come scrive il Baronio[28] – o "locus quo publica authoritate monumenta publica probe et cum cura adservantur in communem utilitatem et faciliorem rerum probationem" – come scrive, alla metà del secolo, il Neveu de Windtschlee nella sua opera *Disputatio solemnis juridica de archivis*[29]. Dopo di lui altri numerosi trattatisti – Georg Aebbtlin[30], Nicolaus Lynk[31], Georg Engelbrecht[32], Jacob Multz von Oberschönfeld[33] – riprendono il discorso da un punto di vista precipuamente giuridico dibattendo la problematica "de jure archivorum" e "de jure cancellariae et archivi".

Nel 1684 è pubblicato a Milano il ben noto *Methodus archivorum seu modus eadem texendi ac disponendi*, di Niccolò Giussani[34] – oggetto degli studi del Sandri[35] – il quale definisce l'archivio "locus ubi acta publica reponuntur" e – teorizzando fra i primi in materia di ordinamento e di descrizione delle carte – suggerisce di disporle "per corpus, classes et seriem", là dove "corpus" è l'insieme di "ea omnia quae ad provinciam spectant", "series" è l'insieme della documentazione attinente ad un medesimo tipo di attività, "classes" sono gli atti della stessa natura giuridica, dello stesso contenuto documentario. Suggerendo, con ciò, l'adozione di un metodo precipuamente classificatorio che, nella sua intenzione di sistematica razionalità, mira a soddisfare soprattutto le esigenze di una ricerca utile ai possessori dell'archivio; ché essi soli debbono esserne, anche nel pensiero del Giussani, i fruitori, al punto da fargli prescrivere al conservatore delle carte "ne admittendo aliquem ex rudi familia nisi id exigeat necessitas".

Ancora nel Seicento, attenendosi a questa concezione giuridica della realtà archivistica, il tedesco Ahasver Fritsch conclude nel suo trattato *De jure archivi et cancellariae* (1664)[36] che il diritto di tenere archivi costituisce una prerogativa delle autorità pubbliche e dei poteri che ne derivano; e trova una eco autorevole in tal senso nelle enunciazioni di un altro tedesco,

Franciscus Schmalzgrüber, il quale, nel suo trattato sullo *Jus ecclesiasticum universum*, edito nel 1717[37], riconosce quel diritto solo "principibus et statibus saecularibus illis qui in territoriis suis exercent jura imperii et regalium" e, nell'ambito ecclesiastico, solo "praelatis ecclesiasticis majoribus, videlicet episcopis et horum superioribus"; asserendo che "improprie dicuntur archiva quae non sunt erecta authoritate publica seu alicuius magistratus habentis potestatem ferendi leges publicas", e concedendo ad altri soggetti di poter conservare *munimina* giuridicamente validi solo per consuetudine consolidata.

Basti in questa sede ricordare solo fuggevolmente le rilevanti conseguenze spesso negative – ancora oggi deprecate da chi studia problemi storici su fonti documentarie – derivate da questa concezione esclusivistica della realtà archivistica sul piano della conservazione e dell'inventariazione. Pregiando, cioè, soprattutto la documentazione che si potrebbe definire "solenne", in quanto formata da atti costitutivi di diritti, di obbligazioni, di situazioni politiche, economiche, patrimoniali, e lasciando molto spesso disperdere – se non addirittura eliminando – le testimonianze scritte del fare quotidiano, di situazioni contingenti, ritenute inutili una volta che gli impegni erano stati assunti in modo formalmente definitivo e i diritti riconosciuti concretamente ed applicati. Pratica, questa, che, se, almeno in certa misura, spiega la relativa povertà di contenuto dei fondi archivistici più antichi, sarebbe, tuttavia, venuta cedendo gradualmente il passo nel corso dell'età moderna a quella di un'archiviazione sempre più accurata e completa, adottata in funzione della crescente presa di coscienza, da parte degli "autori" e dei "detentori" di archivi, di una loro personalità sul piano giuridico, politico, economico, e in correlazione, altresì, con il complicarsi, con il prolungarsi nel tempo e con l'estendersi nello spazio, dei rapporti interstatuali ed interpersonali documentati dagli atti.

Fino al momento in cui questa opportunità, già avvertita sul piano pratico, sarebbe divenuta oggetto di teorizzazione da parte della trattatistica storica, politica, e, in particolare, dalla trattatistica di argomento archivistico. Decreti di prìncipi e provvedimenti legislativi di repubbliche, norme emanate da pontefici e da altre autorità ecclesiastiche, statuti di corporazioni e di enti caritativi, precisarono anche doveri ed incombenze degli ufficiali consegnatarî degli archivi, con una fenomenologia che, nei limiti di questo discorso, è appena il caso di ricordare e che, del resto, è ampiamente citata e discussa nella sintesi storico-archivistica del Casanova ed in quella, più recente ma più compendiosa, del Brenneke. Le fasi della routine archivistica furono disciplinate da norme intese a dare sicurezza alla conservazione,

esigendo fedeltà da parte degli archivisti ed escogitando strumenti e mezzi materiali adatti ad una custodia più sicura; ma erano funzionali al solo interesse dei detentori dell'archivio, gli unici ad avere la piena disponibilità degli atti.

Questi ultimi, poi, dovevano essere conservati, ordinati, elencati, in modo tale da poterli avere a disposizione secondo le necessità del momento. Di qui la collocazione delle carte nei locali attigui agli uffici o nelle sale stesse della dimora patrizia, presso la biblioteca dell'abbazia o dell'episcopio; di qui il pregio attribuito ai documenti più importanti e di carattere solenne, la cui conservazione veniva assicurata ponendoli in una fortezza ben guardata – Castel Sant'Angelo, Castel Capuano, il castello di Simancas – mentre la documentazione – si direbbe – "corrente" veniva conservata in depositi di più facile accesso. Di qui, ancora, la complessa normativa che, svolgendosi nel tempo, mirò ad assicurare la conservazione degli atti notarili, rivendicandone con sempre maggiore severità la custodia all'autorità dello Stato.

Agli archivisti, secondo quella normativa, spettava il compito di conservare le carte ordinatamente; e ciò dovevano fare preparandole materialmente col raccoglierle in filze, in pacchi, in buste, col curarne la legatura in volume, distinguendo i pezzi mediante l'apposizione di intitolazioni e di segnature, e compilando indici e repertori adatti a facilitare il ritrovamento dei documenti. Gli inventari si configurano piuttosto come elenchi funzionali del materiale archivistico di uffici e di magistrature, descritto analiticamente con il riferimento alla posizione materiale assegnata loro nel deposito, ove era riposto per località, per argomento, secondo un criterio che a prima vista potrebbe sembrare ordinamento per materia sistematicamente perseguito se non si rilevasse facilmente che quella disposizione rispondeva alla mera esigenza pratica di aver presto nelle mani le carte necessarie allo svolgimento quotidiano delle attività correnti, o titoli da esibire per l'affermazione di diritti. Né si chiedeva di più all'elencatore – di proposito non dico ordinatore – dei pezzi d'archivio, in una temperie storico-archivistica in cui la fruizione delle carte era riservata al "detentore" di esse, al quale bastava poter disporre di repertorî accurati dove trovare dati utili alle ricerche tra documenti a lui ben noti per origine e per contenuto, in quanto *munimina* dei suoi diritti, "memorie" del suo passato; molto spesso collegato, quest'ultimo, con il presente della sua identità e del suo operare quotidiano. L'archivista non è ancora chiamato a riordinare, nel senso che oggi diamo a questo termine, memori della lezione cencettiana; bensì a descrivere consistenze in atto di complessi che diremmo "correnti", e, se mai, a ridare ordine a carte

in vario modo eventualmente danneggiate o disperse da fattori esterni, da eventi bellici, da sommosse, da incendi, da spostamenti di sede inopinati ed improvvisi.

La considerazione dei documenti d'archivio come fonte storica (sec. XV-XVIII)

L'esame di questa complessa problematica storica non deve, però, indurci a dimenticare il processo di conoscenza e di valutazione della realtà documentaria che si sviluppa in sede storiografica a partire dal secolo XV, caratterizzato nei suoi aspetti essenziali fin dall'età medievale[38]. Questo processo conoscitivo ha, invece, una determinante rilevanza anche nell'ambito di una storia dell'archivistica, perché la considerazione che eruditi e storici hanno avuto ed hanno della validità dei documenti d'archivio come fonte del loro ripensamento del passato ha avuto, ed ha tuttora, un influsso notevole, sia sul modo di concepire la realtà documentaria in se stessa, sia sul modo di conservarla, di descriverla e di gestirla. Fino ad assicurarne la preservazione nel momento in cui essa non è più utile come *arsenal de l'autorité* ed assume come connotazione predominante quella di *laboratoire de l'histoire* secondo le felici espressioni di Robert Henri Bautier.

Se i cronisti medievali fanno, com'è ben noto, riferimento piuttosto alle testimonianze oculari ed alle fonti orali degli avvenimenti di cui scrivono, alcuni di essi – come, ad esempio, il Villani[39] ed il Sercambi[40] – mostrano un interesse già vivo per la documentazione archivistica delle situazioni economiche e dei fatti politici di cui narrano. Questa temperie storiografica e, per certi aspetti, di riflesso, archivistica, subisce – anche questo è ben noto – un primo, fecondo mutamento quando i trattatisti di cose storiche cominciano ad interessarsi alla documentazione di origine e di contenuto archivistico, sia come oggetto di critica testuale (come nel caso del Valla, di Niccolò da Cusa, di Reginald Peacock, a proposito del Costituto di Costantino), sia come fonte utile per il ripensamento storico, come fa il fiorentino Leonardo Bruni[41].

L'*Actius* di Giovanni Pontano[42], i dialoghi *Della istoria* di Francesco Patrizi[43], il trattato *De institutione historiae universae* di Francesco Baudouin[44], il *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* del Bodin[45], le osservazioni sulla storia di Francesco Robortello[46], iniziano e si sviluppano nel Cinquecento; il *De natura et proprietatibus historiae commentarius* di Bartolomeo Keckermann[47], l'*Ars historica* di Gherardo Vossio[48], e il *Dell'arte istorica* di Agostino Mascardi[49] continuano, nei primi decenni del Seicento, la trattatistica storiografica che, distinguendo il fare storia dalle

altre forme di attività dello spirito, da un lato allarga l'ambito della problematica dibattuta – invitando, come fa il Bodin, a non limitarsi più solo agli avvenimenti di natura politico-militare, ma ad occuparsi anche "de agricultura et pecuaria, quibus respublicae iuvantur" – e dall'altro sviluppa il concetto di fonte storica.

Alle fonti che denominiamo "narrative", quei trattatisti aggiungono – per citare ancora una volta il Bodin[50] – i "publica monumenta": dai documenti emanati dagli organi del potere pubblico alle leggi, ai decreti, ai trattati; alle fonti "figurative", infine, quali le iscrizioni, le medaglie, i resti archeologici. Sviluppando, con questa ultima considerazione, le premesse metodologiche poste dal Biondo e dalla scuola erudita.

Il Patrizi, in uno dei suoi *Dialoghi*[51], afferma – a metà circa del secolo XVI – che lo storico deve pregiare soprattutto "le consulte, le deliberazioni, le leggi, le lettere pubbliche, le commissioni, gli avvisi et l'altre tutte scritture corse nel passare un negozio". Ma già alcuni decenni avanti Giovanni Turmair detto "Aventino", nella dedica dei suoi *Annales ducum Boyariae*[52], si era gloriato – ma esagerando enfaticamente –: "scrinia, publicas bibliothecas, omnia curiosius perscrutatus sum; libellos, codicillos, donaria, commentarios, annales omnium gentium, diplomata, instrumenta publica, privata evolvi; signa, sacra, lapidas, trophea, epigrammata sepulchrorum, picturas, inscriptiones, titulos, templa, omnia denique antiquitatis monumenta exploravi atque perspexi".

Con una "non mediocri voluptate" – per usare un'espressione di Tristano Calco[53] – che, se inizialmente è più che altro quantitativa e non è ancora disciplinata da capacità e da intuito critico, tenderà gradualmente a divenire qualitativa, avviandosi nel secolo XVII a quel lavoro sistematico che preluderà, ad opera della scuola erudita francese dapprima e poi dell'erudizione muratoriana, all'atteggiamento "moderno" di fronte al lavoro storico ed all'uso della documentazione archivistica che si era venuta accumulando nei secoli[54]. Non a caso prìncipi, repubbliche, pontefici, enti laici ed ecclesiastici, vescovi e nobili casate, affidano la conservazione delle loro carte non più ad archivisti formati dalla routine burocratica bensì a eruditi che i manoscritti hanno preso a studiare per propria vocazione culturale. Una folla di nomi si presenta alla memoria, a questo proposito; ma valga per tutti la citazione di alcuni fra i maggiori esponenti dell'indirizzo storiografico erudito, conoscitori, insieme, di archivi e di biblioteche: del Mabillon, del Tillemont, del Leibnitz, del Muratori, del Rapin de Toyras, del Dubos, che prìncipi e istituti religiosi incaricano di ordinare, di studiare, di conservare, carte d'archivio e manoscritti di biblioteca.

Stampe e quadri dell'epoca – dalle opere del Pannini a quelle dello Zoffany, ad esempio – ci danno un'idea di come le carte d'archivio, i manoscritti, i libri, le opere d'arte, i reperti archeologici, fossero uniti insieme molto spesso come in mostra nelle sale delle dimore regali, dei palazzi patrizi, degli episcòpi, delle biblioteche monastiche, conservati in armadi ed in scaffali appositamente costruiti. Niccolò Giussani aveva dedicato alcune pagine del suo *Methodus* a spiegame la disposizione nelle stanze più riservate, aperte solo agli amatori ed agli eruditi amici dei sovrani, dei vescovi, dei grandi signori, degli abati; non a caso, si configurano ben presto in questo periodo storico come fatto erudito – in quanto conoscenze ausiliarie del fare storia – quelle esperienze di lettura paleografica, di critica diplomatistica e testuale, già promosse dai dibattiti giuridici e dalle dispute provocate dal complicarsi dei rapporti economici e sociali. Il lavoro di inventariazione si fa, di conseguenza, più intenso. Applica in pieno, quasi con intento di razionalità, il concetto di descrizione delle carte "per corpus, classes et seriem", accompagnando all'elencazione dei pezzi sempre più accurata ed eruditamente circostanziata un condizionamento ed una sistemazione materiale degna della considerazione in cui gli archivi vengono ormai tenuti.

Tuttavia, l'indirizzo di politica archivistica che induce a recuperare atti dispersi ed a concentrarli in depositi generali non prende ancora ad oggetto tutta intera la realtà archivistica appartenente ad un'entità politica, ecclesiastica, familiare. E ciò principalmente – pare di poter dire – a motivo dell'ormai secolare continuità dei regimi, delle organizzazioni statuali, delle istituzioni ecclesiastiche, delle aziende familiari, la quale impone ancora la necessità di lasciare presso gli uffici, le magistrature, le fattorie, i fondachi, le carte relative all'attività ordinaria, della quale costituiscono le memorie, quando non sono i *munimina* di secolari privilegi, di diritti tuttora validi nella realtà dei rapporti giuridici, economici, sociali, dell'Antico Regime.

Teoria e prassi archivistica nell'età dell'Illuminismo

I regimi illuminati accentuano le peculiarità di questa situazione archivistica. È una temperie, quella della seconda metà del Settecento, in cui sul piano archivistico si promuovono progettazioni – per fortuna, diciamo oggi, non sempre attuate – e realizzazioni concrete che la storia del lavoro di ordinamento e di inventariazione ha più di ogni altra studiato, non fosse altro che per assumerle come termine di confronto in sede di dibattito metodologico.

La letteratura di argomento archivistico si arricchisce ancora, tra il 1764

e il 1791, di trattati di varia mole e interesse: del Fladt[55], del Le Moine[56], del Batteney de Bonvouloir[57], del de Chevrières[58], del Pütter[59], del Mariée[60], dello Schelhorn[61], dello Spiess[62], del Kovachich[63], nei cui scritti i metodi di ordinamento – dal cronologico a quello per materie – vengono sottoposti ad una critica sistematica, tanto più acuta quanto più l'accompagna l'esperienza erudita e la preparazione giuridica degli autori e, forse più ancora, quanto più la sollecita l'interesse dei governi di avere a disposizione carte ordinate funzionalmente alla loro direttiva riformatrice.

Il sistema dell'ordinamento per materie – teorizzato nelle sue fasi dapprima dal Le Moine e poco più tardi e, per certi aspetti, in polemica con lui, dal de Chevrières, ma già proposto nel 1765 dal Pescarenico come metodo utile per ordinare l'archivio camerale di Milano, ed attuato nei decenni seguenti[64] – è stato considerato dagli storici della metodologia archivistica come un'applicazione ai fondi documentari della mentalità illuministica, nel suo procedere sistematico per classificazioni, che portava nel contempo a significative realizzazioni in altri campi della ricerca scientifica. Tuttavia, pur ritenendo illuminante un collegamento di questo tipo, sembra necessario ricondurre la fortuna di quel sistema anche – e, forse, più – alle concrete esigenze dei regimi illuminati dai quali sono governati gli Stati in cui ne fu fatto l'esperimento.

Non a caso, le applicazioni più significative dell'ordinamento per materia ebbero luogo in quelli che erano passati a nuove dinastie, introduttrici di nuovi sistemi di governo, come, ad esempio, in Austria, nello Stato di Milano, in Toscana. Là dove, cioè, la frattura fra il vecchio e il nuovo, nel sistema di governo, nelle direttive di politica economica e nella concezione dei rapporti giuridici e sociali, fece diventare la documentazione dei passati uffici e magistrature non più l'insieme delle "memorie" utili per lo svolgimento di un'attività ancora perdurante nei metodi e nelle finalità, sibbene delle testimonianze di un'attività di governo che, mentre si avviava per strade diverse, pur aveva bisogno di documentarsi su quanto si era fatto in passato.

L'inchiesta promossa nel 1746 da Pompeo Neri in Toscana costituisce un fatto estremamente significativo a questo proposito, nel suo intento di accertare non solo il divenire giuridico dell'età medicea ma anche la consistenza e il contenuto della documentazione archivistica che ne era stata lo strumento attuativo nei secoli precedenti all'instaurazione della dinastia Lorenese[65]. Quando, ad esempio, il granduca Pietro Leopoldo diede nuova sistemazione agli organi centrali e periferici del suo Stato, ordinò, fra l'altro, che si compilasse un repertorio dei diritti della sua Corona, disponendo con-

venientemente per materia i documenti dell'età repubblicana e del principato mediceo; fece compilare dal Pagnini del Ventura un inventario dell'archivio della Segreteria delle Riformagioni – il centro motore dell'attività legislativa fin dai tempi della Repubblica – ripartito in venti classi[66]; accolse il progetto presentato – ma, per fortuna, inattuato – dal Brunetti, di suddividere in classi e distinzioni le carte dell'archivio di Casa e Stato dei Medici granduchi[67]; dispose anche che le carte della Reggenza governante in Toscana in nome di suo padre fossero riordinate – e, in realtà, lo furono – per materia in modo tale da poterne collegare la struttura archivistica con il nuovo sistema di conservazione delle carte prodotte nella pratica quotidiana degli affari. Collegamento, questo, che oggi è riconoscibile dalle segnature comuni ai fascicoli dell'uno e dell'altro fondo archivistico, continuamente interrelati fra loro negli anni del passaggio dall'uno all'altro sistema di amministrazione[68].

L'esemplificazione potrebbe continuare, specialmente riferendosi al ben noto caso milanese ampiamente studiato da Alfio Rosario Natale, e ad altri non meno importanti, come alla formazione del Cabinet des chartes francese. Ma è necessario passare oltre; non senza aver sottolineato, però, il fatto che, proprio al volgere dell'Antico Regime, e, di conseguenza, della concezione patrimonialistica della realtà archivistica, dei due sistemi ai quali si era informato per secoli il lavoro archivistico, aveva finito per prevalere l'ordinamento per materie come quello che meglio rispondeva ai bisogni conoscitivi dei governi ed era anche più congeniale alla mentalità degli eruditi chiamati ad attuarli, tesa a conoscere le particolarità dei documenti più che a penetrare il vincolo organico che li ricomponeva nelle serie e nella totalità del fondo documentario.

La fine dell'Antico Regime e le sue conseguenze sul piano archivistico

È ben noto che questa situazione muta radicalmente con la fine dell'Antico Regime. Se, infatti, l'età dell'Illuminismo aveva significato un profondo mutamento nella concezione del modo di governare, dando luogo alla soppressione di secolari privilegi così come di strutture amministrative, finanziarie, giurisdizionali, e di corporazioni ecclesiastiche, togliendo di conseguenza a molti archivi il loro valore di "memorie" e di *munimina* di situazioni perente; il movimento rivoluzionario dapprima e poi la riorganizzazione dell'assetto politico, giuridico e sociale di pressoché tutta l'Europa promosso dalla diretta o indiretta dominazione napoleonica e dall'influenza delle idee francesi, fecero di quell'iniziale, limitato rivolgimento un fenomeno di vasta portata, dalle irreversibili conseguenze sul piano del fare e del

pensare archivistico.

Gran parte della documentazione posta in essere ed accumulata negli archivi cessò, infatti, come di colpo dalla funzione esercitata per secoli, la quale ne giustificava in certa misura la riservatezza e la gelosia della conservazione, ed avrebbe rischiato di essere abbandonata alla triste sorte generalmente incombente su carte ormai inutili alla realizzazione di interessi attuali e concreti se non avesse già da tempo attirato, come si è visto, su di sé l'attenzione degli eruditi e degli storici, divenuta sempre più ampia ed articolata, feconda sul piano storiografico così come sul piano della critica testuale e dell'edizione di fonti, e se non fosse già stata considerata dalle diverse culture nazionali emergenti contro il cesarismo napoleonico come uno dei segnacoli più alti dei valori etici, spirituali, culturali, dei popoli d'Europa minacciati nell'individualità delle loro caratteristiche dall'universalismo francese e dall'imperialismo di Napoleone I.

È vero che, tra Sette e Ottocento, teorici dell'archivistica come lo Zinkernagel[69], il Bachmann[70], lo Erhard[71], insistono ancora nel definire l'archivio come il "tesoro del principe", come "raccolta di scritture fatta in servizio dell'amministrazione, segreta ed utile alle relazioni storiche"; con concetti che, guardando principalmente alle carte degli archivi "correnti", si sarebbe continuato a ripetere in vario modo e misura per ancor molti decenni; è vero che l'Imperatore dei Francesi concepì a tal punto la documentazione archivistica più significativa della storia dei popoli dominati come un "tesoro" da fargli progettare, e in certa misura attuare, la concentrazione di quelle carte in un grandioso deposito archivistico parigino, in modo da tradurre in concreta realtà documentaria l'ideale confluenza di tutte le passate vicende nazionali nella gloria del Grande Impero; ma è anche vero che la consapevolezza emergente dei valori nazionali calpestati fece sentire quell'iniziativa come un ulteriore affronto fatto ai popoli sottomessi sottraendo loro una fra le testimonianze più nobili del loro passato, della loro personalità storica, escogitando un nuovo strumento di dominio.

È appena il caso di ricordare in questa sede la ricerca storico-archivistica fatta da Antonio Panella[72] e da Giuliano Catoni[73] circa la sorte riservata agli archivi fiorentini e senesi, mettendo in evidenza, il primo, la resistenza opposta a Firenze perfino da esponenti dell'amministrazione dipartimentale, così da ritardare e quindi praticamente annullare gli ordini provenienti da Parigi a quel proposito. Reagiva, cioè, una concezione ormai romantica degli archivi che, se in certo senso continuava a considerarli come "tesori", ne attribuiva l'appartenenza non più o non solo ad un principe, ma alla

nazione, della cui storica identità sempre più chiaramente emergente i documenti del passato vicino e lontano venivano considerati testimonianza primaria ed inalienabile. Valutazione, questa, che, agli effetti di una rinnovata valorizzazione delle carte, trovava molti punti di convergenza con l'altra, di natura erudita, la quale già da tempo le aveva pregiate come fonti essenziali del ripensamento storico.

Non a caso, è del 1817 un *Discorso sull'antichità e utilità degli archivi, nonché sulla dignità degli archivisti*, nel quale Michele Battaglia, discostandosi dai teorici dell'archivistica a lui contemporanei, afferma il nuovo motivo di pregio riconoscibile ai documenti nella nuova temperie culturale dell'incipiente "secolo della storia". L'Ottocento fu il secolo del lungo e complesso travaglio con cui si affermò sul piano teorico e sul piano pratico la concezione delle carte come fonti storiche, avviando il correlato processo, di riconoscimento sempre più esplicito dei fondi archivistici come "beni culturali" dell'umanità, pienamente concluso, almeno sul piano ideale, in tempi recenti, e non solo nel nostro Paese.

Teoria e prassi archivistica nel "secolo della storia"

Da questo radicale mutamento di prospettive non poteva non derivare anche un profondo cambiamento nella metodologia dell'ordinamento e dell'inventariazione. Non più concepito come mero strumento di ricerca funzionale alle attese di detentori esclusivi delle carte, l'inventario finirà per essere pensato non più come un elenco – arido, per quanto eruditamente concepito – bensì come un risultato di lavoro scientifico compiuto con piena partecipazione della personalità culturale dell'autore; guida, storicamente concepita, all'intelligenza di riordinamenti che per essere accessibili alle potenziali ricerche di ogni tipo non poteva non essere ispirata all'intento di ricondurre ogni documento al luogo archivistico a cui in origine era stato destinato dalla funzione di "memoria" che doveva svolgere.

Naturale conseguenza com'è di questa nuova concezione della documentazione archivistica; come di un patrimonio comune dei popoli, come testimonianza della loro cultura e della loro civiltà, il metodo di ordinamento e di inventariazione che denominiamo "storico" divenne nel secolo XIX argomento centrale del dibattito archivistico.

Le origini del "metodo storico" dell'ordinamento archivistico

Problema storico-archivistico di grande interesse è quello dell'emergere e della graduale chiarificazione delle premesse e dei contenuti di quel metodo che oggi, in contrapposizione dialettica con il sistema dei *cadres de*

classement caratteristico dell'archivistica di tradizione francese, sembra non solo il più corrispondente alla natura del fondo documentario ma anche quello che meglio contribuisce ad avviare a quell'intelligenza della struttura interna e del contenuto documentario di ogni archivio che è premessa funzionale ad ogni ricerca che si proponga risultati esaurienti. I modi ed i tempi di questa presa di coscienza meriterebbero un'analisi che, tuttavia, in questa circostanza è forza ridurre agli aspetti e momenti essenziali.

Alle origini stette – sembra di poter dire – la necessità e l'opportunità di raccogliere in depositi archivistici centrali l'ingente massa di carte che un po' dovunque le riforme settecentesche e, al volgere del secolo XVIII, la fine repentina delle istituzioni dell'Antico Regime avevano obbligato a mettere da parte, e che non si poté o non si volle – per i motivi di ordine culturale già diffusamente influenti – disperdere o addirittura eliminare. Tutte queste carte erano venute accumulandosi col passare dei secoli, in funzione della continuità dei regimi, degli istituti di diritto privato, dell'assetto sociale, in correlazione all'attuarsi delle procedure burocratiche, dei principî giuridici, delle finalità politiche ed economiche, di organi del potere pubblico o di enti e persone della più diversa natura, secondo procedimenti dei quali il Bautier ha delineato momenti ed aspetti nella sintesi di storia dell'archivistica già ricordata all'inizio di questa relazione.

Pur nella differenza dei sistemi di archiviazione e di conservazione della quale il Bautier sottolinea l'adozione nelle due grandi aree dell'Europa, l'occidentale e la meridionale da un lato, e la centrale, settentrionale ed orientale dall'altro, l'accostamento delle tante componenti di una documentazione dalle multiformi provenienze e dal diverso carattere obbligava a porsi il problema di un loro ordinamento globale, di una loro classificazione, di una loro preparazione alla ricerca, quella di cui si aveva ancora bisogno sul piano pratico e si auspicava la liberalizzazione dal punto di vista storiografico.

Si ebbe, quindi, da un lato l'idea di fondere questi complessi di carte in un tutto da distinguere in "classi" e "sezioni" che facilitassero le ricerche, formando, di conseguenza, come dei grandi centri di documentazione. Adottando, nel far ciò, idee risalenti, fra gli altri, al milanese Ilario Corte, applicate con determinazione dal suo discepolo e continuatore Luca Peroni tra Sette e Ottocento e considerate metodologicamente valide per la sistemazione dei fondi archivistici milanesi al punto da essere assunte come guida fino ai primi anni del nostro secolo. E ciò con tanta efficacia di esempio da influire sulla classificazione sistematica di archivi tedeschi e sulla strutturazione dei *cadres de classement* francesi[74].

A questo metodo, che indubbiamente risentiva di una mentalità erudita, pregiatrice più del particolare che dell'insieme documentario, tendendo, quindi, ad evidenziare i *monumenta* e non la documentazione ordinaria, si affiancò, contrapponendovisi con crescente presa di coscienza di fini e di contenuti metodologici, un modo di ordinare e di descrivere questa ingente massa di carte individuandovi, piuttosto, a preferenza dei contenuti documentari e degli argomenti trattati, il riferimento agli "autori" dei vari fondi archivistici che erano stati accorpati – organi del potere pubblico, istituzioni laiche ed ecclesiastiche, e così via –, la cui partecipazione al farsi storico ormai romanticamente sentito come premessa primaria delle diverse entità nazionali poteva essere individuata e rivissuta rileggendo i documenti che essi avevano lasciato e che dovevano essere considerati nella individualità storica di chi li aveva prodotti e conservati più che nella particolarità della materia trattata.

Sta – sembra di poter dire – in questo modo di pensare l'insieme e, al tempo stesso, le componenti dei diversi complessi archivistici la lontana premessa del suggerimento dato dal Böhmer al Bonaini di disporre "secondo l'istoria" nel deposito archivistico degli Uffizi le fonti documentarie della storia fiorentina e toscana, chiarendo, per di più, con quell'indicazione la validità di una prassi alla quale la stessa struttura della documentazione aveva avviato i suoi ordinatori[75].

L'archivistica si avvia, di conseguenza, già alla metà dell'Ottocento, su di una strada diversa, programmando un processo conoscitivo della documentazione che partiva da un'iniziale descrizione realizzata mediante la preparazione di guide generali o particolari concepite come strumenti di approccio, le cui indicazioni dovevano essere approfondite con la preparazione di successivi inventari dei singoli fondi o delle serie particolarmente importanti per il loro contenuto documentario.

Considerati nei loro aspetti fondamentali, tanti degli strumenti di ricerca preparati a questo scopo fin quasi allo scoppio del primo conflitto mondiale sembrano risentire di due orientamenti diversi: da un lato gli archivisti profondono in essi una vasta, sofferta, sempre più affinata, cultura paleografica, diplomatistica, storica, e tendono a prendere in considerazione lo specifico di ogni carta ispirandosi largamente ai criteri valutativi propri delle correnti storiografiche del positivismo e della scuola economico-giuridica, e indulgendo, di conseguenza, piuttosto all'analisi che alla sintesi, pregiando l'uno piuttosto che l'altro fondo archivistico, l'uno piuttosto che l'altro documento. È il caso, per fare qualche esempio italiano, dei lavori archivistici del Guasti e del Gherardi, e dell'iniziativa assunta dal Mazzatinti

per descrivere gli "Archivi della storia d'Italia"[76]. Ma, da un altro lato, tendono ad approfondire il rapporto esistito tra le carte prodotte e l'attività e gli interessi propri di chi le ha poste in essere, conservate e tramandate, come nel caso dell'intrapresa fiorentina della *Guida* proposta da Luigi Schiaparelli negli anni Trenta del nostro secolo[77].

L'enunciazione del "principio di provenienza"

Già al volgere fra Otto e Novecento il ben noto manuale preparato dagli archivisti olandesi – che per la sua efficacia sul piano dei suggerimenti metodologici venne detto non a caso "la Bibbia degli archivisti" del tempo[78] – mette in evidenza come premessa fondamentale di questo tipo di ordinamento e di inventariazione debba essere il rispetto del principio di provenienza che postula la potenziale conservazione – e, se del caso, la ricollocazione – di ogni pezzo archivistico nel luogo archivistico al quale alle origini era stato destinato come strumento attuativo del processo storico.

Nell'enunciare questo principio, gli archivisti dei Paesi Bassi esplicitavano gli obiettivi di un metodo di lavoro e avviavano alla intuizione di una concezione del fondo archivistico, non più legata alla finalità della fruizione – giuridica o culturale che fosse – delle carte che lo componevano, bensì alla considerazione della sua struttura interna. Quella struttura che nel prodursi storico delle carte e nel rapporto organico, esistito fin dalle origini tra esse, fa sì che il loro insieme si configuri come "archivio" e non come insieme eterogeneo, miscellanea, raccolta, con tutte le conseguenze che da questo modo di pensarlo e di disporlo sono derivate e derivano sul piano della disciplina giuridica, della conservazione e della fruizione, nonché sul piano metodologico dell'ordinamento, della inventariazione e della ricerca storica.

La concezione dell'archivio come "universitas rerum"

Avvenimento centrale sulla via dello sviluppo di questo processo conoscitivo della realtà documentaria sarebbe stata più tardi l'enunciazione cencettiana del concetto di archivio come *universitas rerum*, che avrebbe ancor meglio evidenziato le caratteristiche strutturali della complessità del tutto e, insieme, della individualità delle sue componenti[79].

Avviandoci alla conclusione di questa relazione, possiamo dire che è possibile, ormai, considerare l'archivistica come dottrina pienamente autonoma, avente un proprio oggetto nella *universitas* di una documentazione dalle caratteristiche, dalle origini e dalle finalità ben individuate nella singolarità delle sue componenti, avente una propria specifica metodologia

ed una propria personalità nel tutto delle altre scienze dello spirito.

L'"Inventario dei documenti lucchesi" come esempio di applicazione del "metodo storico"

Mentre da un lato l'archivistica prendeva sempre più chiara coscienza della entità del suo oggetto specifico, dall'altra essa approfondiva la consapevolezza dell'imprescindibilità di una conoscenza dell'attività e degli interessi dell'"autore" di un fondo documentario come premessa per la completa intelligenza della struttura e dei contenuti di quest'ultimo.

Sulla via di questo approfondimento assume un significato di avvenimento paradigmatico il metodo seguito nella preparazione dell'inventario delle fonti documentarie lucchesi fatta da Salvatore Bongi tra 1860 e 1888[80], partendo da uno studio approfondito dello svolgimento storico delle competenze e delle attribuzioni degli organi della città e dello Stato lucchese e, più ancora, delle procedure con cui esse venivano attuate, e arrivando, così, a riconoscere il posto che, nel processo di attuazione di quelle competenze, era spettato alle componenti della documentazione. Non più tanto, cioè, la considerazione del documento, del pezzo archivistico in se stesso, quanto la collocazione di tutti essi in un processo storico studiato nelle sue origini, nei suoi sviluppi, nelle sue finalità contingenti.

L'inventario bongiano fu a ragione considerato – e lo è ancora – una realizzazione metodologica esemplare in Italia e fuori, come lo è anche per la sua funzionalità ai fini della ricerca storica.

Superato, infatti, il ristretto àmbito della metodologia di stampo erudito e positivistico, il ripensamento storico prende ad assumere come sua fonte – o, almeno, come una delle sue fonti – non il documento archivistico assunto nella singolarità delle notizie che contiene, quasi esaurendone l'individualità del contenuto testuale, bensì i dati che se ne possono trarre in relazione al problema trattato; e ciò prendendo lo spunto dalla documentazione più diversa, nella consapevolezza che il fare storia consiste nel ricondurre all'unità di un processo interiore le sollecitazioni provenienti dalla lettura di fonti del tipo e dalle origini più varie.

Si avvertiva, cioè, nella fatica del Bongi, già la preoccupazione che l'inventario comunicasse le esperienze che l'archivista aveva acquisito nel corso dell'esame della documentazione che era andato descrivendo, fatto in funzione del suo rapporto con l'"autore" che l'aveva prodotta, considerato nella vicenda dei suoi interessi e dei fini che si proponeva di realizzare mediante la produzione delle carte e l'organizzazione dell'archivio; si avvertiva già l'intenzione di tracciare la strada alla ricerca, così che essa

potesse tradursi in un farsi contemporaneo dello storico allo svolgimento del problema trattato.

Sulle orme di questo comportamento metodologico, l'archivistica ha individuato, in tempi piuttosto recenti, una problematica che, in definitiva, le è propria in quanto specializzazione di un suo processo metodologico, consistendo essa non in uno studio storico di istituzioni considerate in se stesse, sibbene in una conoscenza capillare dei modi del loro concreto, quotidiano, operare; quello che, nella realtà del divenire storico, ha postulato e postula ancora la produzione delle carte come strumento attuativo.

È appunto questo l'insieme di conoscenze che correntemente vengono considerate come parte dell'archivistica detta "speciale", che intende riconoscere mediante questo processo conoscitivo la collocazione della carta al suo giusto posto e al tempo medesimo indicare la strada per ritrovarla e valersene ai fini storiografici.

Avviandoci alla conclusione di questa pur lunga relazione, possiamo dire che è possibile, ormai, considerare l'archivistica come dottrina pienamente autonoma, avente un proprio oggetto nella "universitas" di una documentazione dalle caratteristiche, dalle origini e dalle finalità ben individuate nella singolarità delle sue componenti, avente una propria specifica metodologia ed una propria personalità nel tutto delle altre scienze dello spirito.

Non ci sembra, tuttavia, che la problematica di fondo che la distingue possa considerarsi esaurita. In questi ultimi decenni, infatti, la fenomenologia del suo oggetto specifico si è ancor più articolata, con la presa di coscienza di una realtà documentaria per molto tempo considerata non riducibile all'ambito delle sue competenze. Abbiamo, cioè, riconosciuto come veri e propri documenti d'archivio reperti archeologici quali, ad esempio, le tavolette di argilla che si vanno ritrovando in numerosi scavi, i testi delle quali già venivano, nel migliore dei casi, considerati come documenti letterari, mentre si rivelano con sempre maggiore chiarezza come strumenti attuativi di complesse ed affinate relazioni di natura politica, economica, giuridica e sociale. Basti per tutte quelle possibili la citazione dell'importante ricerca compiuta a questo proposito dal Posner[81] per indicarci un'indagine esauriente, altamente stimolante ad ancor nuovi approfondimenti.

Se, poi, si allarga, ed in certo modo si complica, la visione del passato, in egual misura si articola quella del futuro. Leopoldo Sandri ha già anticipato, alcuni anni or sono, la considerazione della stimolante problematica emergente da questo angolo di visuale[82]; ma possiamo dire che quel suo scritto è già stato ampiamente superato dagli accadimenti tecnici e scienti-

fici dei nostri ultimi tempi.

La difficile problematica della conservazione e della fruizione delle scritture, quella della preservazione da pericoli esterni, del completamento, della sostituzione, della documentazione dell'uno o dell'altro Paese, oggetto dell'attenzione di Congressi nazionali ed internazionali e di un dibattito serrato svolto in opere singole e in articoli di riviste, può ormai da tempo trovare una soluzione mediante il ricorso alla microfilmatura; che, tuttavia, non manca di proporre problemi impegnativi quanto alla durata di questo nuovo materiale; quanto alla validità giuridica del suo contenuto documentario; quanto al condizionamento necessario per la sua conservazione; quanto, infine, alla metodologia del raccordo tra originali e copie fotografiche da realizzare con funzionali sistemi di schedatura incrociata.

La documentazione scritta tende ormai ad essere integrata con quella audiovisiva, della quale si sono occupati francesi, inglesi e nordamericani, ma anche gli italiani, come mostrano i recenti convegni dedicati a questo delicato argomento[83]. Né possiamo dimenticare la tematica, ancora in buona parte da approfondire, proposta dai documenti che fanno parte di archivi di persone, di banche, di imprese industriali – per fare solo qualche esempio – che l'archivistica intesa come scienza delle fonti storiche non può più considerare come oggetti estranei al suo operare, ma che, d'altra parte, obbligano ad aprirsi a nuovi problemi metodologici una dottrina che per secoli era abituata a considerare come suo oggetto esclusivo le testimonianze scritte dell'attività dei governi, dei loro organi centrali e periferici, o, comunque, di "autori" di fondi documentari dalla qualificazione soprattutto politica, economica e giuridica.

Urge ancor più, infine, la problematica proposta dall'adozione sempre più diffusa dei nuovi mezzi tecnici utilizzati per la formazione, per la conservazione, per l'uso della documentazione che si va producendo nel nostro immediato presente[84].

Tanto per esemplificare, propone impegni pratici e questioni teoriche l'adozione del nuovo mezzo tecnico costituito dal *readmaster*, il sistema per la lettura e la memorizzazione del testo di documenti che, basandosi sulle tecnologie ottiche, consente di archiviare d'un subito molte pagine stampate o dattiloscritte. Questo strumento di lettura ha – leggo tra le notizie diffuse dalla stampa – una velocità di centinaia di caratteri al secondo e può leggere una pagina in ben otto di quei secondi. Il testo del documento viene come "tradotto" dal lettore negli standard dei caratteri che possono essere riprodotti dai computer ed archiviati su dischi ottici "scrivibili una sola volta", dalle grandissime capacità di memoria. Non si tratta più solo della forma-

zione di banche dati tratte dalla documentazione prodotta con i mezzi tradizionali, bensì si avranno archivi senza carta, interamente elettronici; e non è chi non veda quali problemi una realtà archivistica simile stia per imporre quanto alla validità sul piano giuridico, alla funzionalità della conservazione, alla metodologia dell'uso a fini di ricerca.

Da tutto questo, e da altro ancora, sembrerebbe derivare il pericolo che l'archivistica smarrisca la consapevolezza dei propri principî e venga tentata di addentrarsi su strade nuove, affascinata da esperienze così varie, complesse e tentatrici, quasi che il gestore di una documentazione non possa più dirsi tale se non a patto di divenire cultore di discipline e possessore di cognizioni di diverso contenuto e provenienza.

Ma non ci sembra che la problematica che abbiamo cercato di individuare come propria del fare e del pensare archivistico possa e debba essere accantonata, alla ricerca di un nuovo fondamento teorico. Se, infatti, l'archivistica è studio delle strutture storicamente assunte da una documentazione, le sarà propria anche la considerazione di questo nuovo modo di configurarsi delle *res* che ne sono l'oggetto, di quelle *universitates* che, pur nella variazione delle loro componenti, pur sempre sono testimonianza, dotata di proprie caratteristiche formali e sostanziali, di interrelazioni umane, individuali e sociali, da conoscere nel loro formarsi storico, da descrivere in relazione ad esso, da usare con metodologia sostanziata di attività dello spirito. Sta in questo, sembra di poter dire concludendo, la qualificazione di un'archivistica attenta al passato ma anche aperta alle applicazioni della sua metodologia alle conquiste tecniche del futuro.

Note

[1] R. H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIe - début du XIXe siècle)*, «Archivum», 18 (1968), pp. 139-149.

[2] L. Sandri, *Il "De archivis" di Baldassarre Bonifacio*, in «Notizie degli Archivi di «Stato», 10 (1950), pp. 95-111; Id., *La letteratura archivistica avanti il Muratori*, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena 1951, pp. 511-523; Id., *Niccolò Giussani e il suo "Methodus archivorum seu modus eadem texendi ac disponendi"*, in «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», n. s., 2-3 (1956-1957), pt. 2, pp. 329-342; Id., *La storia degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 18 (1958), pp. 109-134; Id., *Gli archivi del futuro*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, II, Firenze 1959, pp. 313-327; Id., *La letteratura archivistica dei secoli XVII-XVIII*, Napoli 1963 (Fonti e problemi); Id., *L'archivistica*, in «Rassegna

degli Archivi di Stato», 27 (1967), pp. 410-429, ripubbl. nel vol. *Antologia di scritti archivistici,* a cura di R. Giuffrida, Roma 1985 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 3), pp. 9-25; ID., *Ancora sul "De archivis" di Baldassarre Bonifacio*, in *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, I, Napoli 1971, pp. 397-411; ID., recensione a E. POSNER, *Archives in the anciet world*, Cambridge (Mass.) 1972, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 33 (1973), pp. 151-152.

[3] E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928[2] (ediz. anast. Torino, 1979), pp. 291-423.

[4] S. PISTOLESE, *Développement et caractère des archives du onzième siècle à nos jours. Essai historique*, in «Archivi d'Italia», s. 2., 1 (1933-1934), pp. 251-298.

[5] A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, trad. ital., Milano 1968, *passim.*

[6] I. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna*, Palermo 1885, p. 283.

[7] E. CASANOVA, *Archivistica*, cit., p. 353; P. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives*, cit., p. 141.

[8] DIRECCION GENERAL DE ARCHIVOS Y BIBLIOTECAS, *Guia del Archivo General de Simancas*, Madrid 1958, pp. 5-8.

[9] H. BORDIER, *Les archives de la France*, Paris 1855, pp. 1-26; CH. V. LANGLOIS - H. STEIN, *Les archives de l'histoire de France*, I, Paris 1891, p. 5.

[10] *Guide to the Contents of the Public Record Office*, I, London 1963, pp. 1-6; H. JENKINSON, *Guide to the Public Records*, I, *Introductory*, London 1949; E. CASANOVA, *Archivistica*, cit., pp. 229-232.

[11] R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives,* cit., p. 142.

[12] A. PANELLA,*Le origini dell'archivionotariledi Firenze*, in «Archivio storico italiano», s. 7., 21 (1934), pp. 57-92, ripubblicato in A. PANELLA, *Scritti archivistici*, a cura di A. d'Addario, Roma1955 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 19), pp. 163-191; ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio notarile (1221-1862)*, a cura di G. Catoni e S. Fineschi, Roma1975 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 87), pp. 17-23.

[13] E. CASANOVA, *Archivistic*a, cit., pp. 360-366; M. GIUSTI, *L'Archivio Segreto Vaticano*, estr. da *Il Vaticano e Roma cristiana*, Roma 1975.

[14] L. SANDRI, *Un Prefetto dell'Archivio Vaticano, Michele Lonigo (1572-1639), e il suo processo*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli 1959, pp. 503-523; F. GASPAROLO, *Costituzione dell'Archivio Vaticano e suo primo indice sotto il pontificato di Paolo V*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, VIII, Roma 1887, pubblica il testo di un manoscritto del Lonigo relativo all'istituzione dell'Archivio Vaticano.

[15] R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives,* cit., p. 142.

[16] H. KAISER, *Die Archive des alten Reiches bis 1806*, in «Archivalische Zeitschrift», 35 (1925), pp. 204 sgg.; E. CASANOVA, *Archivistica*, cit., pp. 377-378; A. BRENNEKE, *Archivistica*, cit., pp. 187-196; P. TORELLI, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia 1920.

[17] R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives,* cit., p. 142.

[18] B. CECCHETTI, *Gli archivi della Repubblica Veneta dal secolo XIII al XIX*, Venezia

1865; A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo e analitico*, Roma 1937-1940, voll. 2; A. BASCHET, *Les archives de Venise*, Paris 1970.

[19] R. MANDROU, *Luigi XIV e il suo tempo*, trad. ital., Torino 1976, pp. 279-287.

[20] N. BARONE, *I prolegomeni dello scibile archivistico*, Napoli 1900.

[21] E. CASANOVA, *Archivistica,* cit., pp. 378-386.

[22] L. SANDRI, *La letteratura archivistica avanti il Muratori*, cit.; ID., *La letteratura archivistica dei secoli XVII-XVIII*, cit.; ID. *Il pensiero medievale intorno agli archivi, da Pier Lombardo a san Tommaso*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 14 (1954), pp. 14-19.

[23] A. BRENNEKE, *Archivistica*, cit., pp. 69-77; H. KAISER, *Aus der Entwicklung der Archivkunde*, in «Archivalische Zeitschrift», 37 (1928), pp. 98 sgg.

[24] R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives*, cit., pp. 139-149.

[25] E. LODOLINI, *Giurisprudenza della Sacra Rota romana in materia di Archivi (secc. XVI-XVIII)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 42 (1982), pp. 7-33; ID. *Archivistica. Principî e problemi*, Milano 1984, pp. 105-126 ("Indagine sulla natura e definizione dell'archivio").

[26] CAROLUS MOLINEUS (CHARLES DUMOULIN), *In regulas Cancellariae Romanae hactenus in Regno Franciae receptas commentarius analyticus*, Lugduni 1552.

[27] *Von der Registratur und jren Gebäwen und Regimenten*, Heidelberg 1571, per il cui pensiero cfr. A. BRENNEKE, *Archivistica,* cit., pp. 70-71.

[28] In B. BONIFACIO, *De archivis liber singularis*, Venetiis 1632, cap. II.

[29] F. M. NEVEU DE WINDTSCHLEE, *Disputatio solemnis juridica de archivis*, Argentorati 1668.

[30] G. AEBBTLIN, *Tractatio de archivis atque registraturis, vulgo Anführung zu der Registraturkunst*, Ulm 1669; per il cui pensiero cfr. A. BRENNEKE, *Archivistica,* cit., pp. 72-73.

[31] N. CH. LYNCKERIUS, *De archivo Imperii*, Jenae 1686; opera poi inclusa nei *Collecta archivi et cancellariae jura*, a cura di J. Wencker, Argentorati 1715. Il Wencker era archivista della città di Strasburgo.

[32] G. ENGELBRECHTUS, *Dissertatio de jure archivorum*, Helmstadii 1688.

[33] J. B. MULTZ VON OBERSCHÖNFELD, *De jure cancellariae et archivi*, Göttingen 1692.

[34] N. GLUSSIANUS, *Methodus archivorum seu Modus eadem texendi ac disponendi*, Mediolani 1684.

[35] L. SANDRI, *Nicolò Giussani e il suo "Methodus archivorum seu Modus eadem texendi ac disponendi",* cit.

[36] A. FRITSCH, *De jure archivi et cancellariae*, Jenae 1664, cap. III.

[37] F. SCHMALZGRUEBER, *Jus ecclesiasticum universum*, etc., 2, Napoli 1717, tit. XXII, par. II.

[38] S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960; ID., *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in *Il Seicento*, Milano 1967 (Storia della letteratura italiana, 5), pp. 319-414; F. DIAZ, *Politici e ideologi*, in *Il Settecento,*

Milano 1968 (Storia della letteratura italiana, 6), pp. 80-89; F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Bari 1974, pp. 9-53.

[39] E. FIUMI, *La demografia fiorentina nelle pagine di Giovanni Villani*, in «Archivio storico italiano», 108 (1950), pp. 78-158.

[40] *Croniche di G. Sercambi*, a cura di S. Bongi, Lucca 1892 (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano).

[41] E. GARIN, *La letteratura degli umanisti*, in *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano 1966 (Storia della letteratura italiana, 3), pp. 110-111; E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. ital., I, Napoli 1943, pp. 19-26.

[42] Composto nel 1501, edito a Napoli dal Mayr nel 1507; riedito criticamente, con gli altri dialoghi, da C. Previtera, Firenze 1943.

[43] F. PATRIZI, *Della istoria. Diece dialoghi*, Venezia 1560. Su di lui e sulla sua concezione dell'arte storica, cfr. B. CROCE, *Francesco Patrizi e la critica della rettorica antica*, in *Problemi di estetica*, Bari 1909; P. M. ARCARI, *Il pensiero politico di Francesco Patrizi da Cherso*, Roma 1935; G. SPINI, *I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma italiana*, in *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma*, in «Quaderni di Belfagor», 1 (1948); D. CANTIMORI, *Le idee religiose del Cinquecento. La storiografia*, e S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in *Il Seicento,* cit., pp. 61, 77-78, 334-336, 397-410.

[44] Edito nel 1561.

[45] Edito nel 1566 e nel 1599 (Strasburgi); cfr. J. MOREAU-REIBEL, *Jean Bodin et le droit public comparé avec la philosophie de l'histoire*, Paris 1933.

[46] F. ROBORTELLO, *In librum Aristotelis De arte poetica explicationes*, ed. 1548 e in *Artis historicae penus*, Basileae 1579.

[47] Ed. Hanoviae, Antonius, 1610.

[48] Ed. Lugduni Batavorum, ex officina Joannis Maire, 1653.

[49] Ed. Roma, Facciotti 1636 e Venezia, Baglioni 1674, Firenze 1859, a cura di A. Bartoli.

[50] J. BODIN, *Methodus...*, cit., pp. 37, 54.

[51] F. PATRIZI, *Della istoria...*, cit., p. 29.

[52] J. TURMAIR, *Sämtliche Werke*, ed. a cura di S. Riezler, II, München 1881, p. 3. Gli *Annales* furono pubblicati dal Turmair fra 1526 e 1533.

[53] T. CALCO, *Historiae patriae libri XXII*, Milano 1627, prefazione.

[54] E. FUETER, *Storia della storiografia,* cit., pp. 368-396.

[55] PH. W. L. FLADT, *Anleitung zur Registraturwissenchaft und von Registratoribus,* Frankfurt - Leipzig 1764.

[56] P. C. LE MOINE, *Diplomatique pratique ou Traité de l'arrangement des archives et trésors des chartes*, Metz 1765, per cui cfr. E. CASANOVA, *Archivistica*, cit., pp. 379-382.

[57] J. BATTENEY DE BONVOULOIR, *L'archiviste françois ou méthode sûre pour apprendre à arranger les archives et déchiffrer les anciennes écritures*, Paris 1775; ma già in J. BATTENEY DE BONVOULOIR, P.C. LE MOINE, *Supplément à la Diplomatique pratique*

de M. Le Moine, Paris 1772. Cfr. E. CASANOVA, *Archivistica*, cit., pp. 379-380.

[58] J. G. DE CHEVRIÈRES, *Nouvel archiviste*, Paris 1775. Cfr. E. CASANOVA, *Archivistica*, cit., p. 380.

[59] J. S. PÜTTER, *Anleitung zur juristischen Praxis*, Göttingen 1777; per cui cfr. E. CASANOVA, *Archivistica*, cit., p. 380.

[60] G. MARIÉE, *Traité des archives*, Paris 1779.

[61] A. SCHELHORN, *Anleitung für Bibliothekare und Archivare*, Ulm 1788-1791, 2 v.

[62] PH. E. SPIESS, *Von Archiven*, Halle 1777. Cfr. E. LODOLINI, *Archivistica. Principî e problemi*, cit., pp. 150, 209, 233.

[63] G. M. KOVACHICH, *Institutio grammatophylacii publici pro instituto diplomatico-historico-juridico*, Pest 1792.

[64] E. CASANOVA, *Archivistica*, cit., pp. 382-385. A. R. NATALE, *Lezioni di archivistica*, II, *L'Archivio di Stato di Milano. Avviamento alle ricerche storiche*, Milano 1974, pp. 109-124.

[65] Il testo della circolare con cui il Neri promosse quell'inchiesta è stato pubblicato da G. PRUNAI, *Un censimento degli archivi degli uffici del Granducato del 1746. Gli archivi dello Stato senese*, in *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*, I, Siena 1963, pp. 18-22.

[66] C. ROTONDI, *L'archivio delle Riformagioni fiorentine*, Roma 1972 (Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni, 6), pp. 28-46.

[67] A. PANELLA, *Introduzione* a ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio Mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1), pp. XI-XXII.

[68] M. V. D'ADDARIO, *L'archivio del Consiglio di Reggenza della Toscana*, in «Rassegna storica toscana», 11 (1964), pp. 65-87, 181-198, 215-228.

[69] K. F. B. ZINKERNAGEL, *Handbuch für angehende Archivare und Registratoren*, Nördlingen 1800.

[70] G. A. BACHMANN, *Über Archive. Deren Natur und Eigenschaften. Einrichtung und Benutzung*, Amberg u. Sulzbach 1801.

[71] H. A. ERHARD, *Ideen zur wissenschaftlichen Begründung und Gestaltung des Archivwesens*, in «Zeitschrift für Archivkunde, Diplomatik und Geschichte», 1 (1834), pp. 183 sgg.

[72] A. PANELLA, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», 22 (1911), pp. 17-70, ripubbl. in A. PANELLA, *Scritti archivistici* , cit., pp. 1-64.

[73] G. CATONI, *Gli archivi senesi durante il dominio francese (1808-1814)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 26 (1966), pp. 121-146.

[74] R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives*, cit., p. 148.

[75] G.F. BOHMER, *Opuscoli circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze 1865.

[76] A. D'ADDARIO, *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, in «Rassegna storica toscana», 1 (1955), pp. 44-52.

[77] A. PANELLA, *La "Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia"*, in «Archivio storico italiano», s. 7., 18 (1932) pp. 91-94, ripubbl. in A. PANELLA, *Scritti archivistici*, cit., pp. 159-162.

[78] S. MULLER, J. A. FEITH, R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, trad. ital. a cura di G. Bonelli e G. Vittani, Torino 1908. L'edizione olandese (Groningen 1898) venne seguita dalla traduzione in tedesco (Leipzig 1905, da cui quella in italiano), in francese (La Haye 1910), in inglese (New York 1940) e in portoghese (Rio de Janeiro 1960).

[79] G. CENCETTI,*Sull'archivio come "universitas rerum"*, in «Archivi», s. 2., 4 (1937), pp. 7-13, ripubbl. in G. CENCETTI, *Scritti archivistici* , Roma 1970, pp. 47-55.

[80] A. D'ADDARIO, *Archivi ed archivistica*, cit., pp. 57-63.

[81] E. POSNER, *Archives in the ancient world*, Cambridge (Mass.) 1972.

[82] L. SANDRI, *Gli archivi del futuro...* , cit.

[83] D. JALLA, *A proposito di documenti e archivi sonori*, in *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione*, Roma 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 7), pp. 201-221, con la relativa bibliografia. Nello stesso volume si vedano anche gli scritti sugli "Archivi di nuovo tipo", su banda magnetica, sonori, su nastro magnetico, fotografici, sull'indicizzazione automatica (pp. 185-316).

[84] Si vedano a questo proposito, fra l'altro, le relazioni presentate al Convegno su "Informatica e archivi" tenuto a Torino nel 1985 e pubblicate in *Informatica e archivi*, Roma 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 5).

Tema II

La politica culturale degli Stati in materia di tutela degli archivi

ANTONIA HEREDIA HERRERA

Dall'archivologia all'archivistica. Criteri da tenere presenti in una politica archivistica

Oggi la scienza che ha come oggetto gli archivi è il risultato di un processo accumulativo di esperienze e di studi, il cui sviluppo deve essere esaminato lungo un percorso che va dall'archivologia all'archivistica. I precedenti si collocano in una tappa anteriore, lunga quanto a estensione cronologica, nella quale le esperienze isolate di coloro che si occupavano degli archivi non ci consentono di parlare per il momento né di disciplina né di tecnica. Tralascio la riflessione su questa pratica, legata comunque alla storia degli archivi, per limitarmi soltanto a quel ramo, relativamente breve e vicino, che va dal XIX al XX secolo, che subirà un'evoluzione con grandi cambiamenti tra l'inizio e la fine.

Come disciplina possiamo dire che nasce nel secolo XIX con il nome di archivologia, utilizzando la terminologia in uso a quell'epoca. Il suo carattere storicista ed erudito ricalcherà una precisa e quasi unica dimensione storica. In questa direzione non si tiene conto dell'archivio amministrativo e neppure si parla di archivio d'ufficio. Ha importanza solo l'archivio storico, ma come a sé stante e non rapportato a tutti gli altri archivi. Di tutte le funzioni da sviluppare prevale in questo momento quella conservativa, caratterizzata da una rigorosa custodia, svilita quando alcune volte è finalizzata soltanto all'utilizzo e al vantaggio dei conservatori stessi.

Benché a metà del secolo venga formulata la teoria del principio di provenienza, nella pratica essa non giunge a compimento, attenendosi gli archivisti alla sistemazione secondo il modo e lo stile dei bibliotecari o secondo la classificazione per materie difesa dagli storici. Il legame con le altre discipline è di totale dipendenza, fino al punto che gli archivisti si nutrono quasi esclusivamente delle conoscenze e dei procedimenti di altri professionisti affini: diplomatisti, paleografi, bibliotecari. Non per nulla gli archivisti di allora sono per la maggior parte storici prima ancora che archivisti, i quali fanno ricerca e per sovrappiù elaborano inventari. Così, quando nasce il *Cuerpo facultativo de archiveros* nel 1858, molti provengono dall'*Escuela de Diplomática*. La loro formazione non ha altre basi che la

storia, la paleografia, la diplomatica, la cronologia, la sigillografia. L'archivologia si apprende in modo diretto e pratico mediante il contatto quotidiano con i documenti. Non esiste un solido insieme di cognizioni dal quale partire.

A giustificazione di questa situazione c'è da riconoscere che, nel caso della Spagna, i trattati sulla materia in lingua spagnola non avevano alcun valore, mentre abbondava la bibliografia relativa alle altre discipline appena ricordate. Il documento e non l'archivio era, quindi, il polo di interesse dei professionisti. Si preferiva la documentazione medievale, accantonando in certa misura quella che offriva informazione quantitativa, fosse essa contabile o demografica. In questo senso non si dimostrava altro che l'influenza delle correnti storiografiche dell'epoca.

Il fine ultimo dell'attività professionale consisteva nella catalogazione, precisa e minuziosa, di documenti sovrani, nobiliari ed ecclesiastici. La proliferazione di "regesti" abbondava, privilegiando aree documentali a danno di altre. L'archivio era privilegio di pochi: i suoi utenti, i professionisti della ricerca; l'archivologia mera attestazione di una pratica.

L'archivistica scientifica, e come tale differenziata, basata su alcuni principi stabili e articolata secondo norme più o meno generalizzate, non acquistò importanza se non molto tardi. Lo stesso nuovo nome che sostituì quello di archivologia non prese corpo nel nostro Paese se non dopo gli anni Cinquanta, fino alla sua completa accettazione nel presente.

Forse la cosa più importante, dopo il cammino percorso fino ad oggi, è il riconoscimento di una sua personalità, che la distingue da quella di altre discipline. E questo è il frutto della fissazione del suo oggetto, del suo metodo e di un linguaggio proprio, anche se ancora non definitivo.

Pertanto l'oggetto immediato e primo non saranno più i documenti ma gli "archivi". Scienza degli archivi, prima che scienza dei documenti. Di modo che interesserà tanto il singolo archivio – come qualcosa di concreto e individuale nel quale il contenente e il contenuto formano un'unità – quanto gli archivi nella loro pluralità, integrati in un sistema, formanti degli insiemi secondo le proprie caratteristiche. I sistemi archivistici come punti di partenza saranno contemplati e studiati nella loro totalità. Questa impostazione farà nascere nuovi concetti come gestione di documenti e amministrazione di archivi, per cui il coordinamento, l'omologazione, la pianificazione acquisteranno necessariamente un ruolo primario.

Da un'applicazione quasi esclusiva agli archivi storici – seguendo un movimento pendolare – si passa all'estremo opposto con un interesse che incentra l'attenzione sugli archivi amministrativi. Attenzione che dovrebbe

essere condivisa, sebbene ciò non si può sempre conseguire per un'accentuata preferenza verso i secondi. Dopo l'archivio e immediatamente successiva verrà l'analisi dei documenti, ma sempre come insiemi strutturati che formano parte dei fondi e non delle collezioni. Come tali i "documenti d'archivio" si distingueranno dalla generalità del concetto di documento.

Prenderà forma un elemento da sempre unito al documento, ma che fino ad oggi non era emerso come entità propria: l'informazione come qualcosa di immateriale. Questa identità sarà chiara quando parlando di scarti si sottolinei la necessità di distruggere documenti, ma mai di eliminare l'informazione. In questa prospettiva andranno studiate anche le qualità e le caratteristiche dell'informazione al fine di una normalizzazione descrittiva rivolta all'informatizzazione. Ma l'informazione, a cui ci riferiamo, non sarà un prodotto ai margini del documento d'archivio – come accade nel campo dell'informazione e della documentazione – perché è intimamente unita ad esso. Siamo consapevoli che l'informazione staccata dal documento perde ricchezza, qualità: e, infatti, oggi, gli studiosi sono preoccupati per l'informatizzazione di alcuni fondi se totalmente separati dal documento.

Di fronte al precedente carattere chiuso, l'archivio sarà sottoposto a un processo di sufficiente apertura prima del riconoscimento costituzionale del diritto del cittadino all'informazione. Dall'utilità limitata all'erudizione si passa a un uso generalizzato da parte della società, vista in forma di amministrazione o di cittadini.

L'importanza della conservazione cede il posto alla diffusione, che diventa prioritaria. L'archivio acquisisce la categoria di servizio fra le istituzioni e da una posizione statica tende alla dinamizzazione cercando una proiezione culturale con un fermo proposito di integrazione. Il riconoscimento di servizio – molte volte più teorico che pratico – lo porterà ad essere parte integrante dei progetti culturali e scientifici della politica di qualunque Paese e, insieme, di quella delle divisioni amministrative in cui sono organizzati, come nel caso delle nostre autonomie. Da qui la proliferazione di leggi che, purtroppo, in più di un'occasione restano mere formulazioni di buoni propositi.

Quanto agli aspetti, che attengono specificatamente al trattamento dei documenti, esistono cambiamenti sensibili. Il rispetto dei fondi non verrà ridotto alla semplice definizione di un principio teorico, ma indirizzato a un'applicazione reale generalizzata che tende, inoltre, a correggere le impostazioni, strettamente archivistiche, delle epoche passate. Questa messa in pratica del principio di provenienza che, come ben sappiamo, è suscettibile di molte opzioni, non si imposta comunque come qualcosa di isolato e

indipendente, bensì è rivolta a ottenere il consenso con soluzioni per gruppi di fondi omogenei. Le proposte di quadri di classificazione per gli archivi storici provinciali, municipali o per quelli delle amministrazioni finanziarie non sono altro che la risposta a questo modo di concepire la sistemazione dei documenti d'archivio, che sarà particolarmente efficace al momento di trasmettere informazioni[1].

La ricerca di soluzioni omologhe per una problematica specifica, a partire dal raggruppamento degli archivi in funzione di caratteristiche similari, sarà l'obiettivo dei professionisti, delle loro associazioni e delle istituzioni internazionali. Gli studi monografici su archivi scientifici, sociali, economici, municipali rispondono a questa preoccupazione senza perdere di vista che la specificità non riguarda sostanzialmente il metodo archivistico bensì la gestione e l'amministrazione, per cui possiamo riconoscere la diversità degli archivi assieme all'unità di trattamento.

Per quello che riguarda l'analisi documentale, la catalogazione cessa di essere l'unica e soprattutto il catalogo cessa di essere il più importante strumento di descrizione. Dovrà dividere questa supremazia – anche passando in second'ordine – con l'inventario. Questo importante cambiamento è parallelo all'acquisizione da parte dell'archivio amministrativo dell'importanza che merita e che non aveva. La catalogazione non sarà più sinonimo di descrizione, né sarà identificata con essa; occuperà soltanto uno spazio all'interno di un processo razionalizzato di descrizione di ciascuno dei fondi documentali e sarà situata nell'ultimo stadio, prospettandosi a volte perfino superflua. O, almeno, non sarà necessario portare a termine detta catalogazione come in passato. Di modo che l'individuazione descrittiva a livello di singolo pezzo o di unità archivistica potrà semplificarsi e ridursi a semplici elenchi di descrittori che offrono soltanto le varianti di informazione, nel caso di pratiche ripetitive che si assoggettino a un processo di produzione normalizzato. L'inventario applicato a ciascun fondo, nella sua dimensione globale, acquista una funzione orientativa, che manca al catalogo per i suoi limiti cronologico, spaziale o tematico[2].

Nel processo di analisi documentale, che si allaccia con quanto detto prima, svolge un ruolo decisivo lo studio di dette tipologie, senza limitarlo a periodi remoti né circoscriverlo al campo d'azione dei diplomatisti, ma vincolandolo anche alla produzione documentale recente. Questi studi ci consentono di applicare la normalizzazione a serie documentali remote, che non furono mai pensate per una classificazione, per snellire la descrizione a qualunque livello (inventario o catalogo) e favorire la comunicazione agli utenti. La normalizzazione va di giorno in giorno assumendo un ruolo nel

lavoro dell'archivista, in quanto riguarda non solo l'organizzazione e la descrizione, ma anche la gestione e l'amministrazione dell'archivio[3].

L'archivistica continua ad avere bisogno delle altre discipline, ma senza confondersi con esse. Una volta ottenuto il posto che le spetta, al momento della formazione professionale queste scienze sono utilizzate secondo una prospettiva archivistica, come scienze ausiliarie.

Tuttavia, la coscienza di differenziazione e l'attitudine interdisciplinare dell'archivista di oggi devono seguire la linea di apertura e accettazione di elementi e soluzioni apportati da quelle, essendo validi per i suoi lavori specifici. Valgono come esempio le impostazioni dei documentalisti circa i linguaggi documentali, l'elaborazione di thesauri come progetto di perfezionamento dei nostri indici tradizionali o i criteri di analisi quasi bibliografici adottati per la documentazione cartografica. Questo principio si estende alle nuove tecnologie con l'accettazione incondizionata del computer e la sua introduzione nel nostro lavoro, ma senza pregiudicare il nostro metodo. Di modo che ci permetta di migliorare, ma senza sottostare a progetti esclusivamente informatici, che non accettino il dialogo con i criteri archivistici.

In ultima analisi la formazione dell'archivista deve perfettamente allinearsi con una preparazione unica e completa, nella quale il ruolo primario – come già abbiamo detto – è quello dell'archivistica, senza perdere di vista le altre discipline. Tra di noi l'unità di questa professione, difesa da una grande maggioranza, non dimentica la dimensione del *records manager* proposto dai nordamericani, che può e deve essere assunta dagli stessi archivisti a partire dagli archivi centrali delle loro istituzioni.

Sempre in rapporto a questo tema, non va dimenticato che, se prima tanto nella teoria, a causa di questa dipendenza disciplinare, quanto nella pratica, per ragioni economiche, la professione di archivista era collegata a un'altra prevalente o principale, attualmente, scomparsa fortunatamente questa condizione di appendice, va acquistando una configurazione indipendente, che le viene grazie a una formazione specializzata. Tuttavia questa teorica unione professione-formazione spesso non corrisponde nella pratica all'esercizio delle funzioni archivistiche per coloro che considerano la formazione quale garanzia della professione. Se prima l'intromissione era causata dalla mancanza di definizione, oggi, continuando a sussistere, si prospetta come più grave, poiché non si può addurre a giustificazione il confusionismo.

In questa formazione svolgono un ruolo importante, da una parte, la bibliografia e dall'altra i corsi, più o meno brevi, i seminari e i master.

Ancora recentemente la bibliografia archivistica in Spagna si riduceva quasi esclusivamente agli strumenti di descrizione e, tra questi, ai cataloghi. Era soltanto la testimonianza stampata dei risultati di un lavoro, nel quale, come abbiamo detto, trovavano spazio quasi unicamente i cataloghi. Tuttavia queste opere a stampa, che dovrebbero servire da modello pratico per coloro che iniziano, non partendo da criteri di descrizione unici, confondono più che aiutare ad acquisire una teoria. I trattati di archivistica ci vengono da fuori, con difficoltà minori per la lingua, ma maggiori riguardo al fatto che corrispondono a realtà archivistiche diverse. Attualmente i manuali, che ci introducono a impostazioni teoriche della disciplina, cominciano a circolare e già possiamo contare su un numero considerevole in quanto ad opere d'insieme[4]. Ad essi bisogna aggiungere molti lavori parziali su questioni concrete come articoli, relazioni o comunicazioni, opere che permettono di affermare che stiamo passando dalla scarsità all'abbondanza[5]. I congressi, ora, pure regolari e numerosi, sono lo stimolo immediato di questa produzione. Gli scambi, inoltre, tra i professionisti e le pubblicazioni di altri Paesi facilitano l'accesso a questa bibliografia, alla quale si continua ad aggiungere la pubblicazione di strumenti di descrizione, che non sono soltanto cataloghi, ma anche guide e inventari.

Il secondo fattore nella formazione degli archivisti consiste oggi nella proliferazione di corsi, giornate, seminari e, ultimamente, master. Tuttavia continua a mancare un insegnamento ufficiale, regolato, che dia luogo a un titolo ufficiale. Quest'abbondanza di possibilità per la formazione non ha eliminato un fenomeno tanto grave come l'esercizio fraudolento della professione. Nel caso dei brevi corsi di studio o similari spesso l'incentivo è soltanto l'acquisizione di un diploma che andrà ad aggiungersi ad altri già conseguiti, che pure avendo ben poca affidabilità, perché non è stata controllata nemmeno la frequenza, si possono trasformare in strumenti fraudolenti. A questo c'è da aggiungere che diverse prove d'accesso ai posti negli archivi non sono sufficienti né specifiche per garantire un'adeguata formazione. Per questo la nostra associazione professionale – ANABAD – si batte oggi per criteri di selezione, tra i quali primari sono i criteri professionali.

Tuttavia i corsi sono lì e oggi, chi lo desidera, ha a disposizione i mezzi per formarsi, benché esistano questi inconvenienti.

Riguardo ai master, i due che hanno iniziato recentemente il loro corso (Madrid e Barcellona) portano implicitamente al riconoscimento di un profitto e si stanno impostando come l'alternativa di un riconoscimento ufficiale, con il pericolo di favorire l'ingiustizia, perché non esistono pari opportunità per accedere ad essi. Perciò, benché in teoria siano stati pensati

per una superspecializzazione e perfezionamento, nascono esclusivamente con fini di formazione. Insieme a questi il corso di archivistica dell'Andalusia offre caratteristiche analoghe di programmi, di corpo insegnante, di durata, senza pretendere di essere un corso di specializzazione bensì di formazione completa. Altre esperienze, sempre su questa linea, sono le scuole professionali organizzate dal Ministero della cultura negli archivi del Regno di Galizia, in quello di Alcalá de Henares e presso l'Archivo Histórico Nacional. Questi ultimi non fanno altro che cercare di rispondere alla duplice esigenza propria dell'apprendimento di questa disciplina, la teoria e la pratica.

Questo *excursus* sull'evoluzione dall'archivologia all'archivistica lascerebbe intendere che quest'ultima (e con essa i suoi professionisti) abbia raggiunto l'autonomia, liberandosi da dipendenze ancestrali. Non c'è dubbio che si è determinata una distinzione, una chiarificazione.

Sfortunatamente, però, l'archivista, ciclicamente, sembra essere soggetto al pericolo della sparizione o perché sostituito o soppiantato o perché soggetto al rischio dell'estinzione. Se il pericolo, prima, poteva venire dalla diplomatica o dalla biblioteconomia, oggi la minaccia viene da due fronti: dal "documentalismo" e dall'informatizzazione, o meglio dalla documentazione e dal computer. L'aggressione, a volte, è così forte che pare si sia diffusa l'opinione che il computer possa sostituire l'archivista, personificando quello che è un mero strumento.Senza respingere né l'una né l'altro, perché dobbiamo convivere con loro e anche completarci senza tuttavia confonderci né essere sostituiti, non si può optare per l'alternativa tra archivista o documentalista, né tra archivista o computer.Ora più che mai dobbiamo difendere il nostro carattere di identità[6]. Questa difesa diventa necessaria se esiste realmente un oggetto diverso, chiaro, con caratteristiche sufficienti per distinguerlo da altri e che come tale esige un metodo specifico al servizio di determinate esigenze. Questa difesa si costruisce all'interno del carattere interdisciplinare, senza respingere punti di attuazione o problemi, attraverso soluzioni comuni provenienti da realtà esterne di interesse comune (conservazione, riproduzione, installazione, ecc.).

I caratteri distintivi verranno, poi, principalmente dall'esistenza reale di questo oggetto e dalla sua definizione. L'oggetto dell'archivistica va analizzato in una duplice prospettiva: l'archivio e il documento d'archivio; il primo come qualcosa di diverso dalla biblioteca e dal *Centro de documentación*, il secondo come diverso dal libro. Sfortunatamente l'ambiguità e la diversità di definizioni per l'uno e per l'altro non aiutano nella chiarificazione; anche quelle inserite nei testi legali non fanno che favorire la confusione.

Un archivio non dovrebbe essere un magazzino di documenti custoditi e ammassati, e se lo è dovrebbe corrispondere a queste definizioni; né un documento d'archivio dovrebbe confondersi con uno di carattere letterario per il solo fatto di essere un documento audiovisivo.In secondo luogo, l'identità partirà da un metodo, che ha il suo fondamento nel principio di provenienza, estraneo ai criteri dei bibliotecari e dei documentalisti, come conseguenza dell'origine giurisdizionale degli archivi.

Dobbiamo riconoscere che la confusione non è solita partire dai professionisti stessi, bensì il più delle volte dall'uso, dall'utilizzazione che l'amministrazione o le istituzioni vogliono farne. L'affermazione dei caratteri di identità non comporta separazione né dalle scienze del documento, né da quelle dell'informazione scientifica. La relazione e la cooperazione con esse vanno potenziate, ravvivando le rispettive personalità. Questo ci porterà ad affrontare con chiarezza di giudizio e con abilità di esecuzione non solo l'incorporamento di questa alle nuove tecnologie, ma anche l'ampliamento del campo di azione dell'archivistica attraverso impulsi esterni, pratici o politici.

Sebbene ho già detto alcune cose al riguardo, non tralascio di accennare ad alcune audaci e pericolose realizzazioni. L'informatizzazione e l'uso del computer stanno dando luogo ad atteggiamenti e realizzazioni che guardano solo avanti verso gli archivi correnti, che stanno per essere trasformati in centri di documentazione per venire trattati come collezioni, violando la loro essenza e, ciò che è peggio, dimenticando l'esistenza di un mondo archivistico precedente; è rischioso questo cammino verso il futuro se si dimentica qualcosa che sta per accadere e che richiede un adeguato trattamento, nel quale il computer entrerà, in molti casi, dopo.

Oggi, poi, nell'area documentale – intesa nella sua più ampia accezione – sono apparsi nuovi supporti della documentazione, che hanno premuto su quelli che ormai si chiamano "documenti audiovisivi", ma senza riuscire a distinguere se sono documenti di archivio, libri o documentazioni, considerando che possono essere gli uni o gli altri[7]. Non c'è dubbio che, tenendo presente tutto ciò che ho fin qui esposto, quelli che per le loro caratteristiche entrano del tutto nella valutazione di documenti d'archivio non sfuggono alla generalità del loro trattamento. Ma c'è qualcosa di più, oltre a questi documenti audiovisivi, esistono, infatti, istituzioni la cui produzione documentale si realizza esclusivamente su questi supporti, come la radio o la televisione. Lasciando da parte la considerazione del suo vincolo teorico con un archivio, con una biblioteca o con un centro di documentazione, la comunità internazionale degli archivi rappresentata dal CIA, suo massimo

organismo, ha stimato conveniente che spetti agli archivisti il trattamento e la conservazione. Tralascio, comunque, l'analisi di tale opportunità; ma accettata questa decisione, gli archivisti non possono adottare per questi fondi il trattamento dei documenti d'archivio relativo alla sua organizzazione e descrizione. Non si deve tener conto del principio di provenienza, perché non è opportuno in questo caso e le questioni giuridiche derivanti delimiteranno per essi una problematica specifica, che tuttavia li renderà indipendenti, in certa misura, da quella dei documenti d'archivio.

La rapidità di quest'evoluzione sta allontanando l'archivista dalla tradizione trasformandolo in strumento-chiave della gestione amministrativa e della ricerca scientifica, ma nel vortice innovativo corriamo il rischio di perdere i segni di identità. E questo può essere grave.

Mi sono impegnata, dopo la dissertazione sull'evoluzione che sta vivendo l'archivistica alle soglie del Duemila, ad esporre alcuni punti chiave, che riguardano la politica degli archivi in Spagna. L'amministrazione degli archivi nel mio Paese sta diventando l'oggetto di attenzione preferito dai professionisti. Una recentissima bibliografia parla al riguardo e ad essa rinvio[8]. Si è passati dalla centralizzazione al decentramento attraverso il riconoscimento delle competenze in materia di archivi – gestione o competenza esclusiva – alle diciassette comunità autonome, in cui è stato diviso il Paese.

Esiste una grande diversità tra gli organi e le strutture responsabili di ciascuna comunità. In virtù di questa situazione, la legislazione si è arricchita. Da un'ampia e tardiva legge sul patrimonio storico spagnolo dello Stato del 25 giugno 1985, siamo passati ad alcune leggi specifiche sugli archivi per l'Andalusia (9 gennaio 1984), per la Catalogna (26 aprile 1985), per l'Aragona (28 novembre 1986) e per i Paesi Baschi, recentissimamente approvata dal suo parlamento con il nome di legge del patrimonio culturale (3 luglio 1990). I sistemi si stanno definendo e delimitando, ma resta molto da sviluppare e stabilire riguardo al coordinamento e all'omologazione.

È ancora insoluto, sebbene sia migliorato, un problema importante, che – capisco – è un elemento primario in una politica degli archivi: quello del riconoscimento della nostra professione. Si stanno sperimentando formule, ma manca in definitiva un titolo ufficiale, sia per i livelli superiori sia per quelli di grado medio.

La nuova situazione politico-amministrativa sta favorendo una linea generalizzata di attuazione negli archivi municipali. Costituiscono come collettivo una forza importante dove c'è una coscienza chiara della necessità di coordinamento e omologazione. Tuttavia c'è da riconoscere che il

"socialismo" – parlando in termini sociologici – non è ancora arrivato negli archivi. Continuano a sussistere classi privilegiate e altre emarginate. Tra le prime, buona parte degli archivi statali, alcuni municipali di capoluogo di provincia e pochi delle imprese, come quelli del Banco di Spagna. Tra i secondi la maggior parte dei municipali, i privati e la gran parte degli appartenenti alle istituzioni.

Non è stato raggiunto un perfetto sodalizio tra criteri professionali e attuazioni politiche, né per quello che riguarda il trattamento documentale, né per quello che riguarda la selezione del personale. Ma si sta lottando a favore di questa unione. La grande sfida, a mio avviso, consiste nell'adeguarsi alle nuove tecnologie, partendo da impostazioni professionali che, senza perdere i segni di identità e l'unitarietà di formazione, facciano fronte alla conservazione e diffusione del patrimonio archivistico senza perdere di vista la sua doppia dimensione storica e di gestione dei documenti.

Note

[1] Per gli archivi storico-provinciali: O. GALLEGO DOMÍNGUEZ, P. LÓPEZ GÓMEZ, *Clasificación de fondos de los archivos histórico-provinciales*, Madrid, 1980; per quelli delle deputazioni provinciali: A. HEREDIA HERRERA, *Manual de organización de fondos de corporaciones locales. Archivo de la Diputación provincial de Sevilla,* Madrid, 1980; per quelli delle amministrazioni finanziarie: M. VILAR, *Ensayo de clasificación numérica de materias de los fondos documentales de los archivos provinciales de hacienda*, in «Boletín de ANABAD», 22 (1979), pp. 39-109; per gli archivi municipali: R. ALBERCH FIGUERAS, *Els Arxius historics municipals normes basiques de clasificacio*, Barcelona 1982; GRUPPO DI LAVORO DELL'ARCHIVIO MUNICIPALE DI MADRID, *Cuadro de organización de fondos de archivos municipales*, Madrid 1984; A. HEREDIA HERRERA, *Archivos municipales: balance y reflexión sobre un programa archivístico*, in «Archivos municipales sevillanos», n. 3, Sevilla 1985; GRUPPO DI LAVORO DEGLI ARCHIVI MUNICIPALI DI CASTIGLIA-MANCIA, *Cuadro de organización de fondos de archivos municipales*, Toledo 1988. Attualmente gli incontri di lavoro tenutisi a S. Sebastián de los Reyes, Ecija e Guadalajara cercano, partendo da tutte queste esperienze, di giungere a una proposta unica.

[2] A. HEREDIA HERRERA, *Manual de instrumentos de descripción documental*, Sevilla 1982.

[3] Cfr. *Actas del I Coloquio Internacional de Archivística, San Sebastián*, 1990 (in stampa).

[4] V. CORTÉS ALONSO, *Manual de archivos municipales*, Madrid 1982; DIPUTACIÓN PROVINCIAL DE SEVILLA, *Archivística. Estudios básicos*, Sevilla 1982; A. HEREDIA HERRERA, *Archivística general. Teoría y práctica*, Sevilla 1986.

[5] È in stampa l'indice del «Boletín de ANABAD», che faciliterà l'accesso a questi articoli.

[6] A. HEREDIA HERRERA, *Signos de identidad*, «Boletín de ANABAD», 39 (1989), n. 3, pp. 3 e sgg.

[7] A. HEREDIA HERRERA, *Nuevos archivos. Nuevos documentos, ibid.*, 38 (1988), n. 4.

[8] J. M. MATA CASTILLÓN, *Definición de funciones y planificación de los servicios técnicos de archivos en el ámbito estatal y autonómico, ibid.*, 35 (1985), n. 2-3 pp. 177-187; A. HEREDIA HERRERA, *Definición de funciones y planificación de los servicios técnicos de archivos en el ámbito estatal y autonómico*, *ibid.*, pp. 189-220; P. LÓPEZ GÓMEZ, *Criterios para redactar una ley de archivos en una Comunidad autónoma*, *ibid.*, pp. 251-261; A. DUPLÁ DEL MORAL, *Los archivos de las Administraciones autonómicas en España*, *ibid.*, 37 (1987), n. 1-2 pp. 197-226; M.J. ALVAREZ-COCA GONZÁLEZ, E. GÓMEZ-LLERA GARCÍA-NAVA, *Redes y sistemas de archivos. Legislación, órganos, centros, recursos* , *ibid.*, 38 (1988), n. 1-2, pp. 9-80; A. HEREDIA HERRERA, *El sistema de archivos municipales de Sevilla: experiencias y propuestas*, *ibid.*, pp. 137-148; M. RIVAS PLA, *Notas sobre la ley de Archivos de Aragón*, *ibid.*, pp. 185-191; M. VÁZQUEZ DE PARGA, *El sistema archivístico español*, in «LLIGALL», 1 (1988), pp. 153-160.

(Traduzione dallo spagnolo di Gabriele Nori)

RICHARD J. COX

L'interesse per gli archivi del governo federale degli Stati Uniti

Introduzione

Sebbene siano stati molti gli studi concernenti il sostegno del governo federale alle attività negli archivi degli Stati Uniti, essi tuttavia non forniscono una visione completa della natura e dei parametri del patrocinio governativo di questo paese nei confronti degli archivi.

La ragione di ciò è abbastanza semplice. La maggior parte degli articoli e dei libri che sono stati scritti su questo argomento lo hanno affrontato da una ristretta prospettiva istituzionale (o, talvolta, biografica).

Questi scritti analizzano i vari aspetti delle origini e dello sviluppo dell'Archivio nazionale che è la prima manifestazione istituzionale dell'interesse del governo nazionale in questioni archivistiche[1]. Sfortunatamente non ci sono stati seri tentativi di collocare l'Archivio nazionale nel più ampio contesto delle politiche, delle attività e degli interventi archivistici del governo nazionale o di legarlo alla evoluzione della professione archivistica americana.

Quella che si ottiene è una visione dettagliata, quasi al microscopio, dell'interesse del governo nazionale per i suoi documenti, così come risulta nei programmi, nei successi e fallimenti dell'Archivio nazionale. Ciò che manca è un resoconto soddisfacente della più ampia partecipazione del governo federale o della sua mancanza, per la documentazione archivistica della nazione, sia essa dell'amministrazione statale o locale, sia di quella di enti o di privati[2].

Quest'analisi obliqua delle attività archivistiche negli Stati Uniti può essere una manifestazione del fatto che la professione archivistica e le sue istituzioni sono un fenomeno relativamente recente, specie se paragonato a quello corrispondente nei Paesi europei. La comunità archivistica è emersa all'inizio del ventesimo secolo, mentre l'Archivio nazionale e la Society of American Archivists (SAA), la principale associazione archivistica professionale, furono istituiti a metà degli anni Trenta; altri importanti aspetti della professione archivistica americana quali un quartier generale della SAA, con

personale professionale, e la creazione di altri tipi di importanti istituzioni archivistiche – come nelle amministrazioni locali e nelle imprese – sono comparsi molto più recentemente. Solo durante il passato decennio si è sviluppata una sorta di autoconsapevolezza fra gli archivisti che ha incoraggiato tale studio e indagine[3]. Questa giovinezza, come vedremo, può anche spiegare la disparità di interesse da parte del governo nazionale, in materia di archivi. Questo studio è un tentativo preliminare di esplorare le più complete dimensioni dell' interesse per gli archivi del governo nazionale negli Stati Uniti; esso, mentre richiede uno sforzo per situare le origini e lo sviluppo dell'Archivio nazionale in questo più vasto contesto, ha ridotto al minimo il resoconto dei contorni storici di questa unica e importante istituzione nazionale tranne per quanto concerne il più vasto tema soprain-dicato. Al contrario, lo scopo di questo saggio è quello di indagare come il governo degli Stati Uniti ha, in genere, percepito la sua responsabilità in favore dell'amministrazione della documentazione archivistica della nazione, vista fra l'altro attraverso la legislazione che protegge (o qualche volta danneggia) il patrimonio documentario, il finanziamento pubblico per sostenere la conservazione e l'amministrazione di materiali archivistici, i tentativi, finanziati a livello nazionale di studiare e programmare il miglioramento dell'amministrazione archivistica e l'appoggio occasionale agli interessi delle associazioni archivistiche professionali e delle istituzioni archivistiche, nei loro sforzi di ottimizzare la conservazione della documentazione archivistica della nazione. Come l'interesse del governo nazionale negli Stati Uniti si raffronti con quello di altre nazioni non è stato qui trattato, ma ci sarà da fare qualche ovvio e appropriato paragone.

Ci sono certamente dei limiti in questo saggio. Dal momento che esso costituisce, sotto certi aspetti, un diverso approccio a ciò che è stato tradizionalmente scritto sull'argomento della professione archivistica americana, esso è solo un tentativo preliminare. Ciò che si discute in questo saggio è il risultato dell'uso, in modi nuovi, di studi pubblicati in precedenza senza il beneficio di esaminare le fonti primarie (le carte di eminenti archivisti, storici e pubblici funzionari e i documenti di importanti istituzioni come l'Archivio nazionale) che potrebbero fornire un quadro più accurato di ciò che è accaduto effettivamente nel corso degli anni relativamente all'incostante tutela del governo nazionale nei confronti dei materiali archivistici; ci sono ricchi filoni di documentazione non esplorata relativa alle origini, alla natura e al mutevole spettro d'iniziative per conservare il patrimonio documentario dell'America[4]. Questo saggio è solo un tentativo di fornire una struttura per una nuova analisi che dovrà necessariamente

essere fatta da archivisti e da altri ricercatori interessati agli archivi degli Stati Uniti.

Oppure, se visto in un modo leggermente diverso, questo saggio è un tentativo di fornire un'interpretazione preliminare al sostegno agli archivi del governo nazionale. Tale interpretazione si basa sulle mie letture degli studi esistenti e rilevanti, sul lavoro in archivi privati e presso istituzioni governative locali e statali, sulla partecipazione ad associazioni archivistiche professionali a livello statale, regionale o nazionale e nelle discussioni con archivisti nei due decenni trascorsi su questi e consimili argomenti. Sebbene sia convinto che l'impostazione o l'interpretazione, comunque la si voglia chiamare, presentata qui sia accurata, ritengo che sia importante che tutti riconoscano che il saggio è solo uno sforzo preliminare per trattare un argomento complesso e delicato. Alcuni potrebbero considerare importante anche sapere che non ho mai lavorato nell'Archivio nazionale o in altri uffici nazionali; ciò riduce la mia esperienza di prima mano sull'argomento in questione, ma forse fornisce una prospettiva più equilibrata, così come è necessario, per quest'analisi.

La struttura di questo saggio è articolata in quattro sezioni principali. La sezione iniziale è un tentativo di situare in un più ampio contesto politico e professionale gli archivi americani, un contesto che è stato spesso trascurato dalle storie archivistiche, che si sono focalizzate su specifici movimenti, persone o istituzioni. La parte successiva del saggio è una descrizione dell'attuale stato di interesse del governo federale verso i documenti archivistici e verso le istituzioni e la professione che hanno la responsabilità di questi materiali. Si tratta di una valutazione altamente speculativa, poiché c'è un'ampia gamma di opinioni su quello che debba essere il ruolo del governo nazionale e su quello che è attualmente, complicato dal fatto che molto di ciò che succede in questo campo non viene completamente riportato in modo sollecito e completo.

La terza parte consiste nello sforzo di rivelare come si è sviluppato il presente scenario, esaminando l'evoluzione storica della partecipazione del governo nazionale nella gestione del patrimonio documentario della nazione. Qui c'è la parte più solida del saggio, poiché gli studi che sono stati completati possono essere usati efficacemente per dipingere un quadro delle attività del governo, completo anche se un po' sfocato nei particolari. Il saggio si conclude con uno sforzo per valutare quali iniziative debba assumere il governo nazionale in favore della conservazione degli archivi del paese. É un tentativo di risposta alla domanda: quale dovrebbe essere il ruolo del governo nazionale nella conservazione del patrimonio documentario di questo o di qualsiasi altro paese?

Il contesto dell'interesse del governo federale per i documenti archivistici: sistemi e federalismo

Al fine di comprendere il ruolo del governo nazionale nei confronti degli archivi, è anzitutto essenziale comprendere che in questo paese non c'è un reale sistema archivistico nazionale, un fatto forse sottolineato per la prima volta dall'archivista dello Stato di New York, Larry Hackman, nella metà degli anni Ottanta[5].

Nel riaffermare questa considerazione non intendo essere critico o polemico, ma sto solo cercando di evidenziare che cosa dovrebbe essere tenuto a mente per rendere incisivo l'interesse del governo nazionale verso gli archivi. Definisco un sistema come un gruppo di elementi che operano insieme per un comune obiettivo e che è tenuto insieme da una qualche struttura legale, normativa o amministrativa. Sebbene la professione archivistica americana abbia raggiunto il consenso sul proprio compito ed abbia anche un programma dettagliato per espletarlo[6], la cooperazione in campo archivistico e il meccanismo e le giustificazioni per sostenerla sono generalmente deboli o, in alcuni casi, inesistenti. Le istituzioni archivistiche tendono a lavorare in isolamento e la professione non ha sviluppato un ruolo difensivo coerente e duraturo nei confronti della conservazione degli archivi; questo fatto non ha ancora creato un ambiente in cui il sostegno del governo nazionale per gli archivi possa essere stabilito o migliorato più decisamente. Lasciatemi citare alcuni dei lineamenti della natura asistematica degli archivi americani.

Primo, sebbene ci sia un Archivio nazionale ed abbia svolto un ruolo dominante nello sviluppo delle attività volte a conservare il patrimonio documentario americano, fin dalla sua fondazione, oltre mezzo secolo fa, esso opera isolato da ogni sistema archivistico unificato o strutturato, *eccetto* quello suo proprio. L'Archivio nazionale ha, per esempio, un gruppo di undici branche settoriali che conservano e rendono disponibili i documenti archivistici federali nelle varie regioni del Paese. Queste branche furono aggiunte ai centri documentari federali venti anni fa anche per creare, secondo le parole dell'allora archivista degli Stati Uniti James B. Rhoads, un "sistema archivistico decentralizzato, veramente nazionale per fornire quante più fonti possibili al ricercatore che può non trovare conveniente passare giorni, settimane o anche mesi facendo ricerche a Washington"[7]. La concezione di un sistema espressa da Rhoads era una idea notevole, ma la realtà è che le branche sono state un diversivo rispetto alla volontà dell'Archivio nazionale di gestire i numerosi documenti del governo nazionale creati al di fuori di Washington, e che era necessario sistemarli dove potevano essere più rapidamente usati e immagazzinati in modo economi-

co[8]. Parimenti, il gruppo delle *Presidential Libraries* rappresenta un altro sforzo del governo nazionale di costruire un sistema archivistico esteso nel Paese. *Le Presidential Libraries* risalgono alla fine degli anni Trenta e furono ufficialmente istituite alla metà degli anni Cinquanta, principalmente per risolvere il problema dei documenti della Presidenza, considerati come carte private che potevano cadere preda di distruzioni, vendite all'asta, o dispersione prima del Presidential Records Act del 1978. Sebbene queste biblioteche siano state criticate per una quantità di ragioni, e più frequentemente, per il fatto di permettere la costruzione di monumenti a persone o di perpetuare la nozione di una presidenza "imperiale", esse sono state gestite e considerate come parte del sistema *interno* dell'Archivio nazionale; la principale differenza con le altre parti di questo sistema è consistita nei tentativi compiuti da parte di alcune biblioteche di acquisire le carte private di persone importanti e di organizzazioni associate a specifiche amministrazioni presidenziali, e nell'assumere funzioni di museo per cui sono divenute un'attrazione per un pubblico popolare, con il quale l'Archivio nazionale normalmente non avrebbe relazioni.

Come ha suggerito un articolo relativo a queste biblioteche, la singola presidenza non le favorisce, sostenendo un più ampio sistema archivistico nazionale: la "*Presidential Library* resterà un monumento al singolo presidente, un monumento necessario per provvedere alla conservazione della documentazione storica e per assicurare che le carte presidenziali siano disponibili per gli studiosi"[9]. In tal senso, queste biblioteche sono prova della mancanza di un sistema archivistico. Prima dello scandalo Watergate, nell'amministrazione Nixon, le biblioteche rappresentavano il pinnacolo di un compromesso per la salvezza della documentazione presidenziale *senza* risolvere il problema se si trattasse di carte private o di documenti pubblici[10]. Tuttavia le *Presidential Libraries* sono state spesso lodate dai ricercatori per il fatto che esse hanno riunito grandi quantità di documenti archivistici e manoscritti in locali generalmente idonei, così come sono stati, in genere, favorevolmente considerati i *Federal Records Centers.*

In secondo luogo, mentre ci sono alcune leggi nazionali che riguardano la custodia dei documenti nelle amministrazioni statali e locali, queste amministrazioni sono state in larga misura abbandonate a se stesse sulle questioni documentarie. Non c'è, per esempio, alcuna legge federale esauriente né un insieme di politiche relative ai documenti archivistici di questa nazione. È stata fatta una proposta per una politica dei documenti storici nazionali, perché, sebbene gli Stati Uniti abbiano da poco celebrato il bicentenario, "noi non ci siamo ancora espressi chiaramente come nazione sul perché tali documenti abbiano un valore permanente per una società

prospera e democratica, che cosa l'interesse pubblico esige circa le condizioni minime accettabili per tali documenti, e circa il ruolo appropriato del governo federale e degli altri nell'andare incontro a queste condizioni"[11].

Sebbene questa proposta si presentasse come un articolato appello per una simile politica, ci sono scarsi segni, ammesso che ve ne siano, che qualche associazione o istituzione nazionale ne stia facendo uso, o che vi sia altra alternativa nella promozione di una politica che tenga conto di ogni possibile esigenza[12].

Le stesse considerazioni valgono circa le relazioni fra governo statale e locale. Le ramificazioni della mancanza di un approccio sistematico al problema degli archivi si notano chiaramente nella natura della conservazione dei documenti delle amministrazioni locali. Fra i cinquanta Stati tutti, tranne sette, hanno programmi per i documenti delle amministrazioni locali situati negli uffici archivistici statali; ma la natura di questi programmi rappresenta un pot-pourri di tentativi. Alcuni di essi hanno programmi che prevedono anche tutto il personale necessario e che forniscono sia la gestione dei documenti che l'assistenza archivistica, altri hanno leggi efficaci per sostenere il loro lavoro con le suddivisioni politiche, altri, infine, sono virtualmente privi di personale e non possono offrire nulla di più di un consiglio, quando esso venga richiesto.

I documenti archivistici delle amministrazioni locali si trovano quindi dappertutto, mancando qualsiasi spinta verso un trattamento sistematico. Un'indagine della Guida nazionale degli archivi e dei depositi di manoscritti del 1988 rivela l'esistenza di solo ventisei archivi effettivi di amministrazioni locali in tutto il Paese con i rispettivi programmi costituiti da quel che resta dei documenti archivistici delle amministrazioni locali che sono stati conservati e trovati in biblioteche pubbliche, collegi e università, società storiche, musei (si veda la tavola 1). Molti di questi documenti pubblici locali sono finiti in tali depositi poiché non c'era alcun provvedimento da parte delle relative amministrazioni per la loro conservazione e hanno spinto i ricercatori del secolo XIX e dell'inizio del secolo XX a preservarli dalla potenziale distruzione e a depositarli in istituzioni più sicure[13]. Ciò anche perché una dichiarazione di principi per i documenti delle amministrazioni locali, promulgata dalla National Association of State (ora Government) Archives and Records Administrators, osservava che "i principi sono generali e devono essere interpretati e applicati alla luce delle leggi statali e locali e delle tradizioni"[14]. Sebbene tali leggi e tradizioni siano sempre importanti, esse non dovrebbero essere la principale forza trainante cui ricorrere per la salvaguardia dei documenti archivistici delle amministrazioni locali[15].

La mancanza di collaborazione fra gli archivisti che operano nelle istituzioni governative è anche evidente dall'impegno nello svolgere certe funzioni fondamentali, come la valutazione. Gli archivisti governativi hanno da tempo riconosciuto che ci sono forti connessioni per quanto riguarda l'origine, lo scopo e la forma tra documenti governativi federali, statali e locali. La configurazione dei documenti di un ufficio locale dipende per lo più da regolamenti e finanziamenti federali e statali. La tipologia delle informazioni e il carattere dei documenti sono spesso determinati da ciò che richiedono altre entità governative, attraverso la legge o mediante la pressione della disponibilità di finanziamento. Tuttavia, a dispetto dell'interconnessione di questi documenti, gli archivisti hanno solo da poco cominciato a studiare i mezzi mediante cui sviluppare e sostenere approcci di selezione cooperativi. Ora gli archivisti stanno esplorando se i sistemi bibliografici automatizzati possono essere usati a questo scopo, ma si tratta di un'iniziativa molto recente e che non ha raggiunto ancora conclusioni chiare. Gli archivisti di Stato hanno scoperto che la loro nozione di selezione e il modo con il quale la esprimono e la documentano sono ampiamente differenti anche per tipi simili di uffici e di documenti e richiedono una certa sistematizzazione aggiuntiva prima che si intraprenda un'efficace opera di selezione cooperativa. È ovvio che la mancanza di una politica e di una forte *leadership* nazionale da parte degli archivisti o di altri ha lavorato contro lo sviluppo di tali imprese cooperative.

L'assenza di un sistema archivistico nazionale può risultare, in terzo luogo, dal modo in cui gli enti affrontano e sono incoraggiati ad affrontare la responsabilità nei confronti dei loro documenti archivistici. Le amministrazioni, federale, statale e locale, sono principalmente interessate ai documenti degli enti per acquisire entrate dalle tasse, proteggere salari, salute e sicurezza degli impiegati e metterli al riparo dalla discriminazione e difendere i cittadini da attività scorrette o pericolose delle imprese, come i prodotti scadenti, e per assicurare la protezione ambientale. Come risultato ci sono duemilaottocento paragrafi di leggi federali che dettano disposizioni relative alla custodia dei documenti; alcuni paragrafi, a loro volta, contengono circa quattrocento norme diverse sulla stessa materia. Nessuna di esse ha alcuna seria implicazione per la gestione archivistica dei sistemi di informazione d'impresa[16]. Di conseguenza, c'è un numero relativamente piccolo negli Stati Uniti di programmi archivistici di imprese. Agli inizi degli anni Ottanta fu stimato che non esistevano più di duecento archivi di imprese, e che la metà circa di questi programmi erano concentrati in cinque dei cinquanta Stati[17]. "È comunemente risaputo", scriveva un archivista d'impresa, "che gli archivi non sono in cima agli elenchi di priorità dei traguardi

da conseguire nella maggior parte delle aziende americane."[18] Gli archivi di questo tipo esistono in virtù di qualche specifico interesse degli amministratori e dei proprietari di quelle aziende, generalmente per necessità di immagine e di pubbliche relazioni, piuttosto che a causa di esigenze e incentivi archivistici esterni.

Per quanto riguarda gli archivi di imprese, oltre a questo problema c'è stato anche il disagio e l'incertezza della professione archivistica su come documentare queste istituzioni. Molti archivisti e molti istituti archivistici pubblici e privati rimangono legati alla concezione di raccogliere i documenti delle imprese anche di fronte a un'enorme quantità di documentazione che risulta ingovernabile da parte di questi programmi. Ne sono derivate acquisizioni casuali di documenti archivistici che dovrebbero essere salvati e forse la perdita di una loro considerevole quantità. Altri archivisti hanno di recente sostenuto che è necessario lo sviluppo di strategie di documentazione archivistica attentamente formulate che determinino quali imprese debbano conservare la loro documentazione; inoltre queste imprese debbono essere incoraggiate a istituire efficaci programmi archivistici. Uno storico aziendale ha detto, con senso di frustrazione, che sarebbe molto meglio, dal punto di vista dello storico, salvare tutti i documenti relativi a un numero ristretto di imprese, piuttosto che trovarsi a dare un senso ai resti che gli archivisti hanno cercato di raccogliere con altri mezzi; alcuni archivisti sono stati di questo avviso ed hanno tentato di sviluppare nuove strategie di selezione[19]. Quello che manca sono incentivi nazionali, simili a quelli esistenti per altri preziosi beni culturali, tali da incoraggiare la conservazione e l'accesso ai documenti di queste imprese. Ciò è diventato particolarmente importante in un'epoca nella quale vaste quantità di informazioni stanno diventando automatizzate e controllate da venditori commerciali che forniscono l'accesso alla consultazione dietro pagamento di canoni spesso a tassi esorbitanti[20].

È possibile che possa derivare qualche confusione dalle mie allusioni ad archivi governativi pubblici e privati, una distinzione inconsueta nella pratica archivistica internazionale che richiede pertanto un chiarimento.

Negli Stati Uniti gli archivi governativi nazionali, statali e locali esistono solo per amministrare i documenti archivistici posti in essere da queste amministrazioni. Ci sono poi altri depositi d'archivio (come quelli dei collegi, delle università e delle società storiche) che acquisiscono le carte personali di persone e famiglie importanti e i documenti archivistici di istituzioni o che amministrano i documenti archivistici delle loro istituzioni (quali imprese, organizzazioni religiose e associazioni professionali). A rendere più complicate le cose, alcuni degli ultimi depositi sono completa-

mente o parzialmente sostenuti da finanziamenti governativi e acquisiscono anche i documenti archivistici delle amministrazioni locali (si veda la tavola 2). Ciò è la conseguenza di molti fattori, non ultimi, il recente sviluppo degli archivi governativi, un indomito spirito collezionistico da parte degli americani, esigenze pratiche di conservazione di certi documenti archivistici trascurati, ed una legislazione archivistica limitata ai documenti governativi. Anche per questo gli archivisti americani fanno una netta distinzione fra archivi governativi – "i documenti non correnti di un'organizzazione o un'istituzione conservati a motivo del loro perdurante valore" – e manoscritti privati – "complessi o gruppi di carte che hanno un'unità organica, collezioni artificiali di documenti acquisiti da varie fonti, in genere secondo un programma ma senza riguardo alla provenienza, e documenti personali acquisiti da un deposito di manoscritti a causa della loro speciale importanza"[21].

In quarto luogo, un altro segnale dell'assenza di un effettivo sistema archivistico nazionale è il fatto che molti tipi di documenti non sono depositati nelle istituzioni archivistiche esistenti e sono soggetti a procedure e politiche conservative ampiamente divergenti. Questa è naturalmente un'altra conseguenza della natura pubblico-privata degli archivi negli Stati Uniti. Le carte personali dei membri del Congresso e del Senato sono tipici esempi di tali problemi. Le ragioni di ciò sono state ben descritte. Non ci sono *guidelines*, almeno in parte, perché esistono "variazioni nell'ambiente politico nel quale agiscono i legislatori statali, la diversità di stili legislativi e di tradizioni fra gli Stati, differenti modi e modelli di condotta e modelli di attività fra Camere e Senati statali, nonché differenze individuali fra i numerosi titolari eletti all'ufficio legislativo"[22].

Significative sono anche le indagini sulle procedure archivistiche dei vari Stati per certi tipi di documenti posti in essere da tutte o dalla maggior parte delle amministrazioni statali. Sebbene i documenti del sistema di assistenza pubblica abbiano un sicuro valore archivistico, gli archivi di Stato trattano questi documenti in una varietà di modi secondo le differenti percezioni delle esigenze di riservatezza, secondo il valore informativo dei documenti relativamente alla loro massa e alle necessità di spazio, e secondo la loro autorità legale di gestire efficacemente questi documenti[23]. Ciò porta a una domanda fondamentale che alcuni archivisti si sono posti: che cosa rappresentano i documenti in tutti i depositi archivistici degli Stati Uniti? Costituiscono la documentazione completa della nazione o un casuale sacco di stracci di importanti ma ineguali accumuli di documenti storici? Forniscono una base sufficiente per comprendere lo sviluppo storico della nazione, le sue istituzioni e i suoi cittadini? È necessario un approccio più

sistematico per l'identificazione di quali documenti dovrebbero essere conservati?[24]

Quinto, i finanziamenti del governo nazionale per le attività archivistiche sono stati suddivisi secondo un criterio meramente amministrativo, enfatizzando diversi compiti ed esigenze e in genere tenendo conto solo di tentativi cooperativi ad hoc. Da un lato non abbiamo una solida conoscenza dell'attuale sostegno finanziario ai programmi archivistici e ai relativi documenti poiché il finanziamento è quasi polverizzato in una miriade di uffici pubblici. Al presente, le attività connesse con gli archivi sono finanziate da: National Endowment for the Humanities, National Historical Publications and Records Commission (una branca dell'Archivio nazionale), Library Services and Construction Act (principalmente per gli archivi accademici e le collezioni speciali), Institute of Museum Services (per gli archivi dei musei e di manoscritti conservati da queste istituzioni) e da una varietà di altri programmi di finanziamento. Questi sono tutti programmi finanziati dal governo nazionale che forniscono aiuto a varie organizzazioni culturali, generalmente attraverso contributi per progetti relativi a scopi specifici, elargiti sulla base di gare di merito. Ad eccezione del sostegno NHPRC, la maggior parte di queste iniziative di finanziamento hanno interessato soltanto gli archivi come parte di una massa più ampia di beni culturali, principalmente quelli posseduti dalle biblioteche e dai depositi museali.

Sebbene questo finanziamento abbia avuto un impatto significativo sugli archivi in certi settori (argomento che sarà discusso più avanti), la quantità totale del finanziamento è stata estremamente limitata, e non sembra che ci siano stati consistenti o durevoli principi orientativi o impegni nei confronti del finanziamento governativo nazionale. Recenti dichiarazioni sull'investimento nazionale per le arti e la cultura mostrano che molti stanno ancora arrovellandosi su quanto debba essere speso dal governo federale alla luce dei deficit di bilancio progressivi e a paragone degli altri programmi governativi ed inoltre su quali siano le priorità nell'ambito dei programmi relativi alle arti e alla cultura[25].

Così la legislazione, l'amministrazione politica e il finanziamento governativo hanno tutti fallito nel creare o nel sostenere un coerente sistema archivistico nazionale. Quali sono le ragioni di questa assenza di un sistema archivistico nazionale? Quanto incide la sua mancanza sulla condizione delle risorse documentarie americane? Come dovrebbe essere impostato questo sistema? Il fatto che non ci sia è un ostacolo per ottenere dal governo nazionale un sostegno appropriato per gli archivi?

Alcune delle ragioni sono chiaramente il risultato dello stesso sviluppo storico degli Stati Uniti. Dalla fine della loro esistenza coloniale e dall'inizio

della loro identità nazionale, gli Stati Uniti hanno avuto una forma federale di governo, sebbene la natura ed il concetto del federalismo si siano modificati più volte nel corso degli anni. Un sistema federale di governo prevede che un governo nazionale e i governi degli Stati che compongono la nazione governino la stessa terra e lo stesso popolo, ciascuno operando secondo competenze distinte, e prendendo determinate decisione gli uni indipendentemente dagli altri. Ci sono simultaneamente sia la centralizzazione sia la decentralizzazione, sviluppatesi originariamente a causa della sfiducia verso un'autorità centralizzata, temperata però dal riconoscimento della necessità di un'autorità centrale in certi casi e settori[26].

Le istituzioni archivistiche si sono formate in questo contesto storico di tipo federale. È per questo che le amministrazioni statali hanno dato origine a programmi archivistici prima del governo federale; è per questo che alcuni Stati hanno avviato programmi archivistici ottant'anni prima di altri; che gli archivi di Stato riflettono una così grande diversità; che la preoccupazione per gli archivi delle amministrazioni locali è così disuguale; ed è per questo che altri aspetti incoerenti, infine, caratterizzano gli archivi americani. La forma di governo federale ha anche contribuito alla proliferazione, alla complessità e allo stato qualche volta confuso della documentazione in questo paese. Uno dei principali commentatori ha fatto di recente la seguente osservazione:

«Una redistribuzione di responsabilità per molte funzioni fondamentali della società, e mutamenti nella struttura organizzativa rendono più complesso anche il panorama della documentazione. Nella dialettica dei poteri governativi, il *nuovo federalismo* significa che programmi che un tempo erano di esclusivo dominio di un ufficio governativo federale, statale o locale, sono ora suddivisi tra vari livelli di governo. Uffici a tutti i livelli di governo subappaltano i servizi diretti a fornitori nel settore privato. Nelle università, i progetti di ricerca sponsorizzati congiuntamente dal governo e da imprese, vengono portati avanti da *teams* i cui membri risiedono in parecchi *campuses* e che comunicano nei congressi e attraverso la posta elettronica»[27].

Il commento sul "nuovo federalismo" da parte di questo archivista si riferisce, naturalmente, ai tentativi dell'ex presidente Reagan di ridurre il ruolo normativo del governo nazionale, unitamente al relativo bilancio, attraverso la cessazione o la drastica riduzione di molte attività nazionali, e promuovendo altresì la concessione di contributi approssimativamente finalizzati. Lo Stato e le amministrazioni locali possiedono ora una maggiore responsabilità sia per il bilancio sia per la politica[28].

Malgrado tali cambiamenti, la natura essenziale del federalismo rimane la stessa ed essi rimangono ininfluenti[29]. La mancanza di un sistema archivistico nazionale è anche in parte perpetuata dalla separatezza delle professioni di archivista, *records manager* e documentalista. Ciò sembra dar

ragione al giudizio dei fondatori dell'America sul fatto che l'interesse e l'ambizione personali dominano la natura umana e richiedono un costante riequilibrio mediante freni e contrappesi; ma il sistema delle professioni, nel XX secolo, continua a riflettere uno spirito di competizione per il controllo ed il potere[30].

Sebbene la discussione si sia un po' calmata, gli archivisti hanno dibattuto tra loro e con gli esponenti delle altre discipline, per oltre mezzo secolo, se essi facessero parte della professione storica o di quella dell'informazione[31].

Gli archivisti si sono resi autonomi dalla professione storica intorno agli anni Trenta, i *records managers* si sono distaccati dagli archivisti negli anni Cinquanta, gli archivisti governativi e i *records managers* hanno formato le loro associazioni professionali negli anni Settanta a causa della preoccupazione per il predominio esercitato dai curatori di manoscritti nella Society of American Archivists, e le associazioni archivistiche regionali, statali e municipali sono emerse negli anni Settanta come un'alternativa alle associazioni nazionali. Il risultato è un pot-pourri di attività che spesso agiscono l'una contro l'altra, o non riescono a trarre vantaggio dagli interessi comuni. Questa proliferazione di associazioni archivistiche professionali ha certamente lavorato contro lo sviluppo di un sistema archivistico nazionale. Qualunque ne sia la ragione, l'esistenza di queste organizzazioni ha dato alla professione archivistica americana un carattere particolare che rende talora difficile per gli archivisti lavorare insieme e parlare come professione[32]. Quali voci allora dovrebbe ascoltare il governo nazionale per sostenere meglio l'interesse per i documenti archivistici? E queste voci possono unirsi per propugnare una politica archivistica nazionale sistematica?

Questa mancanza di un'egemonia professionale è il motivo per cui certi altri elementi che avrebbero favorito un sistema archivistico nazionale non sono riusciti a far presa. Non c'è per esempio nessun inventario nazionale globale dei documenti archivistici realmente integrato[33]. Non c'è neppure, e questa è forse la cosa più importante, consenso su un *corpus* sistematico di conoscenze che sostenga le professioni di archivista e di *records manager;* ciò produce una discussione continua per stabilire se quello che gli archivisti sanno si basi principalmente su quello che fanno, oppure su un *corpus* di principi teorici[34]. C'è anche incertezza sul preciso rapporto dell'archivista con le altre professioni, storica e dell'informazione, come in qualche modo ho già accennato prima. Per esempio, mentre i *records managers*, in genere, considerano gli archivi come una funzione di un programma di *records management* integrato, i loro libri di testo fondamentali o ignorano l'argomento, o forniscono un'informazione fuorviante e non

accurata sull'amministrazione dei materiali archivistici. Da parte loro, gli archivisti rimangono un po' insicuri su come incorporare il *records management* nel loro lavoro, specie alla luce del crescente uso dei documenti elettronici[35]. Agli estranei la comunità archivistica americana deve sembrare un labirinto incomprensibile.

Finora ho illustrato il contesto dell'impegno del governo nazionale nei confronti degli archivi, la mancanza di un sistema archivistico nazionale e alcune delle possibili ragioni di questa situazione. Non ho affrontato il problema di quale sia la partecipazione del governo alla conservazione del patrimonio documentario della nazione, di come si sia sviluppato il suo livello di interesse, o di quale debba essere il suo sostegno. Ora desidero rivolgere la mia attenzione a questi argomenti.

L'attuale interesse del governo federale per le questioni archivistiche. Alcune osservazioni generali

L'attuale governo nazionale riflette il suo interesse per la conservazione e per la gestione dei documenti archivistici in un'ampia varietà di modi. L'espressione più alta del suo interesse si manifesta attraverso le istituzioni che hanno responsabilità significative nei confronti del patrimonio documentario. L'Archivio nazionale, come chiunque può facilmente supporre, sta in cima a queste istituzioni con la sua costruzione principale, i *Federal Records Centers*, e con le *Presidential Libraries* che hanno in organico centinaia di archivisti professionisti. L'attuale coinvolgimento di queste istituzioni nel programma per la costruzione di un servizio archivistico aggiornato allo stato dell'arte ha dato ad esso e alla missione archivistica un più alto profilo nella Washington degli anni Novanta. Nella sua storia il personale dell'Archivio nazionale ha fornito alla comunità archivistica una *leadership* tanto nazionale quanto internazionale, contribuendo alla teoria e alla pratica della professione[36]. Il settore di finanziamento dell'Archivio nazionale, la National Historical Publications and Records Commission, ha fornito anche sostegno al lavoro della professione archivistica finanziando ricerche, pubblicazioni di testi di archivistica, conferenze ed altre attività su cui tornerò più avanti.

Anche altre istituzioni riflettono l'interesse del governo nazionale verso gli archivi. La Library of Congress non solo ha una vasta collezione nazionale di manoscritti, ma ha anche fornito la sovrastruttura per lo sviluppo dello *Us Marc Archives and Manuscripts Control Format* sperimentando altresì modi di conservazione rilevanti per la comunità archivistica[37]. Quest'istituzione dimostra che negli Stati Uniti, le biblioteche servono anche da depositi archivistici in quanto acquisiscono e conservano i docu-

menti delle loro comunità locali o quelli connessi con specifiche questioni. Anche la Smithsonian Institution fornisce un'immensa quantità di collezioni di manoscritti e di materiali archivistici e ha costituito una sorta di *leadership* nello sviluppo dell'automazione archivistica e di altri settori[38]. La Smithsonian è emblematica del fatto che negli Stati Uniti i musei e altre istituzioni culturali forniscono spesso servizi archivistici. Anche numerosi uffici federali impiegano storici e archivisti per assicurarsi che i loro documenti archivistici siano conservati e i loro uffici siano documentati integralmente per quanto è possibile. Il Senato degli Stati Uniti ha, per esempio, un Senate Historical Office che ha compiuto un importante lavoro mostrando che i documenti dell'ente sono ben curati e che le carte dei singoli senatori sono conservate in depositi archivistici appropriati[39]. Il Corpo degli Ingegneri ha sponsorizzato la redazione di un'imponente serie di storie, basate in larga misura su documenti propri e altrui, accentrando così l'attenzione sull'importanza di una comprensione storica della sua opera e sul valore di tale ricerca storica in generale[40].

È difficile, naturalmente, determinare l'impegno del governo nazionale verso il patrimonio documentario del Paese, identificando semplicemente i numerosi uffici federali coinvolti in attività archivistiche, analizzando il contributo loro e del loro personale. Molte attività ed i contributi relativi a questi programmi insieme al personale impiegato continuano a rimanere nonostante le difficoltà che provengono dall'impegno tutt'altro che completo del governo nazionale verso gli archivi. I livelli di finanziamento per i programmi archivistici e la legislazione di tutela del patrimonio documentario consentono di ricavare un quadro più esauriente dell'interesse del governo nazionale. Entrambi mostrano i risultati della natura non sistematica degli archivi americani e l'influenza della forma federale di governo che caratterizza gli Stati Uniti.

L'interesse del governo nazionale nel finanziare le istituzioni e i progetti archivistici è stato già segnalato precedentemente, ma è necessario ribadire che, sebbene la quantità in dollari di questo finanziamento sia stupefacente, essa è di gran lunga lontana da quello che dovrebbe essere se considerata in un contesto più ampio. I limiti del finanziamento del Governo nazionale verso le istituzioni archivistiche sono evidenti. Un recente rapporto, a cura dei ricercatori dell'Archivio nazionale, ha fatto questo paragone illuminante circa le spese per il sostegno di questa istituzione:

«In una società democratica, i cittadini si aspettano che il governo conservi i documenti di valore permanente e li renda disponibili al pubblico. La quantità di denaro assegnata agli archivi riflette abitualmente il grado con cui i cittadini e i legislatori apprezzano le funzioni preziose che gli archivi svolgono. La spesa per l'Archivio nazionale del Canada è approssimativamente di $ 2.14 (dollari canadesi) pro capite. Negli Stati Uniti, alcuni Stati assegnano

più di un dollaro pro capite per i loro archivi di Stato. Tuttavia il budget attuale per l'Archivio nazionale è solo di 50 cents pro capite»[41].

L'ex presidente della SAA John Fleckner confessò nell'aprile 1990, davanti a una sottocommissione congressuale, che il sostegno finanziario del governo nazionale agli archivi costituiva "negligenza"[42]. L'attuale assegnazione annuale della NHPRC è solo di quattro milioni di dollari; approssimativamente, metà di questa somma sarà destinata a progetti di pubblicazione documentaria che possono preservare solo una minuscola porzione di documenti storici[43], mentre la parte rimanente sarà suddivisa fra progetti di ordinamento e inventariazione, sostegno di studi interni consultivi e istituzionali, iniziative cooperative, programmi educativi e progetti nazionali di ricerca e pubblicazione.

Complessivamente la Commissione ha stanziato circa diciotto milioni di dollari per progetti relativi ai documenti d'archivio, dal 1977 al 1987 (si veda la tavola 3). Se si considera che ci sono circa diecimila archivisti che lavorano negli Stati Uniti in ben oltre cinquemila depositi, e che ci sono un'infinità di altre istituzioni che hanno bisogno di programmi archivistici ma che non li hanno[44], il livello del finanziamento per gli archivi stabilito dalla Commissione appare certamente irrisorio. I più alti finanziamenti governativi per le biblioteche, che hanno raggiunto circa un miliardo di dollari in anni recenti, attestano la crescita della professione bibliotecaria, la sua più ampia evidenza ed una presenza politica più aggressiva[45].

Questo finanziamento non risulta più idoneo anche se congiunto ad altri finanziamenti nazionali di progetti e programmi archivistici oppure se messo a raffronto con il bilancio governativo nazionale complessivo. L'attuale quota di finanziamento della NHPRC è di solo quattro milioni di dollari, divisi equamente fra programmi archivistici correnti e pubblicazione di documenti. Se venissero sommati assieme tutti i finanziamenti di NEH, IMS, Archivio nazionale e Library of Congress, unitamente ad altri programmi relativi alle arti, alla cultura e alle biblioteche, essi costituirebbero meno dell'uno per cento del bilancio del governo nazionale[46]. Se si considera che solo una piccola parte di questo finanziamento è finalizzato alla conservazione e alla gestione dei documenti archivistici e delle collezioni di manoscritti, è facile riscontrare che l'interesse del governo nazionale per gli archivi si traduce in un'infinitesima porzione del bilancio complessivo. Nell'ultimo decennio, per esempio, NHPRC e NEH hanno fornito all'incirca solo settanta milioni di dollari per progetti archivistici (si veda la tavola tre). E ciò è avvenuto in un periodo nel quale il sostegno federale per le amministrazioni statali e locali ha superato di un quarto la media dei loro bilanci annuali, accentuando così la sua influenza su tutti i livelli di governo

più di quanto i fondatori della nazione abbiano mai previsto[47].

L'attuale legislazione nazionale governativa dimostra anche un ineguale e instabile concetto dell'interesse del governo nazionale verso il patrimonio documentario. Da un lato, c'è un vasto labirinto legislativo che riguarda e guida il mantenimento dei documenti archivistici del governo nazionale (troppo complesso per sintetizzarlo qui)[48], mentre, dall'altro lato ci sono stati precisi problemi nell'assicurare che le leggi fossero effettivamente applicate. Per esempio, lo stesso Archivio nazionale ha concluso che, mentre la propria funzione di valutare e acquisire i documenti del governo è stata ostacolata dal trasferimento delle dirette responsabilità di gestione dei documenti alla General Service Administration nel 1985 (quando l'Archivio nazionale riottenne l'indipendenza amministrativa), la sua capacità di far fronte a queste responsabilità anche prima di allora non era stata del tutto piena[49]. Fino ad oggi, comunque, la pietra angolare della legislazione relativa ai documenti del governo nazionale resta il Federal Records Act del 1950, che stabiliva operazioni di gestione dei documenti (*records management*) nel governo nazionale, e incardinava l'Archivio nazionale alle dipendenze della General Service Administration sino alla più recente legislazione di indipendenza prima citata.

Mentre l'Archivio nazionale ha operato eccezionalmente bene nell'ambito di una varietà di leggi relative ai documenti, le successive amministrazioni politiche sembrano agire in modo tale da mettere in difficoltà la conservazione dei documenti archivistici. Alcune pietre miliari storiche nella legislazione archivistica sono state rese possibili come conseguenza dei tentativi della Presidenza di ignorare le norme e le procedure esistenti. Parecchie questioni chiave sul piano legale e politico sono attualmente in discussione e mostrano la persistenza del problema. Uno di essi è la vertenza sul sistema di posta automatica della Casa Bianca, che fu usato da alcuni dei personaggi coinvolti nel recente affare Iran-Contras. Le amministrazioni Reagan-Bush hanno sostenuto che questo sistema non rientra in nessuna definizione legale di documento; in questo sono state spalleggiate dall'Archivio nazionale. Ora sono entrambe citate in giudizio da un gruppo di associazioni professionali, ricercatori, giornalisti e cittadini interessati[50]. Questa particolare controversia sembra in linea con la considerazione che l'Amministrazione Reagan-Bush ha avuto per i propri documenti. Per esempio, proprio due giorni prima di lasciare la sua carica, il presidente Reagan firmò un ordine esecutivo che gli dava autorità a vita per evitare l'apertura di carte particolari prodotte da lui o per lui durante la sua presidenza; tale legge è in diretta contraddizione con il Presidential Records Act del 1978, che aveva reso questi documenti pubblici e da trasferirsi al-

l'Archivio nazionale[51]. Queste azioni hanno operato in modo contrario rispetto a un complesso di leggi e di poteri che garantiscono una solida e ben definita protezione all'integrità archivistica di questi documenti[52].

Se non altro, questi problemi riflettono la politica del governo nazionale nei riguardi dell'informazione, una politica nella quale gli archivisti e i loro documenti devono giuocare un ruolo significativo e hanno un'importante posta in gioco. Ma l'informazione nazionale non è un corso d'acqua tranquillo sul quale sia facile galleggiare; è piuttosto simile a un fiume infido dopo piogge copiose. Da un lato non esiste nessuna concreta politica nazionale dell'informazione, dall'altro, c'è un enorme numero di persone (fra cui anche gli archivisti, spesso però poco ascoltati) che la reclamano, o, più confusamente, invocano che le varie politiche nazionali dell'informazione vengano collegate le une con le altre[53].

La privacy, la libertà di accesso, il copyright, le conseguenze della tecnologia, i costi di acquisizione, l'informazione come risorsa e il suo riuso per guadagno commerciale, la consultazione esterna, la concorrenza e la diffusione dell'informazione sono tutti aspetti dell'informazione verso i quali ci si attende che il governo nazionale conduca una politica coerente.

Alcuni, certamente, vorrebbero vedere ricompreso tra essi il compito di identificare, conservare e rendere consultabili i documenti di valore archivistico. Finora la politica del governo, circa i documenti archivistici, si è espressa tramite la sua istituzione principale, l'Archivio nazionale, il suo limitato sostegno finanziario a progetti e iniziative archivistiche e una legislazione spesso promulgata durante crisi relative alla proprietà pubblica di certi documenti. L'attuale mancanza di chiarezza è la conseguenza dell'interesse tradizionale del governo nazionale per i documenti archivistici, che si lega alla forma federale di governo ed alle altre procedure sviluppate per la conservazione del patrimonio documentario.

Note sui precedenti storici dell'interesse federale per i documenti archivistici e sulla sua dimensione attuale

Nella restante parte di questo saggio è mia intenzione abbozzare i lineamenti generali dello sviluppo dell'interesse del governo nazionale per gli archivi, sia quelli del governo nazionale stesso sia quelli creati da altri uffici governativi e da enti privati.

Nondimeno è importante prendere in considerazione anche il presente livello d'interesse e comprendere che cosa ci si possa aspettare in futuro.

Il governo nazionale ha espresso interesse per la gestione dei documenti sin dalla sua istituzione nel 1789: uno dei suoi primi decreti prendeva provvedimenti per gli uffici di governo al fine di stabilire sistemi di archiviazione

e tenuta dei documenti. Questo non è stato un provvedimento solo del governo nazionale, poiché anche i governi coloniali americani avevano tutti promulgato una simile legislazione, riflesso della tradizione europea[54]. Ma questa legge non costituiva un tentativo consapevole di provvedere ai documenti archivistici, né esisteva come parte di un ampio impegno relativo alla conservazione dei documenti archivistici della nazione. Il tipo di attenzione dedicata al patrimonio documentario della nazione, alla fine del diciottesimo secolo e al principio del diciannovesimo, era quello di un interesse per le antichità, dunque, per la conservazione di vecchi manoscritti e documenti, per fini di ricerca e di soddisfazione. Privatamente finanziate e dirette cominciarono ad emergere in questo periodo società storiche come depositi per manoscritti e archivi, ma l'acquisizione per la conservazione di tali materiali era equamente distribuita fra collezionisti privati di autografi, ricercatori che raccoglievano qualunque materiale potessero per i loro scritti, ed editori che preparavano edizioni documentarie. Personaggi come Ebenezer Hazard, Lyman Draper, Jeremy Belknap, Jared Sparks e George Bancroft fecero i tentativi principali per conservare i tesori storici dell'America, e senza di essi, senza le loro iniziative sarebbero andati perduti un numero maggiore di documenti preziosi, pubblici e privati[55]. Mancò del tutto l'intervento del governo nazionale per far sì che venissero preservati i documenti storici del paese; forse perché, durante questi primi anni, la quantità di documenti che lo stesso governo produceva e gestiva non era ingente[56].

Il primo cenno dell'interesse nazionale verso i documenti archivistici della nazione si verificò a metà del diciannovesimo secolo. Durante quegli anni il governo nazionale, di tanto in tanto, autorizzò l'acquisto di fondi archivistici (gli archivisti americani si riferiscono ad essi in genere come collezioni di manoscritti) da depositare in un istituto nazionale, sottoscrisse la pubblicazione di un'edizione documentaria, finanziò la trascrizione di documenti archivistici all'estero e prese alcuni limitati provvedimenti per i suoi documenti[57]. Prima di allora, eminenti funzionari pubblici, come Thomas Jefferson, avevano manifestato sollecitudine per i documenti storici, ma le loro preoccupazioni non li avevano spinti a richiedere l'intervento ufficiale del governo per garantirne la conservazione. Non dovrebbe sorprendere il fatto che la serie degli interventi del governo fosse così limitata poiché in quel periodo i singoli (tranne gli storici e gli antiquari) avevano una concezione molto limitata dei documenti pubblici e privati. Come ha notato uno storico di questo periodo, "i documenti servivano all'uso e quando cessavano di essere usati venivano distrutti. Quando erano conservati dalla persona o dall'ente che li aveva prodotti, ciò avveniva o

perché continuavano ad essere usati, o perché nessuno si era dato da fare per scartarli"[58]. Come ha suggerito questo storico, l'ampio complesso di società storiche, di biblioteche e di musei che vennero costituiti per raccogliere e pubblicare documenti archivistici, cercava effettivamente di ottenere i documenti che la maggior parte della società considerava inutili. Non dovrebbe sorprendere, dunque, il fatto che il governo nazionale non prestasse attenzione a tali questioni. Il lavoro di parecchie generazioni di direttori e responsabili di questi istituti avrebbe poi trasformato queste opinioni, ma attraverso un processo graduale.

Dalla fine del diciannovesimo secolo, in realtà, non sembrò che il governo nazionale dedicasse almeno qualche attenzione ai propri documenti di valore archivistico. Le conseguenze della guerra civile americana e le celebrazioni del 1876 del centenario della dichiarazione d'indipendenza avevano ispirato una maggiore autoconsapevolezza nazionale del proprio passato, favorendo una proliferazione di pubblicazioni e l'istituzione di società storiche e di musei che dovevano servire come depositi per archivi pubblici e privati. Il governo nazionale venne in qualche modo influenzato dai nuovi interessi. Il Dipartimento di Stato, per esempio, cominciò nel 1893 a pubblicare un complesso di guide degli archivi storici; ma ciò apparve una iniziativa isolata, poiché il governo non promosse un ciclo di lavori su tutto l'insieme degli archivi della nazione. Questo compito fu lasciato invece alla American Historical Association's Historical Manuscripts Commission (1895) e alla Public Archives Commission (1899). L'Associazione, guidata da dinamici e persuasivi leader come J. Franklin Jameson, riuscì alla fine ad ottenere che il governo nazionale nel 1935 finanziasse e sostenesse, la costituzione di un archivio (dopo numerosi tentativi che ebbero inizio nel 1880), ma altri lavori, in questo periodo, erano ancora estremamente limitati nello scopo, in parte per il fatto che il governo, benché avesse autorizzato la creazione di questo istituto, non intendeva impegnarsi in modo sistematico a favore degli archivi. Victor Gondos, in quella che è la più ampia cronaca del movimento per l'Archivio nazionale, ha concluso che la ragione di un periodo così incredibilmente lungo di gestazione per questa istituzione sia stata "una pigrizia legislativa":

> «I legislatori nazionali avevano altri interessi e di natura più materiale rispetto al problema archivistico, che tenevano occupata la loro attenzione. Talvolta alcuni erano propensi a parole a far promesse su questo problema, spingendosi fino a riconoscerne l'esistenza. Ma nel complesso, l'ignoranza congressuale dei valori in giuoco, combinata al sospetto delle motivazioni dei proponenti, e all'insistenza congressuale sul denaro pubblico speso per scopi demagogici, paralizzarono tutti gli sforzi per un progresso degli archivi»[59].

L'Historical Record Survey (1936-1942), tipico esempio di questo atteggiamento, deve essere visto anzitutto come un tentativo di impiegare i disoccupati, piuttosto che come il varo di un nuovo ambizioso programma nazionale a vantaggio del patrimonio documentario. La sua vita breve e anche la distruzione di molti dei preziosi sussidi e strumenti di ricerca, negli anni immediatamente successivi alla sua cessazione, stanno ad indicare che nessuna nuova iniziativa nazionale per gli archivi era stata improvvisamente tenuta a battesimo[60].

L'Archivio nazionale divenne l'interesse specifico del governo nazionale per almeno due generazioni. Ci sono molte spiegazioni per questo, la maggior parte piuttosto ovvie. La depressione e la seconda guerra mondiale divennero i principali problemi per gli americani e per il loro governo, nel decennio successivo all'istituzione dell'Archivio nazionale. Tranne un certo coinvolgimento del personale dell'Archivio (e di archivisti provenienti da altri posti) per assicurare la protezione dei documenti vitali della nazione, nel caso che la guerra avesse raggiunto le coste americane, l'istituzione dell'Archivio nazionale fu il principale oggetto di attenzione del governo. Identificare chi dovesse essere nominato archivista degli Stati Uniti, da dove dovesse provenire il primo personale dell'ufficio, come dovesse essere strutturato l'istituto, quali principi dovessero regolare il suo lavoro, quali documenti dovessero essere portati nel deposito e altre simili questioni furono il centro focale dell'attenzione del governo nazionale durante i primi due decenni dell'Archivio nazionale. Affrontando questa sfida, l'Archivio nazionale rispose diventando in materia una guida nazionale (e internazionale), contribuendo alle teorie fondamentali della professione e fornendo direttive su questioni critiche. Certamente l'Archivio nazionale e il suo personale ha costituito un importante pilastro nella fondazione della professione archivistica.

Sarebbe facile venir distratti da tutti i contributi e da tutte le attività dell'Archivio nazionale, ma il mio obiettivo continua ad essere l'interesse del governo nazionale per i documenti archivistici della nazione. Tuttavia si deve citare un aspetto dell'Archivio nazionale – il programma di finanziamento della National Historical Publications and Records Commission – a motivo della sua importanza per il presente argomento.

Se mai ci sia stato un agente che abbia promosso lo sviluppo della professione archivistica nazionale e si sia posto come un elemento trainante verso un sistema nazionale, questo è stato il programma di finanziamento della National Historical Publications and Records Commission. Organizzata dalla legge che istituiva l'Archivio nazionale nel 1930, la National Historical Publications Commission (come venne inizialmente chiamata)

restò in letargo sino al 1950. In quell'anno fu fatta rivivere, secondo la denominazione originaria, per fornire una guida alla preparazione di edizioni documentarie che storici, università ed editori commerciali avevano in corso. Negli anni Settanta, a causa delle pressioni esterne da parte della comunità archivistica, il ruolo della Commissione fu ampliato per fornire finanziamenti a progetti archivistici ed il suo nome venne cambiato.

La NHPRC ha fornito milioni di dollari per edizioni a stampa di documenti storici e per la selezione, l'ordinamento, l'inventariazione e la conservazione di documenti storici e archivistici[61]. Ma quello che è forse ancor più importante è che la Commissione ha favorito la pubblicazione di parecchi testi archivistici fondamentali, iniziative educative e progetti nazionali standard che hanno radicalmente cambiato il carattere della professione archivistica americana. L'effetto della NHPRC sulla professione archivistica è stato così significativo che la minacciata cessazione nel 1981 di uno stanziamento per i documenti e i programmi di edizioni, ha condotto al finanziamento tramite un'imposta di Stato e a programmi di relazioni che hanno avuto una forte conseguenza sull'approfondimento delle conoscenze degli archivisti riguardo ai loro depositi e ai fondi in essi conservati. Queste relazioni sono state rielaborate dagli archivisti in occasione di successive iniziative statali e nazionali[62].

Non è una coincidenza che la comparsa della NHPRC, a metà degli anni Settanta, abbia segnato un periodo di intensa attività nella comunità archivistica. Benché la NHPRC, dotata del suo finanziamento federale, fosse un importante agente catalizzatore, l'Archivio nazionale non procedeva altrettanto bene; ciò prova che la maggiore attività professionale era suscitata da fattori diversi che non un accresciuto interesse nazionale nelle questioni archivistiche. A partire almeno dalla metà degli anni Settanta, il governo nazionale manifestò un interesse per i documenti archivistici in modo negativo per l'Archivio nazionale. Questo istituto perse molte delle sue competenze di *records management*, fu gravato da una meschina direzione operata dal suo ufficio gerarchicamente superiore (la General Services Administration) e venne messo in una situazione finanziaria stagnante senza alcuna maggior entrata; tale processo ha diminuito la capacità dell'Archivio nazionale di espletare il suo compito[63].

Dal 1982 al 1984 l'Archivio nazionale ha stimolato l'attività archivistica professionale grazie al movimento di archivisti e professionisti uniti per conseguire l'indipendenza amministrativa;era un segnale che gli archivisti professionisti e gli utenti delle fonti archivistiche non erano soddisfatti dell'impegno e del sostegno del governo nazionale nei confronti del patrimonio documentario della nazione[64]. A metà degli anni Ottanta, proprio

dopo che l'Archivio nazionale divenne indipendente, la pubblicazione del *Report of the Committee on the Records of Government*, uno studio finanziato da parecchie fondazioni private, rivelò che questo prioritario programma archivistico federale era rimasto considerevolmente indietro in molti settori fondamentali. Il *Report* faceva notare che l'Archivio nazionale era privo della possibilità e dell'autorità di gestire i documenti del governo nazionale, specialmente i documenti prodotti su supporti informatici[65]. In una delle più efficaci puntualizzazioni di questo periodo, Larry Hackman ha osservato quanto segue:

«L'Archivio nazionale non ha ancora raggiunto evidenza e sostegno, sia nei confronti dell'ente federale sia del pubblico in generale, commisurati alle sue funzioni e paragonabili a quelli degli altri principali uffici culturali. L'Archivio nazionale non ha inoltre fornito una *leadership* alla più ampia comunità archivistica, in particolare ai programmi delle amministrazioni statali e locali per i documenti correnti e gli archivi storici nei quali, secondo il rapporto, sono riprodotte nel complesso le condizioni federali»[66].

Successivi accertamenti hanno indicato che il rapporto non ha avuto l'effetto che intendeva produrre[67].

Questo fa pensare a una momentanea inversione del ruolo della NHPRC, che ho brevemente descritto in precedenza. Un fatto importante da tenere presente è che durante la vita della Commissione questa ha dovuto combattere annualmente per ogni centesimo ricevuto dall'amministrazione e la sua stessa esistenza è stata qualche volta considerata come inconsistente. E, come ho già fatto osservare, l'ammontare del finanziamento per questa organizzazione è stato estremamente marginale. Questa è forse una più precisa manifestazione dell'interesse del governo nazionale per i documenti archivistici. Ma ciò può ugualmente essere visto in altri modi.

La legislazione è stata per lungo tempo una preoccupazione per gli archivisti, qualche volta come risultato della loro iniziativa, qualche volta come reazione ad azioni prese esternamente che minacciavano disastrose conseguenze per la loro attività, o che fornivano alla comunità archivistica opportunità ulteriori di ottenere risultati nella conservazione del patrimonio documentario della nazione. L'approvazione nel 1974 di un Presidential Records Act (decreto presidenziale relativo ai documenti) fu il risultato delle dimissioni del Presidente Richard Nixon da capo dell'esecutivo degli Stati Uniti. L'interesse degli archivisti si intensificò in seguito alla legge sul copyright del 1976 (che mise in pericolo la possibilità della comunità degli studiosi di copiare per proprio uso i documenti archivistici), la legislazione sulla riservatezza e la consultabilità (che ha complicato le procedure archivistiche) e l'esame, da parte della Federal Paperwork Commission, dell'intera gestione dei documenti del governo nazionale (con scarsa attenzione ai

problemi archivistici). Decreti sui documenti del governo e sulla politica dell'informazione si sono susseguiti negli anni Ottanta tuttavia i burocrati del governo nazionale, il Congresso e le varie amministrazioni presidenziali ancora non pensano agli archivisti o ai documenti archivistici quando considerano tali questioni. È questo l'ultimo punto con il quale conviene che concluda questo saggio.

Conclusioni

Quali sono, dunque, le ragioni del mutevole interesse del governo nazionale per gli archivi, e che cosa si può o si deve fare per migliorare il suo impegno?

Il sistema federale è stato qui indicato come uno dei fattori che contribuiscono alla discontinuità dell'intervento del governo federale; ma non è questa la sede per cercare soluzioni diverse né per recriminare. Il federalismo può essere adattato ai desideri della cittadinanza, agli interessi dei gruppi e dello stesso governo; ad esempio, il governo nazionale ha cambiato e rimodellato il suo interesse verso la pubblica istruzione su sollecitazione di programmi politici e di avvenimenti storici[68]. Si consideri ora la mancanza di un numero adeguato di documenti storici o di una politica dell'informazione insieme alle potenziali alternative. Robert McKeever, uno scienziato della politica, ha osservato che "una buona politica pubblica consiste in molto più che in un semplice sistema politico armonico". Proseguendo su questa linea egli ha affermato:

«Se l'efficienza di erogazione della politica fosse il solo scopo, allora il centralismo e anche l'autoritarismo potrebbero certo essere più adatti a conseguirla: meno istituzioni e persone giuocano un ruolo nel realizzare una politica pubblica, maggiore è la possibilità di un accordo e di realizzare un'efficiente politica. Tuttavia ciò ignora il fatto fondamentale che la maggior parte degli americani non vuole soltanto che si faccia una politica efficiente, ma anche che si faccia una politica democratica o almeno aperta. E fare una politica aperta non è semplicemente una cosa buona in se stessa, ma è la premessa per fare una politica efficace ... Visto alla luce di questo conflitto fra apertura ed efficacia, il miglior modo di far politica non è quello che sacrifica l'una per l'altra, ma piuttosto quello che bilancia i due aspetti nella maniera più appropriata a servire i particolari valori e le necessità politiche di ogni specifica società»[69].

Waldo Leland, di valido aiuto nel mettere insieme i primi gruppi di archivisti, è stato in sintonia con questa impostazione oltre ottan'anni fa. In un discorso alla prima riunione della Conference of Archivists nel 1909, egli sottolineava che gli archivisti devono "assicurarsi una legislazione che garantisca la conservazione più adatta e l'amministrazione di tutti i nostri documenti pubblici". Ma questo è un compito difficile a causa della forma americana di governo, egli osservava, che è decentrata tra lo Stato e il

governo nazionale[70].

Indurre il governo nazionale a definire e ad accrescere il suo impegno per sostenere le attività archivistiche nazionali mediante la formulazione di una politica degli archivi nazionali e dei documenti storici è un compito monumentale che potrebbe avere, nel migliore dei casi, risultati di diversa qualità. Le persone che hanno lavorato per una definizione della politica federale in altri settori, come quello delle arti, hanno combattuto sia per ottenere le risorse necessarie sia per fronteggiare i ristretti punti di vista dei funzionari governativi, del Congresso e delle Presidenze, sulla libertà del diritto di espressione artistica. Anche gli archivisti si sono preoccupati di queste cose esprimendo interesse per il modo e il grado di implicazione del governo nazionale nella conservazione del patrimonio documentario della nazione. Maynard Brichford, ex presidente della Society of American Archivists, ha scritto alcuni anni fa una recensione fortemente critica dei tentativi da parte della National Historical Publications and Records Commission di incoraggiare la programmazione archivistica nazionale e statale. Brichford ha affermato che:

> «La concezione secondo cui i fondi federali dovrebbero essere utilizzati per creare un sistema archivistico nazionale unitario, o per identificare e conservare documenti di durevole valore statali, locali o privati, non è assiomatica. Una larga parte dell'America documentata è, e dovrebbe rimanere, non collegata a un sostegno, coordinamento o programmazione da parte del governo federale o statale»[71].

È interessante e non sorprendente che Brichford non abbia voluto vedere restituiti i dollari del governo nazionale, ma potrebbe apparire curioso che egli non abbia offerto alcuna reale visione alternativa a quelle che debbono essere le responsabilità del governo nazionale verso i documenti archivistici; in realtà, Brichford ha dato l'impressione di credere che tutto fosse positivo nei nostri programmi archivistici, nei loro tentativi di conservare il nostro patrimonio documentario, ma, a mio giudizio, senza crederlo veramente. Brichford non è il solo nella comunità archivistica degli Stati Uniti ad avere questo atteggiamento verso il governo nazionale, che vorrei definire ambivalente: interesse al sostegno finanziario, ma nessun interesse per posizioni restrittive o critiche. Questo significa forse che in una società aperta e democratica, con una forma federale di governo, gli archivisti non dovrebbero lavorare per una politica archivistica nazionale o influenzare altre politiche aventi ad oggetto i documenti e l'informazione che possano condizionare l'integrità della documentazione archivistica? Certamente no. Le idee che Larry Hackman ha espresso e alle quali ho fatto riferimento in precedenza sono ammirevoli e dovrebbero essere perseguite poiché intendono indurre il governo nazionale ad affermare che i documenti archivistici

sono necessari al benessere della nostra società. Cercare una politica nazionale per ogni problema è un tentativo di convincere il governo e i cittadini a considerare l'importanza di quel problema. Qui possiamo tornare a quanto affermato riguardo alla politica per le arti:

«Per molti americani che potrebbero dedicarvi qualche pensiero, non sembrerebbe una buona idea avere, per quanto riguarda le arti, una politica pubblica che sia ufficiale, e gli Stati Uniti non ne hanno alcuna. Se in effetti esiste una politica pubblica riguardo alle arti, di cui anche molti del settore non sono ben sicuri, essa è il prodotto di più influenze, ed il governo è solo un più recente, anche se vivido, esempio ... Nessuna politica in nessun settore è veramente coerente o consensuale, ed una politica non è intrinsecamente un manifesto. Quello per cui possiamo veramente lavorare è capire i valori riposti nelle arti dalla società»[72].

L'impegno della comunità archivistica deve essere quello di convincere il governo nazionale circa il valore degli archivi per la società. Gli archivisti hanno illustrato con adeguate espressioni questi valori[73], ma non si sa chi abbia ascoltato e compreso. Gli archivisti dovrebbero porsi nella condizione di influenzare ogni politica, legislazione e ogni altra attività che il governo nazionale intraprende al fine di assicurare non il danno ma il vantaggio del patrimonio documentario. E gli archivisti dovrebbero lavorare a educare i funzionari di governo e le varie amministrazioni così che divengano consapevoli dei valori fondamentali del patrimonio documentario. Ciò non sarà facile, naturalmente, poiché l'interesse dei nostri funzionari eletti e dei burocrati del governo risiede spesso soprattutto in un'interpretazione mitologica del passato che richiede la conservazione di pochi documenti per servire quali testi sacri o simboli per la società democratica[74]. Tuttavia il tentativo di sviluppare una maggiore consapevolezza nel governo nazionale riguardo all'importanza dei documenti archivistici indica quello che deve essere il punto di vertice nel programma della comunità professionale degli archivisti. Mentre non possiamo aspettarci che il governo nazionale finanzi completamente ogni istituzione archivistica, dovremmo però aspettarci che esso appoggi il fondamentale Archivio nazionale per i suoi documenti, non intraprenda azioni che possano danneggiare il patrimonio documentario, promulghi o sostenga misure che incoraggino la conservazione e la consultazione dei documenti archivistici, e fornisca un contributo finanziario che sia in proporzione all'importanza dei documenti archivistici per il bene della nazione e dei suoi cittadini.

Definire meglio queste necessità è il compito che gli archivisti americani hanno ora davanti a loro.

Ed ora alcune considerazioni finali. Il quadro che ho dipinto dell'interesse del governo nazionale per gli archivi potrebbe sembrare negativo, ma non intendeva esserlo. Esso riflette piuttosto la condizione di una giovane nazione e di una ancor più giovane professione archivistica. Questa giovi-

nezza fornisce agli archivisti americani un'attitudine a stare al passo con lo spirito pionieristico di questa nazione. Mentre cercherà di ottenere un maggior sostegno dal governo, l'archivista americano sarà in grado di costruire la teoria e di fare lavoro archivistico sulla base dei principi archivistici tradizionali senza divenirne prigioniero. I principi più antichi devono essere rivalutati e se necessario rivisti. C'è ora un'esigenza di principi nuovi, specie nel lavoro con le tecnologie informatiche; anche su questo deve essere sollecitata l'attenzione del governo nazionale. Gli archivisti degli Stati Uniti stanno facendo grandi progressi nel realizzare tutto ciò, e fronteggiano le sfide della moderna età dell'informazione con anticipazione ed entusiasmo.

Note

[1] I più importanti studi sull'Archivio nazionale sono: H.G. JONES, *The records of a Nation: their management, preservation and use*, New York 1969; D.R. MCCOY, *The National Archives: America's Ministry of documents 1934-1968*, Chapel Hill 1978; V. GONDOS Jr., *J. Franklin Jameson and the birth of the National Archives 1906-1926*, Philadelphia 1981; *Guardian of heritage: essays on the history of the National Archives*, a cura di T. Walch, Washington D.C. 1985.

[2] Uno dei principali motivi di preoccupazione con questo tipo di scritti è che la professione archivistica americana ha teso a fare affidamento sugli archivisti professionisti (persone che lavorano a tempo pieno in posti di ruolo in depositi d'archivio), che spesso, per forza di cose, devono scrivere dal punto di vista della loro istituzione, avendo poco tempo o risorse per la ricerca sofisticata.

[3] Il periodo che va dalla fine degli anni Settanta a tutti gli anni Ottanta è stato un periodo particolarmente volubile nella storia archivistica americana. Tra l'altro c'è stato un grosso sforzo per accertare la condizione dei documenti storici in tutti gli Stati, la messa a punto di un importante programma, l'incremento di un piano di certificazione individuale, la rivalutazione e l'espansione della preparazione universitaria dell'archivista, e una vivace azione per ottenere l'indipendenza dell'Archivio nazionale. Per una descrizione di questo periodo e di questi avvenimenti, si veda R.J. COX, *American archival analysis: the recent development of the archival profession in the United States*, Metuchen-London 1990.

[4] Per le potenzialità di un tale indispensabile studio si veda R.J. COX, *American archival history, its development, needs and opportunities*, in «The American Archivist», 46 (1983), pp. 31-41 e F.J. STIELOW, J.G. BRADSHER, *Archival enterprise*, in D.G. DAVIS Jr., J.M. TUCKER, *American library history: a comprehensive guide to the literature*, Santa Barbara, California 1989, pp. 215-225.

[5] L.J. HACKMAN, *A perspective on American archives*, in «Public historian», 8 (summer 1986), pp. 25-27.

[6] *Planning for the archival profession: a report of the SAA Task Force on goals and priorities*, Society of American Archivists, Chicago 1986.

[7] Citato in J.G. BRADSHER, *Federal field archives: past, present, future*, in «Government information quarterly», 4 (1987), n. 2, p. 156.

[8] Per alcune illuminanti intuizioni sullo sviluppo del settore degli archivi, *ibidem*, pp. 151-166.

[9] C.J. WOLFF, *Necessary monuments: the making of the Presidential Library system*, in «Government publications review», 16 (1989), n. 1, p. 58.

[10] J.F. COOK, *Private papers of public officials*, in «The American Archivist», 38 (1975), pp. 299-324; P.R. MCCAY, *Presidential papers: a property issue*, in «Library quarterly», 52 (1982), pp. 21-40 e R. GESELBRACHT, *The four eras in the history of presidential papers*, in «Prologue», 15 (spring 1983), pp. 37-42, forniscono tutti un utile panorama di queste istituzioni.

[11] L.J. HACKMAN, *The United States needs a national historical records policy!*, in «History news», 43 (March-April 1988), p. 32.

[12] Per una spiegazione di alcune ragioni di questi problemi, si veda E. HEDLIN, *Chinatown revisited: the status and prospects for government records in America*, in «Public historian», 8 (summer 1986), pp. 46-59.

[13] Per uno studio della collocazione dei documenti pubblici in simili istituti, si veda C.P. BICKFORD, *Public records and the private historical society: a Connecticut example*, in «Government publications review», 8A (1981), pp. 311-320.

[14] B.W. DEARSTYNE, *Principles for local government records: a statement of the National Association of State Archives and records administrators*, in «The American Archivist», 46 (1983), p. 454.

[15] I principi e i presupposti stabiliti nel progetto di New York per amministrare i documenti delle amministrazioni locali non sono specifici di questo Stato, ma validi per tutta la nazione. Questo rapporto osservava, fra le altre cose, che il governo di uno Stato ha un "ruolo legittimo" nell'amministrazione dei documenti degli organi locali a motivo delle relazioni legali, degli obblighi dello Stato di promuovere un governo efficace ed efficiente della documentazione relativa al governo dello Stato che spesso si trova in documenti pubblici locali, e dell'origine di alcuni documenti locali determinata da programmi statali. Si veda *The quiet revolution: managing New York's local government records in the information age*, New York Local Government Records Advisory Council, Albany, December 1, 1987, pp. 5-6.

[16] Si veda D. S. SKUPSKY, *Recordkeeping requirements: the first practical guide to help you control your records... What you need to keep and what you can safely destroy!*, Denver 1989[2].

[17] Un eccellente esame dello sviluppo degli archivi d'impresa nordamericani, che mostra chiaramente come gli sforzi di conservare tali documenti hanno agito al di fuori del governo nazionale, è quello di C. HIVES, *History, business records and corporate archives in North America*, in «Archivaria», 22 (summer 1986), pp. 40-57.

[18] D.A. BAKKEN, *Corporate archives today*, in «The American Archivist», 45 (1982), p. 280.

[19] J. YATES, *Internal communications systems in American business structure: a framework to aid appraisal*, in «The American Archivist», 48 (1985), pp. 141-158. Per un tentativo degli archivisti di rispondere a questo problema, si veda P.N. ALEXANDER, H.W. SAMUELS, *The roots of 128: a hypothetical documentation strategy*, in «The American Archivist», 50 (1987), pp. 518-531 (Route 128 è la sede di un gruppo di imprese di alta tecnologia che circonda Boston, Massachusetts, che si sono sviluppate a partire dalla seconda guerra mondiale).

[20] Si veda per esempio *Gateways to comprehensive state information policy,* a cura di J.A. Nelson, Chief Officers of State Library Agencies through the Council of State Governments, Lexington KY 1990.

[21] F.B. EVANS et al., *A basic glossary for archivists, manuscripts curators and records managers*, in «The American Archivist», 37 (1974), pp. 417, 426.

[22] P.I. CHESTNUT, *Appraising the papers of State legislators,* in «The American Archivist», 48 (1985), p. 160. Per un'illuminante considerazione del perché questi documenti non sono stati trattati uniformemente, si veda P. ARONSSON, *Appraisal of twentieth century congressional collections*, in *Archival choices: managing the historical record in an age of abundance*, a cura di N.E. Peace, Lexington 1984, pp. 81-101.

[23] R.J. ANDERSON, *Public welfare case records: a study of archival practices*, in «The American Archivist», 43 (1980), pp. 169-179.

[24] Si veda H. W. SAMUELS, *Who controls the past*, in «The American Archivist», 49 (1986), pp. 109-124.

[25] R.F. LYKE, *Arts and humanities: FY88-FY89 funding issues*, IB82026 Congressional Research Service, Washington DC, February 23, 1988.

[26] Per alcuni utili studi sul federalismo americano si faccia riferimento a W.J. RIKER, *The development of American federalism*, Boston 1987 e W.K. HALL, *The new institutions of federalism: the politics of intergovernmental relations, 1960-1985,* New York 1989.

[27] M. HEDSTROM, *New appraisal techniques: the effect of theory on practice*, in «Provenance», 8 (1989), n. 2 , p. 5.

[28] Per una descrizione concisa dei recenti massicci mutamenti nella struttura federale si rimanda a D.B. WALKER, *American federalism: past, present and future*, in «Journal of State Government», 62 (1989), pp. 3-11 e T.J. CONLAN, *Federalism at the crossroads: conflicting trends, competing futures, ibidem*, pp. 50-55.

[29] M. DERTHICK, *The enduring features of American federalism,* in «Brookings review», 7 (summer 1989), pp. 34-38.

[30] Si veda per esempio A. ABBOTT, *The system of professions: an essay on the division of expert labor,* Chicago 1988, e, per un giudizio sul libro di Abbott e sulle sue implicazioni per la professione archivistica, R.J. COX, *Archivists and professionalism in the United States revisited: a review essay,* in «Midwestern Archivist», di prossima uscita.

[31] Per alcune delle discussioni più vigorose, si vedano G. BOLOTENKO, *Archivists and historians: keepers of the well,* in «Archivaria», 16 (1983), pp. 5-25, gli interventi

nei volumi dal n. 17 al n. 20 di questa rivista canadese, e M.U. RUSSELL, *The influence of historians on the archival profession in the United States*, in «The American Archivist», 46 (1983), pp. 277-285.

[32] P.M. QUINN, *Regional archival organizations and the Society of American Archivists*, in «The American Archivist», 46 (1983), pp. 433-440.

[33] Si veda A. MICHELSON, *Description and reference in the age of automation,* in «The American Archivist», 50 (1987), pp. 192-208 e N. SAHLI, *National information systems and strategies for research use*, in «Midwestern Archivist», 9 (1984), n. 1, pp. 5-13. Un precedente saggio su questo argomento è quello di F.L. BERKELEY Jr., *History and problems of the control of manuscripts in the United States*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», 98 (1954), pp. 171-178.

[34] F.G. BURKE, *The future course of archival theory in the United States,* in «The American Archivist», 44 (1981), pp. 40-46; L.J. CAPPON, *What, then, is there to theorize about?, ibid.,* 45 (1982), pp. 19-25; G.D. KIMBALL, *The Burke-Cappon debate: some further criticisms and considerations for archival theory, ibid.*,48 (1985), pp. 369-376, e J.W. ROBERTS, *Archival theory: much ado about shelving, ibid.*, 50 (1987), pp. 66-74.

[35] Il classico testo di W. BENEDON, *Records management,* Los Angeles 1969, dedicava solo quattro pagine agli archivi d'impresa, in gran parte consistenti in un elenco di documenti rilevanti o potenzialmente archivistici. Le cose non sono migliorate molto, comunque, negli ultimi due decenni. I. PLACE e D.J. HYSLOP, nel loro *Records management: controlling business information*, Reston 1982, forniscono solo una pagina sugli archivi di impresa, con l'avvertenza che "i bibliotecari professionisti locali sono in genere bene informati sulle procedure archivistiche, ma per speciali problemi consultano l'archivista di Stato nella capitale di Stato" (p. 269). Anche i manuali di *records management* che dedicano almeno un capitolo al lavoro archivistico forniscono nel migliore dei casi scarsa trattazione di principi e pratiche archivistiche; si veda per esempio I.A. PENN, A. MORDDEL, G. PENNIX, K. SMITH, *Records management handbook*, Brookfield, Vermont 1989. Gli archivisti non si sono comportati meglio nei confronti del *records management* considerandolo solo come uno strumento di lavoro per conseguire i loro fini o trattandolo alla stregua di una professione interessata solo alla distruzione dei documenti.

[36] T.R. SCHELLENBERG è stato il più conosciuto degli archivisti che hanno lavorato nell'Archivio nazionale; per valutazioni sulla sua influenza si veda J.F. SMITH, *Theodore Schellenberg*, in «The American Archivist», 44 (1981), pp. 313-326, e R. BERNER, *Archival theory and practice in the United States: a historical analysis,* Seattle 1983. Si veda anche T. HUSKAMP PETERSON, *The National Archives and the archival theorist revisited, 1954-1984*, in «The American Archivist», 49 (1986), pp. 125-133 e J.F. COOK, *The blessings of Providence on an association of archivists, ibid.*, 46 (1983), pp. 374-399.

[37] La storia dello sviluppo dell'importante collezione di manoscritti nella Library of Congress può vedersi in F. SHELLEY, *Manuscripts in the Library of Congress: 1800-1900*, in «The American Archivist», 11 (1948), pp. 3-19. Lo sviluppo dello *United*

States Marc Archives and Manuscripts Control Format è trattato in riviste archivistiche e bibliotecarie e ha dato luogo a numerosi contributi che non possono essere esaurientemente esaminati qui.

[38] Si veda, per esempio, A. MICHELSON, ed., *Archives and authority control: proceedings of a seminar*, in «Archival Informatics Technical Report», 2 (spring 1980), che pubblica gli atti di un convegno sponsorizzato dalla Smithsonian.

[39] R.A. BAKER, *The records of Congress: opportunities and obstacles in the Senate,* in «Public historian», 2 (summer 1980), pp. 62-72.

[40] Si veda la recensione di J. STINE, *ibid.*, 2 (spring 1980), pp. 91-96 per la descrizione di un gruppo rappresentativo di queste storie. Per alcune indicazioni sull'interesse del governo nazionale nella pubblicazione di fonti di storia si veda J.P. HARAHAN, D.M. PEMBERTON, *United States federal history: a bibliography,* in «Government publications review», 16 (1989), pp. 463-488.

[41] P. PUTNAM MILLER, D*eveloping a premier national institution: a report from the users community to the National Archives,* National Coordinating Committee for the Promotion of History, Washington DC 1989, p. 36.

[42] Copie della testimonianza sono disponibili presso la Society of American Archivists executive headquarters in Chicago, Illinois.

[43] L'edizione di documenti ha avuto una lunga e interessante storia negli Stati Uniti, ma ha operato per lo più al di fuori della professione archivistica. Gli editori di documenti sono in genere collegati più strettamente con la professione storica, possiedono una loro associazione professionale e lavorano secondo propri standard e principi. Alcuni archivisti sono stati critici per quanto riguarda gli alti costi connessi alle edizioni di documenti, la troppo piccola parte di manoscritti e archivi che viene resa disponibile per la ricerca, la mancanza di analisi sull'uso di questi volumi e il lungo periodo di tempo, necessario per produrre le edizioni ponderosamente annotate. Alcuni archivisti preferirebbero vedere il denaro speso in modi diversi, come la produzione di edizioni in microfilm più complete, o la produzione di migliori descrizioni di fondi archivistici e di collezioni di manoscritti nei vari servizi bibliografici nazionali. In generale l'edizione di documenti è in uno stato di confusione, non trovandosi completamente a proprio agio con gli storici, e non traendo vantaggio dalle tecniche e dagli standard archivistici esistenti; si veda B.D. SIMPSON, *Editors, editing and historical profession,* in «Organization of American historians newsletter», 17 (May 1989), pp. 8-9 e R.J. ZBORAY, *Archival standards in documentary editing,* in «Studies in bibliography», 43 (1990), pp. 34-49.

[44] Le cifre sul numero degli archivisti e dei depositi d'archivio dipendono da una stima approssimativa, basata sul numero dei programmi elencati in vari musei, archivi e società storiche e sui vari membri delle associazioni professionali archivistiche nazionali e regionali.

[45] Per alcune interessanti intuizioni sul problema del sostegno del governo nazionale alle biblioteche, si veda R.K. MOLZ, *Federal Policy and Library Support*, Cambridge 1976 e D. SHAVIT, *Federal Aid and State Library Agencies: Federal Policy Implementation*, Westport, Connecticut 1985 (Contributions in Librarianship and

Information Science, n. 52).

[46] Le cifre indicate derivano da S. BOREN, *Arts and humanities: funding issues in the 101st Congress,* IB90050, Congressional Research Service, Library of Congress, Washington DC, April 17, 1990 e W.C. RIDDLE, *Federal assistance to libraries: current programs and issues,* 89-197 EPW, Congressional Research Service, Library of Congress, Washington DC, March 22, 1989.

[47] R. HODDER-WILLIAMS, *Redefining Federalism: the primacy of politics over the Constitution,* in *Reflections on the Constitution: the American Constitution after two hundred years*, a cura di R. Maidment e J. Zvesper, Manchester 1989, pp. 29-37.

[48] *Basic laws and authorities of the National Archives and records administration*, National Archives, Washington DC, October 1985.

[49] *NARA and the disposition of federal records: laws and authorities and their implementation: a report of the Committee on authorities and program alternatives*, National Archives and Records Administration, Washington DC, July 1989.

[50] V.J. GRIMM, *President's electronic records should be "Official"*, in «Government computer news», 8 (August 21, 1989), pp. 86-87.

[51] M.B. SCHNAPPER, *How Reagan put wraps on his records*, in «Legal times», (July 17, 1989).

[52] *NARA and presidential records: laws and authorities and their implementation: a report of the Task Force on NARA responsabilities for federal records and related documentation*, National Archives and Records Administration, Washington DC, March 1988.

[53] Per una più completa descrizione della politica nazionale dell'informazione e del ruolo della professione archivistica si veda R. J. COX, *American archival analysis* ..., cit., capitolo 14.

[54] Si confronti, per esempio, che cosa stava succedendo in Inghilterra e nel North Carolina all'incirca nello stesso periodo di tempo; si veda H.G. JONES, *For history's sake: the preservation and publication of North Carolina history 1663-1903,* Chapel Hill 1966, capitoli 1 e 2, e C.F. MULLETT, *The "Better reception, preservation and more conveniente use" of public records in Eighteenth-Century England*, in «The American Archivist», 27 (1964), pp. 195-217.

[55] L.J. CAPPON, *American historical editors before Jared Sparks*, in «William and Mary Quarterly», 3.s., 30 (1973), pp. 375-400; L.W. DUNLAP, *American historical Societies 1790-1860*, Madison, Wisconsin 1944 e D.D. VAN TASSEL, *Recording America's past: an interpretation of the development of historical studies in America 1607-1884,* Chicago 1960.

[56] J.G. BRADSHER, *A brief history of the growth of federal government records, archives and information 1789-1985,* in «Government publications review», 13 (1986), pp. 491-505.

[57] Si veda D. D. VAN TASSEL, *Recording America's past...,* cit., per il miglior background generale su queste attività. Alcuni fra i primi editori di documenti cercarono di ottenere modeste somme di denaro dal governo nazionale per procurare un parziale sostegno per la pubblicazione di documenti storici: N.F. MCGIRR, *The*

activities of Peter Force, in «Columbia Historical Society Records», 42 (1942), pp. 35-82.

[58] H.D. SHAPIRO, *Putting the past under glass: preservation and the idea of history in the Mid-Nineteenth Century,* in «Prospects», 10 (1985), p. 244.

[59] V. GONDOS Jr., *J. Franklin Jameson and the birth of the National Archives* ..., cit., pp. 175-176.

[60] Per un'interpretazione dell'Historical Records Survey che suggerisce questo, si veda B. NOGGLE, *Working with history: the Historical Records Survey in Louisiana and the Nation, 1936-1942,* Louisiana State University Press, Baton Rouge 1981. Per la distruzione di molti dei documenti stessi della HRS si veda L. RAPPORT, *Dumped from a wharf into A Casco Bay: the Historical Records Survey revisited,* in « The American archivist», 37 (1974), pp. 201-210.

[61] S.P. ANDERSON, L.J. HACKMAN, T. WALCH, *The distribution and pattern of NHPRC records program funding in the States, 1976-1980,* in «The American Archivist», 44 (1981), pp. 240-242; L.J. HACKMAN, *The historical records program: the States and the Nation, ibid.*, 43 (1980), pp. 17-31.

[62] N.C. BURCKEL, *National historical publications and records Commission State assessment reports in historical perspective,* in «Midwestern Archivist», 14 (1989), n. 2, pp. 71-82 e F.G. HAM, *Documenting America: observations on implementation, ibid.*, pp. 83-92.

[63] E. HEDLIN, *Chinatown revisited...*, cit., pp. 52-53.

[64] P. PUTNAM MILLER, *Archival issues and problems: the central role of advocacy,* in «Public historian», 8 (summer 1986), pp. 60-73, riferisce in dettaglio l'attività svolta durante questo periodo.

[65] *Committee on the Records of Government report*, Washington DC 1985.

[66] L.J. HACKMAN, *A perspective on American archives*, in «Public historian», 8 (summer 1986), p. 19.

[67] A. KASTEN NELSON, *The 1985 report of the Committee on the Records of Government: an assessment,* in «Government information quarterly», 4 (1987), n. 2, pp. 143-150.

[68] I primi finanziamenti governativi erano intesi a sviluppare un sistema di scuola pubblica giacché l'istruzione era ritenuta fondamentale per la democrazia. Successivi sforzi furono indirizzati a specifiche aree geografiche o gruppi sociali che si riteneva avessero necessità di istruzione. L'uguaglianza nell'istruzione emerse come un aspetto essenziale di una società democratica e per porre rimedio ai mali sociali. Più recentemente le amministrazioni presidenziali hanno finito per bloccare concessioni che riducono l'enfasi sull'uguaglianza e l'accesso all'opportunità di istruzione. Il crescente debito nazionale governativo ha anche condotto ai primi grandi cali nel sostegno nazionale all'educazione e alla possibilità di un rovesciamento della politica educativa nazionale. Tutto ciò è successo all'interno del sistema federale. Si veda D.A. VERSTEGEN, *Two hundred years of federalism: a perspective on national fiscal policy in education*, in «Journal of education finance», 12 (1987),

pp. 516-548.

[69] R. McKeever, *Obituary for the "living" Constitution? Policy making and the constitutional framework two hundred years on,* in *Reflections on the Constitution* ... cit., pp. 200-201.

[70] W. Leland, *American archival problems,* in *American Historical Association annual report 1909*, Washington DC 1911, pp. 342-343.

[71] M. Brichford, rec. a *Documenting America: assessing the condition of historical records in the United States,* a cura di L.B. Weber, Atlanta 1983, in «The American Archivist», 47 (1984), pp. 433-435 (cit. a p. 435).

[72] W. McNeil Lowry, *Introduction* in *The arts and public policy in the United States,* Englewood Cliffs, New Jersey 1984, p. 1.

[73] Si consideri, per esempio, W.I. Smith, *Archives and culture: an essay,* in *Modern archives administration and records management: a Ramp reader*, a cura di P. Walne e A.W. Mabbs, PGI-85/WS/32, Paris 1985, pp. 427-441 e H. Taylor, *The collective memory: archives and libraries as heritage*, in «Archivaria», 15 (winter 1982/83), pp. 118-130.

[74] Un buon panorama di ciò può ottenersi da R.E. Neustadt, E.R. May, *Thinking in time: the uses of history for decision makers*, New York 1986.

Tavola 1. Collocazione dei documenti archivistici governativi locali.

Società storiche	198
Biblioteche pubbliche	82
Collegi e Università	59
Musei	51
Archivi di Stato	50
Archivi di città e municipali	18
Archivi provinciali	8
Altri	10
Totale	476

Tavola 2. Depositi archivistici "pubblici" e "privati" negli Stati Uniti.

Pubblici	Privati
Governo Nazionale	Società storiche
Amministrazione statale	Collegi e Università
Amministrazione provinciale	Biblioteche
Amministrazione municipale	Musei
Società storiche	Enti e imprese
Collegi e Università	Organizzazioni religiose
Biblioteche	Organizzazioni di comunità
Musei	

Fonte: *Directory of archives and manuscript repositories in the United States*, II ed., Phoenix, Arizona, Oryx Press for the National Historical Publications and Records Commission, 1988.

Tavola 3. Finanziamenti NHPRC e NHE per progetti archivistici, 1977-1987.

Anno	NHPRC	NHE	Totale
1977	$ 936,041	n/a	$ 936,041
1978	1,412,368	n/a	1,412,368
1979	1,914,667	n/a	1,914,667
1980	1,895,041	$ 10,526,910	12,421,951
1981	2,229,578	8,303,045	10,612,623
1982	270,621	5,526,161	5,796,782
1983	1,008,757	5,309,816	6,398,573
1984	2,533,334	7,272,279	9,805,613
1985	2,422,016	6,686,861	9,108,877
1986	1,952,043	2,975,121	4,927,164
1987	2,012,941	3,330,138	5,343,079
Totale	12,587,417	49,930,331	72,517,748

Fonte: *Federal funding for museum archives development programs: a report to the Commission*, National Archives and Records Administration, Washington DC 1988, (Commission-reports and papers, n. 2, December 1988), pp. 13, 17. Le cifre del NHE si riferiscono alle donazioni per i loro materiali di *reference*, così come per la produzione di sussidi di ricerca e cataloghi; il NHE finanzia anche progetti culturali, come lezioni e simposi, in biblioteche, archivi, musei e organismi storici, ma era impossibile determinare l'esatto ammontare assegnato a iniziative archivistiche.

(Traduzione dall'inglese di Donato Tamblé)

AMADOU BOUSSO

Filosofia del programma Ramp. Contributo dell'Unesco alle problematiche archivistiche del Duemila

Introduzione

Siamo convinti che, in tutti i paesi, la gestione dei documenti prodotti dall'amministrazione costituisce una delle possibilità per assicurare la continuità e la qualità dell'azione di governo. È indispensabile per la pianificazione dello sviluppo, perché senza l'informazione e le serie dei dati contenuti nei fascicoli ogni previsione è illusoria. Proprio per elaborare e affinare i metodi e le tecniche che consentono la gestione dei documenti governativi e per promuovere lo sviluppo e l'ammodernamento delle strutture d'archivio, l'Unesco ha integrato nel Programma generale d'informazione una componente detta Ramp, Programma di gestione dei documenti e degli archivi.

Nel corso della prima riunione di esperti convocati dall'Unesco per la formulazione di un programma a lungo termine relativo alla gestione dei documenti e degli archivi (Ramp), nel quadro del programma generale d'informazione (Unesco, 14-16 maggio 1979), due obiettivi globali sono serviti come base di riflessione in vista dell'attuazione del programma:

– favorire e al tempo stesso contribuire alla presa di coscienza e alla completa comprensione del valore e dell'utilità dei documenti d'archivio in quanto risorse per l'informazione di base, soprattutto per quanto attiene alla pianificazione e allo sviluppo nazionale, congiuntamente con altre fonti di informazione;

– aiutare i paesi che ne facciano richiesta a organizzare e a sviluppare i sistemi e i servizi di gestione dei documenti e degli archivi, necessari per la piena ed effettiva utilizzazione di queste risorse per l'informazione di base.

Bisognava infatti da una parte approfondire la riflessione sui diversi aspetti della gestione e dello sviluppo degli archivi in un mondo in perpetuo e rapido cambiamento, e dall'altra rafforzare la componente archivistica all'interno dell'attività dell'Unesco, allo scopo di renderla più evidente e al tempo stesso di colmare il ritardo verificatosi in questo campo. In effetti si è rivelata saggia l'idea di concepire e attivare il Ramp, che ha ottenuto fin

dall'inizio interesse e attenzione da parte degli Stati membri dell'UNESCO, i quali soprattutto in fase di riunione del Consiglio esecutivo e del Consiglio intergovernativo del programma generale d'informazione, hanno sempre espresso il loro appoggio al programma e la speranza di vederlo confermato e sviluppato. In ogni caso appare chiaro che, grazie a questo programma, il divario si va progressivamente colmando. Studi e criteri direttivi, manuali di riferimento sono stati pubblicati, sono in corso di pubblicazione oppure in preparazione. Continuano ad essere intraprese azioni concrete presso gli Stati membri allo scopo di rafforzare il loro potenziale archivistico.

Basandomi sulle realizzazioni del RAMP in campi molto diversi, vorrei ora evidenziare il suo contributo alla creazione e al rafforzamento delle infrastrutture negli Stati membri, così come a una migliore conoscenza della teoria e della pratica archivistica, delle tendenze e delle sfide lanciate agli archivisti in un mondo in continua trasformazione e, di conseguenza, il suo contributo alla preparazione dell'archivistica del domani. Cammin facendo metterò l'accento sull'apporto concreto del RAMP in ognuno di questi campi. In un secondo momento dirò cos'è oggi il RAMP e qual è il quadro d'azione che potrebbe prendere in considerazione per l'avvenire. Vorrei evitare un malinteso, precisando che l'interesse dell'UNESCO per gli archivi è antico.

L'INTERESSE DELL'UNESCO PER GLI ARCHIVI

Parlare del ruolo del RAMP nella preparazione dell'archivistica di oggi e di domani non deve tuttavia far dimenticare che, fin dalla sua creazione, l'UNESCO si è interessato alla promozione dell'archivistica e ha contribuito al rafforzamento e al riconoscimento professionale dell'archivista. Interesse e contributo che hanno preso forme diverse. Possiamo cogliere alcuni esempi nel campo della salvaguardia del patrimonio archivistico, della preparazione di strumenti di lavoro e di ricerca, nel campo delle pubblicazioni più generali.

Nell'ambito della salvaguardia del patrimonio archivistico, il fatto che l'ottava e la tredicesima[1] conferenza generale dell'UNESCO si siano preoccupate del problema dimostra che l'interesse è antico. Fin dal 1954 l'UNESCO, in conformità con una risoluzione adottata nell'ottava sessione della Conferenza generale tenuta a Montevideo, ha reso operativi dei progetti per la conservazione degli archivi inviando, su richiesta degli Stati membri, "dei servizi itineranti di microfilmatura i cui obiettivi sono: microfilmare i documenti di archivi preziosi che rischiano di essere distrutti, avviare i tecnici locali alle tecniche di microfilmatura ed esporre alle autorità l'utilità di creare un ufficio nazionale di microfilmatura"[2]. Il primo servizio itinerante ha microfilmato quattro milioni di pagine di documenti dal 1956 al 1968.

Continuando a promuovere attività archivistiche specifiche presso gli Stati membri, l'organizzazione, in collaborazione con il Consiglio internazionale degli archivi, nato col suo contributo, ha collocato la preparazione degli strumenti di lavoro e di ricerca, repertori e guide[3] fra le attività a lungo termine che necessitano di una vigorosa attenzione. Potrei aggiungere tutti gli altri sforzi nel campo della legislazione, della normalizzazione, della costruzione di edifici, della conservazione e del restauro.

Parlando della preparazione dell'archivistica del Duemila, un solo argomento basterebbe a mostrare l'importanza del ruolo dell'UNESCO: la formazione sia teorica che pratica degli archivisti attaverso seminari, stage o creazione di scuole, specialmente nei paesi in via di sviluppo (ex EBAD di Dakar, scuola di Accra).

Parallelamente, inoltre, l'UNESCO ha contribuito a una migliore conoscenza dei problemi degli archivi pubblicando, o concorrendo a pubblicare, scritti sugli archivi: resoconti di riunioni, di tavole rotonde, di seminari, repertori, manuali, articoli riguardanti la teoria e la pratica archivistica, ecc. In uno studio RAMP, Frank Evans registra duecentoventicinque rapporti pubblicati solo nel periodo 1951-1979[4]. Ma decidendo di varare un programma internazionale di gestione dei fascicoli d'archivio, la Conferenza generale ha voluto "facilitare lo scambio di informazioni fra i sistemi di gestione dei fascicoli e dei documenti di archivi pubblici"[5], centrare le attività in un programma a lungo termine che abbia aspetti complementari di creazione e di rafforzamento delle infrastrutture, di ricerca, di normalizzazione e di formazione. Dopo questa esposizione vorrei, a titolo di esempio, fare una specie di bilancio.

Contributo del RAMP alla creazione e al rafforzamento delle infrastrutture d'archivio e alla migliore conoscenza della teoria e della pratica archivistica.

Sarebbe inopportuno dare qui un elenco esaustivo delle svariate attività promosse nel quadro del RAMP durante il secondo piano a medio termine dell'UNESCO 1984-1989, e di quelle che sono iniziate o programmate nell'ambito del terzo piano: tali attività si sono svolte sotto forma di missioni di esperti negli Stati membri, di riunioni e di seminari, di realizzazione di progetti pilota e di preparazione e pubblicazione di studi e principi direttivi sui più importanti aspetti dell'archivistica. Tuttavia, avendo come obiettivo di mostrare il contributo dell'UNESCO a favore degli archivi e della preparazione dell'archivistica degli anni a venire, mi consentirete di offrire qualche esempio delle sue attività e delle modalità della loro realizzazione.

– Seminari, riunioni, stage: sono stati organizzati numerosi seminari e riunioni, alcuni a livello nazionale, altri a livello regionale. Fra i più importanti sono quelli che riguardano la legislazione, la pianificazione dei servizi archivistici negli Stati membri (ad esempio gli Stati arabi, gli Stati dell'Africa centrale) o che attengono al restauro del patrimonio scritto (Africa occidentale, Dakar) o alla valutazione del progetto pilota RAMP (Filippine). Notate che i seminari regionali sono concepiti in modo da contribuire a creare, presso i responsabili della pianificazione ai più alti livelli, la consapevolezza dell'importanza degli archivi e della loro corretta gestione, così come del contributo che essi possono dare al miglioramento dell'efficienza e alla pianificazione dello sviluppo nazionale. Riunioni e stage regionali sono stati organizzati durante il biennio 1979-1980 in cooperazione con le sezioni regionali e il Consiglio internazionale degli archivi (CIA). L'obiettivo principale era di familiarizzare i capi dei servizi d'archivio e di gestione dei documenti con i concetti e le tecniche adottate per la formulazione e la realizzazione delle politiche e dei piani di informazione a livello nazionale e per favorire il coordinamento di questi piani a tutti i livelli. Segnaliamo soltanto alcune riunioni riguardanti metodi, regole e norme per il trattamento dell'informazione e in particolare la riunione di esperti sulla messa a punto dell'elaborazione dei principi e norme del RAMP (1979) e quella sulla preparazione delle norme descrittive applicabili agli archivi (dicembre 1989) che sarà seguita da un'altra relativa all'ordinamento, descrizione e messa a punto delle norme descrittive.

– Studio di casi: questo metodo rientra nelle attività finalizzate alla realizzazione di politiche e di piani di creazione e sviluppo di servizi archivistici e riguardano il ruolo dei servizi archivistici nello sviluppo, la modernizzazione dei servizi archivistici, l'adattamento di pratiche e tecniche gestionali a paesi aventi modelli amministrativi diversi, l'impatto delle nuove tecnologie sugli archivi, l'integrazione dell'informazione contenuta negli archivi con i programmi nazionali e internazionali. Tutte queste attività sono state oggetto di rapporti conservati dall'UNESCO.

– Progetti pilota: la filosofia sottesa alla creazione dei progetti pilota è quella di rafforzare le capacità nazionali in un certo campo, di rafforzare le strutture tecniche e di condividere l'esperienza acquisita a livello nazionale, regionale e internazionale. Ciò spiega l'interesse che l'UNESCO ha sempre manifestato nei confronti di questa forma di attività e della varietà delle specie dei progetti pilota: essi si sono applicati alla tradizione orale (zona del Pacifico), alla costituzione di moderni sistemi di gestione dei documenti (Perù 1980), allo sviluppo degli archivi e a programmi di gestione dei documenti (Malaysia 1980), alla modernizzazione e all'informatizzazione

(Brasile 1987) e, più di recente, alla rete nazionale degli archivi (Kenia e Zambia 1987) e agli archivi informatici (Zimbabwe, Messico 1987). Questi ultimi progetti saranno ulteriormente analizzati.

– Formazione: senza un continuo sforzo volto alla formazione degli specialisti e degli utenti degli archivi, le attività sopra enunciate non potrebbero produrre gli effetti desiderati. D'altra parte, esse stesse generano un effetto formativo. Oltre a contribuire alla creazione di scuole e centri di formazione per professionisti dell'informazione, compresi gli archivisti, nei paesi in via di sviluppo citati l'Unesco ha promosso congiuntamente delle attività specifiche miranti a rafforzare la dottrina e le capacità operative dei professionisti d'archivio: corsi di formazione per tecnici, soprattutto nel campo della microfilmatura, riunioni sull'armonizzazione dei programmi di formazione per archivisti, preparazione di un programma modello e criteri direttivi per l'armonizzazione dei programmi di formazione degli archivisti, istituzione di un centro di formazione tecnica nel campo del restauro come quello del Sudan, messa in opera di un centro regionale di dimostrazione e di formazione presso la scuola d'archivio di Cordova (1981), organizzazione di un corso internazionale sugli archivi amministrativi, ecc.

Contributo del Ramp a una migliore conoscenza della teoria e della pratica archivistica.

Nondimeno se il Ramp, divenuto un programma complesso, è oggi tanto conosciuto, lo si deve principalmente agli studi e ai criteri direttivi preparati, pubblicati nel quadro delle sue attività e diffusi gratuitamente nel mondo intero. Questi studi veicolano una miniera d'esperienza, di scienza e di perizia, formando quasi un manuale di archivistica al quale è possibile attingere informazioni di ogni tipo per confortare scelte, mettere a confronto esperienze, fare il punto su un problema o semplicemente per imparare. In appendice si potrà trovare l'elenco dei più importanti studi e criteri direttivi. Ricorderemo pertanto qui solo gli aspetti generali ai quali essi si riferiscono. Scorrendolo, troverete il significato del raggruppamento di tali principi e studi in dieci settori, in base al loro contenuto.

Politica e sistema: ruolo degli archivi e della gestione dei documenti nel sistema nazionale di informazione. Ostacoli alla consultabilità degli archivi.

Normalizzazione e legislazione: gli studi più importanti si riferiscono ai problemi di trasferimento, di restituzione di archivi asportati e dei negoziati che ne derivano, della produzione di microforme e dell'impatto dell'informatica e delle tecniche elettroniche sugli archivi, di validità e accessibilità

giuridica delle norme che regolano l'ordinamento e la descrizione, di un modello di legislazione e di regolamento relativo alla gestione dei documenti e degli archivi, delle norme per la carta e l'inchiostro.

Valutazione, selezione, ordinamento e campionatura.

La sicurezza, gli archivi e gli utenti: aspetti tecnici.

I nuovi archivi: prodotto dell'informatica, archivi audiovisivi, conservazione e reprografia.

Protezione e conservazione degli archivi: i mezzi più economici di conservazione da prendere in esame al momento della costruzione degli edifici destinati ad archivio, archivi di architettura.

Formazione: principi direttivi per la preparazione di un programma di formazione, reperimento di materiale audiovisivo da utilizzare per la formazione, statuto degli archivisti.

Archivi, storia e tradizione orale, archivi ed educazione, ecc.: tale ricchezza di informazioni, il numero sempre più imponente di studi e di principi direttivi – l'elenco non contiene le pubblicazioni degli ultimi mesi – la varietà delle esperienze diffuse da tali pubblicazioni rendevano difficile la loro sistematica consultazione da parte di tutti e specialmente da parte degli insegnanti. Perciò, in seguito alla terza consultazione RAMP (Helsinki, settembre 1989), si è cercato di facilitare l'accesso alla miniera di informazioni racchiusa nelle pubblicazioni RAMP approntando una raccolta unificata dei principali principi direttivi (nell'elenco distribuito, alcuni principi direttivi contenuti in tale RAMP Reader sono in neretto), con la speranza di offrire così agli insegnanti, ai giovani archivisti, agli archivisti isolati dei paesi in via di sviluppo, un manuale di riferimento nel quale trovare riunite innumerevoli idee ed esperienze dei più famosi archivisti, scelti in ogni parte del mondo. Gli archivisti accreditati, potranno trovarvi nuova occasione per uno scambio di esperienze. Questa raccolta sarà aggiornata man mano che altri studi saranno pubblicati.

Programma d'azione RAMP oggi. Progetto di lavoro per il futuro

Mentre il programma RAMP a lungo termine prosegue la sua attività attraverso le successive fasi di bilancio, non mancano di essere periodicamente riesaminati gli orientamenti in fase di preparazione dei piani a medio termine e in seguito ad ogni consultazione degli esperti sul RAMP, che si tiene ogni due o tre anni. Le attività di base continuano, ma viene posto l'accento su alcune questioni cruciali, in funzione delle necessità e dei cambiamenti intervenuti nell'orientamento generale degli archivi. Gli attuali orientamenti sono stati abbozzati dopo la terza consultazione RAMP tenutasi ad Helsinki nel 1986[6]. Meritano di essere ricordati a questo punto alcuni aspetti sotto-

lineati dagli esperti.

– Squilibrio fra i diversi paesi in materia di archivi: gli esperti hanno riconosciuto che si approfondisce sempre più rapidamente il divario fra i paesi in cui gli archivi hanno raggiunto un buon grado di sviluppo e quelli che incontrano ancora difficoltà ad avviare un sistema archivistico. Questa situazione richiede un'attenzione particolare nei confronti delle necessità dei paesi meno progrediti in campo archivistico, in modo da correggere progressivamente lo squilibrio constatato e da consentire l'utilizzo nelle migliori condizioni degli studi e dei principi direttivi approntati nel quadro del RAMP. Il modo migliore di affrontare tale contingenza è quello di prevedere dei principi direttivi maggiormente conformi a quelle specifiche necessità. In questa prospettiva meritano di essere incoraggiati lo scambio di esperienze fra quei paesi e la cooperazione sud-sud.

– L'impatto delle modificazioni tecnologiche sugli archivi: fra tutti i problemi richiamati ricordiamo l'importanza di considerare l'automazione nel contesto specifico degli archivi; l'impellente necessità di porre attenzione, mentre si informatizza, al contesto generale (come ad esempio l'esistenza di reti automatizzate, la possibilità di formazione) e di non perdere di vista il fatto che le istituzioni archivistiche dei paesi in via di sviluppo hanno bisogno di essere preparate ad affrontare i cambiamenti tecnologici, dal momento che l'automazione è indubbiamente una tendenza universale.

– Protezione dei beni archivistici: problema cruciale e difficile, in rapporto all'immensità delle esigenze e dell'imponenza delle risorse da mobilitare. Anche in questo settore gli esperti hanno constatato le disparità esistenti fra paesi e regioni, donde la necessità di nuove politiche di tutela che tengano conto della necessità di promuovere la ricerca in materia di protezione. Tale politica dovrà proporre un regolamento per l'accesso agli archivi e studiare aspetti particolari, quali le conseguenze derivanti dalla reprografia.

– Formazione professionale degli archivisti: si raccomanda che la formazione si collochi ad un livello accademico accettabile e che approdi ad un certificato o diploma di studi archivistici. Si considera del pari essenziale: la formazione degli insegnanti; la formazione di figure para-professionali e la preparazione di materiale didattico; la traduzione e l'adattamento di articoli, studi e documenti scelti nella letteratura professionale, in funzione delle esigenze e come sostegno alle attività didattiche; la preparazione di un manuale che raggruppi i principali criteri direttivi contenuti negli studi RAMP (vedi allegato).

Sono questi gli aspetti generali che accolgono le esigenze già espresse dai diversi paesi e quelle che è possibile prevedere. Corrispondono, in forma

semplificata, all'espressione delle certezze e degli interrogativi originati da un mondo che cambia molto rapidamente, il quale non solo richiede che gli archivisti vi si adattino, ma impone anche che vengano preparati ad affrontare i prevedibili cambiamenti.

Principali attività in corso che rispondono a tali preoccupazioni

Convinto di questa necessità, l'UNESCO, negli esercizi finanziari 1986-1987 e 1988-1989, ha proseguito le attività già in corso nelle forme suddette (missioni di consultazione, seminari e riunioni, progetti negli Stati membri, studi e principi direttivi, ecc.) e ha intrapreso attività più specificamente orientate sull'informatica, la tutela e la conservazione del patrimonio archivistico, la creazione di servizi archivistici in paesi che ne sono sprovvisti, la cooperazione sud-sud, ecc. Vorrei dare qualche esempio delle realizzazioni su ognuno di questi punti.

– Informatica: oltre alle missioni, agli aiuti mirati e agli studi su alcuni aspetti del problema, l'UNESCO ha condotto nel 1987, in collaborazione col competente comitato del Consiglio internazionale degli archivi, un'inchiesta internazionale sui documenti informatici negli archivi dei paesi in via di sviluppo[7]. Si trattava di studiarne i problemi e misurarne l'ampiezza, di valutare l'importanza della produzione di documenti informatici suscettibili di conservazione a lungo termine in ragione del loro valore archivistico, di fare il punto sull'utilizzazione dei mezzi informatici negli archivi delle amministrazioni pubbliche dei paesi in questione, di rendere noti gli eventuali problemi incontrati dagli archivi riguardo alla selezione, al versamento e alla conservazione dei documenti informatici. In base ai risultati di quest'inchiesta, l'UNESCO ha subito deciso di creare due progetti pilota, uno ad Hararé (Zimbabwe) e l'altro a Città del Messico (Messico). La pianificazione esecutiva di tali progetti è avvenuta di concerto con il CIA, che offre da parte sua un contributo efficace e apprezzato per la loro gestione, il loro sviluppo e la loro valutazione.

– Protezione e conservazione: a) Conferenza internazionale sulla protezione e conservazione. Il programma e il bilancio 1986-87 adottati dalla Conferenza generale dell'Unesco nella sua XXIII sessione hanno individuato delle attività da svolgere in collaborazione con il Consiglio internazionale degli Archivi (CIA) e la Federazione internazionale delle Associazioni dei bibliotecari e delle biblioteche (IFLA) in vista della preparazione di una conferenza internazionale sulla protezione e la conservazione dei documenti e degli archivi nei servizi bibliotecari e archivistici. Quale tappa iniziale, l'UNESCO, in collaborazione con le due organizzazioni professionali non governative, ha fatto condurre un'inchiesta a livello mondiale sull'integrità

fisica dei fondi d'archivio e di biblioteca, sul fabbisogno di personale per la conservazione e sui metodi e tecniche di conservazione. Dopo aver pubblicato il rapporto corrispondente[8] e in attesa di aprire la conferenza, l'Unesco fa svolgere un'inchiesta sulle esigenze di formazione e di conservazione per biblioteche e archivi e sullo stato della ricerca scientifica e tecnica ad esse relativa, preparando un documento di lavoro per la conferenza stessa.

b) Ricostituzione del patrimonio archivistico: il problema è legato al precedente ed è superfluo insistere sull'interesse di questo argomento per la ricerca storica nei paesi presi in esame e per la politica di difesa dell'identità culturale. Perciò la XXIII sessione della Conferenza generale ha deciso di intraprendere « L'elaborazione, in collaborazione con il Consiglio internazionale degli archivi, di un piano generale relativo alla ricostituzione del patrimonio archivistico tramite il trasferimento di microforme per il periodo 1987-1997 e all'identificazione delle risorse finanziarie fuori bilancio per la realizzazione di questo piano, in conformità con i principi e le direttive approvate dalla Conferenza generale nella XX sessione, risoluzione 5.10.1.1».

Per riflettere sul modo migliore di analizzare l'azione da intraprendere e per ottenere l'adesione degli Stati membri detentori di archivi che interessano altri paesi, il Cia ha tenuto una riunione a Lussemburgo nel 1986, seguita da un'altra a Treviri organizzata dalla Repubblica Federale Tedesca, allo scopo di perfezionare gli studi tecnici iniziati con la consultazione di Lussemburgo, procedere a una stima delle necessità ed elaborare un piano globale. Per il momento sono stati elaborati alcuni progetti regionali, ma l'avvio del programma internazionale si presenta difficile per mancanza di mezzi. Nel frattempo ci si limita a prestare assistenza finanziaria per la realizzazione di limitati progetti di microfilmatura.

– Progetti innovativi, creazione di servizi archivistici: certamente l'Unesco è colpito al massimo livello dallo squilibrio fra i paesi, constatato dalla terza consultazione Ramp. Gli archivi di certi paesi sono organizzati ed efficienti, in grado di affrontare con successo le nuove sfide: è una condizione conquistata grazie a sforzi rilevanti e continui, generazione dopo generazione. In altri paesi, invece, i servizi archivistici sono a mala pena esistenti perché mancano di mezzi e, inoltre, sono insufficientemente legati al funzionamento della pubblica amministrazione. In questo gruppo, numerosi paesi non posseggono alcun servizio archivistico. Pur favorendo il dinamismo e la modernizzazione dei servizi d'archivio, l'Unesco considera come attività prioritaria l'aiuto ai paesi del tutto sprovvisti di archivi. Nel programma e nel bilancio 1988-89 è stata prevista l'attuazione di un progetto in un paese da scegliere in base a uno studio di fattibilità. La missione si è svolta nel gennaio 1989 in Somalia, nelle isole Maldive e nei due Yemen.

Al termine è stato scelto lo Yemen per accogliere il progetto pilota la cui prima fase di attuazione è iniziata nello Yemen unificato. Nel programma e nel bilancio 1990-92 sono previsti altri progetti pilota. Nella realizzazione di questi progetti pilota, la cooperazione sud-sud sarà, come in passato, fortemente incoraggiata.

– Prevenzione delle catastrofi: tenendo conto degli insegnamenti tratti dalle recenti catastrofi, che hanno colpito archivi e biblioteche in diversi paesi, e dopo aver pubblicato nel 1988 un manuale sulla lotta ai sinistri nelle biblioteche e negli archivi, sulla prevenzione, previsione e salvaguardia[9], l'Unesco ha deciso di intraprendere, in collaborazione con il Cia e l'Ifla, un'azione di ampio respiro allo scopo di aiutare i responsabili degli archivi e delle biblioteche a proteggere meglio il patrimonio di cui sono responsabili contro gli effetti delle catastrofi. La prima tappa di quest'azione consiste nel raccogliere informazioni tecniche e amministrative sullo stato del problema nel mondo, rivolgendosi a un numero limitato di archivi e di biblioteche, sufficientemente rappresentativo e scelto d'intesa con l'Unesco. Nella seconda fase, giovandosi degli insegnamenti emersi dall'inchiesta, si tratterà di istituire dei progetti pilota, tre dei quali sono previsti nel 1991. Ecco alcuni esempi, scelti fra i tanti, che mostrano come l'Unesco modelli le sue attività in materia d'archivi in funzione delle mutevoli necessità e delle nuove sfide e come, così facendo, rinvigorisca la professione dell'archivista, contribuisca a una migliore conoscenza teorica e pratica dell'archivistica e come, di conseguenza, la sua azione sia essenziale per la preparazione dell'avvenire.

Ramp domani. Prospetto di lavoro per l'avvenire

Mi sembra che sia emerso chiaramente come le diverse attività sopra esposte siano concepite per il lungo periodo, in ragione dell'importanza dei problemi e della necessità di procedere per tappe, allo scopo di rendere efficace l'impegno e di far tesoro al massimo grado delle esperienze e dei risultati a vantaggio di tutti gli Stati. Queste erano le attività sottoposte al vaglio della quarta consultazione sul Ramp.

Gli esperti invitati dall'Unesco e riuniti in Spagna nell'ottobre 1989 per la quarta consultazione sul Ramp[10], ne hanno apprezzato l'efficacia come programma a lungo termine e hanno ritenuto che il nuovo ordinamento, chiesto in occasione del Ramp III a favore dei progetti operativi, era stato realizzato e che Ramp continua a contribuire efficacemente allo sviluppo generale delle infrastrutture archivistiche nazionali, al consolidamento delle competenze e all'approfondimento delle conoscenze professionali. Considerando che gli obiettivi generali del Ramp restano tuttora validi,

hanno confermato che tanto gli orientamenti prescelti, quanto le attività realizzate, corrispondono alle esigenze espresse dai professionisti e dai Paesi. Tenendo conto di ciò, gli esperti hanno raccomandato che il RAMP, per rimanere sempre così efficiente, continui a dare la priorità a progetti che abbiano un effetto moltiplicatore e consistano in particolare

– nello sviluppo concomitante della ricerca, della formazione e delle infrastrutture;

– nel favorire la cooperazione fra istituzioni archivistiche di diversa specie;

– nello sviluppare la cooperazione fra paesi in via di sviluppo sia sul piano regionale che su quello interregionale.

In pieno accordo con quanto previsto dal terzo piano a medio termine 1990-95 per il PGI (Programma Generale di Informazione) e con le previsioni di programma e di bilancio preparate per l'approvazione della Cxxv sessione della Conferenza generale, gli esperti hanno espresso la loro soddisfazione nel vedere esteso il campo di applicazione del RAMP agli archivi su nuovi supporti e hanno ritenuto che, nell'epoca dell'informazione, è giusto considerare il RAMP come un ulteriore contributo al programma dell'UNESCO per il decennio dello sviluppo culturale.

Nondimeno essi hanno auspicato che sia messo l'accento sulle seguenti attività, che riassumono le loro raccomandazioni

– Sviluppo delle infrastrutture: per favorire lo sviluppo delle infrastrutture archivistiche degli Stati membri converrebbe dare la priorità, nell'ambito delle attività in corso, all'avvio di programmi di gestione degli archivi e dei documenti, alla creazione di reti archivistiche, all'ammodernamento dei servizi e delle istituzioni archivistiche.

– Formazione ed educazione: la priorità dovrebbe essere accordata alla formazione dei docenti, alla promozione della formazione permanente del personale d'archivio a tutti i livelli, alla produzione e diffusione di adeguato materiale didattico.

– Tutela dei beni archivistici: in questo campo il RAMP dovrebbe continuare a dare la priorità a progetti di cooperazione che richiedano l'appoggio della FIAF, della FIAT, dell'IASA, del CIA e dell'IFLA. In particolare bisognerebbe badare a stabilire dei piani di prevenzione dei sinistri, di intervento d'urgenza e di restauro, a promuovere la ricerca in tema di conservazione e la collaborazione con gli ambienti scientifici internazionali per la messa a punto di metodi e tecniche, a diffondere l'informazione e favorire gli scambi di tecnologie per aiutare gli Stati membri ad elaborare e a mettere in opera dei programmi di protezione e di conservazione, a promuovere l'adozione di metodi e norme accertate per la tutela dei documenti archivistici, a fare

opera di sensibilizzazione sulla necessità di insegnare agli archivisti e ai ricercatori come bisogna maneggiare i documenti di archivio e averne cura.

– Tecnologia dell'informazione: sul piano generale, il RAMP dovrebbe aiutare le istituzioni archivistiche di ogni tipo a migliorare la loro efficienza attraverso la razionale applicazione delle nuove tecnologie dell'informazione. A breve termine converrebbe in particolare fornire consulenza per la messa a punto di strategie, politiche e programmi di automazione applicati agli archivi, controllare e diffondere informazioni sulla messa a punto e l'utilizzazione delle nuove tecnologie di rilevazione, di arricchimento e di recupero delle immagini.

– Ricerca archivistica teorica e pratica: si suggerisce che il programma futuro sia incentrato sulla messa a punto delle norme per l'elaborazione degli strumenti di ricerca, sui metodi di impostazione di grandi programmi di ordinamento e di inventariazione, sull'azione mirante a incoraggiare, in collaborazione con gli organi competenti, la normalizzazione della terminologia archivistica.

Conclusione

Queste raccomandazioni sono perfettamente in linea con le attività in corso o programmate nell'ambito del III Piano dell'UNESCO. Esse potranno illuminare i responsabili nella preparazione dei programmi e dei bilanci per i due prossimi periodi annuali. La memoria del passato, la descrizione delle attività in corso, la presentazione degli orientamenti previsti fanno percepire chiaramente - tale almeno è la nostra speranza - come l'UNESCO, con la sua azione generale in favore degli archivi e in collaborazione con la comunità degli archivisti, abbia contribuito a rafforzare le capacità degli Stati nella creazione e nello sviluppo dei loro servizi archivistici, nella migliore conservazione dei fascicoli e dei documenti; come l'UNESCO abbia consentito una migliore conoscenza della teoria e della pratica archivista, abbia dato il suo contributo al consolidamento della professione, conferendole un interesse del tutto particolare, e alla formazione del personale archivistico, partecipando all'impegno mirato a ridestare dovunque la consapevolezza dell'importanza degli archivi e degli archivisti. Quale miglior modo per preparare l'avvenire?

Il programma RAMP ha cristallizzato questi sforzi e li ha resi più evidenti. Grazie al suo apporto, le attività si integrano e si fortificano, concretando importanti realizzazioni con i pochi mezzi a disposizione.

Note

[1] 8 C/Res.IV.1.4.343 (1954); 13 C/Res.3.332 (1964).
[2] Bibliothèque, documentation, terminologie, 10 (1970), n.2, p. 52.
[3] C. KECSKEMETI, *Guide des sources de l'histoire des nations*, in «Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques», 18 (1964), art. 141.
[4] F. B. EVANS, *Writings on Archives published by and with the assistance of UNESCO: a RAMP study*, Paris 1983 (PGI/83/WS/5).
[5] 20 C/5 para.5157.
[6] *Third Expert Consultation on RAMP (RAMP III), Helsinki, Finland*, Paris 1987 (PGI/87/WS/13).
[7] *Enquête internationale sur les documents informatiques dans les archives des pays en-développement*, Paris 1987 (PGI/ 87/WS/14).
[8] D. W. G. CLEMENTS, *Preservation and conservation of library documents: a UNESCO/IFLA/ICA enquiry into the current state of the world's patrimony*, Paris 1987 (PGI/ 87/WS/15).
[9] S. A. BUCHANAN *Disaster planning preparedness and recovery for libraries and archives: a RAMP study with guidelines*, Paris 1988 (PGI/88/WS/6).
[10] *Fourth Experts Consultation on RAMP (RAMP IV), Chichon, Spagna*, Paris 1990 (PGI/90/WS/10).

(Traduzione dal francese di Marina Raffaeli)

Legal questions of the application of microfilms. Jeno BACSO, Ivan BORSA and Gyorgy SCHELNITZ. Paris, 1975. COM-75/WS/30. [Inglese]

Archival claims. Preliminary study on the principles and criteria to be applied in negociations. Charles KECSKEMETI. Paris, 1977. PGI-77/WS/1. [Inglese, Francese]

Conservation and restoration of archives: a survey of facilities. Yash Pal KATHPALIA. Paris, 1978. PGI-78/WS/14. [Inglese]

Guide to the archives of international organizations. Part 1: *The United Nations system. Preliminary version.* Paris, 1979. PGI-79/WS/7. [Inglese]

Model bilateral and multilateral agreements and conventions concerning the transfer of archives. Charles KECSKEMETI et Evert VAN LAAR. Paris, 1981. PGI-81/WS/3. [Arabo, Inglese, Francese, Russo, Spagnolo]

A Survey of archives and manuscripts relating to Sri Lanka and located in major London repositories. G.P.S. Haris DE SILVA. Paris, 1981. PGI-81/WS/4. [Inglese]

Feasibility study on the creation of an internationally financed and managed microfilming assistance fund to facilitate the solution of problems involved in the international transfer of archives and in obtaining access to sources of national history located in foreign archives. Ivan BORSA. Paris, 1981. PGI-81/WS/7. [Arabo, Inglese, Francese, Russo, Spagnolo]

Archives journals: a study of their coverage by primary and secondary sources. RAMP studies and guidelines. Brenda WHITE. Paris, 1981. PGI-81/WS/10. [Inglese, Francese]

Feasibility study of a data base on national historical sources in foreign repositories. Jean PIEYNS. Paris, 1981. PGI-81/WS/24. [Inglese, Francese]

The admissibility of microforms as evidence: a RAMP study. Georges WEILL. Paris, 1981. PGI-81/WS/25. [Inglese, Francese, Spagnolo]

The use of sampling techniques in the retention of records: a RAMP study with guidelines. Félix HULL. Paris, 1981. PGI-81/WS/26. [Inglese, Francese, Spagnolo]

The applicability of UNISIST guidelines and ISO international standards to archives administration and records management: a RAMP study. James B. RHOADS. Paris, 1982. PGI-82/WS/4. [Inglese, Francese, Spagnolo]

Directory of audio-visual materials for use in records management and archives administration training. Brenda WHITE. Paris, 1982. PGI-82/WS/8. [Inglese]

Guide to records relating to science and technology in the National Archives of India: a RAMP study. S.A.I. TIRMIZI. Paris, 1982. PGI-82/WS/12. [Inglese]

Guidelines for curriculum development in records management and the administration of modern archives: a RAMP study. Michael COOK. Paris, 1982. PGI-82/WS/16. [Inglese, Francese, Spagnolo]

Final report of the Second Expert Consultation on RAMP (RAMP II). Berlin (West), 9-11 June 1982. Paris, 1982. PGI-82/WS/24. [Inglese, Francese, Spagnolo]

Writings on Archives published by and with the assistance of UNESCO: a RAMP study. FRANK B. EVANS. Paris, 1983. PGI-83/WS/5. [Inglese]

A guide for surveying archival and records management systems and services: a RAMP study. Frank B. EVANS et Eric KETELAAR. Paris, 1983. PGI-83/WS/6. [Inglese, Francese, Spagnolo]

Guidelines for the preparation of general guides to National Archives: a RAMP study. Françoise HILDESHEIMER. Paris, 1983. PGI-83/WS/9. [Inglese, Francese, Spagnolo]

The archival appraisal of moving images: a RAMP study with guidelines. Sam KULA. Paris, 1983. PGI-83/WS/18. [Inglese, Francese, Spagnolo]

A survey of archives relating to India and located in major repositories in France and Great Britain. P.S.M. MOIDEEN. Paris, 1983. PGI-83/WS/19. [Inglese]

Obstacles to the access, use and transfer of information from archives: a RAMP study. Michel DUCHEIN. Paris, 1983. PGI-83/WS/20. [Inglese, Francese, Spagnolo]

The role of archives and records management in national information systems. James B. RHOADS. Paris, 1983. PGI-83/WS/21. [Inglese, Francese, Spagnolo]

Development of records management and archives services within United Nations

agencies: a RAMP study. Marie Charlotte STERK. Paris, 1983. PGI-83/WS/26. [Inglese, Francese]

The preservation and restoration of photographic materials in archives and libraries. Klaus B. HENDRIKS. Paris, 1984. PGI-84/WS/1. [Inglese, Francese, Spagnolo]

A model curriculum for the training of specialists in document preservation and restoration. Yash Pal KATHPALIA. Paris, 1984. PGI-84/WS/2. [Inglese, Francese, Spagnolo]

Archival services and the concept of the user. Hugh A. TAYLOR. Paris, 1984. PGI-84/WS/5. [Inglese, Francese, Spagnolo]

The preservation and administration of private archives. Rosemary E. SETON. Paris, 1984. PGI-84/WS/6. [Inglese, Francese, Spagnolo]

Scientific and technological information in transactional files in government records and archives. K.D.G. WIMALARATNE. PARIS, 1984. PGI-84/WS/7. [Inglese, Francese, Spagnolo]

Planning, equipping and staffing a document reprographic service. James A. KEENE and Michael ROPER. Paris, 1984. PGI-84/WS/8. [Inglese]

Guide to the records relating to science and technology in the British Public Record Office. Michael JUBB. Paris, 1984. PGI-84/WS/9. [Inglese]

The preservation and restoration of paper records and books. Carmen CRESPO et Vicenta VINAS. Paris, 1984. PGI-84/WS/25. [Arabo, Inglese, Francese, Russo, originale in Spagnolo]

Records surveys and schedules. Derek CHARMAN. Paris, 1984. PGI-84/WS/26. [Inglese, Francese, Spagnolo]

The archival appraisal of machine-readable records. Harold NAUGLER. Paris, 1984. PGI-84/WS/27. [Inglese, Francese, Spagnolo]

The status of archivists in relation to other information professionals in the public service in Africa. Jacques D'ORLEANS. Paris, 1985. PGI-85/WS/2. [Inglese, Francese]

The status of archives and records management systems and services in African Member States. Evert VAN LAAR. Paris, 1985. PGI-85/WS/3. [Inglese, Francese]

Archival appraisal of records of international organizations. Marilla B. GUPTIL. Paris, 1985. PGI-85/WS/4 [Inglese, Francese]

Archival and records management legislation and regulations. Eric KETELAAR. Paris, 1985. PGI-85/WS/9. [Inglese, Francese, Spagnolo]

The archival appraisal of photographs. WiIlliam H. LEARY. Paris, 1985. PGI-85/WS/10. [Inglese, Francese, Spagnolo]

The status of archivists in relation to other information professionals in the public service in Latin America. Aurelio TANODI. Paris, 1985. PGI-85/WS/13. [Inglese, Francese, originale in Spagnolo]

Guide to the archives of international organizations. Part II: *Archives of international organizations and their former officials in the custody of national and other archival and manuscript repositories*. Peter WALNE. Paris, 1985. PGI-85/WS/18. [Inglese]

Guide to the archives of international organizations. Part III: *Archives of other international intergovernmental organizations and non-governmental organizations*. Alfred W. MABBS. Paris, 1985. PGI-85/WS/19. [Inglese, Francese]

A model curriculum for the education and training of archivists in automation. Meyer FISHBEIN. Paris, 1985. PGI-85/WS/27. [Inglese]

Modern archives administration and records management: a RAMP reader. Peter WALNE and Alfred W. MABBS. Paris, 1985. PGI-85/WS/32. [Inglese, Francese, Spagnolo]

Archives, oral history and oral tradition. William W. Moss and Peter C. MAZIKANA Paris, 1986. PGI-86/WS/2. [Inglese, Francese, Spagnolo]

Electronic records management and archives in international organizations. Charles DOLLAR. Paris, 1986. PGI-86/WS/12. [Inglese]

The processing of architects' records: a case study: France. Françoise HILDESHEIMER. Paris, 1986. PGI-86/WS/13. [Inglese, Francese, Spagnolo]

An introduction to archival automation. Michael COOK. Paris, 1986. PGI-86/WS/15 Rev. [Inglese]

Directory of national standards relating to archives administration and records management. Michael ROPER. Paris, 1986. PGI-86/WS/16. [Inglese]

Archives and education. Eckhart G. Franz. Paris, 1986. PGI-86/WS/18. [Inglese]

Survey on national standards on paper and ink to be used by the administration for records creation. David L. Thomas. Paris, 1986. PGI-86/WS/22. [Arabo, Inglese, Francese, Russo, Spagnolo]

Study on control of security and storage of holdings. David L. Thomas. Paris, 1986. PGI-86/WS/23. [Inglese, Francese, Spagnolo]

Access to the archives of United Nations agencies. Bodil Ulate Segura. Paris, 1986. PGI-86/WS/24. [Inglese, Francese]

Guidelines on curriculum development in information technology for librarians, documentalist and archivists. Michael Cook. Paris. PGI-86/WS/26. [Inglese, Francese, Spagnolo]

The archival appraisal of sound recordings and related materials. Helen P. Harrison with R.L. Schuurma. Paris, 1987. PGI-87/WS/1. [Inglese]

Conservación y restauración de mapas y planos, y sus reproducciones. Andrés Serrano Rivas y Pedro Barbachano S. Millán. Paris, 1987. PGI-87/WS/6. [Spagnolo]

Vacuum freeze-drying, a method used to salvage water-damaged archival and library materials. John M. McCleary. Paris, 1987. PGI-87/WS/7. [Inglese, Francese, Russo, Spagnolo]

Third Expert Consultation on Ramp (Ramp III). Helsinki, Finland, 13, 15 and 20 September 1986. Final Report. Paris, 1987. PGI-87/WS/13. [Inglese]

Enquête internationale sur les documents informatiques dans les archives des pays en développment. Comité de l'Informatique du Cia. Paris, 1987. PGI-87/WS/14. [Francese]

Preservation and conservation of library documents: a Unesco/Ifla/Ica enquiry into the current state of the world's patrimony. David W. G. Clements. Paris, 1987. PGI-87/WS/15. [Inglese]

Les moyens de conservation les plus économiques dans les batiments d'archives des pays industriels et tropicaux. Gérard Benoit et Danièle Neirinck. Paris, 1987. PGI-87/WS/18. [Arabo, Francese, Russo]

International reader in the management of library, information and archives services. Anthony VAUGHAN. Paris, 1987. PGI-87/WS/22. [Inglese]
Disaster planning, preparedness and recovery for libraries and archives. Sally A. BUCHANAN. Bibliography by Toby MURRAY. Paris, 1988. PGI-88/WS/6. [Arabo, Inglese, Russo)

Prevention and treatment of mold in library collections with an emphasis on tropical climates. Mary WOOD LEE. Paris, 1988. PGI-88/WS/9. [Arabo, Inglese, Francese, Russo, Spagnolo]

Guidelines for writing learning objectives in librarianship, information science and archives administration. France FONTAINE and Paulette BERNHARD. Paris, 1988. PGI-88/WS/10. [Inglese, Francese]

Les conséquences juridiques de la production des documents informatiques par les administrations publiques. Birgit FREDBERG and Paulette PIEYNS-RIGO. Paris, 1988. PGI-88/WS/15. [Inglese, Francese, Spagnolo]

Methods of evaluation to determine the preservation needs in libraries and archives. George M. CUNHA. Paris, 1988. PGI-88/WS/16. [Arabo, Inglese, Russo, Spagnolo]

Las tecnicas tradicionales de restauración. V. VINAS y R. VINAS. Paris. 1988. PGI-88/WS/17. [Arabo, Inglese, Russo, Spagnolo]

Impact of environmental pollution on the preservation of archives and records. M. W. PASCOE. Paris, 1988. PGI-88/WS/18. [Inglese]

Study on integrated pest management for libraries and archives. Thomas A. PARKER. Paris, 1988. PGI-88/WS/20. [Inglese, Spagnolo]

Planning, equipping and staffing an archival preservation and conservation service: a RAMP study with guidelines. Michael ROPER. Paris, 1989. PGI-89/WS/4. [Inglese]

The role of archives and records management in national information systems. Revised edition. James B. RHOADS. Paris, 1989. PGI-89/WS/6. [Inglese]

Guidelines for the management of professional associations in the fields of archives, library and information work. Russell BOWDEN. Paris, 1989. PGI-89/WS/11. [Inglese]

Study on mass conservation techniques for treatment of library and archives material. Prepared by the Regional Centre of the IFLA Core Programme FAC,

Deutsche Bücherei Leipzig. Edited by Wolfgang WÄCHTER under the supervision of Helmut Rötzsche. Paris, 1989. PGI-89/WS/14. [Inglese]
Review of training needs in preservation and conservation. D.W.G. CLEMENTS, J.H. MCILWAINE, A.C. THURSTON and S.A. RUDD. Paris, 1989. PGI-89/WS/15. [Inglese]

* AGGIORNAMENTO AL 12 GIUGNO 1992 (N.d.C.)
Selected guidelines for the management of records and archives: a RAMP reader. Peter WALNE. Paris, 1990. PGI-90/WS/6

Guidelines on preservation and conservation policies in the archives and libraries heritage. Patricia CHAPMAN. Paris, 1990. PGI-90/WS/7

Archives and records management for decision makers: a RAMP study. Peter C. MAZIKANA. Paris, 1990. PGI-90/WS/8

Curriculum development for the training of personnel in moving image and sound archives. Paris, 1990. PGI-90/WS/9

Fourth Expert Consultation on RAMP (RAMP IV), Chinchon, Spain, 6 to 9 October 1989. Final report. Paris, 1990. PGI-90/WS/10

Conceptual problems posed by electronic records: a RAMP Study. Katharine GAVREL. Paris, 1990. PGI-90/WS/12

Guidelines for the care and preservation of microforms in tropical countries. A. HORDER. Paris, 1990. PGI-90/WS/17

The archival appraisal of records containing personal information: a RAMP Study with guidelines. Terry COOK. Paris, 1991. PGI-91/WS/3

The impact of computerization on archival finding aids: a RAMP study. Christopher KITCHING. Paris, 1991. PGI-91/WS/16

The education of staff and users for the proper handling and care of archival materials: a RAMP study with guidelines. Helen FORDE. Paris, 1991. PGI-91/WS/17

The preparation of records management handbook for government agencies: a RAMP Study. La préparation de manuels de gestion de documents à l'intention des administrations publiques: une étude RAMP. Mulielle DOYLE ET André FRENIERE. PARIS, 1991. PGI-91/WS/18

The development of policies and plans in archival automating: a Ramp study with guidelines. Adam GREEN. Paris, 1991. PGI-91/WS/19

Tema III

Le problematiche relative all'applicazione dell'informatica agli archivi

ANGELIKA MENNE-HARITZ

L'informatica applicata agli archivi. Le esperienze tedesche

L'informatica modifica ogni cosa. Ristruttura completamente la nostra vita. Anche negli archivi, perciò, i sistemi di lavoro stanno per essere modificati dalle fondamenta. Molte e diverse tecnologie hanno già più o meno cambiato la vita negli archivi: la tutela e la conservazione, i nuovi metodi di costruzione degli edifici per gli archivi, la microfilmatura, tutto ciò ha avuto delle conseguenze sull'organizzazione del lavoro, ha offerto la possibilità di garantire la consultabilità anche di archivi preziosi o delicati. Ma l'informatica è completamente diversa da ogni altra tecnologia introdotta negli archivi durante gli ultimi decenni.

Ciò che distingue l'informatica da ogni altra tecnologia è il fatto che sembra provocare un profondo cambiamento delle metodiche. Se i lettori per microfilm venissero distrutti, sarebbe pur sempre possibile leggere i film con l'ausilio di una lente d'ingrandimento. Ma le registrazioni su un disco non sono leggibili con una lente, per quanto potente essa sia. Non si vedrebbe altro che uno strato di materiale magnetizzato. Per leggere o scrivere è necessario uno strumento che sappia codificare o decodificare il lessico della lingua naturale e trasformarlo in codici numerici. Le informazioni sono talmente trasformate, in questo processo, da risultare incomprensibili ai non esperti. L'informatica, così, appare piena di segreti e questa caratteristica contribuisce a creare dei miti sulle sue capacità e sui suoi vincoli. Per la prima volta nella storia della scrittura, il processo del pensiero e quello della sua trascrizione sono rigorosamente divisi. Occorre un esperto specializzato in informatica persino per garantire che i pensieri siano correttamente conservati. Chi non ha provato un senso di sconforto quando improvvisamente il testo, che si è trascritto per ore sul computer, è scomparso, perché si è fatto qualcosa di sbagliato e perciò il computer non lo ha registrato?

Ciò significa che occorrono due specializzazioni completamente diverse per mettere in opera e per utilizzare un sistema informatizzato negli archivi,

che esiste una mutua comprensione fra gli esperti nei due campi e un sentimento di fiducia nelle reciproche capacità. Talvolta gli archivisti hanno inclinato a credere molto rapidamente a ciò che dicevano gli esperti in informatica e, da parte loro, hanno forse provato troppo raramente a rendere consapevoli i loro partner dei metodi, principi e scopi del lavoro archivistico. È un atteggiamento che porta ad estendere l'idea – raramente fondata sui fatti – che non ci siano limiti alle potenzialità dell'informatica, alla sua velocità e soprattutto alla sua capacità di risolvere qualunque problema.

Gli esordi dell'applicazione dell'informatica negli archivi della Repubblica Federale Tedesca sono stati caratterizzati dal fenomeno ora descritto. Desidero parlarvi perciò della situazione nella quale ci trovavamo allora, per farvi comprendere le conclusioni che abbiamo tratto da quell'esperienza. La "preistoria", per così dire, dell'applicazione dell'informatica negli archivi tedeschi comincia nel 1970. Presso la scuola d'archivio di Marburg aveva allora inizio un corso per futuri archivisti, durante il quale essi inserivano in *fiches* perforate i nomi degli emigrati in America. Le *fiches* furono versate nel computer centrale dell'Università, dove i nomi furono messi in ordine alfabetico. Nel frattempo le liste erano pubblicate e divenivano oggetto di rilevante domanda soprattutto dagli Stati Uniti. Si era molto fieri di utilizzare l'informatica negli archivi, senza tuttavia rendersi conto pienamente che utilizzare le liste degli emigrati non è affatto la stessa cosa che approntare un repertorio o una guida.

Una vera utilizzazione dell'informatica negli archivi cominciò alla fine degli anni Settanta. A quel tempo non c'erano ancora i microcomputer, per cui era essenziale avere accesso a un centro di elaborazione dati nell'amministrazione comunale, municipale o universitaria. Bisognava comunicare con specialisti in informatica. Era necessario spiegare le proprie esigenze, ma anche comprendere il linguaggio e le idee degli specialisti. Altri campi del trattamento automatizzato dell'informazione si erano già sviluppati in modo molto più professionale. Le università avevano avuto le loro procedure statistiche, matematiche e scientifiche. Le biblioteche avevano sviluppato i cataloghi automatizzati e i thesauri per la gestione del contenuto di libri e articoli.

Le biblioteche avevano monopolizzato lo sviluppo dei sistemi di trattamento dell'informazione e gli esperti, di cui gli archivi avevano assoluto bisogno, non conoscevano nient'altro. In questo contesto, l'informatica nel campo del trattamento dell'informazione non-numerica fu a lungo identificata con i sistemi bibliotecari, con il thesaurus e la classificazione per materie. Di conseguenza il principio di provenienza e il rispetto dei fondi

furono considerati come reminiscenze del XIX secolo. E non si trovava nessuno a difenderli.

È ben comprensibile che in una simile situazione si cominciasse a sperimentare dall'indicizzazione. Le parole-chiave dei titoli dei fascicoli di alcuni fondi furono introdotti in banche dati e posti in ordine alfabetico. Gli indici di numerosi fondi vennero collegati, arricchendo così le possibilità di accesso. Si costruivano dunque degli indici per gli inventari e si collegavano gli inventari attraverso l'accumulazione degli indici. Ma non si è mai tentato veramente di indicizzare gli archivi stessi, anche se a volte non ci si trovò molto lontani dal seguire i percorsi tanto progressisti dei bibliotecari e dei documentalisti. Ma con i primi sistemi professionali portati alla piena efficienza su grandi computer, verso il 1980 questi tentativi ebbero fine.

Il primo sistema, chiamato AIDA, ha determinato in modo significativo il cammino seguito, poco più tardi, dagli altri tentativi. Si trattava infatti di un procedimento essenziale per salvaguardare il principio di provenienza dei nostri archivi, contro le promesse di un accesso più efficace attraverso i metodi della documentazione. Così anche i sistemi più recenti, basati ad esempio su un programma standard come *Wordperfect*, servono anche a redigere un inventario. Dopo dieci anni, l'applicazione dell'informatica nei nostri archivi si concentra sulla redazione di inventari, mettendosi consapevolmente in opposizione ad ogni tentativo di sostituire gli inventari tradizionali con dei thesauri o delle liste alfabetiche di parole-chiave. La struttura degli inventari tradizionali, così come quella delle guide approntate col mezzo informatico, è pressoché uguale in tutti gli archivi, senza che vi sia uno standard o una regola emanata da un'autorità centrale. Essa è la seguente:

«L'inventario comincia con un'*introduzione* che contiene informazioni sull'amministrazione che ha prodotto il fondo archivistico e sulla storia del fondo stesso, sulle decisioni di scarto e di ordinamento: in una parola, tutte le informazioni di cui ha bisogno un ricercatore per comprendere l'insieme del fondo e le relazioni di ogni singolo pezzo con le altre unità archivistiche.

Di seguito viene la *classificazione* del fondo che, nello stesso tempo, è l'indice delle materie dell'inventario. La parte centrale è dedicata all'*elenco dei titoli delle unità*, corredato dalle date di formazione dei fascicoli e naturalmente dalla segnatura. L'elenco è organizzato in accordo con la classificazione. A volte i titoli dei gruppi di classificazione sono indicati in testa alle pagine, ma questa forma esteriore varia da un'istituzione all'altra. L'inventario è completato da un *indice dei luoghi e delle persone* citate nei titoli. Talvolta si trova anche un indice per materie, ma in generale si ritiene che le materie siano più accessibili attraverso la classificazione del fondo».

L'insieme delle quattro parti dell'inventario – prefazione, classificazione, elenco dei titoli e indice – permette l'accesso a una sufficiente quantità

di informazioni relative al fondo. I fascicoli sono disposti secondo le relazioni che li hanno posti in essere e la classificazione, insieme alla prefazione, dà ai ricercatori le informazioni necessarie per poter interpretare convenientemente i documenti e i fascicoli.

L'elemento fondamentale per raggiungere questo scopo è l'elenco organizzato dei titoli. Il suo ordine è determinato dalla classificazione, che riflette le gerarchie dei doveri e delle funzioni che, all'interno dell'amministrazione, hanno dato origine ai fascicoli. Inventari di questo tipo erano il modello per ogni fondo archivistico chiuso prima del 1945. I fondi delle amministrazioni che iniziavano la loro attività dopo quella data e che cominciavano a versare i loro archivi a partire dagli anni Sessanta non potevano ricevere questo trattamento perché i versamenti avvenivano a più riprese, senza che si potessero approntare nuovi inventari dopo ogni versamento. Di conseguenza i nuovi fondi non potevano essere utilizzati con sufficiente facilità. Le ricerche erano estremamente complicate. Fu in quel momento che il sistema AIDA superò i limiti dei tradizionali mezzi d'accesso ai fondi in formazione. Cosa faceva dunque di nuovo?

Nel sistema i titoli si inseriscono come si faceva nelle schede tradizionali e sono composti dagli stessi elementi. Essi sono:

«anzitutto la segnatura; di seguito il titolo del fascicolo – spesso formulato in modo nuovo – talvolta completato da una descrizione aggiuntiva riguardante o la forma del documento o le funzioni e i compiti dell'amministrazione, se non sono indicati nel titolo; inoltre le date o annate di produzione; infine le indicazioni di provenienza, cioè il dipartimento o ufficio all'interno dell'unità amministrativa in cui i fascicoli sono stati prodotti».

Questi sono i cinque elementi essenziali per caratterizzare i singoli fascicoli. Secondo la tradizione, le schede contenenti queste informazioni, scritte a mano, sono poste nell'ordine della classificazione, dopo di che vengono dattiloscritte in un elenco classificato. Con l'informatica questo secondo passaggio è sostituito dal computer che, per far ciò, ha bisogno di un indicatore che collochi il titolo al suo posto nella classificazione stabilita in precedenza. Lo strumento per quest'operazione è un supplemento sullo schermo che sostituisce le schede tradizionali, cioè il codice di classificazione. Questo codice è il contrassegno del gruppo, all'interno dello schema di classificazione, nel quale il fascicolo occuperà il posto adatto a ricollegarlo con gli altri fascicoli, nati per le stesse attività dell'amministrazione. Questo procedimento, che ora sembra del tutto evidente, ha dovuto essere inventato perché non era ancora conosciuto. Utilizzando questo codice di classificazione, la numerazione di accesso alle schede è diventata una banca dati, con tutta la flessibilità e la comodità di utilizzazione che i grandi fondi moderni esigono. Gli inventari sono rifatti dopo ogni nuovo versamento nello stesso

fondo, a volte si stampano ad uso dei ricercatori solo parzialmente, nel caso che vi siano informazioni su persone viventi, anche se si tratta del solo nome. C'è anche la possibilità di far stampare degli elenchi ordinati secondo il criterio desiderato. Questo metodo, tuttavia, benché risponda alle esigenze attuali, non sembra essere molto avanzato. Perché, dunque, ci si è concentrati nella formazione dei consueti inventari, anziché cercare di costruire un sistema di ricerca diretto?

Il quesito è strettamente legato al concetto di archivio, che in Germania si basa su una certa tradizione. Nel XIX secolo alcuni archivisti prussiani hanno sottolineato che è essenziale rendere visibili ai ricercatori i legami e le relazioni esistenti fra i documenti e i fascicoli di un fondo. L'hanno chiamato principio di provenienza. Gli archivi ricevettero l'istruzione di ordinare e di selezionare i fondi in corrispondenza dell'ordine originale. I prussiani non erano certo i soli: quei provvedimenti hanno avuto degli effetti profondi in tutti gli archivi tedeschi e sono stati rafforzati, in seguito, da una formazione di livello molto elevato. Il concetto di archivio, che è alla base del principio di provenienza, significa che nessun documento o fascicolo prodotto da un'amministrazione può essere pienamente compreso e interpretato senza conoscere le ragioni che sono all'origine della sua creazione. Per utilizzare correttamente i documenti d'archivio è necessario comprendere le condizioni nelle quali i documenti furono scritti, la ragione per cui qualcuno si è messo a redigerli e il perché essi furono spediti a qualcun altro. Le risposte a queste domande si trovano, da un lato, nel testo degli altri documenti appartenenti allo stesso fascicolo, dall'altro nell'ordine dei documenti nel fascicolo e nell'ordine dei fascicoli all'interno del complesso della documentazione di un'amministrazione.

Stiamo parlando dunque di due diverse categorie di informazioni. La prima è quella scritta nel testo, l'altra non è espressa con delle parole o con un linguaggio, ma attraverso l'ordine delle carte. Questo secondo tipo di informazione è quello che qui ci interessa. Si tratta di una specie di informazione non-verbale che deve essere analizzata dall'archivista e che in seguito è rappresentata di nuovo in maniera non-verbale soprattutto attraverso l'ordinamento. Ogni tentativo di formulare le stesse informazioni con le parole della lingua quotidiana avrebbe dei risultati meno precisi dell'ordinamento del fondo. L'ordinamento è dunque il mezzo adatto per rendere accessibili ai ricercatori le informazioni essenziali.

Questi metodi di inventariazione sono adatti agli archivi a causa delle speciali caratteristiche che li distinguono fondamentalmente dalle informazioni contenute in libri o in articoli: queste sono concepite dagli autori per

dare risposta a un quesito scientifico, per offrire argomenti a sostegno di una tesi o per descrivere degli avvenimenti importanti. In antitesi a quest'ultimo tipo di informazione, prodotta dagli autori, le informazioni contenute nei fascicoli di un'amministrazione nascono da una prassi. I fascicoli non sono scritti e composti per le necessità di terzi, non sono redatti per divenire fonte storica. Sono invece prodotti perché l'amministrazione ha bisogno di uno strumento per ripartire il lavoro, per comunicare riguardo a certi problemi e alle loro soluzioni, per assolvere alle sue funzioni. Si potrebbe dunque affermare che i fascicoli servono come strumento amministrativo. Tale caratteristica di strumento è il motivo per cui i fascicoli possono servire come testimonianza autentica. Nel momento in cui qualcuno, all'interno di un'amministrazione, pensasse che un altro possa leggere i suoi appunti, le sue minute o le sue lettere, le scriverebbe in maniera diversa. Non sarebbero più autentiche. L'autenticità degli archivi, la loro funzione di testimonianza dipende direttamente dal fatto che sono serviti come strumento di lavoro.

Il fenomeno che sto cercando di spiegare non è altro, in realtà, che la distinzione operata da Theodore Schellenberg fra valore primario e valore secondario degli archivi. Il valore primario deriva dal grado di utilità dei fascicoli per l'amministrazione, mentre il valore secondario mette in risalto la proprietà dei fascicoli di servire come testimonianza di azioni e funzioni. Questi valori – ovvero le corrispondenti finalità dell'amministrazione da un lato e degli archivi dall'altro – sono del tutto diversi e la loro mescolanza mette in ombra l'uno o l'altro. Ma non sono certo contrapposti. E gli sviluppi dell'automazione negli uffici non permetterà più di considerare il valore primario e il valore secondario come due stadi cronologici.

Per comprendere appieno in che modo certe carte hanno avuto la funzione di strumento all'interno di un'amministrazione, sono necessarie alcune informazioni supplementari fornite dall'ordinamento. Il principio di provenienza può dunque essere inteso come l'accesso alle informazioni non-verbali, nel contesto dell'informazione verbale. La ricostruzione dell'ordine originale può egregiamente servire allo scopo ed ha anche aiutato a fare ottimi inventari. Ma quando si tratta di informazioni elettroniche non c'è più ordine originale, perché non c'è più alcun ordine. Perciò bisogna definire il principio di provenienza come guida al trattamento dell'informazione, senza tener conto del supporto sul quale essa si trova. In tal modo questo vecchio principio viene ad essere rinvigorito in maniera imprevista.

Nella Germania federale, come ho già spiegato, l'elaborazione dei sistemi informatizzati per gli archivi, dopo qualche tentazione verso altre metodiche, ha rispettato il principio di provenienza contribuendo all'elabo-

razione di inventari. Solo la classificazione dei titoli, in uno schema corrispondente alla gerarchia dei doveri e delle funzioni dell'amministrazione produttrice delle carte, è in grado di rendere accessibile ai ricercatori l'informazione non-verbale riguardante le relazioni fra i fascicoli.

Nessun sistema di parole-chiave o di thesaurus sortirebbe lo stesso effetto. Al contrario: delle informazioni essenziali, non contenute nel testo, non potrebbero più essere riconosciute e verrebbero anzi distrutte. I sistemi informatizzati, che permettono di accedere alle informazioni con maggiore rapidità e comodità, sono al tempo stesso quelli che distruggono altre informazioni, essenziali alla comprensione dei testi.

Le esperienze tedesche, dunque, dimostrano che il principio di provenienza può far da guida anche all'applicazione dell'informatica negli archivi. Questo principio, inteso non soltanto come guida per la gestione fisica delle carte, ma anche per rendere accessibile l'informazione nata nel corso di una prassi amministrativa, sta per entrare in un'epoca di inattesa potenzialità. Anziché apparire fuori moda, acquisisce nuova forza e la sua utilità risulta persino ampliata. Considerato come metodo specifico per rendere accessibile ogni informazione prodotta nel corso di un procedimento amministrativo, sembra avere un avvenire molto interessante.

(Traduzione dal francese di Marina Raffaeli)

MICHAEL COOK

Problemi derivanti dall'applicazione dell'informatica agli archivi

Premessa

Questa relazione intende descrivere e valutare alcuni metodi che hanno cominciato ad emergere come risultato dell'uso dei computer negli archivi. Essa non è esaustiva, ma vuole essere critica e far emergere chiaramente la natura dei problemi sottesi. Sarà necessario che noi, collettivamente, affrontiamo e troviamo soluzione a tali problemi. Lavorare con materiale archivistico presenta particolari caratteristiche. Gli archivisti sono fortunati perché ci sarà sempre lavoro urgente che aspetta di essere fatto e tale lavoro sarà sempre intrinsecamente interessante. Noi sappiamo che esso non sarà mai completato; vale a dire che non ci sarà mai un momento nel quale tutte le informazioni registrate nei nostri documenti saranno facilmente disponibili e pienamente utilizzate. Non ci si aspetta realmente che anche i principali settori della conoscenza storica possano venire esauriti in maniera definitiva e completa. Sappiamo che troveremo sempre più lavoro da fare, e ciò significa che, per quanto buoni possano essere i nostri metodi di ricerca, noi non estrarremo mai né renderemo estraibile tutta la rilevante quantità di sapere contenuta nelle fonti. Ma nel momento in cui il computer sembra offrirci un recupero di informazioni migliore, più consistente e più completo, rendersi conto dell'impossibilità del pieno risultato fa sembrare privo di senso l'interesse che oggi è di moda nutrire per esso? Usare un computer ci porterebbe realmente più vicino all'ideale di rendere pienamente utilizzabili i nostri materiali? La formulazione di questa domanda già implica qual è il più grande problema dell'informatica archivistica. Il computer è una macchina per estrarre informazioni, quasi simile a un'escavatrice meccanica, mediante cui possiamo, in certe circostanze, scavare molto più profondamente di quanto sia stato possibile prima. Ma scavare implica anche distruggere: il problema è se saremo capaci di usarlo senza essere distruttivi. Per cercare di trovare una risposta, vorrei trattare la questione in tre punti: la descrizione archivistica, le comunicazioni e i sistemi di gestione integrata.

La descrizione

Gli archivisti hanno sempre cercato di descrivere i loro materiali. Perché l'hanno fatto? Sembra una sorta di istinto quasi naturale. La risposta è stata prospettata in modo dettagliato ma piuttosto tedioso dalle regole di descrizione pubblicate dall'Archival Description Project, istituito presso l'Università di Liverpool. Il lavoro in questione è conosciuto come *MAD*, *Manual of archival description*[1]. È difficile recuperare gli archivi originali e lavorare su di essi perché richiedono un esame veramente dettagliato, sono conservati in scatole e stanze chiuse a chiave, sono in lingue e scritture antiche, ecc. Quindi per trattarli abbiamo creato un *file* di rappresentazioni che possiamo usare in tutti i modi. In realtà si potrebbe pensare che i computer siano ideali per creare rappresentazioni e per realizzare modi attraverso cui le rappresentazioni possano prendere il posto degli originali. Le rappresentazioni che noi creiamo in questo modo devono essere adatte allo scopo che ci proponiamo: perciò è strettamente necessario per noi essere abbastanza chiari su quello che ci si propone di ottenere. Questo ci conduce al primo problema dell'informatica nell'archivologia.

In passato siamo stati capaci di svolgere la maggior parte dei compiti di amministrazione archivistica senza darci molto pensiero degli obiettivi fondamentali; ogni lavoro compiuto era comunque tanto di guadagnato. Ora per noi è indispensabile essere chiari, e dobbiamo esprimere le nostre intenzioni con un linguaggio tecnico corretto. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se un numero così grande di archivisti ha opposto resistenza alle nuove metodologie: esse infatti hanno comportato un nuovo linguaggio, che oltretutto è un linguaggio effettivamente rigoroso. Ma nello stesso tempo il problema ha prodotto le sue specifiche soluzioni. Se noi impariamo e adattiamo con successo il linguaggio di operatività del computer, troveremo che esso è applicabile a ciò che facciamo. Possiamo usarlo e volgerlo a nostro profitto.

Se prendiamo in considerazione il processo operativo, ci imbattiamo in altri problemi. Per gran parte del periodo post bellico il lavoro archivistico continuò più o meno allo stesso modo e si radicarono tradizioni che ora danno l'idea di non aver mai avuto soluzione di continuità. Il lavoro veniva fatto nel seguente modo: dapprima i materiali (spesso sporchi e lacerati) venivano selezionati, puliti e condizionati in scatole; l'archivista li avrebbe inventariati usando la vecchia tecnologia, con una penna su carta. La carta sarebbe diventata sporca e questi scritti fatti su un bancone sarebbero risultati diseguali, per cui gli archivisti sarebbero dovuti ritornare alle loro scrivanie e in parte avrebbero riscritto tutto di nuovo con una macchina da

scrivere. Il testo finale sarebbe stato revisionato per correggerlo e così via. Esattamente questa procedura, eseguita in un grande dipartimento, quello dei manoscritti della British Library, aveva prodotto, agli inizi degli anni Ottanta, un considerevole arretrato. Il suddetto dipartimento stampava per tradizione i suoi cataloghi, ed era sprofondato in ben trent'anni di arretrato. Potevano in qualche modo essere di aiuto i computer? Abolendo la maggior parte delle procedure che avvenivano dopo che l'indice era stato inviato in dattilografia, un modesto grado di automazione poteva certamente abbreviare il processo di produzione del catalogo. Ciò non modificava nulla nelle procedure che si effettuavano prima di quel punto, né faceva nulla per ridisegnare gli strumenti di ricerca che erano il prodotto finale[2].

Questo esempio mostra l'uso del computer come word processor. Un buon word processor moderno fa molto di più della maggior parte dei dattilografi: ha uno *spelling checker*, un sistema automatico di impaginazione, un indicatore della gerarchia di titoli e capoversi, un indicizzatore, e la più importante innovazione fra tutte è la possibilità di introdurre correzioni nel testo senza che sia più necessario tirare ogni volta le bozze dell'intero scritto. Già solo questo ha fatto risparmiare molte ore di tempo all'archivista. L'attuale sviluppo dello *Standard Generalised Mark-up Language* (SGML) che è associato a un Iso Standard, ha introdotto la possibilità di ridurre testi non standard in una forma utilizzabile dal computer senza dover riaccordare tutto[3]. Vorrei proporre lo standard SGML come uno degli standard da prendere in considerazione per essere adottato da parte delle organizzazioni archivistiche internazionali.

A questo punto le nostre considerazioni si rivolgono agli espedienti mediante i quali eliminare un ulteriore stadio nella realizzazione dei sussidi di ricerca. Possiamo eliminare del tutto il dattilografo o la dattilografa? Ciò costituirebbe un notevole cambiamento sociale. Non si può fare a meno di constatare la stranezza dell'abitudine che si è instaurata nel mondo occidentale, dove chiunque appartiene alla classe dirigente ha una seconda persona (in genere una donna) il cui solo compito è copiare a macchina gli appunti scritti a mano, o ascoltare un dettato e dattiloscriverlo. Quest'abitudine straordinariamente inefficiente e costosa (ma al tempo stesso scarsamente messa in discussione) sta certamente per tramontare. Un motivo è l'introduzione dello scanner[4]. Scanner economici, coadiuvati da un software che fa uso di convenzioni simili allo SGML, sono ora impiegati in alcuni dei più avanzati depositi. Si tratta di uno standard di programmazione bibliotecaria che gli scanner metteranno alla portata degli utenti come parte del normale servizio di biblioteche accademiche (e presumibilmente di altre). Noi

speriamo che dispositivi ottici di riconoscimento dei caratteri che fanno uso di scanner e di un linguaggio avanzato siano in grado di risolvere il problema, altrimenti insolubile, di convertire l'arretrato di sussidi di ricerca dattiloscritti.

Questo lascia sempre aperto il problema delle concordanze, in primo luogo nei dati descrittivi. Il testo di questa relazione è preparato su di un computer portatile a valigetta Toshiba, che può essere utilizzato sulle ginocchia di un archivista ovunque si faccia il lavoro. Privato della collaboratrice d'ufficio (*office wife*), che non batte più a macchina, l'archivista funzionario dovrà imparare ad usare la tastiera. Gli allievi archivisti si sono già imbattuti in questo fatto sconfortante ma rivoluzionario.

C'è ancora un altro stadio. Di recente la British Society of Archivists ha avviato un breve corso di addestramento al Desk-Top Publishing (DTP) ed ha scoperto che ci sono stati molti partecipanti interessati. Il successivo passo avanti rispetto alla videoscrittura del testo degli inventari archivistici è naturalmente quello di pubblicarlo da soli. In effetti gli inventari archivistici sono sempre stati pubblicati in qualche forma. Lo standard italiano in questo caso è molto alto. Lo stesso DTP non è effettivamente necessario. I moderni word processor sono spesso sufficientemente buoni. Ci dovrebbe essere una convenzione sui diritti di pubblico accesso ai sussidi di ricerca archivistici. Ma per quanto riguarda il pubblicarli come testi su carta, facendolo stiamo probabilmente andando nella direzione sbagliata. Dovremmo riflettere sulle più importanti forme di accesso all'informazione piuttosto che disseminare ulteriori pubblicazioni.

Finora abbiamo discusso su come le annotazioni dell'archivista possono essere convertite in un sussidio di ricerca pubblico. Non abbiamo preso in considerazione che cosa l'archivista dovrebbe decidere su ciò che deve scrivere. Si è già chiarito che dovrebbero esserci degli standard e anche che il computer, mediante questi, può fornire aiuto, specialmente se li si possono costruire nel word processor. L'esigenza di standard va in realtà molto più in profondità di un controllo del linguaggio. Gli archivisti devono abbandonare le abitudini e il linguaggio dei loro antenati e cominciare a pensare alla struttura dei dati di una inventariazione archivistica. In ciò ancora una volta può essere di aiuto il MAD. In effetti gli inventari archivistici non sono mai stati sequenze di testo prive di struttura. Essi hanno avuto chiaramente marcate strutture nelle quali certi tipi di dati sarebbero scritti in determinati campi, che verrebbero attentamente disposti sulla pagina. Ma è ancora interessante vedere lo sgomento sulle facce degli allievi quando trovano che essi debbono non solo decidere la struttura di record e *file*, e verificare che

in essi sia incorporato il dato, ma che così facendo essi hanno creato un database. Gli allievi in realtà hanno fatto qualcosa di alquanto tradizionale. È il linguaggio che lo ha fatto sembrare un'innovazione. Il fatto che noi ora abbiamo uno specifico linguaggio tecnico, che si applica esattamente al nostro lavoro, è un beneficio veramente grande. Solo per questo avremmo dovuto dare il benvenuto al computer.

Com'è noto, progettare la struttura di un database è un'operazione difficile e piena di trappole per gli incauti. Ad essa si applica il classico paradosso: non si può progettare un database senza prima vederne il rendimento (output), ma non si può conseguire il rendimento senza prima progettare il database. Per fortuna la maggior parte dei software dei moderni database permette all'utente considerevole libertà di fare cambiamenti sulla base dell'esperienza. Il problema si risolve con un programma di istruzione, addestrando gli archivisti alle nuove tecniche e al loro uso. Le associazioni professionali e gli istituti di preparazione tecnica dovrebbero certamente dedicare sforzi considerevoli a questo problema di riqualificazione che ci accompagnerà ancora per alcuni anni.

La figura 1 mostra l'analisi di una descrizione archivistica (a livello di serie) in elementi informativi (*data elements*)[5]. MAD in realtà mette a punto una struttura di elementi informativi un po' più complessa di questa, nella quale la gerarchia di elementi informativi è articolata su tre livelli. Seguendo la terminologia della procedura bibliotecaria, questi termini sono "area" e "sottoarea". Gli archivisti possono scegliere un appropriato livello di precisione quando suddividono le loro descrizioni di inventario in una disposizione strutturata[6]. Ma perché mai gli archivisti dovrebbero imparare a progettare i database? Dieci anni fa ci domandavamo se noi insegnanti di archivistica dovessimo o meno insegnare ai nostri principianti la programmazione del computer. Grazie a Dio decidemmo di no. Entro i prossimi dieci anni il nostro dilemma sarà probabilmente svanito. Tuttavia, nel frattempo, un problema attuale è la mancanza di pacchetti pronti per l'uso di database progettati in modo mirato allo scopo. Alcuni membri dell'IT Group della Society of Archivists hanno ora iniziato a lavorare su un programma di inventariazione archivistica basato sul sistema UNESCO CDS/ISIS, e in associazione con l'Istituto degli archivi portoghesi di Lisbona[7]. Il sistema CDS/ISIS è particolarmente interessante ed è un sistema internazionale in quanto plurilingue ed è distribuito gratuitamente dall'UNESCO. Oltre a questo, ora è facile acquistare a buon mercato sistemi multifinalizzati, sia semplici sistemi di gestione di database (come dBase o Superfile) sia sistemi flessibili e vasti del tipo conosciuto come sistema di recupero dei testi (*text retrieval*

systems). Un recente rapporto sulle ultime applicazioni archivistiche impiegate è un testo base per applicazioni universitarie[8]. Esso ha selezionato sei pacchetti adatti a database testuali molto capienti con speciali caratteristiche. Rapporti come questi mostrano chiaramente che le limitazioni del software non ci stanno ritardando. Quello che sta costituendo un problema è la mancanza di specifiche applicazioni archivistiche, unitamente alla generale necessità di istruzione tecnica.

Ma quando i database arrivano, noi abbiamo una nuova percezione del nostro compito. Gli inventari archivistici non sono testi molto adatti alla pubblicazione, come database articolati. Ma a che servono i database? Ci sono molte risposte possibili a questa domanda, la più comune sarebbe che essi servono al recupero selettivo di elementi particolari di informazione. Considerati da questo punto di vista gli inventari archivistici non sono destinati alla stampa, ma alla ricerca. Un autorevole collega americano, David Bearman, fece questa considerazione nel 1979, in un importante articolo che già diceva molte delle cose che questa relazione vorrebbe dire:

«L'automazione dell'informazione archivistica può essere considerata in diversi e più ampi contesti. Può costituire parte di una strategia per espandere i servizi istituzionali, cooperare con altri archivi, ridurre i compiti di routine per lo staff archivistico, o collegare l'archivio con altri settori dell'istituto di cui fa parte. Quali che siano gli scopi più ampi, l'automazione riuscirà bene solo nella misura in cui tiene conto delle specifiche necessità e degli obiettivi dell'archivio. Quando i sistemi che rispondono a queste necessità saranno adottati con successo, essi cambieranno quasi certamente le tradizionali procedure archivistiche. Nella misura in cui essi ci costringono a standardizzare all'interno e fra le istituzioni ed a porgere maggiore attenzione ai problemi del controllo intellettuale attraverso l'accesso per materia, essi si tradurranno in un miglioramento dei nostri metodi. Se i sistemi che adottiamo sono scelti facendo attenzione alle nostre necessità, possiamo scoprire quante delle nostre procedure si sono sviluppate in virtù delle costrizioni del procedimento manuale, e saremo in grado di modificarle e di conservare solo quelle tecniche descrittive che forniscono realmente un controllo più accurato e rigoroso»[9].

Oggigiorno i database contengono in genere misure per creare schemi di formattazione delle registrazioni nei quali il computer può scrivere dati selezionati secondo i criteri che sono stati immessi come istruzioni. Un tipo di schema di formattazione con il quale abbiamo familiarità è l'indice. Gli indici godono di grande popolarità presso gli archivisti inglesi poiché per il momento danno l'impressione di essere il perfetto compromesso. Possono essere realizzati da semplici database, creati usando pacchetti economici di software; possono essere applicati a una serie di archivi che sono soggetti a grande richiesta di pubblico e che sono largamente auto indicizzanti, come i registri parrocchiali e i testamenti. Un altro uso comune è quello di fornire indici di nomi di luoghi da descrizioni testuali, in questo caso etichettando

parole-chiave nei campi del testo oppure (più comunemente) scrivendo parole-chiave in campi dedicati[10]. Non c'è alcun tentativo (e ciò probabilmente è saggio) di sperimentare indici generati dalla macchina né (per quanto ne so) di costruire indici che utilizzano relazioni sintattiche, o che si riferiscono a thesauri[11]. Come formato, l'indice KWIC (Keyword in Context) è sconosciuto, forse perché la maggior parte degli archivisti inglesi non ha generalmente accesso ad *abstracts* scientifici, o anche al LISA[12], e solo coloro che operano presso le università si sono abituati ai cataloghi OPAC (On-line public access catalogues). Il riferimento ai cataloghi on-line di biblioteche fornisce l'opportunità di riferire che l'Archival Description Project sta attualmente sperimentando l'immissione di riferimenti archivistici nell'OPAC dell'Università di Liverpool, che è disponibile a livello internazionale attraverso i network accademici. Noi dobbiamo sviluppare le necessarie regole e gli standard man mano che il lavoro progredisce. Il concetto non è quello di un'inventariazione archivistica piena, ma quello di fornire un punto di accesso, indirizzando i lettori all'unità archivistica. Questa decisione rimanda alla ricerca compiuta nel campo della biblioteconomia e costituisce un punto di contatto con i nostri colleghi bibliotecari[13].

Ritornando alla descrizione archivistica in senso proprio, notiamo che gli archivisti hanno una opinione pessimistica circa la prospettiva di usare i database come principale strumento di ricerca. Opinione diffusa è anche che gli utenti, in linea generale, non possono essere addestrati ad usarli. È vero che il Public Record Office ha impiegato una forma molto semplice di sistema di dialogo on-line come metodo per richiamare documenti nella sala di studio, e ciò è stato in vigore sino al 1977[14]. Cercando di insegnare agli allievi archivisti gli elementi della ricerca on-line, è deprimente riscontrare che una simile scarsa fiducia nelle capacità dell'utente è diffusa anche fra di loro. Recenti sviluppi del software suggeriscono che le cose possono essere realizzate in maniera un po' più semplice per gli utenti. Nell'ultima riunione dell'Automation Committee del Consiglio Internazionale degli Archivi a Londra c'è stata una dimostrazione di ricerca in linguaggio naturale[15]. Purtroppo la dimostrazione sembrò provare un punto che la maggior parte di noi già conosce, cioè che il successo di una ricerca on-line dipende a) dall'adeguatezza, dalla rilevanza e dalla verità dei dati e dal loro ordinamento nel database; b) dal fatto che l'utente abbia una stretta conoscenza preliminare di ciò che il database contiene. Questi sono certamente problemi professionali interessanti che nessun archivista dovrebbe vergognarsi di affrontare. Del resto nessuna meraviglia tecnologica può verosimilmente arrivare a risolvere i costanti problemi degli archivi: come dobbiamo

spiegare ai nostri utenti quale materiale o quali informazioni abbiamo? Dietro questo problema c'è quello citato all'inizio di questa relazione: la maggior parte degli archivi sono sottoutilizzati poiché i mezzi di accesso ad essi non funzionano adeguatamente.

Recentemente ci sono stati dei piccoli indizi da cui si evince che alcuni archivisti stanno cominciando ad affrontare il problema dell'educazione degli utenti nelle tecniche di ricerca. Presumibilmente la strada per arrivare a ciò è quella che utilizza sistemi esperti. Una breve serie di giornate di addestramento su questi aspetti, organizzate dall'Information Technology Group della Society of Archivists, ha riscosso qualche successo. Si riconosce che è necessaria una grande quantità di lavoro per mettere a punto un sistema esperto, e alcuni esperimenti nell'area londinese si sono risolti in un fallimento. Quello che ci vuole è un sistema esperto specificamente progettato per un servizio archivistico. In esso la velocità di accesso non è l'obiettivo primario, né esso è rivolto al pubblico generale e indifferenziato. Gli utenti d'archivio sono una parte piuttosto consistente del pubblico, ma ne costituiscono essenzialmente una parte selezionata. Il problema principale è la mancanza di uno staff che possa guidarli, attraverso i misteri dei sussidi di ricerca, al punto in cui sono in grado di richiedere particolari documenti nella sala di studio. È probabile quindi che gli archivisti non siano capaci di partecipare ai sistemi di tipo bibliotecario, ma dovranno escogitare i loro specifici sistemi. Esattamente allo stesso modo, noi dovremo inventarci le nostre particolari *authority lists* e i nostri thesauri.

Le comunicazioni

Gli archivisti che hanno avuto un precoce interesse per l'informatica hanno dovuto recentemente rivedere le proprie idee. A quanto pare, mentre noi pensavamo che i computer fossero macchine per immagazzinare e manipolare dati, essi si sono rivelati piuttosto macchine per comunicare informazioni. Questa sorprendente affermazione (ora un vero e proprio luogo comune) venne in mente per la prima volta a coloro ai quali fu offerta l'opportunità di usare la posta elettronica (EMAIL) all'interno dei loro istituti. In questo le università sono un luogo privilegiato. La posta elettronica cominciò ad essere usata selettivamente nel 1987, e alcuni utenti scoprirono ben presto che mediante essa era più facile comunicare con i colleghi dell'America del Nord che con quelli vicini a casa (e ciò può essere ancora vero). Facciamo quest'osservazione per solleticare coloro che idealizzano la possibilità di stabilire network europei. Non ci sono problemi di lingua fra l'Inghilterra e l'America, e altri mezzi di comunicazione fra i due paesi sono

costosi e problematici (si deve riconoscere che il fax funziona quasi altrettanto bene, sebbene costi di più).

Ci sono alcuni problemi iniziali sulla posta elettronica all'interno di un'organizzazione che ne fa uso. Per esempio come devono essere immagazzinati i messaggi? Il potenziale del sistema per la gestione dei documenti e per elevare il servizio d'archivio è enorme. Per esempio il sistema EMAIL trasporta molte informazioni comuni che possono essere consultate dagli utenti. Queste informazioni comprendono cose come un albo, prenotazioni di convegni, cataloghi di biblioteca, agende dei dirigenti, e così via. Vien fatto di pensare che le informazioni comuni dovrebbero comprendere i massimari di conservazione dei documenti, così che i dipartimenti possano sapere quali documenti stanno producendo e come essi vengono scartati. I documenti possono anche venir prodotti per informazione, come risultato di richieste ricevute elettronicamente. Certe serie di dati possono essere prese in considerazione per un salvataggio (*backup*). Tutto ciò può venire esteso agli archivi, se si vuole. Quali sono i problemi? Non sono certo di tipo tecnologico, poiché sistemi di questo genere hanno bisogno di essere venduti a gestori di network su una base organizzativa. I parametri principali per un programma di gestione dei documenti elettronicamente centralizzato dovrebbero essere elaborati in un contesto professionale. Non è qualcosa che si può realizzare in completo isolamento.

Riflettere sui network ci riporta ai database. A che servono i network? Essi devono servire a mettere in collegamento gli utenti e le fonti di informazione, cioè i database. L'esperienza americana in questo senso è istruttiva. Nel 1984 un gruppo di archivisti americani completò un adattamento del formato MARC (*Machine-Readable Catalogue*) alle inventariazioni archivistiche. Il risultato che hanno ottenuto è stato per loro importante. Le inventariazioni archivistiche furono immediatamente accettate nei due principali database on-line di proprietà, OCLC (Ohio College Library Center) e, principalmente, RLIN (Research Libraries Information Network). Molti depositi d'archivio, soprattutto quelli situati nelle grandi università, fanno parte di questi network e sono stati collegati dalle principali istituzioni centrali, il National Archives e la Library of Congress. Il progetto di inventariazione archivistica (Archival Description Project) nell'Università di Liverpool fu finanziato per visitare gli Usa e il Canada e per vedere come funzionavano questi sistemi. Scoprimmo, in generale, che si trattava di sistemi realizzabili e che i depositi archivistici, che avevano collegato, li avevano trovati utili e indispensabili fonti di informazione. Notammo anche che gli archivisti, per il fatto che si erano aggregati al sistema, erano stati

accolti come partecipanti alla sua gestione. La Society of American Archivists, per esempio, ha ora un posto nel Comitato di gestione dei database on-line e nel comitato di controllo, che stabilisce gli standard per i sistemi di informazione nazionale.

Frattanto in Inghilterra noi stavamo facendo piccoli progressi nei programmi di collegamento ai database bibliografici. Il comitato di controllo della British Library non aveva assunto un atteggiamento di solidarietà in proposito. Il progetto di inventariazione archivistica produceva una versione UK MARC (United Kingdom Marc) del formato AMC (Archives and Manuscripts Control – Controllo di archivi e manoscritti) a scopo di discussione[16]. Un qualche interesse fu manifestato dalle poche biblioteche maggiori che si dedicano al lavoro archivistico, ma si riscontrò scarso entusiasmo per svilupparlo. È possibile che il problema risieda in un particolare modo di vedere l'inventariazione archivistica che è ampiamente condiviso dagli archivisti inglesi. Questo modo di vedere ritiene che i *files* di rappresentazione nei depositi archivistici debbano essere sussidi di ricerca e non descrizioni bibliografiche, influenzate da standard bibliografici come le *Anglo American Cataloguing Rules* (*AACR2*) e quindi, *a fortiori*, da MARC (MARC è lo standard per lo scambio di informazioni bibliografiche in forma elettronica, che è ampiamente usato su scala internazionale). L'UNESCO è attualmente impegnato nello sviluppo di uno standard universalmente accettato, il Common Communications Format (CCF)[17]. Lo standard di catalogazione inglese, *MAD2*, è uno standard per sistemi di sussidi di ricerca, mentre il corrispettivo standard americano, quello di Steve Hensen, *Archives, Personal Papers and Manuscripts* (*APPM*)[18], è uno standard per descrizioni bibliografiche, come quelle contenute nei grandi database on-line. I due approcci sono complementari e noi speriamo che, insieme, i due standard possano recare un contributo alla creazione in futuro di un'infrastruttura internazionale per il collegamento archivistico in rete (*archival networking*).

Queste considerazioni sugli approcci delle due nazioni all'inventariazione archivistica sono scaturite quando si è considerato lo sviluppo in Inghilterra del database on-line. Il sistema più aperto alla penetrazione degli archivisti è il Joint Academic Network (JANET) che è fornito da un ente centrale di investimento per l'utilizzo da parte di università e altri istituti accademici. L'uso da parte di queste istituzioni non provoca alcun costo aggiuntivo. JANET è collegato con altri grandi network di comunicazione come BITNET, EARN, ecc. (È mediante JANET che opera la nostra posta elettronica EMAIL). In linea di principio sarebbe possibile introdurre nel

JANET materiale da Macerata o da qualsivoglia altro centro accademico in Europa. Come risultato di iniziative personali sostenute da prestiti finanziari, ci sono parecchi vasti progetti archivistici *under way* che utilizzano JANET. I più noti sono i database storici che sta sviluppando l'Università di Southampton. Il più grande è costituito dalle Carte Wellington, un dettagliato elenco delle carte del primo duca di Wellington, che copre la prima metà del XIX secolo e che ha riferimenti con la storia di molti paesi. Allo stesso modo si stanno trattando le carte di Lord Mountbatten, comandante supremo nell'estremo Oriente e ultimo viceré dell'India. In collaborazione con il King's College di Londra, seguiranno le carte dei comandanti militari della seconda guerra mondiale. L'Università di Glasgow ha anch'essa vasti database di archivi economici scozzesi e degli archivi della stessa università. Un terzo centro è l'Università di Sheffield, che è sul punto di varare un altro database a testo pieno, le Carte Hartlib. In esso è programmata l'immissione di immagini digitalizzate.

Questi progetti sono virtualmente delle pubblicazioni, poiché fanno uso di descrizioni molto complete, spesso a testo pieno. Certamente, man mano che cresce la praticabilità di lettura a testo pieno da parte di scanner, questa caratteristica diventerà più forte. Almeno inizialmente non è necessario nessuno standard infrastrutturale, che renderebbe il progetto più realizzabile ma che presenterebbe difficoltà per gli utenti. I database dell'Università di Southampton impiegano un programma di recupero del testo chiamato STATUS, quelli di Glasgow un tipo leggermente differente. Entrambi i centri sono fortemente coinvolti nella valorizzazione attiva dei loro testi per la ricerca e per l'insegnamento storico; il loro orientamento è cioè al di fuori degli interessi di gestione archivistica ed è rivolto a un'attiva partecipazione con i gruppi di utenti. È un surrogato piuttosto che una rappresentazione; i lettori possono usare il materiale direttamente dai loro terminali, non devono andare a Southampton o a Glasgow per consultare i documenti originali. Nonostante il successo di questi progetti, bisogna avvertire che c'è necessità di database on-line che siano rappresentativi, cioè che contengano descrizioni bibliografiche dei materiali archivistici. Dopo tutto, i database a testo pieno non possono mai arrivare a coprire tutti i settori principali di indagine, mentre un completo database bibliografico può diventare rapidamente un essenziale punto di riferimento. Il problema è che questo tipo di database necessita di una gran quantità di infrastrutture: standard descrittivi, liste di termini controllati (*authority files*) ed efficaci linee guida sulle procedure. Nell'America del Nord molto è stato fatto in questo senso e il Bureau of Canadian Archives dimostra quanto si può ottenere quando esiste una

forte iniziativa centrale sostenuta sul piano economico[19]. In Inghilterra questi elementi mancano e sarà difficile per noi procedere alla redazione di liste d'autorità e altri standard, sebbene con *MAD2* noi abbiamo costruito quello che promette di essere uno standard descrittivo.

Il problema che sta dietro questi sviluppi è quello dello scambio di dati. Lo scambio sistematico di dati archivistici è uno scopo importante, oppure è solo un optional in più? Potremmo porre questa domanda ai nostri utenti. L'esperienza del National Register of Archives a Londra mostra che c'è un'ampia domanda potenziale da parte del pubblico. Il NRA (National Register of Archives) è un archivio di descrizioni archivistiche: i depositi sono abituati a inviarvi copie dei loro sussidi di ricerca, così che esso ora contiene molte migliaia di questi *files* di rappresentazione. Sotto la pressione della domanda, essi hanno ora intrapreso il sistema di indicizzazione computerizzato, che comprende nomi di persone, soggetti ed enti. L'indice per soggetto si basa su elenchi di intestazioni elaborati *in loco*. Si ritiene generalmente, fra gli archivisti inglesi, che questo indice verrà dapprima esteso per fornirne l'accesso presso biblioteche e in altri luoghi idonei del paese e diverrà poi il centro di un sistema nazionale. Il NRA stesso non favorisce queste voci, ma in una situazione nella quale non esiste alcuna ricerca centrale né sviluppo, ogni organizzazione nodale può diventare l'avvio di un sistema nazionale. La figura 2 mostra le schermate di saggio tratte dagli indici del National Register of Archives[20].

Se il nuovo sistema di indicizzazione NRA sembra costituire il germe di un database on-line nazionale, le pubblicazioni del NRA e del suo ente promotore, l'Historical Manuscripts Commission, sembrerebbero indirizzarsi verso quella che può essere la principale alternativa. Le pubblicazioni NRA che portano in sé l'unità d'informazioni contenute nel loro stock di inventari potrebbero nel futuro venire pubblicate su supporti elettronici. In questo non sono affatto differenti da altre pubblicazioni di *reference*. La presenza di utenti che utilizzano lettori di CD-ROM è diventata comune nelle più grandi biblioteche, e il CD-ROM sta visibilmente guadagnando terreno nelle massicce pubblicazioni di testi. Al momento, la principale obiezione nei loro confronti, dal punto di vista archivistico, è che sono troppo capienti e richiedono quantità molto grandi di dati perché valga la pena di realizzare un qualche progetto. Né genericamente il disco WORM, né l'immissione dell'immagine del documento su dischi hanno ancora fatto passi seri nella consapevolezza dell'archivistica. E ciò è forse uno dei nostri problemi, perché certamente entrambi questi sistemi hanno un grande potenziale per la gestione dei documenti correnti, per la gestione di archivi e per lo scambio di dati.

C'è poi un'altra importante ragione, svolta completamente in termini professionali, per considerare una necessità lo sviluppo di un database archivistico internazionale. L'argomento è illustrato dal progetto dei Sette Stati Americani che intendeva coordinare la selezione documentaria (*appraisal*) rendendo disponibili rapidamente on-line le decisioni relative[21]. In realtà la nostra necessità di coordinamento è ancora più radicale. La maggior parte degli archivisti, almeno in Inghilterra, opera al di fuori di sistemi che danno facile accesso ai maggiori servizi bibliografici. Di conseguenza essi tendono a costruire le loro carriere su metodi che ignorano questi servizi, ma è intollerabile che gli archivisti amministrino fondi importanti senza rendersi conto delle interconnessioni tra i materiali. L'intera esperienza del RLIN (Research Libraries Information Network) dimostra che materiali interrelati si possono trovare dappertutto, e in particolare che in America c'è una grande quantità di materiali archivistici e di manoscritti europei. Se avessimo i mezzi per una rapida informazione, gli archivisti europei potrebbero trovare trasformati i loro metodi e il risultato del loro lavoro.

Tenendo conto di ciò, sembrerebbe difficile che possa incontrare ostacoli la ragione teorica per un network europeo che contenga descrizioni archivistiche. L'EC deve essere inizialmente il centro naturale per quest'operazione. I problemi politici, tecnici e finanziari che quest'operazione incontra sono forse i più seri che noi affrontiamo in materia di informatica. Certo i nodi tecnici sono altrettanto importanti, quanto quelli di convincere noi stessi, di essere nella giusta condizione per procurare i mezzi economici e mobilitare la volontà politica. Questi non sono problemi di informatica, bensì di etica professionale e di gestione cooperativa. Noi dovremmo raccomandare l'idea di un database archivistico europeo (o almeno il lavoro infrastrutturale su di esso) ai nostri direttori degli archivi nazionali, quando s'incontreranno nella prossima stagione.

I sistemi di gestione integrata

Questa relazione ha finora esaminato alcune influenze dell'informatica sull'inventariazione archivistica, e poi sugli effetti e le possibilità delle comunicazioni. È ora tempo di tornare al singolo deposito d'archivio e considerare alcune possibilità di utilizzare il computer per sistemi di gestione integrata. Fino ad ora nessuno è riuscito a farlo e pochi, penso, lo hanno mai preso in considerazione. In realtà si è giunti alla determinazione che è meglio usare il computer per una serie di piccoli compiti facilmente definiti piuttosto che cercare una completa integrazione che costerebbe un forte impegno e potrebbe risultare un fallimento. Questa saggia idea è illustrata

e corroborata dal successo del Public Record Office, che introdusse sistemi di computer parecchio tempo fa, agli inizi degli anni Settanta, facendone un uso consistente e trovando possibile governarli bene sino all'arrivo della successiva generazione di computer e di software. Il Public Record Office ha sempre funzionato isolando particolari compiti e ponendo in essere un sistema per realizzarli. Questo è un approccio molto sano e ha funzionato. Altri depositi durante lo stesso periodo o hanno ignorato l'intero panorama IT o hanno avviato sistemi anomali per compiti speciali. Ma il potenziale del computer per governare integralmente sistemi complessi è ormai evidente e sta probabilmente arrivando per noi il momento di indagare i modi per sviluppare il necessario software e la necessaria competenza.

La bozza di progetto che segue si basa sul lavoro sperimentale compiuto nel Lincolnshire Record Office[22]. Un sistema integrato dovrebbe operare in tutte le aree di lavoro: nella sala di studio, nel laboratorio e nell'ufficio amministrativo.

Sala di studio:

a) tutti i sussidi di ricerca dovrebbero essere convertiti. I preesistenti indici a schedario dovrebbero venire riaccordati per fornire un database per ricerche on-line di *inverted files*. Il riaccordo di inventari testuali è programmato secondo una tabella di marcia. Il software comprende menù normalizzati. Sussidi di ricerca specializzati per microfilm, fotografie e fonti genealogiche verrebbero altresì riaccordati. I sistemi di sussidi di ricerca comprendono quelli per speciali formati, come fotografie, mappe, film, materiali sonori, documenti leggibili da macchine. Questi possono essere resi disponibili mediante network locali. Alcuni materiali di database leggibili da macchine saranno pubblicati come CD-ROM, in collaborazione con altri servizi di informazione locali, specialmente la biblioteca. (Quesito: personale extra per esercitazione di riaccordo potrebbe essere ottenuto mediante un fondo di sviluppo);

b) informazione del lettore: le domande per gli scontrini dei lettori sono lette da OCR. Il database analizza nome, indirizzo, tipo di ricerca, ecc. Vengono generate relazioni su caratteristiche e costi d'uso. I lettori listano le informazioni usate nelle procedure di sicurezza e il sistema computerizzato per ordinare i documenti e metterli a disposizione in sala di studio. L'uso di differenti parti dell'archivio viene anche monitorato. Schedari degli utenti servono a controllare compiti per cui sono state fatte spese. Ordini di fotocopie o microfilm possono essere controllati e i costi dei lavori addebitati ai clienti. Non è più necessario che siano fatte fotocopie a ripetizione.

Laboratorio:

a) il registro centrale delle accessioni fornisce uno strumento di gestione per controllare la disposizione dei materiali, l'esibizione in sala di studio, l'uso da parte del personale interno e la selezione (*appraisal*);

b) la gestione della conservazione, compreso il controllo di consistenza ed un sistema di priorità di restauro;

c) il controllo del deposito: la distribuzione dello spazio di immagazzinamento è collegata a un indice generale di collocazione/posizione.

Ufficio amministrativo:

a) gestione delle risorse di personale: per ogni compito vengono riempiti giornali di lavoro che vengono analizzati dal computer per abbassare i costi e valutare l'efficienza. Alcuni lavori possono essere addebitati ai clienti. I materiali usati (conservazione, scatole, scaffalature, articoli di cancelleria) possono essere controllati;

b) gestione d'ufficio, specialmente contabilità, dati statistici, stesura di relazioni, pianificazione di risorse;

c) gestione dei documenti: i database RM possono essere collegati al registro delle accessioni e ai sussidi di ricerca archivistici per controllare le procedure di selezione e il trasferimento dei materiali selezionati a depositi archivistici.

Inizialmente, i sistemi integrati per espletare interattivamente questi compiti sono piuttosto adattabili allo stato presente delle conoscenze e le nuove tecnologie in sviluppo dovrebbero permettere un uso più intenso del sistema integrato. Per esempio i dischi WORM e i sistemi di immagine digitale, i sistemi esperti che usano l'intelligenza artificiale e l'ipertesto possono essere visualizzati in contesti archivistici. Senza dubbio alcuni servizi archivistici faranno uso di tutte queste cose. Ma l'impressione generale che si ricava contemplando il prospetto di un sistema di gestione integrato in un archivio può, per certuni, avere una sfumatura di orrore. Che c'è di sbagliato in questo?

Alcuni elementi della risposta a quest'interessante domanda possono essere offerti senza molta fatica. C'è il pericolo di una forte dipendenza dalle macchine. È vero che i moderni sistemi elettronici hanno un'alta affidabilità. Tuttavia essi dipendono da una costante manutenzione, devono venire sostituiti e aggiornati a intervalli regolari e devono sempre sottostare a forniture esterne. In secondo luogo, il fatto stesso che un'attrezzatura diviene disponibile non significa che sia nell'interesse pubblico introdurla. Da parte della professione archivistica, potrebbe sollevarsi una vivace protesta contro la crescente tendenza a prevedere delle spese per alcuni dei

servizi che essa offre. Per di più c'è una gran quantità di incongruenze. Il costo richiesto per molti lavori corrisponde a una vendita di capacità professionale e di tempo. Tassare un cliente per fare una fotocopia è legittimo perché il cliente ha diritto di chiedere questo servizio e noi abbiamo il dovere di servirlo. Tassare un cliente per il fatto che cerca risposta a una domanda non è legittimo poiché l'etica professionale ci obbliga soltanto a rendere disponibili i materiali di ricerca, quindi fare il lavoro e stabilire un costo per esso significa vendere tempo e capacità. Un servizio impostato su queste basi per quanto possa essere accettabile per il Nuovo Diritto non può trovare giustificazione su base professionale.

Terzo, considerare le possibilità di gestione interna fa accettare piuttosto pacificamente il fatto che questi sistemi potrebbero in realtà soltanto essere visti come applicazioni locali in un network più ampio. Fornire attrezzature di ricerca on-line nella sala di studio di un servizio archivistico rende possibile immediatamente fornire le stesse possibilità in altri luoghi: il servizio bibliotecario regionale, il servizio bibliotecario nazionale, altre istituzioni nazionali, archivi e musei. Sebbene l'iniziativa possa trovarsi nella mani di singoli archivisti o di singoli depositi d'archivio, lo sviluppo finale deve dipendere da più vaste iniziative nelle biblioteche e nelle istituzioni nazionali. La ricerca di gestione integrata all'interno del deposito può essere quindi chimerica, a meno che non venga alla fine collegata a più ampi sviluppi. In effetti essa segna la fine di un servizio d'archivio distinto e indipendente. Il messaggio quindi dovrebbe essere quello di continuare a tenere in piedi sistemi per fare particolari lavori ma che, alla fine, sistemi avanzati di computer appartengano all'area delle comunicazioni piuttosto che all'area di gestione.

Conclusione

Riassumiamo, ora, i problemi che sono stati identificati da quest'analisi. Essi possono essere categorizzati in modo diverso, poiché sembrano ricadere sotto tre tipi:

- problemi di standard professionali;
- problemi di programmazione di sistemi;
- problemi di preparazione tecnica.

Standard professionali: sono state indicate numerose aree nelle quali gli archivisti non sono ancora stati in grado di sviluppare standard specifici per le attività professionali a livello nazionale o internazionale. Essi comprendono chiare affermazioni sulla natura e gli scopi della descrizione archivistica che dovrebbero essere accompagnate da: a) standard descrittivi e

codici di scambio (assimilazione con APPM, MAD2, MARC, CCF, SGML, ecc.); b) *authority files* per gestire l'immissione dei dati; c) programma per database europei o programmi di scambio dei dati; d) standard per la gestione dei depositi (sistemi integrati).

Problemi di sviluppo dei sistemi: la mancanza di sistemi di software adeguati ha condotto gli archivisti a sperimentazioni individuali per adattare apertamente i sistemi disponibili. Essi hanno avuto qualche successo, ma l'impresa dimostra la necessità che associazioni professionali e istituzioni lavorino insieme per produrre sistemi normalizzati. Essi dovrebbero comprendere: a) descrizione archivistica all'interno del deposito e costruzione dei database; b) sistemi per indirizzare gli utenti alla ricerca on-line (sistemi esperti).

Problemi di preparazione tecnica: tutte queste cose implicano programmi estensivi per aggiornare gli archivisti, ridefinendo programmi esistenti di preparazione professionale iniziale e anche programmi per addestrare gli utenti. La preparazione per gli archivisti dovrebbe comprendere non solo la conoscenza dei sistemi di computer, del linguaggio e dei metodi relativi, ma anche semplici tecniche fisiche come il modo di digitare, e inoltre anche tecniche di gestione delle informazioni relativamente sofisticate quali la formulazione di tecniche di ricerche on-line e la progettazione del database.

Questi suggerimenti costituiscono un programma notevole di attività e preparazione comuni. Non è realistico immaginare che esso possa essere compreso nell'insieme, o immediatamente, ma è stato enunciato come un insieme di suggerimenti per lo studio e la programmazione cooperativi. Finché non si comincia a realizzarlo, la maggior parte degli sviluppi della tecnologia informatica resteranno problemi invece che opportunità per coloro che lavorano negli archivi.

Note

* Si noti che nella terminologia archivistica angloamericana "manuscripts" equivale spesso ad archivi privati (N.d.T.).

[1] M. COOK, M. PROCTER, *Manual of archival description*, Brookfield, 1990[2] (d'ora in avanti *MAD2*).

[2] BRITISH LIBRARY, DEPARTMENT OF MANUSCRIPTS, *Reports of the working party on cataloguing*, dal 1983.

[3] H.L. HOLLOWAY, *An introduction to generic coding and SGML*, for the Office for Humanities, 1987 (British Library Research Paper 27). Ulteriori informazioni su SGML si possono avere dal dr. May Katzen, Office of Humanities Communication,

University of Leicester, LE1 7RH. Quest'ufficio pubblica un bollettino, «Humbul», disponibile on-line mediante JANET.

[4] E. FORDHAM, *Text-reading PC*, in «Business Equipment Digest», June 1990. Informazioni sui più avanzati dispositivi ottici di riconoscimento dei caratteri si possono ottenere da Southdata Ltd, Voysey House, London W4 4PT.

[5] Scottish Record Office, Edinburgh. Sono debitore dell'informazione a mr. Andrew Broome.

[6] MAD2, sezione 12, pp. 69-72.

[7] L'applicazione si chiama ARQBASE. Ulteriori informazioni dall'Istituto per gli Archivi portoghesi, Edificio della Biblioteca Nacional, Campo Grande 83, Lisbona. Sono grato alle signore Madalena Garcia e Ana Franqueira.

[8] M. BAIN et al., *Free text retrieval systems: a review and evaluation*, London-Los Angeles 1989. Uno dei testi base usati per prova fu un documento archivistico e venne fornito da Henry Gillet, archivista della Banca d'Inghilterra.

[9] D. BEARMAN, *Automated access to archival information: assessing systems*, in «The American Archivist», 42 (1979), pp. 179-190, citato da M. COOK, *Archives and the computer*, London 1980.

[10] C.J. WILLIAMS, *Computerisation in the Clwyd Record Office*, in «Journal of the Society of Archivists», 10 (1989), pp. 43-56.

[11] Il Devon Record Office fece esperimenti con il PRECIS alcuni anni fa, ma non continuò con esso.

[12] «Library and information science abstracts», ed. Nicholas Moore, rivista mensile pubblicata dalla Library Association, London. Una discussione sull'indicizzazione KWIC (Keyword in context) e sui problemi della produzione automatica di indici si trova in M. COOK, *Archives and the computer*, London 1986[2].

[13] A. SEAL, P. BRYANT, C. HALL, *Full and short entry catalogues: library needs and uses*, Bath University Library, Centre for Catalogues Research, 1982.

[14] J. WALFORD, H. GILLETT, J.B. POST, *Introducing computers to the record office: theory and practice*, in «Journal of the Society of Archivists», 9 (1988), pp. 21-29.

[15] Ulteriori informazioni da D. Thomas, Public record office. La dimostrazione fu STATUS-IQ, organizzata dal CCTA, ente governativo di computing.

[16] Disponibile presso Archives Description Project, University of Liverpool, L69 3BX, England. A. LONG, *UK/MARC e US/MARC: a brief history and comparison*, in «Journal of documentation», 40 (1984), pp. 1-12.

[17] *CCF: the Common Communications Format*, a cura di P. Simmons e A. Hopkinson, Paris 1984; A. HOPKINSON, *Implementation notes for users of the Common Communications Format (CCF)*, Paris 1990.

[18] S. HENSEN, *Archives, personal papers and manuscripts: a cataloging manual for archival repositories, historical societies and manuscript libraries*, Society of American Archivists, Chicago 1989[2]. Il lavoro per completare i necessari standard continua con *Archival description standards: establishing a process for their development and implementation. Report of the Working Group on Standards for*

Archival Description, Chicago 1990 e con BUREAU OF CANADIAN ARCHIVISTS, *Rules for archival description*, Ottawa 1990.

[19] L. GAGNON-ARGUIN, *An introduction to authority control for archivists = Une introduction au controle d'autorité pour le traitement des noms propres en archivistique*, Planning Committee on Descriptive Standards, Bureau of Canadian Archivists, Ottawa 1989. L'Archivio provinciale dell'Ontario ha istituito una Task Force on Intellectual Controls che ha cominciato a pubblicare aggiornate *authority lists*.

[20] Royal Commission on Historical Manuscripts, London. Sono grato ai segretari, mr. B. Smith e mr. J. Parker.

[21] Secondo alcuni resoconti del 1990, difetti nella progettazione del database RLIN e incongruenze nell'immissione dei dati stanno creando problemi al progetto di selezione. Debbo questa informazione a Kent Howarth.

[22] Sono grato per questa informazione al dr. Gershom Knight, archivista di contea.

(Traduzione dall'inglese di Donato Tamblé)

Figura 1 - *Fonte: Scottish Record Office, Edinburgh.*

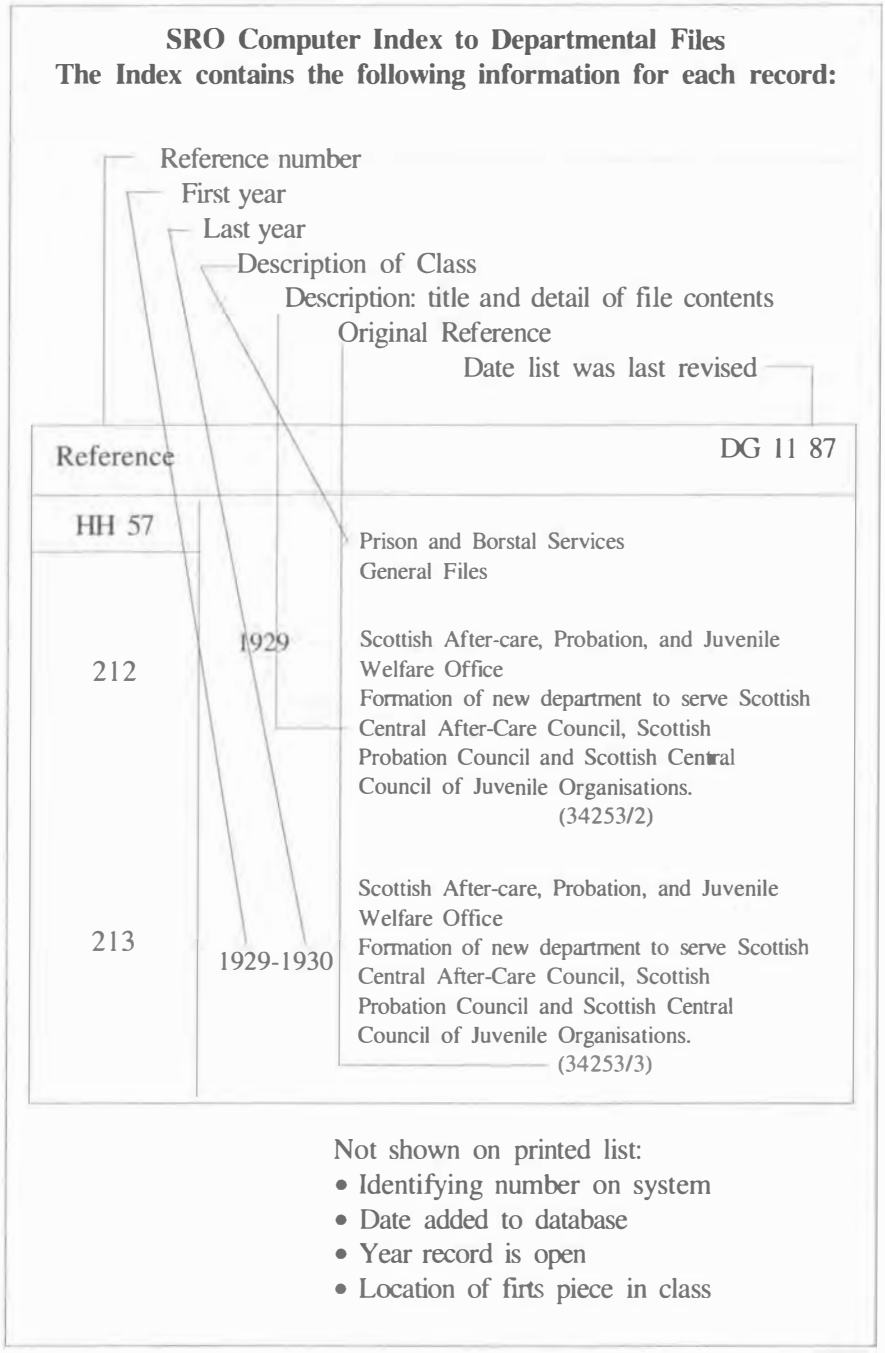


Figura 2 - *Fonte: National Register of Archives, London.*

APPENDIX I COMPANIES INDEX: DISPLAY & UPDATE SCREEN

Company ref: 95 Sort name: Legget
Company name: Robert Legget & Sons Ltd, skinners, tanners, and wool merchants
Bus Code: 10 Leather
Bus sub-code: 1 Leather curing and tanning
Company Location – Town/Parish: Edinburgh
County : Midiothian
(Sub-record 1 of 1)
Description: letter books, corresp, ledgers, journals, day books, purchase and sales books, stock, time and wages books etc
Dates: 1844-1967
Nra Ref: 17688 Legget
Nra Detail: GD 286
Document Locn: Scottish RO
Other Ref:

APPENDIX II SUBJECT INDEX: DISPLAY & UPDATE SCREEN

Subject ref: 8248 Sort name: Campbell
Subject sort name:
Subject name: Campbell family of Craignish
Subject code: 12 estate papers
Subject sub-code:
Subject Location – Town/Parish: Craignish
County : Argyllshire
(Sub-record 1 of 2)
Description: deeds, legal and estate papers 1590-19th cent, household papers 1779-85
Dates: 1590-19th cent
Nra ref: 29202 Campbell
Nra detail:
Document Locn: National L of Scotland
Other ref:

Figura 2 (continua)

PERSONAGE DETAILS REPORT

TEMPLE, HENRY JOHN, (1784-1865) 3RD VISCOUNT PALMERSTON, STATESMAN

corresp and papers
HMC, Papers of British cabinet ministers 1782-1900
1801-66: political corresp and papers
NRA 12889 Temple. Southampton Univ L
1806-65: letterbooks, letters to, accounts
NRA 11930 Temple. British L
1840-64: letters from his wife; c1800: notebook and mathematical notes
British L. Add MSS 45553–54, 59853
1830-55: corresp with 4th Earl of Aberdeen
British L. Add MS 43069
Political letters to Sir TD Acland
NRA 14687 Acland (p41). Devon RO
1831-35: letters (c150) to Sir Robert Adair
HMC Prime ministers' papers 1801-1902, 1968
1830-52: corresp with JD Bligh
British L. Add MSS 41268-85
nd: corresp with Sir John Bowring
Essex Inst, Mass, USA NUC MS 67-1252
1832-61: letters (14) to Sir John Bowring
NRA 20033 Bowring. Houghton L., Harvard Univ., Massachussetts, USA
1861-65: corresp (13 items) with Speaker Brand
NRA 6114 Brand. House of Lords RO
1826-63: letters to Lord Brougham
Univ. Coll. London
1831-61: letters to Lord Broughton
British L. Add MS 46915
corresp with Sir Henry Lytton Bulwer
NRA 6790 Bulwer. Norfolk RO
1831-51: corresp with Stratford Canning
NRA 23623 Canning. PRO, Kew
1853-59: corresp (15 items) with Sir Edwin Chadwick
NRA 21653 Chadwick. Univ. Coll. London

SALIOU AMADI SISSOKO

L'utilizzazione dell'informatica negli archivi dei paesi in via di sviluppo. Il caso del Senegal

Introduzione

Nell'epoca in cui rapidità, precisione, quantità e qualità sono i principali parametri di ogni attività dell'uomo, possiamo dire senza timore di sbagliare che l'informatica, che in certa misura assomma tutti questi fattori, è e rimane lo strumento indispensabile e inevitabile in quasi tutti i campi di attività della nostra società. Gli archivi in particolare, e tutti i settori della comunicazione in generale, sono condannati a puntare sull'informatica. Al pari dei paesi industrializzati, quelli meno ricchi non sono esenti dalla necessità di informatizzare. Ma purtroppo, e per diverse ragioni, negli archivi di alcuni paesi in via di sviluppo l'informatica è, nel migliore dei casi, allo stato embrionale.

Non abbiamo certo la pretesa di esporre in maniera esaustiva il tema che ci è stato proposto, ma semplicemente di offrire qualche elemento di informazione sull'uso dell'informatica nelle nostre istituzioni archivistiche, o meglio sulla situazione degli archivi dei paesi in via di sviluppo – e specificamente quelli africani – di fronte all'avvento dell'informatica.

Situazione degli archivi nei paesi in via di sviluppo[*]

Salvo poche eccezioni, la situazione degli archivi nei paesi in via di sviluppo è quasi ovunque la stessa. Malgrado i servizi che offrono o che possono offrire, le istituzioni archivistiche non godono dell'interesse che meritano da parte delle autorità. Bisogna sottolineare la mancanza di personale qualificato, l'assenza di infrastrutture adeguate e di mezzi materiali e finanziari. Nei rari casi in cui le autorità sono consapevoli del ruolo eminente che possono ricoprire gli archivi, le difficoltà economiche fanno sì che tutti gli sforzi siano orientati verso altri settori, giudicati prioritari. C'è anche il fatto che la maggior parte delle istituzioni nazionali degli archivi non dipendono da un'autorità forte, ma da semplici Ministeri che finiscono per

[*] Vedi Allegato 1

metterli al loro esclusivo servizio. Inoltre l'attività delle istituzioni archivistiche non è percepita come prioritaria dagli altri Ministeri. In sintesi si può dire che lo sviluppo degli archivi nei nostri paesi è frenato da

– ostacoli istituzionali: mancanza di volontà politica, assenza di politica archivistica nazionale;

– ostacoli culturali: popolazione ancora legata alla tradizione orale e basso tasso di alfabetizzazione;

– ostacoli economici: crisi economica, modeste risorse finanziarie, debito con l'estero, ecc.;

– ostacoli professionali: mestiere poco allettante sia dal punto di vista materiale, sia per l'importanza che gli viene attribuita.

Di fronte a queste difficoltà, affrontate dagli archivi dei paesi in via di sviluppo a livello di gestione tradizionale, ci si può domandare se è opportuno impegnarsi sulla nuova strada rappresentata dall'informatizzazione, con tutte le costruzioni che essa impone. D'altronde, alcune istituzioni archivistiche non hanno ancora in programma di lanciarsi in un processo di automatizzazione. Un servizio archivistico che incontra difficoltà nell'approvvigionamento di camicie per il condizionamento dei suoi documenti non può permettersi di lanciarsi in un progetto di informatizzazione che richiede investimenti ben più importanti. Ma, di fronte a questa sfida dei tempi moderni, ci si può anche chiedere se dobbiamo restare con le mani in mano e consolidare così il nostro ritardo. In ogni caso, e quali che siano le difficoltà, possiamo ritenere che gli archivi dei paesi in via di sviluppo hanno qualche motivo per lanciarsi nell'informatizzazione.

Motivi a favore della scelta informatica

Non possiamo fare a meno di citare Jean Favier, direttore degli Archivi di Francia, che diceva: "Il giorno in cui mettessimo a rischio delle attrezzature superiori al necessario ci esporremmo a rimproveri che nuocerebbero alle ulteriori attrezzature. Ma il giorno in cui ci mancassero le attrezzature idonee a rispondere alle necessità, ci verrebbe rimproverato di essere sorpassati e rischieremmo di vedere assumere le nostre funzioni da gente con minore competenza..."[1] e, potremmo aggiungere, "sarebbe una sconfitta per tutti".

Di fronte alla quantità sempre crescente dei documenti, di fronte alle sollecitazioni sempre più numerose e diversificate dei ricercatori e dell'amministrazione e di fronte all'imperiosa necessità di fornire in tempi record risposte precise e pertinenti, ci sembra che solo l'informatica possa aiutarci a fronteggiare tali esigenze. Nei nostri servizi archivisti, in cui il personale

scarseggia penosamente, l'introduzione del computer potrebbe in parte sopperire a questa mancanza. Condizionati dai paesi industrializzati, quelli in via di sviluppo si sono lanciati a fondo nell'informatizzazione dei settori giudicati produttivi o prioritari (banche, amministrazione, istruzione, ecc.). Sfortunatamente, come abbiamo già detto, l'istituzione degli archivi non ne è stata interessata, e non a caso. Eppure gli archivi delle amministrazioni informatizzate saranno in seguito versati in servizi archivistici privi delle attrezzature necessarie per gestirli. Dobbiamo essere consapevoli che verrà un giorno in cui i versamenti d'archivio non si faranno per mezzo di camion pieni di documenti, ma soprattutto con pacchetti di dati che si avvalgono di onde hertziane o di linee telefoniche. Nel quadro della cooperazione, gli scambi avvengono sempre di più tramite supporti informatici. Le notizie di base e le banche dati, alle cui informazioni sono interessati i nostri paesi, richiedono attrezzature particolari per essere utilizzate. I paesi in via di sviluppo, e particolarmente quelli dell'Africa subsahariana, hanno un'amministrazione moderna relativamente giovane: di conseguenza l'automatizzazione dei loro archivi si può realizzare senza troppi problemi e a costi minimi, prima che sia troppo tardi. Infine, dal momento che la gestione degli archivi corre il rischio di cambiare profondamente, è urgente che i nostri servizi si lancino fin d'ora in questa nuova strada e maturino insieme ad essa, anziché impantanarsi in un'archivistica tradizionale ormai superata.

Le difficoltà dell'informatizzazione

Al di là dei problemi di mezzi e di volontà politica, gli archivi dei paesi in via di sviluppo, e particolarmente quelli africani, si devono confrontare con altri fattori che rendono difficile la loro volontà di informatizzare. In linea generale, per essere competitiva e percorribile, l'informatizzazione deve essere realizzata secondo regole ben precise, imperniate sull'ambiente e sui metodi di lavoro, sulla disponibilità, l'impegno e la competenza del personale. Se si decide comunque di investire nell'informatica, i rigori del clima (temperatura elevata, umidità, polvere, ecc.) saranno nocivi alla durata dell'hardware. Si lamenta la cattiva climatizzazione, o meglio la totale mancanza di climatizzazione. La distribuzione della corrente elettrica non è soddisfacente (frequenti interruzioni, variazioni di tensione, ecc.). C'è anche da sottolineare l'insufficienza delle telecomunicazioni. Bisogna inoltre notare il costo elevato e la rarità dell'hardware, del software e del materiale di consumo (moduli meccanografici, dischetti, cassette, nastri, ecc.). Ma il problema fondamentale è quello della manutenzione. Le società di servizi sono rare e costose e i pubblici poteri non sempre hanno

l'accortezza di tener conto, nei bilanci preventivi, della voce manutenzione. Dal lato risorse umane, il personale è insufficiente e poco addestrato.

Di fronte a tutte queste difficoltà, i nostri paesi si rivolgono a quelli industrializzati per chiedere assistenza. Ma accade a volte che questi paesi ci impongono hardware e software non sempre congruenti con le nostre specifiche necessità.

Il caso del Senegal – Presentazione degli archivi

Il servizio degli Archivi del Senegal, creato nel 1913, è stato eretto in Direzione degli Archivi del Senegal nel 1977. Essa ha sede all'interno dell'edificio amministrativo situato in Avenue Roume, dove occupa quasi tutto il piano giardino e una parte del piano interrato. Comprende anche due edifici annessi. Gli Archivi nazionali del Senegal sono una delle strutture archivistiche più complete dell'Africa subsahariana. Conservano non solo gli archivi del Senegal propriamente detto, ma anche quelli dell'ex-governo generale dell'Africa occidentale francese (AOF).

Per di più, gli Archivi nazionali del Senegal ospitano, oltre la sezione archivio che conta più di otto chilometri lineari, un centro di documentazione che comprende quasi cinquecento titoli di fascicoli, senza tener conto delle migliaia di atti regolamentari. Gestiscono un'importante biblioteca che si occupa della bibliografia nazionale, dirigono il deposito legale, accolgono il centro nazionale ISDS (International Serial Data System) e attribuiscono perciò i numeri ISSN (International Standard for Serial Number). Questa biblioteca gestisce un fondo di oltre venticinquemila documenti. La Direzione degli Archivi comprende anche un servizio iconografico composto da un fondo di circa settemila unità, comprendenti carte e planimetrie, cartoline postali, fotografie, manifesti e dipinti su vetro. Accoglie anche un servizio audiovisivo provvisto fra l'altro di tre videoregistratori, una video-camera e due monitor. Possiamo citare anche i servizi tecnici (microfilm, rilegatura e restauro). Nel 1986 è stato creato un servizio informatico. È stata integrata nel servizio la sezione dell'Indice della pubblicazione ufficiale delle leggi dello Stato (*Journal officiel*), nei limiti in cui fino ad allora era la sola sezione a essere sottoposta a un test di informatizzazione. Delle dieci regioni in cui è diviso il Senegal, nove sono dotate di servizi regionali archivistici, diretti da archivisti diplomati all'EBAD. In quasi tutti i ministeri, la Direzione ha assunto uno o più archivisti che, per la maggior parte, finiscono con l'integrarsi totalmente nel dipartimento. Anche due comuni hanno il loro archivista. Il personale degli Archivi nazionali, escludendo quello distaccato, consta di una cinquantina di profes-

sionisti, circa trenta dei quali lavorano all'interno della Direzione. Gli Archivi dipendono dalla Presidenza della Repubblica. Accolgono più di duemila ricercatori (nazionali e stranieri) e offrono in consultazione più di cinquemila documenti l'anno.

Primi passi verso l'informatizzazione

Gli Archivi del Senegal hanno tentato una prima esperienza di automatizzazione con l'Indice del *Journal officiel*. L'Indice è uno strumento di ricerca che consente di localizzare i testi legislativi e regolamentari comparsi nel *Journal officiel* della Repubblica del Senegal durante un certo anno. Esso comprende una parte cronologica e una parte tematica. Il manoscritto dell'Indice è preparato dalla Direzione, poi mandato alla tipografia nazionale che lo stampa in centinaia di esemplari. Seguendo questo metodo, si è constatato che le lentezze derivate dalla redazione delle bozze[2], correzione e stampa definitiva, causano molto spesso ritardi di uno o più anni nella pubblicazione degli indici. Ora, il carattere regolamentare dei testi esige una diffusione ampia e rapida degli indici che li registrano. Così, nel 1980, la Direzione degli Archivi decise di mettere a disposizione dell'Indice del *Journal officiel* le possibilità offerte dal trattamento automatico dell'informazione. Si fece ricorso alla Direction du Traitement automatique de l'Information (DTAI)[3]. Dopo un breve contatto iniziale, la DTAI propose una soluzione informatica del problema. Dal momento che gli Archivi non possedevano ancora hardware, il lavoro si svolgeva sul grande elaboratore centrale della DTAI. Bisognava riempire parecchi elenchi con molte codificazioni. Inoltre era necessario abbreviare, col rischio di rendere incomprensibile, l'analisi dei testi. Così, visti i primi risultati, ci si rese conto che l'esperimento non aveva portato a soluzioni conclusive**. Dopo un periodo di letargo, furono ripresi i contatti dal nuovo responsabile dell'Indice del *Journal officiel*, che citeremo più avanti, responsabile del servizio informatico. Questa volta si abbandonò il grande elaboratore centrale per lavorare su microcomputer con un package per documenti. Dopo aver incontrato molte difficoltà, abbiamo dovuto abbandonare questo programma e creare una nostra applicazione con DBASE II. La rilevazione era diretta e il contatto che avevamo con la macchina, le riunioni di programmazione alle quali partecipavamo, ci hanno permesso di comprendere maggiormente certi meccanismi e di esprimere meglio le nostre necessità. Nel novembre 1984 il responsabile dell'Indice fu inviato per un mese a seguire uno stage in informatica documentaria alla Scuola internazionale di Bordeaux. Al suo

** Vedi Allegato 2

ritorno riprese lo studio del progetto, sempre in collaborazione con la DTAI. Gli schedari e i programmi furono trasferiti da DBASE II a DBASE III e infine a DBASE III plus. A quel punto si poté constatare una netta evoluzione rispetto ai risultati precedenti***.

Consapevole che il problema della sensibilizzazione e della formazione era basilare, la Direzione degli Archivi organizzò nel giugno 1986 un seminario di cinque giorni incentrato su "L'informatica applicata agli archivi". Il seminario, al quale aderirono più di ottanta partecipanti, era animato da Jean Pieyns, segretario del Comitato per l'Informatica del Consiglio Internazionale degli Archivi, e da Saliou Amadi Sissoko, all'epoca responsabile della redazione dell'Indice del *Journal officiel.* In seguito a questo seminario, che ebbe larga eco sulla stampa, il responsabile dell'Indice fu nominato capo del servizio informatico. Egli inoltrò una richiesta all'attenzione della Fondazione Ford per ottenere hardware informatico e software. Poi fu mandato per cinque mesi a seguire un corso di formazione in analisi e programmazione per l'informatica di gestione al Centre d'Etudes pratiques d'Informatique et d'Automatique (CEPIA) a Versailles.

In questo modo abbiamo potuto acquisire tre minicomputer, un package TEXTO, una stampante, un modem e una rete di collegamento fra i computer. Notiamo anche che nel quadro del progetto UAP (Accesso universale alle pubblicazioni), l'UNESCO ha dotato gli Archivi, per conto della biblioteca, di un microcomputer, di una stampante, di un modem e di un package CDS/ ISIS.

Sempre nell'ambito della formazione del personale, la Direzione degli Archivi ha organizzato nel febbraio 1990, in occasione del settantacinquesimo anniversario, un secondo seminario su "L'informatizzazione della Guida nazionale degli Archivi", sempre con la collaborazione di Jean Pieyns. Dal mese di giugno 1990, il servizio informatico ha iniziato dei corsi di introduzione all'informatica rivolti al personale, ma anche ad esterni non dipendenti dagli archivi.

La politica informatica degli archivi del Senegal

Con una nota di servizio del 15.2.1985, la Direzione degli Archivi ha creato una commissione di studio per l'informatizzazione degli archivi. La commissione, composta all'epoca da tre archivisti, un bibliotecario e un documentalista, era incaricata di riflettere sulla formulazione delle esigenze e delle norme da adottare in vista di una futura informatizzazione. In questo modo si è potuto stabilire il formato delle schede di rilevazione, le necessità

***Vedi Allegato 3

delle diverse strutture e i mezzi da attivare. In questo campo il problema della formazione è stato ritenuto prioritario, pertanto la Direzione degli Archivi ha svolto azione di sensibilizzazione e di formazione nei confronti del personale (seminari, stage, ecc.). Questo genere di iniziative sarà mantenuto e potenziato, perché l'adozione dello strumento informatico esige un aggiornamento permanente che segua il ritmo dell'evoluzione tecnologica. La Direzione ha vagliato l'ipotesi di creare una rete di portata nazionale che integri il complesso dei servizi regionali per il tramite del SENPAC (rete nazionale di trasmissione dei dati in "pacchetto").

Le realizzazioni informatiche

Benché solo di recente abbia acquisito il materiale informatico, la Direzione degli Archivi ha già potuto ottenere alcuni risultati con questo nuovo strumento. Riguardo alla biblioteca, il ritardo della bibliografia nazionale, che era di sei anni, è stato ridotto a tre nel 1989. Nel dicembre 1990 la bibliografia sarà aggiornata e, a partire dal 1991, sarà edita correntemente anno per anno. Le nuove accessioni sono registrate man mano che arrivano e l'attribuzione dei numeri ISSN è compiuta automaticamente dalla macchina.

Quanto agli archivi, è stata posta in primo piano la pubblicazione degli strumenti di ricerca. È già stato edito e messo a disposizione del pubblico un repertorio e altri due sono già elaborati e in procinto di essere pubblicati. La registrazione è fatta direttamente a macchina dall'archivista incaricato del trattamento del fondo. L'Indice del *Journal officiel* è interamente automatizzato. Si può utilizzare direttamente con un sistema conversazionale e la stampa può essere eseguita in qualsiasi momento. Una parte della corrispondenza è svolta attraverso la macchina. Poco per volta viene automatizzata la gestione del personale e così le ore di straordinario, i tempi di percorso, i congedi, ecc. È ormai operativa l'applicazione sulla gestione dei lettori. Bisogna tuttavia sottolineare che, in questo genere di attività, la prudenza è d'obbligo, perché la scarsa esperienza che abbiamo in questo campo e la mancanza di mezzi non ci consentono di lanciarci a testa bassa in un'automatizzazione integrale, senza padroneggiarne tutti i preliminari.

Attraverso stage, seminari o incontri di questo tipo dovremmo profittare della lunga e fruttuosa esperienza delle istituzioni archivistiche dei paesi industrializzati per metterci in sintonia e avere la possibilità di agire senza sbagliare troppo.

Insegnamenti derivati dal progetto di informatizzazione

La prima lezione da ricavare è che l'informatizzazione di un'istituzione archivistica è un'impresa di lungo respiro che richiede lo studio approfondito del complesso delle attività del servizio. Bisogna anzitutto padroneggiare ciò che si fa e conoscere precisamente lo stato delle necessità. Abbiamo potuto constatare che il progetto di informatizzazione dell'Indice del *Journal officiel* non è riuscito al primo colpo. Ciò è imputabile anzitutto al fatto che non avevamo dato una descrizione chiara, dettagliata ed esaustiva delle nostre esigenze. Non avevamo stipulato un capitolato completo, in grado di orientare l'esperto in informatica nella scelta delle soluzioni. Non è molto facile spiegare all'esperto ciò che si vuole, perché egli non parla il nostro stesso linguaggio e a volte lo stesso termine non ha lo stesso significato in entrambi i contesti.

Ecco perché la formazione assume un rilievo essenziale, nella misura in cui ci permette di raggiungere l'esperto in informatica sul suo stesso terreno e di tradurgli le nostre esigenze nel linguaggio informatico. In ogni caso, la precisione è di rigore: devono essere espresse anche le cose che a noi sembrano evidenti. La soluzione migliore è quindi quella di educare uno o più archivisti all'informatica perché possano essere validi interlocutori presso gli esperti in informatica, ma anche buoni gestori dello strumento informatico. Abbiamo anche capito che bisogna informatizzare progressivamente, cominciando da applicazioni modeste, per poter tornare indietro e correggere ogni volta che si renda necesario.

Nel corso di quest'evoluzione abbiamo potuto constatare che le autorità dei paesi in via di sviluppo, tenendo conto della sfavorevole congiuntura economica, considerano l'informatizzazione degli archivi un lusso. Gli archivi del Senegal, che pure hanno segnato un passo avanti in questo campo, non devono fermarsi a metà strada. I poteri pubblici, che hanno seguito e sostenuto l'azione della Direzione degli Archivi nel campo dell'informatica, hanno intenzione di potenziare il loro aiuto, tenendo conto dei risultati ottenuti in così breve tempo.

Inoltre, con la creazione di una Delegazione per l'informatica, gli archivi trarranno nuovi benefici dalla politica informatica applicata agli archivi e alla documentazione avviata da questo dipartimento.

Note

[1]Discorso inaugurale al XXVI Congresso nazionale degli archivisti francesi (Angers, 5-7 ottobre 1983).

[2] Le bozze sono la prima composizione fatta dalla tipografia partendo dal manoscritto. Esse sono rimandate agli Archivi per la correzione prima della stampa definitiva.

[3]La DTAI, che dipende dal Ministero delle finanze, è l'organo ufficiale competente per lo studio e la realizzazione di tutti i lavori relativi al campo dell'informatica a livello nazionale.

(Traduzione dal francese di Marina Raffaeli)

Allegato 1 - Aperçu sur les archi

Pays	Personnel	
	Dipl.	Non di
Cote d'Ivoire	24	34
Congo Brazzaville	2	5
Seychelles	1	14
Haiti	16	79
Burkina Faso	7	4
Guinée	2	12
Benin	6	26
Comores	1	3
Mauritanie	6	8
Gabon	5	2
Senegal	47	6

Tiré de l'enquête en cours sur la s

Allegato 2 – Tables du Journa

1980

30 decembr decret no 80-1254

12 novembre decret no 80-1147
02 decembre decret no 80-1163

ives de quelques pays.

ipl.	Ministere de tutelle	Statut	Loi d'archives	Photo copieuse	Micro ordinateur	Lecteur microfilm	Batiment	Audio visuel
	Ministère de l'interieur	Oui	Non	1	0	3	Non	Non
	Culture arts et tourisme	Non	Non	0	0	1	Non	Non
	Education inform., culture	Oui	Oui	2	0	3	Oui	Oui
	Information et coordination	Non	Oui	1	0	0	Oui	Non
	Presidence	Oui	Non	0	0	0	Non	Non
	Information cult./tourisme	Non	Oui	1	0	0	Oui	Non
	Culture/jeunes se/sports	Non	Non	0	0	0	Non	Non
	?	Non	Non	1	0	0	Non	Non
	Secret. general gouvernement	Oui	Oui	1	0	0	Oui	Non
	Presidence	Oui	Non	1	0	5	Oui	Non
	Secret. general presidence	Oui	Oui	1	4	5	Oui	Oui

situation des Archives des Etats issus de la colonisation française menée par la Direction des Archives du Sénégal.

l officiel de la Republique du Senegal. Année 1981 – Extrait de la première édition

** Affaires étrangères

* Generalités

indemnite representation cmd modifie decret 76-800 14/07/76 0153/4817

* representation senégalaise a l'étranger

0026/4810

creation indem sujet au charge prot du Seneg a l'Onu a New Yo

nominat m Doudou Diop en qualite cons gen Senegal en France 0047/4811

21 mai 1984
Decret numéro 84-0579

6 mars 1984
Decret numero 84-0249

12 mars 1984
Decret numéro 84-0288

24 avril 1984
Decret numéro 84-0449

Affaires étrangères, page: 76

Généralités

Portant designation de la delegation de la république du Sénégal à la 70e session de la conference international du travail.
Institution: Fonction publique emploi et travail
Date d'application: 7 juillet 1984, Jo numéro 5014, page: 478

Représentation senégalaise à l'étranger

Portant nomination de M. André Coulbary, ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire de la république du Sénégal auprès de son excellence M. Manno Koivisto, Président de la république de Finlande.
Institution: Ministère des affaires étrangères
Noms cités: André Coulbary
Date d'application: 28 mars 1984, Jo numéro 5001, page: 0268

Portant nomination de M. Saliou Mbacké, ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire de la république du Sénégal auprès de son excellence M. Amine Gémayel, Président de la république du Liban.
Institution: Ministère des affaire étrangères
Noms cités: Saliou Mbacke
Date d'application: 28 mars 1984, Jo numéro 5001, page: 0268

Portant nomination de M. Joseph Mathiam, ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire de la république du Sénégal auprès de son Altesse Eminentissime Frangelo de Mojana, Prince et Grand Maître de l'Ordre Souverain de Malte, avec résidence à Rome.
Institution: Ministère des affaires étrangères
Noms cités: Joseph Mathiam
Date d'application: 2 juin 1984, Jo numéro 5007, page: 0371

CHARLES M. DOLLAR

La teoria e la prassi archivistica di fronte all'informatica. Alcune considerazioni

Introduzione

Colgo l'occasione di questa conferenza su "L'archivistica alle soglie del Duemila: bilanci e prospettive" per fare partecipi i colleghi di alcune mie opinioni circa l'impatto che l'informatica può avere e avrà sulla teoria e la prassi archivistica[1]. Le mie osservazioni derivano da un più ampio studio intitolato *The impact of information technologies on archival principles and practices: some considerations* (L'impatto delle tecnologie dell'informazione sui principi e la prassi archivistica: alcune considerazioni). Tale studio più ampio comprende una rassegna degli sviluppi attuali della tecnologia dell'informazione e un esame di ciò che chiamo gli imperativi tecnologici che regolano e modellano il modo con cui l'informazione viene usata oggi e sarà usata in futuro e descrive infine come si svolge il lavoro.

Prima di procedere oltre vorrei illustrarvi i cinque aspetti che costituiscono il mio contributo a questo studio. Primo, è ampiamente dimostrato che è emergente un passaggio globale delle comunicazioni dall'informazione stampata a quella elettronica. Secondo, alla luce di questo mutamento in corso, lo studio si concentra sui documenti elettronici creati oggi o su quelli che presumibilmente saranno creati nel prossimo decennio. Di conseguenza i problemi di trattamento dei documenti elettronici creati negli anni Settanta e Ottanta non sono presi in considerazione. Terzo, sebbene abbia cercato di tener conto di alcune differenze tra il punto di vista europeo e quello nord americano sugli archivi, le idee e le argomentazioni di questa relazione sono radicate nella letteratura e nell'esperienza degli archivisti che operano nell'America del Nord[2]. Quarto, credo che nessuna tradizione culturale o nazionale sarà immune dalla forza penetrante delle tecnologie dell'informazione nel prossimo secolo. Quindi, poiché gli archivisti, come gli altri professionisti, non sono virtualmente in grado di modificare sostanzialmente le tecnologie dell'informazione, noi dobbiamo adattare la teoria archivistica e trasformare la pratica archivistica per accogliere la realtà delle tecnologie dell'informazione[3]. Quinto e ultimo, per quanto sia utile tener

conto delle differenze nella tradizione e nella pratica archivistica, questo non altera quella che credo sia una condizione fondamentale della vita moderna: il potere delle tecnologie, e in particolare delle tecnologie dell'informazione, di infrangere le differenze sociali, culturali e nazionali nella comunicazione, una delle principali attività umane. Di conseguenza, nessuna tradizione culturale o nazionale sarà immune dalla forza penetrante delle tecnologie nel prossimo secolo. Pur tuttavia, le tradizioni sociali, culturali e nazionali in campo archivistico sono importanti, poiché ci danno alcuni indizi sulla natura del cambiamento che si sta verificando intorno a noi.

Nella analisi che segue, cerco di esaminare l'utilità dei concetti e delle procedure archivistiche fondamentali nel fornire una guida al trattamento dei documenti elettronici. Questo esame sarà incentrato su tre fondamentali principi archivistici – documento originale, ordine originario, provenienza e conservazione in archivi centralizzati – e quattro fondamentali operazioni archivistiche: la selezione (*appraisal*), l'ordinamento e l'inventariazione, la consultazione e la conservazione (*preservation*).

I PRINCIPI ARCHIVISTICI FONDAMENTALI

Il documento originale e l'ordine originario

Il tradizionale concetto di documento originale indica informazione registrata che viene ripresa come entità fisica e le cui caratteristiche forniscono autenticità e prova sincronica di una "transaction". Questa "transazione" è il prodotto di un'epoca nella quale i documenti scritti davano autorevole garanzia che certi eventi e attività erano avvenuti[4]. L'atto di documentare attività o transazioni le rivestiva di status legale o ufficiale. Poiché l'autenticità come prova sincronica era una caratteristica primaria dei documenti scritti originali, prove come la firma o altri segni identificabili divennero caratteri importanti che distinguevano tra una copia e un originale[5]. Naturalmente anche il supporto dell'informazione registrata era un'entità fisica – un pezzo di carta – ed era impossibile, in pratica, separare le caratteristiche fisiche da quelle del contenuto. Un documento originale, pubblico, quindi, era un'entità fisica creata o ricevuta da un pubblico funzionario nella trattazione degli affari. Il fatto che venisse prodotto o ricevuto gli dava status legale o ufficiale, mentre le sue caratteristiche fisiche testimoniavano la sua autenticità. Questo concetto di documento originale come entità fisica è improponibile per i documenti elettronici che vengono posti in essere negli anni Novanta. I suoi limiti sono più evidenti nei database relazionali, nei sistemi di informazione geografici e negli ipermedia dove i

bit e le unità di informazione possono essere selezionate da un ampio database di organizzazione e incorporate in un documento elettronico inviato a qualcuno. Questo documento elettronico rappresenta solo un punto di vista parziale del database. In realtà può esistere solo come un set di istruzioni di recupero generate da un computer in risposta alla persona che ha preparato il documento.

Da un punto di vista archivistico, è fondamentale definire preliminarmente che cosa porta alla costituzione di documenti elettronici ufficiali, e, in secondo luogo, come verificare la loro autenticità. C'è una definizione di documento elettronico che sposta l'accento sulla forma fisica o sul contenuto della "transazione"[6]. Secondo questa definizione, ogni attività elettronica che documenta una "transazione" ufficiale è un documento e rientra nella sfera della politica dell'amministrazione definire in cosa consiste una "transazione" ufficiale. Gli archivisti e i *records managers* dovrebbero esercitare una maggiore influenza nello stabilire questa politica e nel definire che cos'è una "transazione" ufficiale per i documenti elettronici. Risolvere la questione relativa all'autenticità dei documenti elettronici è molto meno difficile a causa dell'impressionante potenziale di tecnologie dell'informazione atte a verificare autonomamente l'autenticità dei documenti elettronici.

La protezione mediante parola di accesso (*password*), i diritti di autorizzazione e le tracce di verifica dell'accesso, fra le altre cose, possono attestare l'autenticità dei documenti elettronici, mostrando quando un documento è stato creato, chi ha avuto l'autorizzazione alla sola lettura di esso o alla lettura e scrittura, e quando si è consultato un documento. Simili strumenti della tecnologia dell'informazione possono anche confermare che il documento ricevuto era proprio il documento in questione (cioè che non sono intervenuti cambiamenti non autorizzati). Il fattore critico qui è che l'autenticità non è né un attributo fisico, né di contenuto. Piuttosto è il sistema dell'informazione che esiste indipendentemente dai segnali che comprendono documenti elettronici. Questo sistema d'informazione si chiama *metadata* o "data sui data" poiché definisce, fra le altre cose, le caratteristiche dei documenti e il loro uso.

L'ordine originario, sebbene sia un corollario del concetto di documento originale, è un principio radicato saldamente nell'idea che un'organizzazione costituisca come "un tutto organico, un organismo vivente"[7]. In genere, la disposizione fisica dell'ordine originario dei documenti comprende e reca in sé importanti informazioni sulla struttura dell'organizzazione in un dato periodo di tempo[8]. Preservare l'ordine originario assicura che le relazioni tra

i documenti e nei documenti vengano mantenute e ne venga facilitato il recupero. Il punto centrale dell'ordine originario, naturalmente, è che la collocazione fisica di un documento contestualmente a un altro documento veicola un contenuto intellettuale. Poiché i documenti elettronici non esistono come entità fisiche distinte e poiché l'effettivo immagazzinamento dei segnali elettronici che costituiscono un documento raramente conserva qualche connessione con un documento che viene mostrato su un monitor o stampato, la collocazione fisica dei bit e delle porzioni di documenti elettronici non richiede né veicola contenuto intellettuale. Sebbene mantenere l'ordine originario dei documenti elettronici non abbia alcuna conseguenza, documentare le relazioni logiche è assolutamente cruciale. Per fortuna, nell'ambiente elettronico le relazioni fisiche e quelle logiche sono separabili. Tradizionalmente le relazioni logiche dei documenti elettronici erano definite da quella che si chiama "documentazione", che generalmente si fondava sulla carta[9]. La tendenza allo sviluppo di sistemi-dizionario di risorse informative interattive[10] sottolinea l'importanza di cogliere le relazioni logiche dei sistemi di documenti elettronici. Nel trattare i documenti elettronici, gli archivisti possono abbandonare il principio dell'ordine originario, ma le relazioni logiche sottese alle informazioni devono essere mantenute.

Il principio di provenienza

La base su cui poggia la moderna "scienza degli archivi" è il concetto o principio di provenienza. Accettare il principio di provenienza significa garantire che il contesto dei documenti archivistici sia mantenuto. Questo contesto comprende la conoscenza di dove "un documento è stato creato, nell'ambito di quale processo, a qual fine, per chi, quando e come è stato ricevuto dai destinatari e come è pervenuto nelle nostre mani"[11]. Conoscere il contesto nel quale le informazioni sono state create e utilizzate è importante anche per gli utenti di una società sovrabbondante di informazioni. Proteggere la provenienza dei documenti cartacei richiede generalmente "la non separazione dei documenti che provengono da un determinato ufficio e la non commistione di documenti che provengono da uffici diversi..."[12]. Poiché per i documenti cartacei la provenienza è connessa alle informazioni, l'adesione a questo principio è stata relativamente facile nei confronti della maggior parte dei documenti archivistici. Questo non è vero per i documenti elettronici.

In effetti è virtualmente impossibile sostenere il principio di provenienza per i documenti elettronici facendo uso degli approcci tradizionali. Una

ragione di questo è che i documenti elettronici esistono come segnali elettronici, la cui collocazione relativa, in genere, non comporta alcun contenuto intellettuale. Ciò è vero anche quando si fa uso di complessi schemi di archiviazione o di convenzioni nella denominazione dei documenti[13]. Naturalmente le etichette esterne dei floppy disk o qualche altro tipo di documentazione possono dare qualche indicazione della provenienza, ma ciò sarebbe, nel migliore dei casi, approssimativo. Conservare la provenienza è molto più difficile quando c'è un network o un ampio database unitario nel quale il sistema di gestione del database determina dove e come viene immagazzinata l'informazione. Un utente può recuperare informazioni da un database unitario o da un database distribuito[14] senza sapere dove sono immagazzinate le informazioni, quale unità le ha create, se le informazioni sono state aggiornate, o chi le usa, poiché le informazioni del database non sono autoreferenziali. Un tipico dizionario database riservato può fornire alcune di queste informazioni contestuali, ma sarà un debole sostituto per le ricche informazioni contestuali che la provenienza può fornire. Le informazioni contestuali divengono anche più diluite quando i dati vengono continuamente introdotti o aggiornati. Infine la provenienza è virtualmente inesistente per reti informative molto estese e complesse all'interno di organizzazioni collegate mediante telecomunicazioni.

In realtà i collegamenti da computer a computer dissolvono i tradizionali confini fra organizzazioni, unità sottoperative e uffici, che in passato fornivano gran parte dell'informazione basata sulla provenienza[15].

La conservazione in archivi centralizzati

Gli archivisti usano la parola archivio (*archives*) per indicare un servizio o un edificio dove archivisti preparati nelle procedure archivistiche garantiscono che i documenti non correnti creati da un ente siano immagazzinati, protetti dall'incuria e dai danneggiamenti e consultati per studio. Tre preoccupazioni, scaturite dal mondo dei documenti cartacei, hanno contribuito a promuovere la crescita dei moderni archivi centralizzati che hanno la custodia fisica e legale dei documenti non correnti. Primo, un archivio centralizzato che ha il controllo fisico e legale dei documenti può assicurare l'integrità dei documenti, poiché gli archivisti sono vincolati al concetto di preservare le informazioni così come sono state utilizzate dall'ente produttore. Secondo, è generalmente più vantaggioso da punto di vista economico immagazzinare i documenti non correnti in un unico servizio centrale, di basso costo, piuttosto che mantenere gli stessi documenti in un ambiente d'ufficio. Terzo, è molto più facile e meno costoso per gli utenti consultare

un servizio d'archivio centralizzato per i documenti inattivi di quanto lo sia consultare parecchi enti per i documenti non correnti che possono essere frammisti ai documenti correnti.

Nel contesto dell'informazione elettronica emergente, i fattori che hanno promosso la costituzione di moderni servizi archivistici centralizzati per i documenti cartacei non sono molto vincolanti. Si consideri, per esempio, il rapporto costi-benefici. A dispetto del costo globalmente in calo della tecnologia dell'informazione elettronica, il costo del trasferimento di documenti elettronici da vecchi a nuovi sistemi di computer, al fine di minimizzare la dipendenza di hardware e software, probabilmente continuerà ad essere elevato. Certamente i costi del mantenimento di informazioni elettroniche che risiedono su sistemi di computer dedicati a scopi speciali saranno consistenti. I servizi archivistici più centralizzati probabilmente non avranno le risorse per sostenere i costi crescenti del trasferimento tecnologico di una sempre maggiore quantità di documenti elettronici. Molto probabilmente, le organizzazioni che già hanno l'attrezzatura per conservare e fornire accesso ai documenti elettronici correnti avranno anche le risorse per trasferirli da una tecnologia all'altra e a nuovi sistemi di computer e per fornire accesso ai documenti "archivistici"[16]. Se i fattori costi-benefici continuano a dettar legge dove si immagazzinano documenti archivistici, gli archivisti devono ridefinire il ruolo e le responsabilità degli archivi centralizzati per i documenti elettronici. Questa ridefinizione potrebbe riguardare i programmi di sviluppo, le attrezzature, le indicazioni di massima e i regolamenti che facilitino l'accesso attraverso differenti database e sistemi di informazione[17]. Questo può comportare, ad esempio, l'aiuto a sviluppare e promuovere l'adozione di strumenti di interfaccia software e di standard che agevolino l'accesso.

Un'altra possibile ridefinizione potrebbe essere l'adozione di una politica di servizi archivistici centralizzati intesa a costituire un archivio di ultima destinazione. In effetti, la responsabilità di un servizio archivistico centralizzato nella custodia fisica di documenti elettronici ricorrerebbe solo quando un ente non fosse più disposto a mantenerli, né a trasferirli in altre tecnologie. Ciò a sua volta potrebbe condurre a un programma di servizi archivistici centralizzati tale da assicurare la leggibilità dei documenti elettronici mediante computer senza il costo concomitante del trasferimento a un nuovo software[18]. Infine, poiché molti documenti elettronici verrebbero solo trasferiti a un archivio di ultima destinazione molti anni dopo la loro creazione, questo lasso di tempo darebbe agli archivisti una migliore prospettiva sul valore permanente dei documenti[19].

LE PROCEDURE ARCHIVISTICHE FONDAMENTALI

La selezione

Al fine di affrontare il problema della fiorente crescita di documenti cartacei contemporanei negli anni Quaranta e Cinquanta, gli archivisti nordamericani hanno elaborato istruzioni per la selezione dei documenti di valore archivistico. Definite criteri di selezione (*appraisal criteria*), queste istruzioni distinguevano fra il valore testimoniale e il valore informativo dei documenti e identificavano dove era più probabile che, in una gerarchia amministrativa, si trovassero documenti di valore archivistico[20].

Gli archivisti che valutavano la documentazione cartacea scoprirono che il punto focale era a livello di serie (*records series*). Comunque si applicassero questi criteri ai documenti leggibili da macchine, negli anni Settanta il punto focale era un file[21]. Poiché molti sistemi di computer negli anni Settanta e Ottanta adoperavano un ciclo sequenziale di trattamento dei dati, di input, elaborazione e output, i *files* leggibili da macchine generalmente erano caratterizzati come input, elaborazione e *master* o *historical files*. Identificare i *files* principali era un compito abbastanza semplice di revisione del sistema informatico che produceva i *files* leggibili da macchine. Quando gli archivisti applicarono i test di valore probatorio e informativo alla valutazione di *files* principali leggibili da macchine (*machine readable*) su nastri da computer, essi conclusero che avevano bisogno di legare la facilità di manovra del computer e il potenziale di collegamento informatico all'idea di valore informativo[22]. Per di più, essi collegarono le considerazioni tecniche relative alla leggibilità e trasferibilità di documenti leggibili da macchine ai criteri di selezione[23]. Man mano che gli archivisti acquisirono esperienza nel lavoro con i documenti leggibili da macchine, emersero altri due elementi di valutazione. Primo, le intrinseche limitazioni dei documenti leggibili da macchine (necessità di documentazione e requisiti delle macchine) condussero gli archivisti a sostenere la necessità di selezionare i documenti leggibili da macchine appena dopo la loro creazione. Secondo, gli archivisti proposero di introdurre criteri di selezione nel progetto di sistemi di applicazione del computer[24] al fine di assicurare che si conservassero adeguatamente i documenti e tutta la documentazione rilevante[25].

Nonostante l'introduzione dei criteri di selezione nella progettazione del sistema applicativo, globalmente la selezione di documenti leggibili da macchine utilizza ancora concetti e strumenti che avranno sempre più un valore limitato nel trattare i documenti elettronici posti in essere a partire

dagli anni Novanta. Quando i documenti elettronici non hanno equivalente cartaceo, come nel caso di documenti compositi, di sistemi di informazione geografici, di database relazionali integrati e di database complessi che intersecano confini organizzativi, non è utile una focalizzazione selettiva su serie principali o storiche. Inoltre, la natura integrata e il collegamento di questi database e sistemi complessi, che possono essere usati per produrre illimitate possibilità di database, mina la nozione di unicità del trattamento informatico e del collegamento.

La selezione archivistica a livello di sistemi informativi avrà poca attrattiva o fascino per i progettisti e gli utenti di sistemi informativi se il centro focale verrà posto nel valore informativo per scopi di ricerca storica. Quello che si richiede è un approccio archivistico a progettazione di sistemi informativi che sostengano chiaramente un compito organizzativo o un'esigenza amministrativa. Poiché il compito fondamentale o l'esigenza d'ufficio, nella maggior parte degli enti, è documentare come gli scopi o le esigenze dell'ente siano stati portati avanti, l'enfasi archivistica nella progettazione di sistemi informativi deve quindi indirizzarsi su come assicurare che l'informazione elettronica sia identificata, conservata e resa accessibile per motivi di responsabilità di programma (o probatori)[26]. Includere questo concetto di gestione del ciclo vitale di informazione elettronica registrata[27] nel progetto di sistemi informativi può servire sia le esigenze relative ai compiti dell'ente o dell'ufficio sia gli interessi archivistici. Sebbene gli archivisti che lavorano con i documenti contemporanei (sia cartacei sia elettronici) siano stati strenui difensori del concetto di ciclo vitale, in realtà pochi archivisti hanno attentamente analizzato che cosa questo significa in termini di esigenze funzionali[28].

L'area critica nella quale le esigenze funzionali della gestione del ciclo di vita dell'informazione elettronica possono essere più efficacemente eseguite è nei sistemi *metadata* o nelle informazioni sui sistemi di informazione. Chiamati in diversi modi, dizionari di dati, elenchi di dati o dizionari di risorse informative, i sistemi *metadata* descrivono specificamente l'informazione che il sistema contiene, le caratteristiche e i resoconti generati (*audit trails*) o suscettibili di essere generati, le funzioni che sostengono e gli utenti che servono. Gli archivisti devono lavorare per assicurare che le esigenze funzionali della gestione del ciclo vitale dei documenti elettronici siano incorporate in sistemi direzionali di risorse informative, come ora vengono generalmente chiamati, assicurando in tal modo che l'informazione di valore archivistico sia identificata, conservata e resa accessibile. Un fattore chiave nell'assicurare accessibilità nel tempo è lo sviluppo di uno

standard internazionale, relativo a Information Management Resource Dictionary Sistems (Sistemi-dizionario di gestione delle risorse informative).

Se gli archivisti saranno coinvolti nella progettazione di sistemi informativi secondo le linee esposte sopra, emergeranno probabilmente significativi cambiamenti nel modo con cui essi dovranno affrontare il loro lavoro. Da un lato gli archivisti concentreranno sempre più la loro energia e i loro sforzi sullo sviluppo di *metadata* – o strumenti di ricerca, secondo il linguaggio archivistico tradizionale – per sistemi informativi piuttosto che per il loro contenuto informativo. Poiché i *metadata* per i sistemi informativi complessi saranno inglobati nei sistemi-dizionario di risorse informative, gli archivisti dovranno anche partecipare alla standardizzazione di questi dizionari. D'altro canto, dal momento che gli archivisti riconoscono sempre più l'importanza di documentare l'attendibilità di programma, il valore informativo (o uso secondario) dei sistemi informativi verrà eclissato dal loro valore testimoniale. Infine, gli archivisti dovranno partecipare a tempo pieno all'emergente comunità di gestione dell'informazione e acquisire nuove capacità e nuovi ruoli[29].

L'ordinamento e l'inventariazione

L'ordinamento e l'inventariazione archivistica tradizionali hanno lo scopo di mantenere la provenienza dei documenti e facilitare l'accesso ad essi. L'ordinamento fisico specificamente fornisce una sequenza di gruppi di documenti che è rispecchiata nei registri topografici. L'ordinamento intellettuale – cioè la rappresentazione delle connessioni logiche e delle relazioni fra i gruppi di documenti – è molto più significativo. Nell'America del Nord gli inventari dei documenti cartacei descrivono in genere la struttura organizzativa (e quindi la provenienza) a partire da un fondo e scendendo in ordine gerarchico alla serie. Sebbene gli inventari archivistici seguano in genere la struttura organizzativa, la maggior parte degli archivisti pensa che gli utenti dei documenti archivistici siano interessati principalmente a documenti relativi a vaste aree di argomenti[30]. Di conseguenza, le descrizioni dei documenti d'archivio sono concepite per offrire informazioni che suggeriscono gli argomenti dei documenti. Per esempio, buoni titoli di serie identificano usualmente un periodo di tempo e suggeriscono il contenuto per materia. I tentativi per arricchire gli strumenti di ricerca comprendono in genere una descrizione dettagliata o discorsiva che segue usi e procedure standard, compreso l'impiego di *authority lists*. L'utente quindi può scorrere gli strumenti di ricerca (testuali o automatici) e identificare il materiale che sembra rilevante per l'interesse di ricerca.

I metodi e le tecniche archivistiche tradizionali di ordinamento e inventariazione funzionano bene con la maggior parte dei documenti elettronici prodotti negli anni Settanta e Ottanta[31], ma devono essere trasformati per trattare i documenti elettronici prodotti a partire dagli anni Novanta. Questa trasformazione implica che si considerino l'ordinamento e l'inventariazione come una singola attività e si sposti l'accento dai prodotti specifici, come i sussidi di ricerca, a un più ampio punto di vista che s'incentra sui sistemi e sui processi informativi[32]. In tale contesto, l'inventariazione dovrebbe essere effettuata al momento della progettazione del sistema informativo, e dovrebbe riflettersi in un Information Resource Directory System (IRDS). Tale sistema dovrebbe identificare tutti gli elementi informativi, definirne le relazioni, spiegarne il contesto di utilizzazione e uso, fornire tracce verificative dell'uso e specificare la responsabilità dell'ente per la loro conservazione. In questa trasformazione l'IRDS serve sia come inventario di un sistema informativo sia come sussidio di ricerca.

Un'altra area di trasformazione nell'inventariazione archivistica comprende la sostituzione della ricerca a testo pieno per le *authority lists* e i titoli di serie che sono stati tradizionalmente usati per indicare il contenuto per argomento. Collegando la forza enorme della programmazione parallela (*parallel processing*) a un software capace di fornire un appropriato *feedback*[33] si rende possibile agli utenti scorrere in pochi minuti milioni di caratteri di informazioni relative al testo e localizzare le specifiche informazioni che desiderano, senza dover fare assegnamento sul contenuto suggerito. Il sostegno di *feedback* attinente fornito da potenti e veloci computer rende inutile che gli archivisti scrivano consistenti descrizioni di serie che contengono i termini di accesso per argomento ai documenti testuali.

Il servizio di consultazione

La funzione principale di un programma archivistico è quella di rendere disponibili i documenti ai ricercatori attraverso quello che generalmente si definisce un servizio di consultazione. Il servizio di consultazione degli archivi, come viene generalmente realizzato oggi, è orientato sull'offerta, cioè gli archivi prendono in carico quei documenti che si spera i ricercatori utilizzeranno accedendo ai servizi d'archivio.Un servizio informativo orientato sull'offerta pretende che i ricercatori utilizzino gli inventari e gli strumenti di ricerca, identifichino le unità di documenti che essi sperano possano servire alle loro necessità, verifichino i documenti e scartabellino scatole di documenti cartacei finché non trovano quello che stanno cercando, o concludano che quei documenti non contengono le informazioni che desi-

derano. L'assunto implicito del servizio di consultazione orientato sull'offerta è che i ricercatori usano l'archivio perché sono interessati ai documenti e desiderano impiegare tutto il tempo necessario a cercare i documenti rilevanti e pertinenti di cui hanno bisogno, un assunto questo che, a dir poco, non è verificato. Mano a mano che il passaggio dalla stampa ai materiali elettronici diventerà più pronunciato negli anni Novanta, i ricercatori si aspetteranno servizi elettronici normalizzati per specifiche informazioni.

In questo contesto ambientale, uno spunto critico è come giungere a un servizio di consultazione orientato sulla domanda, che venga incontro alle aspettative dei ricercatori e alle necessità di informazione. Gli archivisti devono considerare sotto una nuova prospettiva tale servizio e cominciare a mettere a fuoco lo sviluppo delle relative strategie per le informazioni elettroniche. Devono anche cominciare a porsi domande del tipo: quali sono le caratteristiche comuni a gruppi di ricercatori? Quali elementi del servizio di consultazione sono di maggior utilità? Una volta che si sarà risposto a queste domande, allora gli archivisti potranno cominciare a riorientare il servizio di consultazione così che sia guidato dalla domanda e fornisca servizi che vadano incontro alle necessità dei ricercatori. La prospettiva dell'immagazzinamento decentralizzato o distribuito nel tempo di documenti elettronici che sostituisca i sistemi di immagazzinamento centralizzato di archivi esigerà anche una ridefinizione del servizio di consultazione archivistica e delle capacità archivistiche in almeno tre aree.

Primo, il servizio di consultazione archivistica deve concentrarsi sulla facilitazione dell'accesso all'informazione piuttosto che sull'erogazione di documenti. Gli archivisti del servizio dovranno padroneggiare il groviglio dei sistemi complessi di informazione, tanto da poter aiutare gli utenti a definire in modo chiaro le loro necessità informative e assisterli nell'ottenere accesso ai sistemi. Ovviamente la conoscenza specialistica che gli archivisti avranno dei sistemi informativi sarà preziosa per i ricercatori. Secondo, gli archivisti dovranno essere coinvolti nella progettazione degli standard tecnologici dell'informazione per assicurare che siano centrati gli obiettivi archivistici fondamentali. Ridefinire il servizio di consultazione implica la promozione dell'accesso mediante l'adozione di strumenti di interfaccia software e mediante standard di scambio di informazioni. Il principale strumento software in questo caso dovrà essere probabilmente un sistema guida standardizzato delle risorse informative (Resource Directory System) che conterrà le informazioni basilari sul sistema informativo e che faciliterà anche spostamenti convenienti dal punto di vista economico di sistemi di informazione complessi (*metadata* e documenti) da una tecnolo-

gia all'altra, cosa che aiuta a ridurre i problemi dell'obsolescenza tecnologica. Terzo, gli archivisti dovranno sviluppare una sensibilità ancora maggiore verso la necessità di proteggere la riservatezza personale e prevenire l'uso improprio dell'informazione archivistica. La facilitazione dell'accesso all'informazione archivistica contenuta in un sistema informativo corrente deve accompagnarsi a un forte senso di responsabilità per assicurare che le informazioni delicate non siano inavvertitamente compromesse, né che venga reso disponibile ciò che in qualche modo può nuocere agli individui. Garantire che la privacy dei cittadini non sia violata sarà per gli archivisti un compito sempre più indispensabile da risolvere nel passaggio dall'informazione stampata a quella elettronica.

La conservazione.

L'ultima ampia categoria di concetti e di metodi archivistici di cui a causa delle tecnologie informatiche si richiedono il ripensamento e la modifica, è la conservazione archivistica permanente. La nozione di permanenza, almeno negli Stati Uniti, non è affatto un assoluto[34], poiché nel tempo il significato di permanenza ha oscillato dalla permanenza dell'informazione nei documenti alla permanenza degli stessi oggetti fisici. Nel XVIII secolo e nella metà del XIX, negli Stati Uniti la stampa di copie multiple era considerata un modo di perpetuare l'informazione. Comunque, a partire dagli inizi del XX secolo, gli sviluppi tecnologici hanno suscitato la speranza che la vita dei documenti potesse venire prolungata indefinitamente. Di qui la conservazione, quando sia permanente, è passata a indicare il prolungamento fisico della durata degli originali per un periodo illimitato di tempo. L'obsolescenza elettronica, insita nei media elettronici e i rilevanti costi della conservazione della durata dei documenti archivistici, inficia il concetto di conservazione permanente. La ricopiatura periodica dei documenti elettronici per assicurare il trasferimento dalle vecchie alle nuove tecnologie, naturalmente, mitiga gli effetti dell'obsolescenza tecnologica. È improbabile comunque che ogni archivio nazionale possa disporre delle risorse finanziarie necessarie a proseguire la periodica ricopiatura di tutti i "documenti elettronici permanenti" nel futuro oggi prevedibile.

Per affrontare questa realtà, gli archivisti devono disporsi, con una nuova mentalità, a considerare le nozioni di "permanenza" e di "conservazione permanente". Il concetto di *continuing value*[35], il quale implica che i documenti possano perdere valore nel tempo, deve essere legato a un impegno sistematico per ricalcolare il costo e i benefici della conservazione dei documenti elettronici, compresi sia i costi del loro trasferimento da un

sistema vecchio ad uno nuovo, sia i benefici della loro conservazione per scopi di ricerca. Questo realistico riequilibrio, come ha fatto osservare David Bearman, dovrebbe individuare i rischi impliciti nella conclusione secondo cui i costi della conservazione dei documenti elettronici superano i benefici di essa[36].

Nell'America del Nord, oggi, la conservazione archivistica comprende almeno tre differenti interventi. Il primo consiste nel prendere provvedimenti per prevenire un ulteriore danno ai documenti, il che richiede in genere la messa a punto di un ambiente controllato e l'uso di altre tecniche per stabilire il grado di deterioramento dei documenti cartacei. Il secondo intervento relativo alla conservazione si incentra sulla riconversione dei documenti in un'altra forma, in genere dalla carta alla microforma, quando la stessa versione originale possiede un valore intrinseco limitato[37]. Il terzo intervento consiste nel prendere provvedimenti idonei per ripristinare la possibilità di utilizzazione del supporto originale dell'informazione documentaria, nei limiti in cui ciò è possibile. Di un documento gravemente danneggiato è possibile solo stabilizzare le condizioni per impedirne l'ulteriore deterioramento. In genere il restauro è riservato ai documenti di alto valore intrinseco.

Il filo comune che collega questi tre interventi sulla conservazione è il fatto che, poiché il supporto fisico di per sé non porta alcuna informazione strutturale, prendere misure per assicurare la conservazione del supporto – carta o microfilm – assicura che l'informazione stessa sia conservata. Naturalmente ciò è appropriato quando l'informazione e il supporto dell'informazione sono fisicamente interdipendenti. Tuttavia quest'accento posto sul supporto dell'informazione non offre una guida sufficientemente utile al trattamento dei documenti elettronici, specie quelli prodotti da sistemi integrati d'ufficio o sistemi integrati di *database management* nei quali i documenti non esistono come entità fisiche, ma piuttosto come documenti virtuali, documenti celeri o *database views*. La conservazione dei documenti elettronici quindi richiede di spostare l'accento dalla conservazione del supporto informativo o degli strumenti di immagazzinamento fisico verso l'accesso all'informazione catturata, immagazzinata e recuperata elettronicamente. Lo spostamento dell'accento dal supporto dell'informazione agli aspetti intellettuali dell'informazione è una svolta fondamentale nella conservazione dei documenti elettronici.

In questo contesto, quindi, l'accesso ai documenti elettronici diviene una questione di leggibilità e intelligibilità. Leggibilità dei documenti elettronici significa che essi possono essere elaborati mediante un sistema o dispositivo

computerizzato diverso da quello che inizialmente li ha creati o sul quale essi sono correntemente immagazzinati. Al contrario, intelligibilità significa che l'informazione è comprensibile per un essere umano. L'intelligibilità funziona a due livelli. Il primo livello si ha quando la visualizzazione del documento elettronico, perché risulti intelligibile, non richiede altro che il riconoscimento da parte dell'uomo, per esempio il codice di caratteri ASCII formattato. Il secondo livello si verifica quando un documento elettronico non contiene sufficiente comprensibilità (cioè non è autoreferenziale) così che un essere umano possa comprenderne il contenuto. In genere, questo problema è associato sia con i dati codificati che con quelli numerici; e l'intelligibilità di tali documenti è resa possibile mediante l'uso di documentazione che definisce i valori rappresentati dai numeri e dai codici. Ottenere la comprensibilità dei documenti elettronici è estremamente difficile e costoso quando la documentazione è elettronica e fissata su un sistema dipendente dal software.

Una nuova definizione di conservazione significa assicurare la leggibilità e la comprensione dei documenti elettronici per facilitare lo scambio di informazioni nel tempo. La ricopiatura periodica è il mezzo accettato per assicurare la leggibilità nel tempo dell'informazione elettronica. Gli standard di scambio dei dati, che sostengono percorsi logici di trasferimenti progressivi in grado di superare generazioni di computer, possono potenzialmente estendere il tempo di ricopiatura da dieci a vent'anni. Allo stesso modo, standard per la documentazione elettronica interrattiva, come l'Information Resource Dictionary Sistem, intendono fornire un ponte fra sistemi software altrimenti incompatibili, estendendo con tale mezzo l'intelligibilità dei documenti elettronici.

Parecchi governi (gli Stati Uniti, il Canada e il Regno Unito), ed anche le Nazioni Unite, si stanno muovendo in questa direzione adottando standard per ambienti di sistemi aperti (*open systems*).

Conclusione

Il punto conclusivo di questo saggio è che gli archivisti devono riesaminare convinzioni e abitudini cui sono affezionati, mano a mano che ridefiniscono il loro ruolo e la loro responsabilità nell'emergente rivoluzione informatica. In questa rivoluzione le tecnologie stanno drammaticamente alterando il paesaggio della comunità che tratta l'informazione, mentre le distinzioni fra il passato e il presente scompaiono e le linee di divisione tradizionali fra le discipline vengono erose. Questo paesaggio che cambia offre a noi archivisti l'opportunità di ridefinire il nostro ruolo, così da non

essere più considerati passivi curatori del passato, interessati solo ai documenti storici. Questa ridefinizione esige che gli archivisti si muovano secondo le esigenze attuali, costruendo nuove relazioni con la comunità dei bibliotecari e con altri specialisti dell'informazione e contribuiscano a costituire un programma comune.

In un programma minimo, gli aspetti della gestione di archivi e documenti dovrebbero essere inseriti negli standard della tecnologia dell'informazione e nel progetto di sistemi informativi per manager e utenti di sistemi di informazione elettronica, e dovrebbero assicurare accesso durevole ai documenti elettronici di valore archivistico. Probabilmente il più importante contributo che gli archivisti possono dare nell'aiutare a mettere a punto questo programma è la rivendicazione dell'inglobamento, nella progettazione e nel perfezionamento dei sistemi complessi di informazione, di una funzione che tuteli la provenienza. È un compito formidabile che solo gli archivisti sono qualificati a svolgere.

Esorto gli archivisti italiani a unirsi agli archivisti di altri paesi del mondo che la pensano allo stesso modo e che ritengono che gli archivi nel XX secolo non opereranno più come in passato. Esorto gli archivisti italiani a unirsi a questi colleghi nel ridefinire e adattare i principi e i metodi archivistici fondamentali per renderli utilizzabili nel trattare i complessi sistemi di informazione del presente e del futuro. Gli archivisti che sceglieranno di accettare questo ruolo avranno una parte primaria nell'assicurare un accesso a lunga scadenza ai documenti di valore archivistico all'interno di un continuo mutamento tecnologico.

Note

[1] Sono grato all'Università degli Studi di Macerata e al Ministero per i Beni culturali e ambientali per avermi invitato a partecipare alla conferenza internazionale su "L'archivistica alle soglie del Duemila: bilanci e prospettive". Il testo di questo saggio è sostanzialmente lo stesso pronunciato alla conferenza.

[2] Sono particolarmente obbligato nei riguardi di Paul Conway, Beverly Hacker, Bill Holmes, Avra Michelson e Tede Weir, miei colleghi nell'Archival Research and Evaluation Staff, per i loro commenti e suggerimenti sulle idee espresse in questo scritto. Inoltre ho tratto grande beneficio dalla partecipazione al lavoro dell'United Nation Technical Panel on Electronic Records Management.

[3] Nell'ultimo decennio all'incirca, parecchi archivisti hanno espresso questa conclusione per iscritto. Gli archivisti che hanno suggerito che i documenti elettronici richiedono modifiche nella teoria e nei metodi archivistici sono C.M. Dollar, *Appraising machine-readable records*, in «The American Archivist», 41 (1978), pp.

423-430; F. G. HAM, *Archival strategies for the post custodial era*, in «The American Archivist», 44 (1981), pp. 207-216; R. KESSNER, *Automated information management: is there a role for the archivist in the office of the future?*, in «Archivaria», 19 (winter 1984-85), pp. 162-172; A. MENNE-HARITZ, *The impact of convergence on the life cycle of records*, in *Management of recorded information: converging disciplines*, New York 1990, pp. 121-130 e D. BEARMAN, in *Management of electronic records: issues and guidelines*, prepared by the Advisory Committee on the Coordination of Information Systems – ACCIS, United Nations, New York 1990, pp. 103-105. Gli archivisti che in genere sostengono che la teoria archivistica risponde alle necessità dei documenti elettronici sono: T. HUSKAMP PETERSON, *Archival principles and the records of the new technology*, in «The American Archivist», 47 (1984), pp. 383-393; T. COOK, *From information to knowledge: an intellectual paradigm for archives*, in «Archivaria», 19 (winter 1984-85), pp. 28-49 e C. BAILEY, *Archival theory and electronic records*, in «Archivaria», 29 (winter 1989-90), pp. 180-196. In una via di mezzo che concilia e supera queste due posizioni si collocano gli articoli penetranti, stimolanti, provocatori e scritti con garbo di H. TAYLOR, apparsi su «Archivaria» negli ultimi sei anni.

[4] H. TAYLOR, *Information ecology and the archives of 1980s*, in «Archivaria», 18 (summer 1984), p. 26.

[5] Per una nuova lettura del rapporto tra diplomatica e archivistica si veda L. DURANTI, *Diplomatics: new uses for an old science*, in «Archivaria», 28 (summer 1989).

[6] Per un'utile discussione del concetto di "transazione" documentaria si veda *Management of electronic records...*, cit., pp. 35-36 e pp. 103-107.

[7] S. MULLER, J. FEITH, R. FRUIN, *Manual for the arrangement and description of archives*, New York 1940, p. 19. Michel Duchein aggiunge che "Archives by their very nature are the whole of the documents of any nature that every administration, every administrative body, every phisical or corporate body, automatically and organically collects by reason of its function or of its activity", in *Theoretical principles and practical problems of «respect des fonds» in archival science*, in «Archivaria», 16 (summer 1983), p. 67.

[8] L'ordine originario in questo contesto ha scarsa rilevanza per i documenti nel sistema della registrazione.

[9] In anni recenti, la documentazione è stata convertita in forma elettronica e immagazzinata su nastri da computer in stretta vicinanza ai documenti stessi. La documentazione viene gradualmente sostituita da sistemi-dizionario di risorse informative che contengono tutte le informazioni logiche (*metadata*) che funzionano in un ambiente interattivo. Un maggior beneficio dei sistemi guida emergenti di risorse informative interattive è che sono verosimilmente trasparenti e facili per gli utenti.

[10] Si veda *The impact of information technologies on archival principles and practices: some considerations*, ricordato sopra nel testo, per una discussione sul lavoro di sviluppo di uno standard internazionale per Information Resource Dictio-

nary System (IRDS).

[11] M. DUCHEIN, *Theoretical principles and practical problems...*, cit., p. 67.

[12] *Ibid.*, p. 75.

[13] In genere una tabella di collocazione d'archivio (*file allocation*) che possa attribuire denominazioni d'archivio date dall'uomo (nel sistema Dos ciò è limitato a otto caratteri) controlla l'accesso a documenti o archivi individuali.

[14] Ciò implica, naturalmente, che l'utente abbia il permesso ufficiale di accesso all'informazione.

[15] In genere questi confini sono definiti in termini di ufficio di provenienza.

[16] Un esempio di ciò si può vedere in E. GIANNANTONIO, *The electronic system for juridical documentation at the italian Supreme Court* (Corte Suprema di Cassazione), Roma 1986. Sono molto grato al prof. Renato Borruso per la sua spiegazione e dimostrazione di questo sistema.

[17] In realtà gli Archivos de la Nacion de Mexico hanno già adottato una simile politica di custodia archivistica decentrata e di controllo dei documenti leggibili da macchine. Si veda C. DOLLAR, *Final report on a pilot project to develop a system of administration of computer tapes for the Federal Government of Mexico*, International Council of Archives, Paris 1988.

[18] Kenneth Thibodeau, direttore del Center for Electronic Records of the National Archives and Records Administration, ha proposto questo approccio che, in effetti, trasferisce a un periodo futuro il costo per rendere l'informazione elettronica intelleggibile e utilizzabile.

[19] Quest'idea di una periodica rivalutazione del *continuing value* viene dettagliatamente discussa più oltre in questo scritto, nella sezione sulla conservazione.

[20] Per maggiori informazioni su queste linee orientative si veda J. MARKS YOUNG, *Annotated bibliography on appraisal*, in «The American Archivist», 48 (1985), pp. 190-216.

[21] Se, sia una serie di documenti cartacei che un archivio leggibile da macchine, sono considerati un sistema documentario, allora questa distinzione può avere limitate conseguenze. Nell'Archivio nazionale degli Stati Uniti questa distinzione si è sviluppata a causa della linea di condotta in base alla quale la funzione e non la forma determina una serie documentaria. Secondo questo punto di vista, i documenti creati dallo stesso ufficio e che coprono la stessa attività funzionale generale costituiscono una serie, indipendentemente dalla loro forma fisica. Questo in molti casi ha comportato che i documenti non testuali – fotografie, mappe e nastri da computer – sono stati incorporati nelle serie archivistiche cartacee esistenti.

[22] La possibilità di manipolazione del computer denotava il fatto che i documenti potevano venir trattati da un computer. Il potenziale di collegamento del computer significava che due archivi separati potevano venir collegati da qualche caratteristica comune. Sebbene la possibilità di manipolazione e di collegamento siano possibili con i documenti cartacei, parlando in termini pratici la quantità di tempo necessaria per eseguire su di essi manualmente queste operazioni significa che esse

di fatto non sono possibili.

[23] La trasportabilità indica se un archivio leggibile da macchine può essere utilizzato su un computer con un diverso sistema operativo e un diverso software rispetto a quello su cui fu originariamente fatto girare o sul quale è correntemente immagazzinato.

[24] Quando gli archivisti cominciano a usare per la prima volta la frase "architettura di sistema" (*system design*), essi hanno generalmente in mente applicazioni distinte di database che, viste da una prospettiva di sistema, non sarebbero molto complesse.

[25] Si veda H. NAUGLER, *The archival appraisal of machine-readable records: a Ramp study with guidelines*, Paris 1984, pp. 28-29; A. KOLOWITZ, *Archival appraisal of on line information system*, in "Archival informatics technical reports", 3 (1988), n. 3; J. MCDONALD, *A commentary*, *ibidem*; M. HEDSTROM, *New appraisal techniques: the effect of theory on practice*, saggio presentato alla Mid Atlantic Regional Archives Conference, Albany, New York, May 1989.

[26] Questa discussione si richiama alle convincenti argomentazioni che, fra gli altri, ha elaborato a questo proposito David Bearman.

[27] Gli stadi della gestione del ciclo vitale dell'informazione registrata elettronicamente sono: creazione, valutazione, controllo e uso, scarto.

[28] L'Advisory Committee for the Coordination of Information Systems (ACCIS) delle Nazioni Unite ha istituito un gruppo di lavoro per identificare i requisiti funzionali della gestione del ciclo di vita dell'informazione registrata elettronicamente per le organizzazioni delle Nazioni Unite.

[29] Questi mutamenti non avverranno automaticamente. Certo gli archivisti devono dimostrare agli specialisti dell'informazione il ruolo unico degli archivi nel trattare i documenti elettronici.

[30] I risultati preliminari di uno studio sugli utenti dell'Archivio nazionale indicano che i ricercatori non si avvicinano ai documenti d'archivio con ampi argomenti in mente, ma piuttosto con molteplici sfaccettature dello stesso argomento, fra cui le date, i luoghi geografici, i nomi propri, specifici avvenimenti storici.

[31] Si veda T. HUSKAMP PETERSON, *Archival principles and the records...*, cit., p. 390.

[32] Le *guidelines* (direttive, istruzioni, norme orientative) di descrizione esistenti per gli archivi di dati leggibili da macchine, quali S. DODD, *Cataloguing machine readable data files. An interpretative manual*, Chicago 1982, non sono più adatte a questo proposito.

[33] Si veda *The impact of information technologies on archival principles and practices: some considerations* per una discussione del *relevance feedback*.

[34] J.M. O'TOOLE, *On the idea of permanence*, in «The American Archivist», 52 (1989), pp. 10-25. Gran parte della mia discussione sulla "persistenza" si basa su questo articolo.

[35] "Permanent value" (valore permanente) non è usato nella *statutory authority* (fonte statutaria) dell'Archivio nazionale degli Stati Uniti. Invece si trovano usate le parole "continuing value" (valore perdurante).

[36] *Management of electronic records...*, cit., p. 45. Si deve notare che Harold Naugler propose il concetto di rivalutazione di documenti acquisiti leggibili da macchine in *The archival appraisal of machine-readable records...*, cit., pp. 93-95. Leonard Rapport sollevò per primo la questione generale della rivalutazione dei documenti acquisiti nel suo studio *No grandfather clause: reappraisal of accessioned records*, in «The American Archivist», 44 (1981), pp. 143-150.

[37] Per una discussione del concetto di valore intrinseco si veda *Intrinsic value*, in *Archival material: staff information paper 21*, National Archives and Records Service, Washington 1982.

[38] I sistemi di software incompatibili comprendono anche il software divenuto obsole

(Traduzione dall'inglese di Donato Tamblé)

RENATO BORRUSO

I problemi giuridici posti dagli archivi informatici con riferimento all'ordinamento italiano

L'esperienza del Centro elettronico di documentazione della Corte di cassazione italiana (CED): la gestione dei documenti degli organi giudiziari.

L'avventura "informatica" della mia vita è iniziata nel lontano 1965, quando, in qualità di magistrato temporaneamente addetto all'ufficio Massimario della Corte suprema di cassazione italiana, fui incaricato, tra l'altro, di riordinare lo schedario che, a causa del progressivo aumento dei documenti contenuti, diveniva sempre più difficile e lungo consultare, con conseguenze non raramente assai negative per l'esito delle cause.

Oggi il Centro elettronico di documentazione della Corte di cassazione consente da tutta Italia (e anche dall'estero), attraverso una rete di oltre 3.000 terminali (un terzo dei quali installati presso privati, paganti un determinato canone)[1] la consultazione automatica di oltre 2.500.000 documenti (per complessivi 6 miliardi circa di caratteri alfanumerici) costituiti non soltanto dalle massime di giurisprudenza tratte dalle sentenze della Corte di cassazione (unico tipo di documento consultabile presso il vecchio ufficio Massimario), ma anche da tutte le leggi emanate in questo secolo in Italia, nonché da *abstracts* degli articoli di dottrina giuridica apparsi, dal 1970 in poi, sulle più diffuse riviste giuridiche italiane. Sono in corso di completamento anche archivi di bibliografia (italiana ed estera), anche in collaborazione con la National Library di Washington.

Così, passando, via via, dalla semplice informatica alla telematica, un archivio, quale quello del Massimario della Corte di cassazione, si è enormemente dilatato, essendo consultabile non più soltanto dai magistrati della Corte in Roma (come avveniva prima), ma da chiunque lo voglia, ovunque si trovi, con un sistema di ricerca in tempo reale e *time sharing*, denominato *Italgiure-find* (ideato dagli stessi magistrati della Corte di cassazione italiana). È così possibile ritrovare i documenti giuridici che interessano (tra tutti i milioni di documenti in archivio) nel giro, al massimo, di due o tre minuti (là ove prima occorrevano ore e ore di esercizio di certosina pazienza),

sufficienti ad ottenere anche copia su tabulato liberamente asportabile per uso personale[2].

Questa mia personale esperienza (arricchita poi dalla comparsa dei *compact disk* consultabili su personal computer), che si rinnova di giorno in giorno, mi ha posto in una posizione privilegiata per rendermi conto, *causa cognita*, dei problemi giuridici che la creazione di archivi informatici – o addirittura telematici – comporta[3].

Ritengo di indubbio interesse rilevare subito che, a mio parere, gli archivi di documentazione giuridica gestiti dal CED della Corte di cassazione rientrano tra quelli contenenti "documenti di organi giudiziari" ai quali si riferisce l'art. 1 del D. P. R. 30 settembre 1963, n. 1409 recante norme relative all'ordinamento e al personale degli archivi di Stato, con l'unica particolarità che essi "occorrono alle necessità ordinarie del servizio" (consistenti nella ricerca di precedenti giurisprudenziali non di rado molto lontani nel tempo) anche ben oltre il termine di 40 anni, previsto nell'art. 23 del decreto sopracitato e che decorre dall'esaurimento degli "affari" (parola in questo caso da interpretarsi come sinonimo dei "processi") da cui sono tratti.

Altro è, invero, la sentenza che chiude un processo e/o l'insieme degli atti processuali che l'hanno preceduta, altro è la "massima" (cioè il particolare tipo di documento che il CED della Cassazione conserva e rende ricercabile) tratta dalla sentenza e nella quale un magistrato, diverso dall'estensore della sentenza massimata, sintetizza (con forma espressiva spesso nuova) i principi di diritto che egli, con la sua propria sensibilità, ravvisa applicati nella sentenza in relazione ad uno specifico caso concreto della vita, di cui si limita a rilevare i soli aspetti che in qualche modo, a suo avviso, influenzarono la così detta *ratio decidendi*.

Come possa risolversi in relazione a tali particolarissimi "documenti giudiziari" il problema del versamento agli archivi di Stato a norma del citato art. 23 sarà detto in prosieguo.

L'archivio informatico come archivio di documentazione scritta: prime conseguenze giuridiche.

Ciò premesso, mi sembra prioritario affermare che anche dal punto di vista giuridico, i documenti di un archivio registrati su memoria leggibile da computer (documenti che si suole indicare come elettronici in senso stretto) devono considerarsi scritti a tutti gli effetti già prima che siano riprodotti su video terminale o su tabulati stampati (documenti elettronici in senso lato).

Non si deve confondere il concetto di "scrittura" con quello di carta scritta o stampata. La carta è soltanto uno dei tanti supporti che storicamente la scrittura ha avuto, dopo (in ordine di tempo) la pietra, il bronzo, il cuoio,

le tavolette di legno cerate, il papiro, la pergamena. Il concetto di scrittura non va neppure confuso con l'uso dell'inchiostro e dell'alfabeto. Prima che con l'inchiostro, si è scritto incidendo con lo scalpello o con lo stilo, usando la grafite o il gesso e, prima dei caratteri fenici, sono stati usati quelli geroglifici, cuneiformi e gli ideogrammi. Nel secolo scorso, poi, sono comparsi i segni dell'alfabeto Morse e quelli stenografici. Identificare lo scritto col documento cartaceo tradizionale è, perciò, soltanto frutto di un'abitudine: cioè dell'*id quod plerumque accidit*, ma nulla di più.

Il legislatore, invero, quando prevede o impone l'uso di un documento scritto, solitamente non specifica affatto né quale debba essere l'inchiostro o, più in generale, il mezzo scrivente, né quale debba essere il supporto, né, infine, il tipo di alfabeto.

Legittimo quindi, dal punto di vista storico-linguistico (e quindi anche giuridico, perché la legge è fatta di parole e il significato delle parole varia nel corso della storia) ritenere che la memoria del computer costituisca documentazione scritta: con un nuovo supporto (i circuiti elettronici o le superfici magnetizzabili o i dislivelli di solco percepibili da un raggio laser, a seconda che si tratti di memoria elettronica in senso proprio ovvero semplicemente magnetica ovvero di memoria ottica), con un nuovo inchiostro (il flusso degli elettroni in quanto nel computer – come, del resto, in tutti gli apparati che si dicono elettronici – l'elettricità serve non come energia per compiere sforzi o come fonte di calore, ma semplicemente come mezzo per trasmettere segnali) e, infine, con un nuovo alfabeto universale e internazionale: quello dei bit, costituito da due soli segni (zero e uno, ovviamente raggruppati in opportune combinazioni come nell'alfabeto Morse), dei quali il primo è rappresentato da interruzione di corrente e il secondo dal passaggio della medesima attraverso i circuiti elettronici (transistors, chips, flip-flop etc.)[4].

Dall'inquadramento della registrazione dei dati sotto forma di bit nella nozione di scrittura si possono far discendere tre prime conseguenze.

I) Il computer – e con esso gli archivi che gestisce – va considerato più come qualcosa che attiene alla comunicazione del pensiero e della volontà nel tempo e nello spazio e, perciò, alla documentazione, che non come qualcosa che attenga esclusivamente al mondo delle macchine. Essendo l'erede naturale della scrittura e della stampa, ha un valore umanistico immenso (anche se, a causa di molteplici pregiudizi, non gli è ancora riconosciuto nella opinione pubblica): valore sociale, quindi, che ha un riflesso decisivo anche nel campo giuridico, essendo dimostrabile che la legge si interpreta in maniera estensiva o restrittiva a seconda del valore o del disva-

lore sociale che la coscienza collettiva riconosce alla materia normativamente disciplinata.

II) Un archivio informatico va qualificato giuridicamente non come uno stabilimento industriale, ma come la versione più aggiornata dell'archivio cartaceo e della biblioteca: quindi, un ufficio, non un opificio.

III) In linea generale si rendono applicabili al falso ideologico, commesso dall'addetto all'input dei dati, le norme del codice penale sulla falsità in atti (artt. 476-493).

Le garanzie di conservazione dell'archivio informatico e la responsabilità dei gestori degli archivi. Il computer come mezzo elettivo per favorire la documentazione storica. La superfluità delle operazioni di scarto in un archivio elettronico.

Contro la tesi qui affermata della ricomprensibilità delle registrazioni di dati per computer nella nozione di "scrittura" non vale obiettare la facile cancellabilità di dette registrazioni perché:

a) sono stati sempre considerati, anche sul piano giuridico, documenti scritti anche quelli redatti a matita o con il gesso (sicché l'indelebilità non è requisito essenziale del concetto di scrittura);

b) non tutte le registrazioni che il computer può leggere sono RAM (come si suol dire in gergo tecnico), cioè "volatili" nel senso che si cancellano automaticamente appena viene spento il computer. Esistono, infatti, anche memorie ROM (Read Only Memory), i dati inseriti nelle quali sono destinati a rimanere inalterabili nel tempo;

c) anche a voler riconnettere il concetto di scrittura alle garanzie di conservazione che essa offre non può non rilevarsi che, mentre un archivio cartaceo può sì essere riprodotto in più copie, ma pur sempre mediante operazioni lunghe e dispendiose (si pensi all'uso del microfilm e della xerocopia), un archivio elettronico, invece, può essere, senza alcuno sforzo, riprodotto in tante copie (nel giro di pochi minuti) dallo stesso computer, su un supporto così poco ingombrante da poter essere agevolmente conservate in armadi blindati e in luoghi diversi nonché rigenerate periodicamente per maggior sicurezza su nuovi supporti: al riparo dal fuoco, dall'umidità, dai roditori, dalle inondazioni, dai terremoti, dall'invecchiamento o da cause distruttive simili e, per di più, con funzione di certificazione reciproca della loro genuinità.

Nasce, così, un nuovo concetto di colpa in riferimento alla mancata buona conservazione degli archivi, essendo la diligenza del buon padre di famiglia, che si deve porre nell'espletamento di un qualsiasi dovere giuridico, un concetto "a contenuto mobile", cioè in funzione delle concrete

possibilità tecnologiche del momento (o, come si suol dire, dello stato dell'arte: vedi in proposito l'art. 1176 del c. c.). Chi, pertanto, si ostina a mantenere un archivio, della cui conservazione abbia la responsabilità, unicamente su base cartacea ovvero, avendolo convertito in archivio elettronico, ometta di farne più copie custodendole in appositi armadi blindati, in luoghi segreti e diversi (come è facile e rapido fare), incorre in responsabilità che può essere, a seconda dei casi, soltanto civile o anche penale.

In nessuna responsabilità, invece, può ragionevolmente incorrere chi sopprima l'archivio cartaceo sostituendolo con uno elettronico, salvo che non ci siano motivate ragioni che impongano o consiglino la conservazione anche del cartaceo. Ma anche in quest'ultimo caso, è consigliabile farne una copia leggibile da computer. Le garanzie di conservazione che offre un documento elettronico rende niente più che un mero pregiudizio quanto pure è stato autorevolmente affermato, secondo cui «una banca-dati è uno strumento senza storia sempre aggiornato sul dato più recente»[5].

È vero, invece, esattamente il contrario e che, cioè, proprio il mezzo elettronico favorisce la documentazione storica ben più di quanto il documento cartaceo non l'abbia favorita in passato, perché, nel momento in cui si aggiorna una banca-dati, il computer può prendere automaticamente memoria del momento preciso in cui l'aggiornamento è stato effettuato e dei dati che sono stati cambiati, sicché si può sempre ottenere, oltre al documento nella versione aggiornata, anche la "storia" del suo aggiornamento e, quindi, tutte le versioni del documento stesso precedenti ad ogni aggiornamento cui sia stato sottoposto. L'esempio più banale di quanto sopra può essere rinvenuto nell'automazione dei conti correnti bancari: il computer è sempre in grado di dare "in tempo reale" il saldo aggiornato del conto, ma ciò non toglie che, volendo, non si possa ottenere una specifica "storica" di tutte le operazioni che a quel saldo hanno portato.

Il computer può favorire i processi di ricostruzione storica anche in altro modo e, cioè, – proprio come avviene negli archivi del CED della Cassazione – provvedendo ad annotare automaticamente sui vecchi documenti gli estremi dei nuovi che ai vecchi si richiamano espressamente.

È noto, del resto, che in ogni grande centro elettronico di documentazione esistono due specie di archivi leggibili dal computer: uno aggiornato, montato di solito su memorie di massa ad accesso casuale per consentire "in tempo reale" (il che vuol dire, per lo più, nel giro di pochi secondi) la documentazione sui dati attuali (in riferimento alle leggi potremmo dire "sul testo vigente"); un secondo storico, montato di solito su nastri magnetici ad accesso sequenziale (e, quindi, non adatti a ricerche in tempo reale).

Anche in un altro modo (ultimo, non ultimo) il computer può enormemente favorire la formazione di archivi storici: i supporti che esso può leggere (e sui quali è riportato il testo dei documenti) sono a tal punto poco ingombranti per lo stupefacente grado di miniaturizzazione cui si è pervenuti (si pensi, ad esempio, alla possibilità di riportare il contenuto di 100 grossi volumi in un compact-disk ROM del diametro di appena cm. 12 e dello spessore pari all'incirca a quello di un comune disco fonografico), da rendere pressoché inutile quel famoso "scarto" che è una delle operazioni più delicate alla quale sono chiamati per legge gli organi dell'amministrazione degli archivi di Stato (vedi artt. 26, 27, 30, 35 del D.P.R. 1409/63 sopra citato): inutilità che tanto più apparirà evidente se si considera che la maggior parte dei documenti legislativi, giudiziari e amministrativi nasceranno in forma elettronica o, quanto meno, accanto alla versione cartacea, presenteranno anche una versione elettronica, in conformità di leggi già oggi in vigore.

La dimostrazione più evidente della "perdita di importanza" dello scarto (al punto da renderlo superfluo) è data proprio dagli archivi di giurisprudenza del CED della Cassazione: in considerazione del costo e della difficoltà dell'opera di selezione, della possibilità per il ricercatore di escludere automaticamente dalla selezione i documenti più vecchi o quelli concernenti argomenti non interessanti, del minimo ingombro di questi ultimi in formato elettronico, della non assoluta escludibilità "a priori" dell'eventuale utilità che possano rivelare anche documenti ritenuti, a tutta prima, meritevoli di essere "scartati", si è preferito non adottare più, da quando gli archivi sono su base elettronica, alcuno scarto. In definitiva può dirsi provato che il computer sia il più grande alleato della documentazione storica: al punto che, come vedremo in seguito, il suo uso è osteggiato tenacemente in certi settori proprio perché, data l'indelebilità della sua memoria, non consente l'oblio, talvolta utile socialmente quanto il ricordo.

Il valore giuridico dei documenti di un archivio informatico.

Se è vero, come io sostengo, che già allo stato attuale della nostra legislazione evolutivamente interpretata, la registrazione di un testo in bit (cioè il documento elettronico in senso stretto) ha valore di documento scritto, quali altre conseguenze giuridiche trarne?

Poiché nel nostro ordinamento (art. 116 C.P. C.) vige il principio del libero convincimento del giudice nella valutazione delle prove secondo il suo prudente apprezzamento (salvo che la legge disponga diversamente), non c'è alcun ostacolo alla possibilità per le parti di produrre e per il giudice di ammettere come mezzi di prova i documenti elettronici: e ciò sia nel proces-

so penale sia nel processo civile o amministrativo[6]. Ciò, peraltro, non comporta che al documento elettronico in senso stretto il giudice debba, in ogni caso, attribuire piena attendibilità: potrà attribuirvela solo dopo una adeguata valutazione della genuinità e della sicurezza di tale nuovo tipo di documento. Si tratta di un'indagine che, allo stato attuale della legislazione italiana, deve essere fatta caso per caso, secondo i criteri indicati negli studi dedicati alla "sicurezza dei dati" e comporta sia la verifica della fedeltà dell'input, della sua trasmissione, della sua conservazione, sia il *testing* dei programmi destinati ad elaborare l'input.

È vero che non si può mai escludere – nonostante i più accurati "controlli di plausibilità" e il ricorso ai "sigilli del software" – che una diabolica combinazione di circostanze causi un errore che non era stato rilevato nelle procedure di prova o nella fase operativa, ma si tratta di "accidenti" che ben più facilmente possono verificarsi anche nella redazione di uno scritto cartaceo e che, perciò, mi sembra non debbano essere enfatizzati più di tanto. Colgo, anzi, l'occasione per rilevare che una sorta di misoneismo (che si annida, più o meno consapevolmente, nell'animo di molti) li porta, senza accorgersene, a richiedere per tutto ciò che è nuovo (come, ad esempio, per i documenti elettronici in senso stretto) molte più garanzie d'ogni genere di quante non ne offra il vecchio. Chi si preoccupa, infatti, della facile lacerabilità, infiammabilità, alterabilità per umidità o aggressione di roditori, alle quali sono soggetti non raramente i documenti cartacei, ancorché in unico originale difficilmente duplicabile?

Posto che il documento elettronico in senso stretto deve essere considerato a tutti gli effetti mezzo di prova scritta offerta alla libera valutazione del giudice, può anche costituire "atto pubblico" o "scrittura privata"? Atto pubblico certamente no (almeno finché la legge espressamente non lo preveda, come è auspicabile che avvenga) perché non poche disposizioni che lo disciplinano sembrano implicare necessariamente l'uso della carta.

Ma scrittura privata? Ricordiamone il valore giuridico leggendo l'art. 2702 c.c.: «La scrittura privata fa piena prova, fino a querela di falso, della provenienza delle dichiarazioni da chi l'ha sottoscritta, se colui, contro il quale la scrittura è prodotta, ne riconosce la sottoscrizione ovvero se questa è legalmente considerata come riconosciuta».

Di solito, anche chi ammette che un documento elettronico in senso stretto possa essere considerato come un "documento scritto", si rifiuta di riconoscere che possa mai assumere il valore di "scrittura privata". E questo perché requisito essenziale della scrittura privata è certamente la sottoscrizione autografa e questa non potrebbe apporsi col mezzo elettronico. Questa

obiezione, innanzitutto, è frutto di un mancato aggiornamento sull'evoluzione del computer.

Quasi tutti i giuristi ritengono che, ai fini dell'input di uno scritto, il computer non disponga altro che di una tastiera, mentre invece sono già in commercio – e costano poco – le *graphic tablet* sulle quali, con una penna elettronica, si può tracciare qualsiasi disegno (e quindi anche la propria firma autografa) e ottenere la memorizzazione digitalizzata, che è certamente da considerarsi la forma più fedele di conservazione e di riproduzione di qualsiasi segno, immagini comprese. (Si qualifica, infatti, "multimediale" l'archivio informatico, proprio perché può avere contemporaneamente ad oggetto scrittura, immagini e suoni).

Si obietta che una siffatta sottoscrizione non darebbe sufficienti garanzie circa il pericolo di trasposizione da un testo ad un altro, ma ciò attiene alla valutazione della genuinità del mezzo di prova che, come per ogni altro mezzo di prova, è affidato al prudente apprezzamento del giudice. Comunque, anche a voler ignorare la possibilità di memorizzare digitalmente, a guisa di disegno, la propria firma autografa, si potrebbe tentare di attribuire validità di scrittura privata al documento elettronico ancorché non sottoscritto, invocando l'applicazione analogica dell'art. 2705 concernente il telegramma che così recita: «Il telegramma ha l'efficacia probatoria della scrittura privata se l'originale consegnato all'ufficio di partenza è sottoscritto dal mittente ovvero se è stato consegnato o fatto consegnare dal mittente medesimo anche senza sottoscriverlo». Se si considera che è ben facile, al livello di hardware ovvero di software, consentire l'accesso alla memorizzazione dei messaggi soltanto ad una persona e offrire, quindi, la prova del fatto materiale della consegna da parte sua al computer del testo memorizzato, non vi dovrebbero essere dubbi circa l'applicazione analogica del citato art. 2705.

Un altro articolo del codice civile mi sembra, in ogni caso, invocabile (non sotto il profilo dell'analogia, bensì dell'interpretazione estensiva) in favore del documento elettronico come mezzo legale di prova: è l'art. 2712, secondo cui «le riproduzioni fotografiche o cinematografiche, le registrazioni fonografiche e, in genere, ogni altra rappresentazione meccanica di fatti e di cose, formano piena prova dei fatti e delle cose rappresentate se colui contro il quale sono prodotte non ne disconosce la conformità ai fatti e alle cose medesime». Non si può, infatti, negare che l'elencazione dei mezzi di riproduzione mentovati in tale articolo sia puramente esemplificativa (non tassativa) e che, senza alcuna forzatura, potrebbero farvisi rientrare anche le riproduzioni dello scritto ottenute con la conversione dei caratteri alfanumerici tradizionali in bit[7].

Indipendentemente dalla tesi qui sostenuta, il legislatore e la giurisprudenza italiani sono orientati, in linea generale, ad attribuire valore legale non ai documenti elettronici in senso stretto (cioè non alla registrazione dei dati in bit considerata in sé e per sé), bensì ai "tabulati", cioè agli stampati su modulo continuo emessi in output dal computer e riproducenti in chiaro il contenuto di quanto registrato nelle memorie elettroniche o magnetiche, tabulati che rientrano nel novero dei documenti informatici in senso lato, essendo leggibili direttamente dall'uomo senza bisogno di usare apparati traduttori. Il tabulato deve, peraltro, essere bollato e vidimato secondo le regole vigenti per i documenti tradizionali.

Quanto alla sottoscrizione, o si richiede quella apposta manualmente sul tabulato da chi è chiamato a rendersi responsabile della fedele conversione dei bit nelle parole e nei numeri corrispondenti o si usa una sottoscrizione a stampa del soggetto responsabile della tenuta dell'archivio (come, ad esempio, nel caso dei certificati elettorali) ovvero non si richiede più alcuna sottoscrizione (come, ad esempio, nelle quietanze postali e bancarie)[8].

Nella legislazione fiscale (la prima ad ammettere la validità legale della tenuta automatizzata dei documenti) si richiede, da parte dei contribuenti, in particolare, la tenuta di apposito registro, da cui risulti, per una verifica della fedele conversione dei bit, il codice adottato e le note interpretative necessarie. Si vedano, tra gli altri provvedimenti, in materia di imposte dirette e di Iva, il 3° comma dell'art. 14 del D. P. R. 29 settembre 1973, n. 600, l'art. 10 quater della L. 27 aprile 1989, n. 154 e il D. M. 20 giugno 1979[9].

Ma, quale che sia lo stadio della evoluzione della legislazione e della giurisprudenza italiane verso il riconoscimento della piena validità legale degli archivi elettronici, (o, come anche suol dirsi, "automatizzati"), detta validità non sembra più negabile, almeno in linea di principio, da quando la pubblica amministrazione italiana ha cominciato a convertire in elettronici i propri archivi cartacei già esistenti (come ad esempio per le conservatorie dei registri immobiliari per cui si veda la L. 27 febbraio 1985, n. 52 e per i registri generali degli uffici giudiziari per i quali si confronti la L. 3 ottobre 1987, n. 401) ovvero ha voluto istituire direttamente su base elettronica gli archivi di nuova istituzione (come, ad esempio, nel caso del registro generale dei testamenti)[10].

L'archivio informatico come base per l'estrazione automatica delle informazioni dai documenti e la produzione automatica di atti autonomi. La posizione del titolare dell'archivio utilizzato.

La spinta alla conversione degli archivi cartacei in informatici, anche presso la pubblica amministrazione, oggi, non solo è data da "leggi quadro"

ovvero specifiche , ma è imposta da esigenze di recupero di efficienza che non appaiono altrimenti soddisfacibili[11]. Ciò perché un archivio elettronico è la base per la compilazione e l'emissione automatica di certificati, estratti, registrazioni, contabilizzazioni, comunicazioni e, in taluni casi, addirittura di provvedimenti e, più in generale, di atti mediante redazione di un testo "originale" nel senso che non è la riproduzione di un testo previamente acquisito nell'archivio, ma la creazione di un testo nuovo risultante dalla giustapposizione, di volta in volta diversa (secondo criteri prestabiliti), di determinate parti del discorso.

Disporre di un archivio automatizzato consente, infatti, non soltanto di trarre da esso, con la massima facilità e rapidità, il maggior numero di informazioni possibili, di aggregarle e disaggregarle come si vuole, nonché di riprodurle a stampa in un contenuto e in una forma che possono presentare le più svariate e ampie variazioni rispetto a quelle dei documenti conservati in archivio, ma anche di usare l'archivio come serbatoio di informazioni da elaborare per far prendere al computer stesso determinate decisioni ovvero per fargli comporre un testo originale: in altri termini non più per finalità informative, bensì cibernetiche. Il computer, infatti, grazie al software (che costituisce la sua parte immateriale in quanto in esso è depositato il pensiero e la volontà del programmatore) riesce a compiere non solo operazioni di calcolo, ma anche logico-deduttive su qualsiasi specie di dati (e, quindi, anche su parole) secondo lo schema: If... Then... Else... e quindi, a ragionare in modo sillogistico.

In tal modo un archivio elettronico, grazie alla commistione dei dati contenuti nei documenti archiviati con le istruzioni impartite attraverso il software, diviene qualcosa di profondamente diverso da un archivio tradizionale: capace non solo di comunicare e documentare, ma anche di operare incidendo direttamente sulla realtà oggettiva, senza che sia più necessario alcun intervento umano. In tal modo l'archivio diventa la base della cosiddetta *office automation*. Giuridicamente questa nuova realtà pone due problemi:

I) se gli atti – o comunque i provvedimenti così presi – possano essere imputati direttamente alla volontà di chi ha usato il computer nella consapevolezza del software che lo guidava: quesito cui ritengo si possa rispondere affermativamente in virtù del principio *causa causae est causa causati*;

II) se colui che ha il diritto di disporre dei documenti costituenti l'archivio-base della realizzazione cibernetica o abbia eventualmente su di essi un diritto d'autore, abbia diritto di opporsi a tale utilizzazione o, comunque, di pretendere un compenso per il suo sfruttamento.

Ritengo che, salvo il caso in cui i documenti siano protetti dal segreto, nessuno si possa opporre alla loro utilizzazione cibernetica (neppure il tito-

lare di un vero e proprio diritto d'autore, non trattandosi di "riproduzione", neppure parziale, del documento, ma di sfruttamento di esso per il conseguimento di un ben diverso output che non consiste, in questo caso, nella diffusione della copia dei documenti, ma nell'estrarre da essi informazioni prospettandole in una forma nuova, esattamente come potrebbe fare una persona leggendo il documento stesso), ma che possa vantarsi un diritto ad un indennizzo, in base all'azione generale di arricchimento di cui all'art. 2041 c.c., quando la trasformazione cibernetica dell'archivio comporti un danno patrimoniale per il titolare dei documenti utilizzati.

L'archivio informatico come oggetto di una pluralità di diritti diversi per natura e titolarità. Profili nuovi di tutela giuridica.

Un archivio automatizzato comporta l'analisi dei diritti su di esso spettanti e la qualificazione della loro violazione. Innanzitutto, occorre distinguere i diritti sul computer inteso come hardware (cioè come struttura fisica), quelli sul software (cioè sul programma inserito nella memoria centrale dell'hardware e che lo guida nell'operare) e, infine, quelli sui testi dei documenti registrati nelle memorie ausiliarie del computer (nastri, cassette, dischi magnetici, dischi ottici) e costituenti il vero e proprio archivio elettronico. Tale distinzione ci permette di rilevare che:

a) tutti questi diritti possono spettare a soggetti diversi;

b) se i supporti costituenti le memorie ausiliarie (nel senso sopra specificato) sono liberamente rimuovibili dal computer (come lo sono i dischi fonografici rispetto al giradischi), la loro proprietà materiale è perfettamente indipendente da quella sul computer (hardware e software), potendo costituire, al più, una universalità di mobili, ai sensi dell'art. 816 c.c. solo quando appartengono alla stessa persona ed abbiano una destinazione unitaria;

c) se, invece, i supporti delle memorie ausiliarie non sono rimuovibili dal computer (come ad esempio non lo è il cosiddetto "disco fisso"), esiste tra le prime e il secondo un vero e proprio rapporto pertinenziale o comunque di accessorietà, ai sensi e per gli effetti degli artt. 817 e 818 c.c.: ma la cosa principale non dovrà essere considerata il computer, bensì la memoria ausiliaria quando il valore economico maggiore è di quest'ultima anziché del primo, sicché non possa considerarsi l'archivio (registrato nella memoria ausiliaria) "al servizio" del computer, ma esattamente l'opposto;

d) indipendentemente dal diritto di proprietà materiale sui singoli supporti delle memorie ausiliarie, può sussistere un diritto d'autore sui testi in essi registrati ai sensi della L. 22 aprile 1941 n. 633, quando rivestano dignità di opere dell'ingegno di carattere creativo, inquadrabili nella letteratura o nella musica o nelle arti figurative o nell'architettura o nel teatro o nella

cinematografia. Tale diritto d'autore non deve essere assolutamente confuso con il diritto sul software (di problematica natura) che consente al computer di elaborare o ricercare i testi predetti;

e) la protezione propria del diritto d'autore va accordata anche a chi possa essere considerato autore dell'archivio elettronico o come opera collettiva costituita dalla riunione di testi di autori diversi per averne organizzata e diretta la riunione ovvero come adattamento di opera altrui ai fini informatici (artt. 3, 4, 7 della sopra citata L. 633 del 1941);

f) qualora la memoria ausiliaria sia cancellabile, si ha un fenomeno informatico nuovo non privo di conseguenze giuridiche: la separabilità della scrittura (elettronica o magnetica che sia) dal supporto che la contiene (che torna ad essere "bianco" dopo la cancellazione del testo registratovi e, quindi, perfettamente riutilizzabile per altre registrazioni), con la conseguente trasferibilità della scrittura da un supporto all'altro, in perfetta analogia con quanto avviene per le cose liquide. In tal caso, il dato registrato, non rimanendo necessariamente incorporato nel suo supporto originario, diventa, anche dal punto di vista giuridico, un bene perfettamente autonomo, suscettibile di essere oggetto di danneggiamento, di appropriazione indebita e comunque di furto, di spossessamento, e, quindi, anche di essere protetto con le relative azioni civili (tutela possessoria e azione di rivendica) e penali (artt. 624, 635 e 646 c.p., D.L. 21 marzo 1978, n. 59 convertito nella L. 18 maggio 1978, n. 19 sulla distruzione o il danneggiamento di impianti di elaborazione dati). La tutela penale, che in tal modo si rende accordabile, è particolarmente idonea a combattere l'insidia dei cosiddetti "virus informatici", che altro non sono che istruzioni surrettiziamente inserite nel software per danneggiare (mediante cancellazioni o alterazioni) o questo ultimo ovvero i testi contenuti nell'archivio elettronico;

g) qualora non sia possibile invocare una delle forme di tutela sopra menzionate, non ritengo possibile reagire al plagio dell'archivio elettronico o alla sua indebita utilizzazione considerando beni autonomi le informazioni in esso contenute. Se è vero, infatti, che, – come sostengono autorevoli studiosi francesi (M. P. L. De Leyssac e P. Catala), – l'informazione, indipendentemente dal suo supporto materiale, possiede di solito un valore commerciale e appartiene al suo autore in ragione del rapporto di paternità che li unisce, è anche vero, però, che le informazioni sono "pensiero" (come rappresentazione della realtà), sono "parole" e il pensiero (come le parole necessarie per esprimerlo) non possono essere oggetto di proprietà o di possesso, potendo essere tutelate dalla legge solo nell'ambito del diritto d'autore, del diritto di brevetto per invenzione industriale o per modello d'utilità, del diritto al segreto (politico, militare, industriale, epistolare,

telefonico), del diritto alla riservatezza, della prevenzione e repressione della concorrenza sleale e del dovere di fedeltà che il dipendente ha nei confronti del datore di lavoro e, – ultima *ratio* – dell'azione generale di arricchimento (art. 2041 c.c.).

Tutti questi diritti sono invocabili per reagire al plagio, sicché la tutela appare così ampia da non giustificare l'invocazione di nuove leggi *ad hoc*. A conferma di tale convincimento si può aggiungere che, per reprimere il comportamento di chi si introduce abusivamente per via telematica in un archivio elettronico per carpirne le informazioni (cioè il comportamento dei cosiddetti *hackers*), se, da un lato, si rivela inapplicabile l'art. 624 del c.p. che prevede il reato di furto (in quanto è requisito essenziale della sua configurazione l'*amotio* della cosa mobile, mentre solitamente l'intromettitore abusivo si limita a copiare i dati senza cancellarli), dall'altro lato possono venir applicati

a) l'art. 623 bis c.p. (introdotto dalla L. 8 aprile 1974, n. 98) che ha per oggetto la tutela della riservatezza, della libertà e della sicurezza delle comunicazioni;

b) gli artt. 494 e 640 c.p.

Il primo concerne la "sostituzione di persona" e prevede che esso si possa realizzare anche attribuendo a sé (o ad altri) un falso nome. Poiché, il più delle volte, per stabilire il collegamento telematico con un archivio automatizzato occorre usare una "chiave logica" (o *password* o "codice di utenza" che dir si voglia) idonea ad identificare il chiamante a guisa stessa del suo nome, mi sembra indubitabile poter far ricorso a tale norma in via di interpretazione estensiva (sempre ammessa anche in diritto penale contrariamente all'applicazione dell'analogia).

Quanto poi al reato di truffa (previsto nell'art. 640 c.p.), l'uso indebito di detta "chiave logica", mi sembra sufficiente a configurare sia l'elemento dell'"artificio", sia quello dell'induzione in errore (*ex post*) di chi ha voluto subordinare la consultazione dell'archivio all'uso della chiave logica.

Quanto sopra mi sembra sufficiente a dimostrare quanto sia importante, anche sul piano giuridico, che venga predisposto, mediante il sapiente sbarramento di opportune chiavi logiche, un sistema di sicurezza idoneo ad evitare l'indebita consultazione dei documenti in archivio (o di particolari sezioni di esso), sistema di gran lunga superiore a tutti quelli realizzabili in un archivio tradizionale. Omettere di predisporre un siffatto sistema costituisce una grave colpa da parte di chi abbia la responsabilità della riservatezza dell'archivio, colpa tanto maggiore, quanto maggiore sia l'interesse ad evitare le indebite consultazioni.

Gli archivi informatici e la tutela del diritto alla riservatezza. La legge 1 aprile 1981, n. 121 e la convenzione di Strasburgo. La distinzione tra semplici archivi informatici e vere e proprie "banche dati".

Quando un archivio di documenti o di informazioni riguarda persone nominativamente indicate, la sola previsione della automazione di detti archivi ha fatto sentire, già da molti anni e con una fortissima risonanza emotiva nella opinione pubblica di tutto il mondo occidentale, l'esigenza di una specifica tutela del diritto alla riservatezza della persona (cioè della cosiddetta *privacy*). È sorta, così, in antitesi alla libertà dell'informatica (che rientra nella libertà di informazione ed è, quindi, protetta dall'art. 21 della Costituzione), l'aspirazione alla libertà dall'informatica.

Si tratta di una risonanza che non esito a qualificare persino esagerata considerando che

1) l'ambito del diritto alla riservatezza non è determinato da alcuna norma. Si tratta, in sostanza, di una costruzione della dottrina e della giurisprudenza, destinata, quindi, a subire le oscillazioni proprie di esse. In genere, si ritiene che detto diritto permetta di reagire alla propalazione di tutte quelle notizie che, pur senza costituire offesa alla reputazione, attengono alla vita intima di una persona e la cui pubblica conoscenza (con riferimento specifico ad una determinata persona) non sia di alcuna utilità sociale: requisito questo di problematica verifica nei casi concreti;

2) la tutela del diritto alla riservatezza dovrebbe essere garantita innanzitutto nei confronti dello Stato; purtroppo la necessità di combattere le evasioni fiscali e la criminalità organizzata hanno prodotto una vera e propria legislazione d'emergenza improntata a criteri di sempre più accentuata criminalizzazione, che induce a sacrificare, anche sul versante informatico, la tutela del diritto alla riservatezza personale;

3) il diritto alla riservatezza dovrebbe comprendere il cosiddetto "diritto all'oblio" (cui si è già accennato in precedenza): cioè il diritto di opporsi alla propalazione di notizie che, se anche era di utilità sociale far conoscere al momento del loro accadimento, tale utilità hanno persa in relazione alla loro rievocazione a distanza di molto tempo. Stampa, televisione e cinema, almeno in Italia, sembrano avere in nessun conto il diritto all'oblio e in poco conto anche tutti gli altri aspetti del diritto alla riservatezza, sicché diventa arduo giustificarne una strenua difesa solo nei confronti dell'informatica, pericolosa certamente, ma non direi più dei tradizionali mass media;

4) quando si tratta di archivi aventi ad oggetto documenti che pubblici sono per legge, opporsi alla conversione dell'archivio da cartaceo a informatico nasconde, il più delle volte, il proposito (in frode alla legge) di mantenere il sistema di pubblicità ad un infimo livello di efficienza.

L'uso dell'informatica si palesa, infatti, per un sistema di pubblicità legale, l'unico espediente possibile non per incrementare, ma per recuperare, in una società industriale (o, addirittura, post-industriale), quel grado di efficienza che la pubblicità aveva nella società prevalentemente agricola per la quale era stata concepita. In Italia la tutela del diritto alla riservatezza, – prevista soltanto in alcune norme di settore (vedi, ad esempio, il divieto di svolgere indagini sulle opinioni politiche, religiose o sindacali dei dipendenti, sancito nell'art. 8 dello Statuto dei lavoratori emanato con la L. 20 maggio 1970, n. 300 e un divieto pressocché analogo previsto nei confronti dei militari dall'art. 17 della L. 17 luglio 1978 n. 382) – ha portato, con riferimento specifico e purtroppo limitato all'informatica, all'emanazione della L. 1 aprile 1981 n. 121 (concernente, nel suo insieme, il nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza) con cui, nel momento stesso in cui si istituisce presso il Ministero dell'interno un Centro elaborazione dati (chiamato anche "archivio magnetico") per la raccolta delle informazioni che devono essere fornite dalle forze di polizia in materia di tutela dell'ordine, della sicurezza pubblica e di prevenzione e repressione della criminalità, si stabilisce che

a) dette informazioni debbono riferirsi solo a notizie risultanti da documenti conservati dalla pubblica amministrazione o risultanti da sentenze o da provvedimenti dell'autorità giudiziaria o da atti concernenti l'istruzione penale acquisibili nel rispetto del codice di procedura penale o da indagini di polizia;

b) in ogni caso, si vieta di raccogliere informazioni e dati sui cittadini per il solo fatto della loro razza, fede religiosa od opinione politica o della loro adesione ai principi di movimenti sindacali, cooperativi, assistenziali, culturali e sull'attività in essi legittimamente svolta (informazioni e dati che la dottrina suole qualificare come "scottanti");

c) si limita l'acquisibilità di informazioni relative ad operazioni o posizioni bancarie soltanto a quelle richieste da indagini di polizia giudiziaria e su espresso mandato dell'autorità giudiziaria;

d) si prevede l'acquisibilità delle informazioni interessanti il Centro in possesso delle polizie degli Stati appartenenti alla CEE, degli Stati confinanti nonché di ogni altro Stato con il quale sia raggiunto al riguardo uno specifico accordo;

e) si consente l'accesso all'archivio solo agli ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti alle forze di polizia, agli ufficiali di Pubblica Sicurezza e ai funzionari dei servizi di sicurezza solo con il rispetto di determinate procedure rigorose e soltanto per quelle stesse finalità che delimitano l'acquisibilità delle informazioni da parte del Centro, prevedendosi come delitto

punibile con la reclusione ogni abuso al riguardo (D.P.R. 3 maggio 1982, n. 378, Regolamento di disciplina del Centro elaborazione dati del Ministero dell'interno istituito con L. 121/81);

f) si vieta, per qualsiasi altra finalità, la circolazione delle informazioni all'interno della pubblica amministrazione;

g) si esclude che qualsiasi decisione giudiziaria implicante valutazione di comportamenti possa essere fondata esclusivamente su elaborazioni automatiche di informazioni che forniscano un profilo della personalità dell'interessato;

h) si prevede un controllo sull'archivio in questione da parte di un comitato parlamentare e la possibilità per il cittadino di ricorrere in tribunale per la correzione o la cancellazione dei dati erronei o incompleti o illegittimamente raccolti;

i) si impone a chiunque formi o detenga per qualsiasi scopo "archivi magnetici", nei quali vengano inseriti dati o informazioni di qualsiasi natura concernenti cittadini italiani, l'obbligo di notificare l'esistenza dell'archivio al Ministero dell'interno. L'omissione di detta notifica costituisce delitto (sia pure punibile solo con una multa);

l) si fa carico al governo di informare il parlamento degli elementi raccolti in base a tali notifiche "per ogni più opportuna determinazione legislativa a tutela del diritto alla riservatezza dei cittadini".

Ma nuove leggi al riguardo non sono state ancora emanate, quantunque siano stati elaborati più progetti di legge (anche su iniziativa del governo) presentati all'esame del parlamento e quantunque una più completa disciplina legislativa del diritto alla riservatezza in Italia rappresenterebbe un doveroso adempimento ad un impegno, preso dal governo italiano nell'ambito del Consiglio d'Europa, sottoscrivendo la convenzione di Strasburgo del 28 gennaio 1981, intitolata "Protezione delle persone dal trattamento automatizzato dei dati a carattere personale". È da notare che la convenzione non è *self executing*, limitandosi ad obbligare gli Stati contraenti ad introdurre nelle loro legislazioni disposizioni sulla cosiddetta "protezione dei dati", cosicché i diritti degli individui non possono derivare direttamente da essa.

La convenzione di Strasburgo sancisce due diritti fondamentali della persona: da un lato quello al rispetto della vita privata, dall'altro quello della libertà di informazione senza tener conto delle frontiere e afferma solennemente la necessità di conciliarli. Le disposizioni più significative della convenzione di Strasburgo, che non trovano ancora attuazione nella legislazione italiana, sono quelle che concernono

l) la generalizzazione per tutti i gestori pubblici o privati di "casellari

automatizzati" (come qui sono chiamati gli archivi elettronici contenenti dati nominativi), dell'obbligo di limitare l'utilizzazione dei dati solo a quelli che: a) siano stati ottenuti ed elaborati in modo lecito e corretto; b) siano stati registrati per scopi determinati e legittimi e siano impiegati in maniera non incompatibile con detti fini; c) siano adeguati, pertinenti e non eccessivi riguardo ai fini per i quali vengono registrati; d) siano esatti e aggiornati; e) rimangano in archivio per un tempo non superiore a quello necessario per i fini per i quali siano registrati;

2) la ricomprensione nei cosiddetti "dati scottanti", che non possono essere raccolti senza garanzie opportune, di quelli relativi allo stato di salute e alla vita sessuale;

3) l'obbligo dei gestori dei "casellari" di far conoscere ad ogni persona in essi nominata tale fatto, precisando le finalità e il responsabile del casellario stesso;

4) il diritto della persona nominata di ottenere periodicamente, senza spese eccessive, la conferma dell'esistenza o meno nel casellario dei dati nominativi che lo riguardano;

5) il diritto della persona nominata di ottenere, anche mediante ricorso alle autorità, la rettifica, la cancellazione o l'integrazione di dati errati o incompleti;

6) l'inderogabilità di tali principi salvo il caso in cui una deroga, prevista dal diritto di uno Stato contraente, costituisca una misura necessaria in una società democratica per la sicurezza dello Stato stesso (ivi compresi i suoi interessi monetari), per la protezione della persona interessata o di altre persone e, in generale, per la repressione dei reati;

7) il divieto, per ogni Stato contraente, di proibire o condizionare ad una autorizzazione speciale il trasferimento oltre frontiera dei dati nominativi, salvo il caso che si tratti di dati assoggettati dalla legislazione nazionale ad una particolare tutela che non trovi adeguato riscontro in quello dello Stato in cui si vuole trasferire i dati medesimi ovvero che si vogliano trasferire i dati in uno Stato non aderente alla convenzione di Strasburgo proprio al fine di sottrarsi alle disposizioni sulla protezione dei dati.

Il ritardo del legislatore italiano a recepire tutte le norme della convenzione di Strasburgo ha una ragione di fondo che lo manda – a mio parere – completamente assolto (una volta tanto!) da questo inadempimento: in questi ultimi dieci anni la realtà informatica e telematica è profondamente mutata a causa soprattutto dell'irrompere sul mercato dei personal computer, a basso costo, dotati di memorie ausiliarie di straordinaria capienza e, quindi, alla portata di tutti e da moltissimi in realtà già utilizzati per le più disparate esigenze, il soddisfacimento delle quali implica il più delle volte l'uso di dati

nominativi (come nel caso della emissione automatizzata di fatture o, ancora più banalmente, di una rubrica automatizzata di indirizzi e/o di numeri telefonici). Voler mettere sotto controllo una massa così imponente di archivi è praticamente impossibile ed è stolto (per non dire altro) emanare leggi di impossibile attuazione, destinate a rimanere nient'altro che "grida" di manzoniana memoria. Quanti italiani, infatti, notificano al Ministero dell'interno la costituzione, nel proprio personal computer, di un archivio di dati nominativi? Eppure l'omissione di tale adempimento costituisce "delitto"!

In verità, sia i redattori della convenzione di Strasburgo, sia il legislatore italiano del 1981 avevano di mira pochi grandi centri elettronici "vecchia maniera", cioè gestiti da grandi enti, con tanto personale (in camice bianco) e con l'impegno di vasti locali dotati di aria condizionata. Non immaginavano lontanamente che un grande archivio di dati nominativi potesse essere racchiuso in un computer poco più grande di una comune macchina da scrivere e gestito da una sola persona (occupata in ciò solo part-time). In questa situazione del tutto nuova, la protezione dei dati normativi è possibile e seria soltanto se venga limitata alle vere e proprie "banche-dati" aventi la finalità di far consultare al pubblico i dati da esse gestiti e il controllo si estrinsechi dando a chiunque la possibilità di eseguire telematicamente detta consultazione.

Ed invero

A) una "banca-dati" è qualcosa di molto di più di un semplice archivio elettronico perché, a differenza di quest'ultimo (ove le ricerche si possono fare con lo stesso *modus operandi* e gli stessi limiti che caratterizzano la ricerca in un archivio cartaceo), in una "banca-dati", invece, le ricerche, grazie ad un software particolarmente sofisticato, si possono fare in maniera sorprendentemente nuova che consente quella rapidissima aggregazione e disaggregazione dei dati che tanto può ledere il diritto alla riservatezza e senza la cui possibilità non vi è più alcuna ragione di temere gli archivi informatici. Tale novità nel metodo della ricerca si estrinseca in cinque principi fondamentali che possono così riassumersi:

I) libertà per il ricercatore di utilizzare come "chiave di ricerca" qualsiasi dato (sia esso costituito da una parola o da un numero o da un segno qualsiasi) da lui immaginato presente nei documenti che lo interessano ovvero qualsiasi combinazione di dette chiavi in tutti i rapporti che la logica delle proposizioni di Boole permette (operatori logici booleani And, Or, Not, Nand, Nor e uso di parentesi) con conseguente selezione di tutti i documenti nei quali la chiave o la combinazione di essi si riscontri identica, comunque il documento sia stato classificato e ovunque sia collocato in archivio;

II) libertà per il ricercatore di utilizzare chiavi incomplete "mascherando" i caratteri alfanumerici di esse che ignora o che ha dimenticato;

III) possibilità di stabilire una determinata sequenza, da riscontrarsi nei documenti selezionati, delle chiavi di ricerca usate;

IV) possibilità di estrarre informazioni sintetiche dai documenti mediante le cosiddette "analisi spettrali" incentrate su un determinato tipo di dato;

V) possibilità di orientare l'iter della ricerca mediante un processo interattivo di tipo dialogale tra ricercatore e computer.

B) In una società che fa uso corrente e massiccio dell'informatica e della telematica, il modo che mi sembra più concretamente realizzabile e, al tempo stesso, più economico per tutelare la persona, non è quello di riconoscerle il diritto a circondarsi di tanti segreti, bensì quello di riconoscerle il diritto ad operare in una società in cui sia il più largamente possibile vivere bene senza la necessità di segreti personali.

Concludendo sul rapporto tra informatica e diritto alla riservatezza: se un giorno, forse non lontano, sarà indispensabile, in un mondo popolato ormai da sei miliardi di persone in continuo aumento, che una scelta sia fatta tra un modello di società basata sul segreto e sulla repressione (fattori conseguenti) e un altro modello di società basata all'opposto, sulla trasparenza, sulla prevenzione e, quindi, sulla rinunzia alla criminalizzazione se non in casi estremi, siamo proprio tutti convinti che non sia da preferire la seconda?

L'evoluzione degli archivi di Stato nella prospettiva dello sviluppo telematico della società.

La funzionalità delle "banche-dati" cresce enormemente se si considera che esse possono essere collegate tramite le linee telefoniche della SIP e, in tal modo, grazie ai computer che le gestiscono, scambiarsi automaticamente e continuamente opportune selezioni di dati per i rispettivi aggiornamenti ovvero addirittura la stessa base documentale di cui ciascuna dispone.

Ovviamente la "telematica" (come oggi si chiama l'uso integrato dei computer con la rete telefonica) consente anche la ricerca in *real time* in ciascuna banca-dati (o la fornitura di dati in input) da terminali cosiddetti "remoti" (perché collegati al computer tramite telefono) e, quindi, contemporaneamente a migliaia di persone dalle località più diverse e lontane.

Tutto questo fa sì che non ha più alcuna importanza dove la banca-dati sia fisicamente collocata, né che presso di essa vi siano fisicamente delle persone: chiunque abbia un terminale con essa telefonicamente collegato ha presso di sé – ovunque egli si trovi – tutta e per intero la banca-dati a sua disposizione, come se vi lavorasse al suo interno. Può aggiungere ad essa nuovi documenti, eliminare i vecchi, leggerli, farseli riprodurre in una o più

copie e/o in originale o con opportune modifiche; estrarre da essi informazioni in forma sintetica e può, altresì, comandare a distanza il computer modificandone anche, ove lo voglia, il modo di funzionamento attraverso modifiche del software: purché, beninteso, abbia il potere di farlo, come il computer stesso può accertare mediante verifica delle chiavi logiche (*password*) e dei *badges* (o di entrambi) e, volendo, persino di talune caratteristiche antropometriche dei soggetti autorizzati a compiere ciascuna delle suddette operazioni. Se a tutto quanto sopraprospettato si aggiunge anche che quasi tutti i documenti degli organi legislativi, giudiziari e amministrativi dello Stato e gli atti degli enti pubblici (a cominciare dai registri anagrafici dei Comuni) sono già – o saranno prossimamente – redatti, se non esclusivamente, quanto meno anche in forma elettronica (si pensi ad esempio alla Gazzetta ufficiale, che continua sì ad essere diffusa su supporto cartaceo, ma non più in via esclusiva, perché essa è consultabile anche telematicamente mediante un sistema realizzato dal Poligrafico dello Stato chiamato Guritel), si può prevedere per la gestione degli archivi di Stato la seguente evoluzione:

a) non occorrerà più il cosiddetto "versamento" materiale dei documenti da parte degli uffici statali agli archivi di Stato, secondo quanto disposto dall'art. 23 del D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409 recante norme relative all'ordinamento e al personale degli archivi di Stato. Il versamento avverrà in forma "virtuale" mediante trasmissione telematica e periodica dal computer delle singole amministrazioni al computer degli archivi di Stato;

b) non occorrerà più procedere allo "scarto" materiale e manuale previsto nel 3° comma del medesimo art. 23. Esso o non avrà più alcuna convenienza di esser fatto, (come già si è avuto modo di accennare) non occupando più i documenti in forma elettronica uno spazio apprezzabile (si pensi al riguardo che un compact disk del diametro di cm.12 può contenere l'equivalente di 100 grossi volumi), ovvero potrà essere effettuato dal computer stesso sulla base di algoritmi predeterminanti dalla cosiddetta "Commissione di scarto" (artt. 25, 26, 27, 30, 35 del citato decreto) nei quali è possibile prevedere una quantità di variabili infinitamente superiori a quelle delle quali può concretamente e costantemente tener conto la nostra mente

c) la vigilanza sulla tenuta degli archivi degli enti pubblici potrà essere svolta dall'amministrazione degli archivi di Stato, a norma degli artt. 1 e 30 del citato D.P.R., telematicamente, mediante ispezioni a distanza (improvvisate ovvero programmate e, quindi, in questo secondo caso, automatiche);

d) tenuto conto che nelle memorie elettroniche e, in particolare, in quelle cosiddette "ottiche" (funzionanti mediante un raggio laser che sente i dislivelli di profondità dei solchi del compact disk e li converte in bit da trasmet-

tere al computer che li ricompone in immagini) si possono registrare anche vere e proprie fotografie a colori dei documenti e ottenerne copie su carta stampata e che si tratta di un sistema di riproduzione "ad alta fedeltà" delle immagini, si dovranno interpretare estensivamente le norme del citato D.P.R. n. 1409 del 1963, che consentono la fotoriproduzione dei documenti, ritenendole applicabili anche in riferimento alla possibilità di uso delle immagini elettroniche come sopra ottenute;

e) una vera e propria rivoluzione avverrà per quanto riguarda l'accesso del pubblico alla consultabilità dei documenti, ai sensi dell'art. 21 del citato decreto.

Il pubblico potrà, infatti, esercitare il suo diritto di consultazione attraverso uno qualsiasi dei terminali collegati (permanentemente o estemporaneamente a seconda che il collegamento telefonico avvenga su linea dedicata ovvero su linea commutata) con la "banca-dati" degli archivi di Stato ed ottenere automaticamente sul "video" del proprio terminale la riproduzione dei testi selezionati mediante l'uso di opportuni "dati-esca". Tanto per fare un esempio, basterà che un *quisque de populo* digiti sulla tastiera del proprio terminale i seguenti dati

Venezia And Laguna And Gondola And 1550/1650

per ottenere telematicamente, su video e/o su tabulato dalla banca-dati dell'Archivio di Stato di Venezia tutti i documenti ivi conservati risalenti al periodo compreso tra il 1550 e il 1650, in ciascuno dei quali vi sia la compresenza delle tre parole sopraindicate e, quindi, presumibilmente, la trattazione dell'argomento che la loro connessione lascia chiaramente intendere. Tutto questo sarà possibile – come spero sia chiaro – senza scomodare neppure un dipendente degli Archivi, senza che si muova alcuna carta, senza che si corra alcun rischio di dispersione o di danneggiamento, con il solo costo di una telefonata, a qualsiasi ora del giorno o della notte e in tempo reale (cioè, in riferimento all'esempio qui prospettato) verosimilmente nel giro massimo di uno o due minuti.

Credo che non sia necessario aggiungere altro per evidenziare che possibilità del genere (peraltro, per nulla fantascientifiche) avvicinerebbero enormemente la cultura archivistica, – fino ad ora *hortus clausus* di una élite di storici e di letterati –, alla cultura dell'uomo medio e, in particolare, dello studente, ponendo tutti (vivano essi nelle grandi città o nei villaggi più sperduti) ad uno stesso livello, straordinariamente alto, di autoistruibilità e, in definitiva, di democraticità.

Avverrebbe, così, per gli archivi di Stato quanto è fin d'ora ipotizzabile per le biblioteche: chi avrà presso di sé un terminale, sarà come se avesse a casa propria o nel suo studio intere biblioteche, interi archivi e avesse per di

più la capacità di fare ricerche rapide e complete in tanto materiale: uno stimolo formidabile alla cultura, al gusto dell'approfondimento e della ricerca personale e, in definitiva, al vero progresso, con effetti politici, sociali, economici difficilmente prevedibili nella specificità e nei tempi di maturazione, ma certamente di segno positivo nella loro globalità. L'archivio di Stato diventerebbe in tal modo, una presenza familiare in ogni ufficio, in ogni scuola, in ogni casa. Sì anche in ogni casa, se si tiene presente che, quando gli apparecchi televisivi saranno collegati non più via etere, bensì via cavo (come sta avvenendo già in alcune tra le regioni più evolute del mondo: ad esempio nel Lussemburgo), ogni apparecchio televisivo si trasformerà praticamente in un terminale ricevente e trasmittente rispetto a tutte le banche-dati del mondo.

Quale sarà allora il compito degli archivi di Stato? Non più tanto quello di raccogliere e di conservare i documenti, perché i nuovi nasceranno (anche) in forma elettronica e i vecchi vi potranno essere convertiti, sicché, una volta divenuti tutti elettronici, godranno di una eterna giovinezza, come tutto ciò che non si logora, che si può duplicare quando e quanto si vuole a costo trascurabile e in pochi minuti, che può essere goduto da tanti contemporaneamente e a distanza, che, in definitiva non ha più un'esistenza fisica ma soltanto "virtuale". I compiti dell'archivio di Stato saranno di altro genere e, in certo senso, più elevati.

Il nuovo ruolo degli archivisti come analisti del software necessario ad automatizzare la gestione degli archivi pubblici.

Tutto questo non è un sogno, ma sarà realizzabile solo a due condizioni. La prima è che gli archivisti, cioè gli attuali cultori della scienza archivistica e gli attuali responsabili della gestione degli archivi, vogliano diventare gli "analisti" indispensabili per la corretta compilazione dei programmi necessari per porre in grado il computer di svolgere automaticamente tutti i servizi archivistici qui ipotizzati e, per diventarlo, acquisiscano, ovviamente, almeno un minimo di cultura informatica.

A questo proposito è da tener presente che il software che deve servire all'automazione del proprio lavoro è simile, sotto certi aspetti, al progetto della costruzione della casa in cui si vuole andare ad abitare: non è bene lasciarlo disegnare esclusivamente ad un architetto, perché egli, essendo ignaro delle nostre esigenze di vita e di lavoro, potrebbe realizzare una casa bellissima sì a vedersi, ma assolutamente inadatta a chi vi deve abitare. Deve essere il "padrone di casa" ad indicare all'architetto, – mediante tutta una serie di colloqui e, in sostanza collaborando con lui, – quali sono le sue esigenze e i suoi *desiderata*.

Così, analogamente, non si può chiedere agli esperti dell'informatica un software che risponda effettivamente alle esigenze del proprio lavoro senza prima indicare loro qual è il problema da risolvere, quali sono i dati (costanti o variabili) da tener presenti, quali sono le regole (generali, astratte, inequivoche, analitiche) da rispettare per ottenere il risultato desiderato, qual'è – tanto per esprimere in una parola sola tutti questi elementi – l'algoritmo di soluzione che dovrà essere posto alla base del programma e che quest'ultimo svilupperà compiutamente in una serie di istruzioni ordinate in sequenza. Non si dimentichi mai che una delle definizioni più esaustive e al tempo stesso brevissime del computer è proprio questa: "macchina algoritmica universale": infatti, l'unica condizione necessaria e sufficiente per far funzionare "a dovere" un computer, (condizione peraltro non sempre facile da trovarsi e, talvolta, addirittura non reperibile quando si vogliano automatizzare attività irrazionali – quali, ad es., quelle del "super io" – o razionali solo a livello intuitivo, ma non analitico) è la precisa formulazione dell'algoritmo. Da ciò deriva che, se si vogliono automatizzare funzionalmente gli archivi di Stato, il compito di formulare gli algoritmi (cioè di fare gli "analisti" come si dice in gergo informatico) non potrà non spettare ai dirigenti degli archivi di Stato, in collaborazione sì con gli esperti informatici, ma ben lungi dall'assumere nei loro confronti quell'atteggiamento di distacco, che ben può essere assunto, invece, nei confronti di altre forniture da ottenere "chiavi in mano". Chi si comportasse in quest'ultimo modo nei confronti di un sistema informatico da utilizzare in proprio, finirebbe per diventare anch'egli un automa di cui si potrebbe ben dire: *non agit, sed agitur*[12].

D'altra parte è innegabile che, ove l'algoritmo sia formulabile, la sostituzione dell'uomo con il computer è sempre auspicabile per l'esattezza, l'imparzialità, la quantità di variabili, la mole di lavoro che il computer può assicurare.

L'altra condizione necessaria per porre su basi informatiche il mondo dell'archivistica è forse più difficile a realizzarsi della prima: per amore del contenuto delle carte, bisogna a poco a poco, disaffezionarsi alla carta, intesa come puro supporto dello scritto. So bene quanto sul piano psicologico ciò costerà ai cultori dell'archivistica: quando essi pronunciano la parola "carte" vi pongono un accento particolare di attaccamento profondo, come se fosse qualcosa di prezioso e insostituibile. La carta ha reso un prezioso servizio alla civiltà ma, – come tutti i supporti che storicamente l'hanno preceduta e come è fatale accada in questo mondo per ogni cosa, – oggi, ai fini documentaristici, ha esaurito la sua funzione, perché la sua mole non è più "a dimensione d'uomo": i supporti elettronici ne raccolgono la gloriosa

eredità ma, al tempo stesso, la seppelliscono. Di questa nuova realtà occorre prendere coraggiosamente atto.

I nuovi compiti degli archivi di Stato: thesauri e software di interfaccia.

Stiamo andando – e andremo sempre di più – verso una società *paperless*. Se persino la "carta moneta" probabilmente scomparirà[13], scomparirà certamente ogni altra carta che potrà essere vantaggiosamente sostituita dal computer. Non scomparirà di certo il libro "formativo" (come il romanzo, la raccolta di poesie, il trattato di filosofia), ma, in un mondo che vive più in fretta e che è sempre più affollato, il libro puramente informativo (come il repertorio, l'elenco, il catalogo, il registro) scomparirà, come tutte le carte che ingombrano eccessivamente rispetto allo spazio disponibile e alle concrete possibilità di ricerca. Ma ciò non significherà affatto perdere la memoria del passato. Al contrario, le memorie non cartacee quali il cinema, le registrazioni radiofoniche, telefoniche e televisive, i CD-ROM a lettura computerizzata ci renderanno il passato vivo e conoscibile come il presente. L'idea stessa della morte si attenuerà di fronte all'immagine tridimensionale, mobile e parlante, di persone scomparse, che potremo udire, vedere e avere la sensazione di poter toccare e conoscere come se fossero tra noi. Forse non avremo più alcun bisogno dei musei perché probabilmente vivremo quotidianamente in un museo, in un archivio dove vecchio e nuovo convivranno.

Se toccare la carta di un testamento olografo può generare una emozione particolare, non sarà ancora più emozionante un domani, anziché toccare e leggere quella carta, premere un pulsante e veder comparire, sul fondo di una parete, la figura "a rilievo" e in movimento dello scomparso, che ci comunicherà egli stesso, a "viva voce", le sue ultime volontà? Chi può negare che, di fronte ad una prospettiva del genere, il fascino della carta scritta come elemento primario, anche sul piano affettivo, di documentazione del passato è destinato ad essere di gran lunga ridimensionato?

Evidente, dunque, che il compito della conservazione spettante agli archivi di Stato avrà ad oggetto, come per i musei, non più il "reale", ma la rappresentazione del reale, cioè il "virtuale". E il CD-ROM, a lettura laser da parte del computer, ha tutte le caratteristiche di "multimedialità", come oggi si dice, per rispondere all'assolvimento di tale compito, potendo registrare egualmente bene – e, volendo, insieme – testi scritti, immagini e suoni su supporti miniaturizzati di ingombro minimo e, quindi, riunendo in sé i pregi del film, del microfilm, della televisione e del disco fonografico, indelebili e neppure usurabili (per l'assoluta mancanza di attrito tra il mezzo di lettura – cioè il raggio laser – e il disco) e, al tempo stesso, tali da consentire la ricerca libera e casuale di ogni particolare, telematicamente, da parte di

chiunque. Tale essendo la prospettiva del futuro, il compito degli archivi di Stato, se da un lato muterà oggetto, dall'altro lato lo estenderà, perché rientrerà in esso, (oltre che la raccolta in banche-dati dei film, dei nastri televisivi e fonografici nonché la conversione di tutto questo materiale, ove già non lo fosse, in CD-ROM) anche la conservazione del software (cioè dei programmi) indispensabile per porre il computer in grado di leggere, riprodurre e ricercare il materiale conservato. E, poiché i computer e i programmi col tempo progrediranno sempre più radicalmente, sarà compito degli archivi di Stato curare la compilazione di programmi cosiddetti "interfaccia", che consentano l'utilizzazione dei vecchi supporti e dei vecchi programmi anche in funzione di nuovi computer.

Proprio in relazione alle possibilità che offrono tali programmi ogni archivio di Stato non dovrà preoccuparsi soverchiamente se realizzerà un software originale, diverso da quelli adottati da altri archivi e basato su uno standard dei dati in input diverso. Ovviamente un certo livello di standardizzazione è auspicabile, ma se la sua accettazione è sentita come un ostacolo al libero lavoro creativo dell'analista informatico, allora meglio che egli dia libero sfogo al proprio estro e realizzi un buon software, ancorché suo particolare, piuttosto che non realizzi nulla. Ciò comporterà soltanto che egli stesso o altri dovrà incaricarsi di confezionare un software di interfaccia che consenta il colloquio con almeno uno dei software più diffusi e conosciuti.

Voglio cioè dire, in metafora, che non occorre affatto evitare che ciascuno si esprima originalmente nella lingua madre sua propria (anche se incomprensibile dai più) se poi curi di tradurre l'opera in altra lingua, ben più ampiamente conosciuta. E il software di interfaccia ha, nell'informatica, la funzione di "ponte" (operante in automatico) da un linguaggio all'altro.

Il tempo e le risorse materiali che l'archivista risparmierà grazie al computer nell'assolvimento del proprio lavoro potranno allora, più proficuamente essere destinati allo studio dei documenti e, in particolare, alla compilazione di schede di classificazione e di illustrazioni che creino sempre più agganci utili per una ricerca automatica dei documenti anche da parte di studiosi privi di cognizioni archivistiche e, al limite, anche da parte di studenti o di autodidatti di qualsiasi età. A tal fine sarà cura dell'archivista compilare tutta una serie di thesauri che consentano, in relazione ai modi espressivi tipici della zona da cui provengono i documenti, il ricollegamento automatico di parole vecchie e nuove aventi un significato eguale o affine (sinonimi sincronici o diacronici) e dei termini più generali con quelli più specifici, nonché l'operazione inversa: cioè quello di avvertire che, nonostante il permanere nel tempo dell'uso di una stessa parola, il suo significato è, in sostanza, mutato. L'intelligenza artificiale di un computer è, invero, in

larga misura, condizionata dalla compilazione (manuale) di un buon thesaurus.

In definitiva, si può ben dire che il matrimonio tra il computer e la scienza archivistica si presenta oggi, – a patto che quest'ultima non si rifiuti di comprendere le immense doti e la vera essenza del giovane partner con cui ha la grande occasione di integrarsi e sia disposta a collaborare attivamente con "lui", – come una condizione irrinunciabile per assicurare ad una collettività sempre più ampia la memoria più integrale del suo passato e, quindi, una più piena coscienza di sé e, con essa, la forza di proseguire il cammino verso forme di vita sempre più umane.

Note

[1] Vedi D.P.R. 21 maggio 1981, n. 322 recante il regolamento per la concessione dell'utenza del servizio di informatica giuridica del Centro elettronico di documentazione della Corte suprema di cassazione (CED), modificato e integrato dal D.P.R. 28 novembre 1985, n. 759 e dal D.M. 2 novembre 1990 in G. U. n. 272 del 21 novembre successivo. Dell'attività del Centro predetto è stata data già notizia nel volume *Informatica e archivi* pubblicato dagli Archivi di Stato, in cui sono riportati gli atti del convegno svoltosi a Torino nei giorni 17-19 giugno 1985.
Credo sia di particolare interesse rilevare che la banca-dati del CED è consultabile in maniera del tutto automatica dai terminali remoti «a qualsiasi ora del giorno e della notte e anche nei giorni festivi senza necessità di personale 'in loco'».

[2] Il secondo dei grandi centri elettronici nazionali italiano gestito dall'amministrazione giudiziaria è quello del Casellario penale, che fornisce automaticamente, attraverso terminali impiantati in ogni Procura della Repubblica, il certificato penale di ogni cittadino, certificato richiesto da uffici giudiziari, da uffici pubblici o da altri cittadini (50.000 certificati al giorno!). Si suddivide in un centro elettronico centrale con sede in Roma e in cinque centri interregionali (Milano, Genova, Firenze, Napoli, Palermo), tutti dotati di computer autonomi e tutti interconnessi, sicché realizzano una banca-dati logicamente unitaria, anche se fisicamente articolata su sei centri.

[3] Altra esperienza italiana sicuramente degna d'essere qui ricordata è quella delle camere di commercio che hanno provveduto ad automatizzare il registro delle ditte. Esso, dal punto di vista amministrativo, rappresenta la loro più rilevante attività, costituendo la base documentale degli 11.000 certificati al giorno che, in media, rilasciano. Nel 1988 è stato ultimato il collegamento in linea di tutte le 95 camere di commercio funzionanti in Italia, sicché esse possono "colloquiare" tra loro e con la centrale operativa con sede in Padova (gestita dalla Spa Cerved – Società di informatica delle camere di commercio) ove risiedono le banche-dati contenenti le informazioni prima conservate negli archivi delle singole camere. Vedi D.M. 9 marzo 1982 concernente la tenuta del registro delle ditte da parte delle camere di commercio.

L'articolo 13 stabilisce che ciascuna camera di commercio «collegata mediante rete di informatica ad altre camere, rilascia certificati relativi ai registri, ruoli, albi ed elenchi degli altri enti camerali collegati». Presso ogni camera, uno speciale terminale (denominato Sesamo) è in grado di visualizzare e di stampare automaticamente tutte le informazioni richieste dagli interessati. Ma già 30 di detti terminali sono stati installati al di fuori delle camere di commercio e possono essere utilizzati anche fuori dell'orario di ufficio. Purtroppo la loro utilità è di gran lunga ridotta dalla necessità di far apporre su di essi la firma di un funzionario della camera perché abbiano valore di certificati.

[4] La forma "elettronica" dei documenti non è, quindi, un *tertium genus* rispetto alla forma scritta e a quella orale, – come la maggior parte dei giuristi ancora oggi si ostina a ritenere per mancato approfondimento del nuovo strumento, – ma non è altro che una specie (sia pure nuova e particolare) di scrittura. Per la bibliografia sull'argomento si veda la nota n. 12. Giova ricordare, a questo proposito, anche la L. 29 dicembre 1982, n. 968 (ratifica dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Forza multinazionale e osservatorio (MFO) per lo stabilimento in Italia del Quartiere generale dell'organizzazione, firmato a Roma il 12 giugno 1982) e, in particolare, l'art. 6. La norma sussume la registrazione da computer – unitamente alle pubblicazioni, alle fotografie e pellicole nonché alle registrazioni sonore e filmate – nel concetto di "comunicazione".

[5] Vedi la relazione di E. ORMANNI *Archivi automatizzati e informatica: quale futuro per gli archivi?*, in *Informatica e archivi. Atti del convegno, Torino 17-19 giugno 1985*, Roma 1986, pp. 19-26.

[6] Sul valore giuridico del documento elettronico si veda più diffusamente E. GIANNANTONIO, *Il valore giuridico del documento elettronico,* in «Rivista di diritto commerciale», 84 (1986), pp. 261-290.

[7] Il mondo internazionale sembra molto interessato al problema dei documenti elettronici soprattutto per favorirne lo scambio (EDI cioè Electronic Data Interchange). Il Consiglio d'Europa, con una raccomandazione dell'11 dicembre 1981 intitolata «Armonizzazione delle legislazioni in materia di richiesta della forma scritta e di ammissibilità delle riproduzioni di documenti e delle registrazioni informatiche», segnalava l'opportunità di mantenere l'obbligo della forma scritta solo per gli atti aventi un valore economico particolare e gli accorgimenti da adottarsi per far sì che anche i documenti elettronici avessero valore di prova legale. In senso sostanzialmente analogo si sono pronunciati: a) la Commissione delle Nazioni Unite (giugno 1985); b) il Consiglio di cooperazione doganale (giugno 1986); c) la Camera di commercio internazionale (settembre 1987).

[8] Recentemente, per agevolare il rilascio automatizzato di certificati anagrafici e dello stato civile da parte dei Comuni è stata emanata una norma (art. 15/quinquies della L. 28 febbraio 1990, n. 38) che consente la sostituzione della firma autografa del sindaco e dell'assessore delegato con quella in formato grafico apposta al momento dell'emissione automatica del certificato. I certificati così emessi saranno validi ad ogni effetto di legge sempreché la loro originalità sia garantita da sistemi che non ne

consentano la fotoriproduzione per copie identiche, sistemi che possono avvalersi, ad esempio, dell'utilizzo di fogli filigranati o di timbri a secco. I predetti sistemi dovranno essere approvati con decreto del ministro dell'interno di concerto con il ministro di grazia e giustizia. Da tener presente anche che il D.M. (ministro del Tesoro) 15 marzo 1990 «Modificazione alle norme di attuazione dell'art. 17 della L. 5 gennaio 1956 n. 1 sull'apposizione del visto ispettivo sui foglietti bollati per contratti di borsa. In particolare l'art. 2, comma 3 stabilisce che «l'apposizione del visto da parte del "commissario di borsa" sui foglietti viene effettuata contestualmente alla stampa dei foglietti medesimi mediante l'uso del punzone o degli specimen di firma riproducenti il visto ispettivo del commissario di borsa competente senza la presenza del predetto commissario», mentre il comma IV prescrive che «I titolari... sono direttamente responsabili della custodia e dell'uso del punzone o degli specimen di firma riproducenti il visto ispettivo dei commissari di borsa». Di rilievo anche il D.M. (ministro delle poste e telecomunicazioni) 3 maggio 1990, n. 160 recante il regolamento concernente l'interoperatività di posta elettronica P. T. Postel e il servizio telex e, in particolare, l'art. 2 «All'abbonato al servizio telex è consentito di inoltrare dal proprio terminale la comunicazione di testi da depositare nell'apposita casella elettronica degli abbonati al servizio P. T. Postel o da avviare ai centri stampa per la trasformazione in supporto cartaceo da recapitare a mezzo portalettere». Essenziale è tener presente che, con l'avvento dell'informatica e della telematica, l'importanza della firma autografa è destinata ad attenuarsi perché 1) come può essere "verificata" da un computer, così – usando gli stessi algoritmi – può essere riprodotto da un computer senza possibilità di scoprire il falso; 2) può essere sostituita da mezzi più affidabili circa l'identificazione dell'autore dello scritto quali l'uso a) di un *badge*; b) di un codice di identificazione personale (PIN) segreto; c) di chiavi crittografiche; d) di identificazione della persona attraverso il rilevamento automatico di caratteristiche somatiche (comprese quelle non rilevabili dall'occhio umano).

[9] Il ministro delle finanze, con risoluzione del 19 luglio 1988 ha ammesso la validità della spedizione delle fatture commerciali mediante posta elettronica. L'art. 14 (3° comma) del D. P. R. 29 settembre 1973, n. 600 (Disposizioni comuni in materia di accertamento delle imposte sui redditi) modificato dalla L. 154 del 1989, prevedeva, prima della modifica avvenuta con la L. 154/1989, che i soggetti che si avvalgono di sistemi meccanografici, elettronici e simili, fossero obbligati alla tenuta di registri nei quali riportare il codice adottato e le corrispondenti note interpretative, le procedure meccanizzate e specificamente in ordine cronologico, le elaborazioni dei dati eseguite, gli ideogrammi o schemi di programmazione e relativi fogli di programmazione e l'inventario dei vari supporti meccanografici, sia dei flussi dei dati che dei programmi. La stessa norma, a seguito della modifica introdotta dalla L. 154 del 1989, prevede la tenuta del solo registro dei codici. Vedi anche Ministero delle finanze, Direzione generale tasse e II. II. sugli Affari, Div. XIII, circolare 17 gennaio 1979, n. 3/360/80, avente ad oggetto Iva, registri e documenti, tenuta e conservazione, autorizzazione all'impiego di sistemi fotografici di conservazione e all'utilizza-

zione di un tabulato meccanografico su modulo a striscia continua. Di rilievo anche il D. P. R. 8 maggio 1985 n. 254, in particolare l'art. 351: «Il Ministro delle finanze, ai fini dello snellimento delle procedure e della razionale automazione dei servizi... approva le istruzioni per gli uffici doganali che si avvalgono di sistemi informatici, stabilendo le necessarie modifiche procedurali, i requisiti dei supporti magnetici o scritti, sostitutivi di registri, di moduli, di bollettari e di simili mezzi di scritturazione, nonché le modalità per la loro produzione, classificazione, conservazione e archiviazione e determina le procedure e le cautele per la acquisizione e lo scambio di documenti, certificazioni e notizie tra gli uffici pubblici, anche esteri, a mezzo di sistemi di teletrasmissione e telematici. Si può consentire che la fornitura di elementi necessari per l'accertamento tributario... abbia luogo, da parte di enti pubblici e privati provvisti di sistemi di elaborazione dati... a mezzo di supporti magnetici o di collegamenti tra detti sistemi col sistema informatico doganale fissando le cautele necessarie a garantirne la sicurezza e l'affidabilità».

[10] Vedi L. 25 maggio 1981, n. 307 (concernente la ratifica e esecuzione della convenzione relativa alla istituzione di un sistema di registrazione dei testamenti, firmata a Basilea il 16 maggio 1972), in particolare l'art. 3 «È istituito presso il Ministero di grazia e giustizia, Ufficio centrale degli archivi notarili, il registro generale dei testamenti» e l'art. 14 (4° comma) «Gli archivi notarili distrettuali continuano a tenere, anche con sistemi elettronici o meccanografici, l'indice previsto dall'ultimo comma dell'art. 154 del R.D. 10 settembre 1914, n. 1326 e dell'art. 27 del R.D. 23 ottobre 1924, n. 1737 convertito nella L. 18 marzo 1926 n. 262.

[11] Il D. P. R. 30 maggio 1989, n. 223 recante il «Nuovo regolamento anagrafico della popolazione residente» pubblicato sulla G. U. n. 132 del 3 giugno 1989, prevede, all'art. 23, la gestione informatica e telematica delle schede anagrafiche e all'art. 34 consente il trasferimento telematico delle informazioni anagrafiche alle altre pubbliche amministrazioni, stabilendone le condizioni. Il Comune di Verona sta provvedendo a dotare tutti i capi famiglia di un tesserino magnetico per ottenere automaticamente, in 20 punti diversi della città, i certificati anagrafici. Analogo esperimento è in atto presso il Comune di Castel San Pietro Terme (Bologna) che ha adottato, per il *self service* dei certificati, una tessera con microprocessore e, quindi, con capacità elaborativa autonoma. Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 15 febbraio 1989 per l'ordinato sviluppo dell'automazione nelle pubbliche amministrazioni (G. U. n. 58 del 10 marzo 1989) sono state disciplinate le modalità di impiego delle tecnologie informatiche nelle amministrazioni pubbliche e definito il ruolo di coordinamento e di controllo affidato al Dipartimento della funzione pubblica, cui sembra premere, soprattutto, la standardizzazione dei dati e delle procedure per scambio delle informazioni e dei documenti tra le varie pubbliche amministrazioni su supporti informatici e telematici. In proposito è da ricordare che, con la legge quadro n. 93 del 29 marzo 1983 sul pubblico impiego, si è istituito il Dipartimento della funzione pubblica, al quale è stato, tra l'altro, affidato il compito di coordinare i servizi informatici nella pubblica amministrazione. È all'esame del Consiglio dei ministri una bozza di disegno di legge predisposta dal Dipartimento

della funzione pubblica e intitolata «Disciplina dei processi di automazione nelle amministrazioni pubbliche» volta a promuoverne l'adozione in massa da parte di tutte le pubbliche amministrazioni, rimuovendo, a tal fine, tutti gli ostacoli che ad essa si frappongano, contenuti – o che ci si ostina a ritenere contenuti – nella vigente legislazione. Fondamentale è l'art. 3 (comma 2°) che così recita «Le amministrazioni pubbliche, qualora economicamente conveniente anche in relazione alla maggiore efficienza ed efficacia dei servizi, acquisiscono, conservano ed elaborano dati e informazioni limitatamente alle competenze loro attribuite nonché archiviano corrispondenze e documenti, con eliminazione dei supporti cartacei, mediante l'utilizzo di sistemi a tecnologia avanzata, comunque idonei a garantire la conformità e in segretezza». In detto disegno di legge si prevede altresì che a) le leggi, i regolamenti e ogni altro atto della pubblica amministrazione devono essere redatti in modo da facilitarne la memorizzazione, la gestione, la diffusione e la utilizzazione tramite le predette tecnologie avanzate dell'informazione eliminando – giova ripeterlo – i supporti cartacei; b) chiunque ha diritto di accesso alle informazioni che lo riguardano in possesso della pubblica amministrazione e la loro comunicazione "telematica" all'interessato ha valore di certificato legale; c) i sistemi informatici (o telematici) devono garantire la genuinità, la sicurezza e la segretezza o la riservatezza dei documenti archiviati; d) le pubbliche amministrazioni accedono ai dati memorizzati da altre amministrazioni e li utilizzano con le limitazioni di cui al 1° comma del D. L. 6 settembre 1989, n. 322; e) la immissione dei dati e la loro trasmissione devono essere accompagnate dalla indicazione della fonte e del responsabile dell'input e dell'output; f) la firma autografa del funzionario è sostituita dall'indicazione a stampa, comunque ottenuta, del suo nome, salva la querela di falso; g) è consentita l'emanazione automatica di atti amministrativi, ma l'atto deve contenere l'indicazione del funzionario che ha disposto l'elaborazione, l'ufficio che l'ha eseguita, l'indicazione a stampa della firma del soggetto responsabile. Fa presagire che detto disegno di legge debba essere, secondo ogni più ragionevole aspettativa, convertito in legge; l'emanazione della L. 7 agosto 1990, n. 241 che stabilisce nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi, destinata a porre su nuove basi, – finalmente moderne e rispettose dei diritti del cittadino, – tutto il diritto amministrativo, legge nella quale si dà per scontato che la pubblica amministrazione usi mezzi telematici per consentire ai cittadini il diritto di accesso ai documenti amministrativi, tanto che, in relazione ad essi, si precisa nel 2° comma dell'art. 22 che «È considerato documento amministrativo ogni rappresentazione grafica, fotocinematografica, elettromagnetica o di qualunque altra specie del contenuto di atti, anche interni, formati dalle pubbliche amministrazioni o, comunque, utilizzati ai fini dell'attività amministrativa». Da tener presente inoltre: A) La L. 27 febbraio 1985, n. 52 che stabilisce modifiche al libro VI del codice civile e norme di servizio ipotecario, in riferimento alla introduzione di un sistema di elaborazione automatica nelle conservatorie dei registri immobiliari. In particolare si veda l'art. 16 «I servizi delle conservatorie dei registri immobiliari sono meccanizzati mediante l'uso di elaboratori elettronici... Le procedure, i sistemi e i tempi

saranno stabiliti con decreto... Lo stesso decreto potrà autorizzare, anche in sostituzione della nota in doppio originale di cui al 1° comma dell'art. 2659 del codice civile, la presentazione di una nota redatta su supporto informatico o la sua trasmissione mediante l'uso di elaboratori elettronici, stabilendo le caratteristiche tecniche di tale nota e della certificazione di avvenuta esecuzione della formalità». È da rilevare che senza il rimedio dell'automazione le conservatorie stavano precipitando verso il caos!; B) il D. M. (Ministero delle finanze di concerto col Ministero di grazia e giustizia) 9 gennaio 1990 (G. U. n. 26 del 1° febbraio 1990) che, vista la L. 27 febbraio 1985 n. 52 stabilisce all'art. 1: «La nota di trascrizione da presentarsi nelle conservatorie dei registri immobiliari... può essere redatta su supporto informatico... predisposto secondo le modalità di registrazione e le caratteristiche tecniche stabilite nell'allegato A del presente decreto» e all'art. 2: «Le note di iscrizione e le domande di annotazione possono parimenti essere presentate su supporto informatico...»; C) Il D. M. (Ministero delle finanze) 28 dicembre 1989: «Istruzioni per la formazione ed unificazione dei ruoli, degli elenchi e degli altri documenti automatizzati» (G. U. n. 16 del 20 gennaio 1990, supplemento ordinario); D) la legge regionale (Friuli Venezia Giulia) 19 febbraio 1990, n. 8 che stabilisce la tenuta del libro fondiario mediante elaborazione informatica dei dati (art. 1), l'accesso alla consultazione del libro automatizzato mediante collegamento a distanza e l'input automatizzato dei dati (art. 3); E) la circolare del ministro per la funzione pubblica 21 maggio 1990, n. 51223, «Indirizzi di normalizzazione delle tecnologie dell'informazione nella pubblica amministrazione», in attuazione dell'art. 27 della L. 29 marzo 1983, n. 93 nonché dell'art.1 (comma 2°) del D. P. C. M. del 15 febbraio 1989 e della circolare n. 36928 del 4 agosto 1989 (suppl. ord. G. U. n. 124 del 30 maggio 1990). Si prevede il codice unico di accesso e di identificazione tramite sportelli polifunzionali e, a tal fine, si adotta il codice fiscale (già obbligatorio), raccomandando che, nel record anagrafico dei Comuni, sia previsto un campo per la registrazione del codice fiscale sin dalla nascita di ogni persona; F) il D. P. R. 8 luglio 1986, n. 429, «Adeguamento della normativa sui servizi espletati dagli uffici periferici del Tesoro in materia di stipendi, pensioni e altre spese fisse all'evoluzione della tecnologia e alle esigenze di utilizzazione dei sistemi di elaborazione automatica dei dati; semplificazione delle relative procedure; definizione delle specifiche responsabilità amministrative dei dirigenti e del personale delle direzioni provinciali del Tesoro e degli organi del sistema informativo». Si veda in particolare l'art. 4 (Emissioni dei titoli di pagamento delle pensioni): «1. Le Direzioni Provinciali... ai fini dell'ammissione a pagamento delle pensioni da esse amministrate, immettono nel sistema informativo gli occorrenti dati, avvalendosi di supporti cartacei o magnetici ovvero della rete di trasmissioni che collega i propri elaboratori... 2. Le segnalazioni dei dati di cui al comma 1° – che possono essere costituite anche dai risultati di elaborazione autonomamente eseguite in sede locale delle Direzioni Provinciali del Tesoro – servono quale autorizzazione a corrispondere, alle scadenze prestabilite, le rate di pensione...»; G) il D. M. 7 agosto 1990 (Ministero poste e telecomunicazioni) concernente il regolamento del servizio pubblico di posta elettronica denominato "Postel"; H) la

legge regionale (Toscana) 11 marzo 1990, n. 35 sull'attività di telesoccorso e telecontrollo nelle UU.SS.LL.; I) la L. 9 luglio 1990, n. 187 che detta norme in materia di tasse automobilistiche e automazione degli uffici del P. R. A., e in particolare l'art. 7 sull'istituzione di un archivio magnetico centrale e la sostituzione dei registri cartacei; L) la legge 15 ottobre 1986, n. 664 di ristrutturazione dei servizi amministrativi dell'Avvocatura dello Stato prevede il trattamento automatico dei dati. Si autorizza l'Avvocatura dello Stato ad avvalersi dei mezzi di telecomunicazione – quindi anche del fax – per la trasmissione a distanza degli atti relativi agli affari contenziosi, consultivi e amministrativi con sottoscrizione dell'avvocato dello Stato ricevente. Che finalmente il mondo del diritto stia aprendo gli occhi sulla realtà che lo circonda e voglia assimilarla nella propria cultura, ponendo fine ad un misoneismo suicida?

[12] In relazione ai limiti di sostituibilità del computer all'uomo e a tutte le nozioni di informatica e di telematica qui richiamate, nonché ai problemi di diritto dell'informatica qui accennati, vedi R. BORRUSO, *Computer e diritto*, Milano 1988, voll. 2. e R. BORRUSO e C. TIBERI *L'informatica per il giurista* Milano, 1990 e l'ampia bibliografia riportata nei due volumi citati.

[13] L'elettronica renderà "virtuale" anche la moneta: attraverso l'utilizzo di carte di credito ora soltanto magnetiche, ma in futuro elettroniche, la carta-moneta al portatore è destinata a sparire, con enorme beneficio se non altro perché la maggior parte dei delitti diverranno impossibili o, per lo meno, molto più difficilmente perpetrabili e la circolazione monetaria si risolverà in una miriade di operazioni di accrediti e di addebiti nominativi che, ovviamente, solo l'informatica renderà gestibile.

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani**

«RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come "Notizie degli Archivi di Stato", ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

STRUMENTI

CVII. *L'archivio storico del monastero di San Silvestro in Montefano di Fabriano. Inventario dei fondi della Congregazione silvestrina*, a cura di UGO PAOLI, Roma 1990, pp. 382, L. 21.000

CVIII. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria. Profili storici e censimento degli archivi*, a cura di MARIO SQUADRONI, Roma 1990, pp. 630, tavv., L. 58.000.

CIX. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito nazionale fascista. Mostra della rivoluzione fascista. Inventario*, a cura di GIGLIOLA FIORAVANTI, Roma 1990, pp. 360, L. 23.000.

CX. *L'Archivio dell'Università di Siena. Inventario della sezione storica*, a cura di GIULIANO CATONI, ALESSANDRO LEONCINI e FRANCESCA VANNOZZI, presentazione di LUIGI BERLINGUER, Roma 1990, pp. XXVI, 312, L. 20.000

CXI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (150-299). Inventario*, II, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1990, pp. 646, L. 47.000

CXII. *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*. I. Abruzzo-Liguria, a cura di GIOVANNI PESIRI, MICAELA PROCACCIA, IRMA PAOLA TASCINI, LAURA VALLONE, coordinamento di GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI, Roma 1991, pp. 280, L. 17.000

CXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia*, V, a cura di PASQUALE DI CICCO, Roma 1991, pp. 450, tavv. 7.

* Il catalogo completo delle pubblicazioni è disponibile presso la divisione Studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, via Palestro 11 - Roma.

CXIV. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, a cura di KATIA MASSARA, tomi 2, pp. XII, 912.

CXV. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero per le armi e munizioni. Decreti di ausiliarietà. Inventario*, a cura di ALDO G. RICCI e FRANCESCA ROMANA SCARDACCIONE, Roma 1991, pp. 656, L. 38.000.

CXVI. *Archivio Turati. Inventario*, a cura di ANTONIO DENTONI-LITTA, Roma 1992, pp. XII, 452, tavv. 10.

SAGGI

15. *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989*, Roma 1991, tomi 2, pp. 824, tavv. 33.
16. *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI. Atti del convegno internazionale, Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986*, Roma 1991, pp. 214, L. 13.000.
17. *Dal 1966 al 1986. Interventi di massa e piani di emergenza per la conservazione del patrimonio librario e archivistico. Atti del convegno e catalogo della mostra, Firenze 20-22 novembre 1986*, Roma 1991, pp. 298, L. 32.000.
18. *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, Roma 1991, tomi. 3, pp. XXII, 1116, L. 58.000.
19. *L'inquisizione romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche. Atti del Seminario internazionale, Trieste, 18-20 maggio 1988*, Roma 1991, pp. 404.
20. ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma 1991, pp. 382, L. 23.000.
21. *L'ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del convegno di studi, Pisa 19-20 maggio 1989*, Roma 1992, pp. X, 338.
22. *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento. Atti del convegno, Roma 7-10 giugno 1989*, Roma 1992, pp. 554.

FONTI

XI. *Carteggio Loria - Graziani (1888-1943)*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1990, pp. XLVII-490, L. 46.000.

SUSSIDI

3. CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES, COMITÉ DE SIGILLOGRAPHIE, *Vocabulaire international de la sigillographie*, Roma 1990, pp. 390, tavv. 12, L. 27.000.
4. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - ÈCOLE FRANÇAISE DE ROME - FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO, *La rivoluzione francese (1787-1799). Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano*, Roma 1991, I, *Le fonti archivistiche*, a cura di PAOLA CARUCCI e RAFFAELE SANTORO, t. 1, pp. X, 314, II, *Le fonti a stampa*, a cura di ANGELA GROPPI, tt. 4, pp. 1520, L. 122.000.
5. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *I blasoni delle famiglie toscane conservati nella raccolta Ceramelli-Papiani. Repertorio*, a cura di PIERO MARCHI, Roma 1992, pp. XXII, 580, tavv. 2.

QUADERNI DELLA "RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO"

59. *Fonti per la storia della popolazione*. 1. *Le scritture parrocchiali di Roma e del territorio vicariale*, Roma 1990, pp. 114, L. 12.000.
60. *Correspondance politique et diplomatique du Ministère des affaires étrangères. Série Lucques. Inventario*, a cura di GIORGIO TORI, Roma 1991, pp. 108.
61. ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT, SALVATORE PALESE, Roma 1990, pp. 300, L. 12.000.
62. *Carte Stringher. Inventario, a* cura di FRANCO BONELLI e BONALDO STRINGHER JR., ROMA 1990, pp. 148, L. 12.000.
63. PIERO SANTONI, *Note sulla documentazione privata nel territorio del Ducato di Spoleto (690-1115)*, Roma 1991, pp. 150.
64. *Bibliografia di Cesare Guasti*, a cura di FRANCESCO DE FEO, Roma 1992, pp. 282.
65. *Archivio Galimberti. Inventario*, a cura di EMMA MANA, Roma 1992, pp. XLIV, 202.
66. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Archivio Vittorio Bodini. Inventario*, a cura di PAOLA CAGIANO DE AZEVEDO, MARGHERITA MARTELLI e RITA NOTARIANNI, Roma 1992, pp. 156.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione e a cura di GIUSEPPE FELLONI, III, *Banchi e tesoreria*, Roma 1990, t. 1, pp. 406, L. 25.000; Roma 1991, t. 2, pp. 382. L. 23.000; t. 3, pp. 382, L. 24.000; t. 4, pp. 382, L. 24.000.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato. Catalogo e mostra documentaria, Firenze 31 maggio-31 luglio 1991*, Roma 1991, pp. 430, tavv. 161, L. 76.000.

Pane e potere. Istituzioni e società in Italia dal Medioevo all'età moderna. Catalogo, a cura di VINCENZO FRANCO, ANGELA LANCONELLI e MARIA ANTONIETTA QUESADA, Roma 1991, pp. 266.

Les archives nationales ou federales. Systèmes, problèmes et perspectives. Actes de la XXVI conférence internationale de la Table ronde des archives, Madrid 1989/the National or Federal Archives: Systems, problems and Perspectives. Proceedings of the 26th International Conference of the Round Table on Archives, Madrid 1989, Roma 1991, pp. 354, L. 25.000.

COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *Camillo Cavour. Diari (1833-1856)*, a cura di ALFONSO BOGGE, tt. 2, Roma 1991, pp. 810.